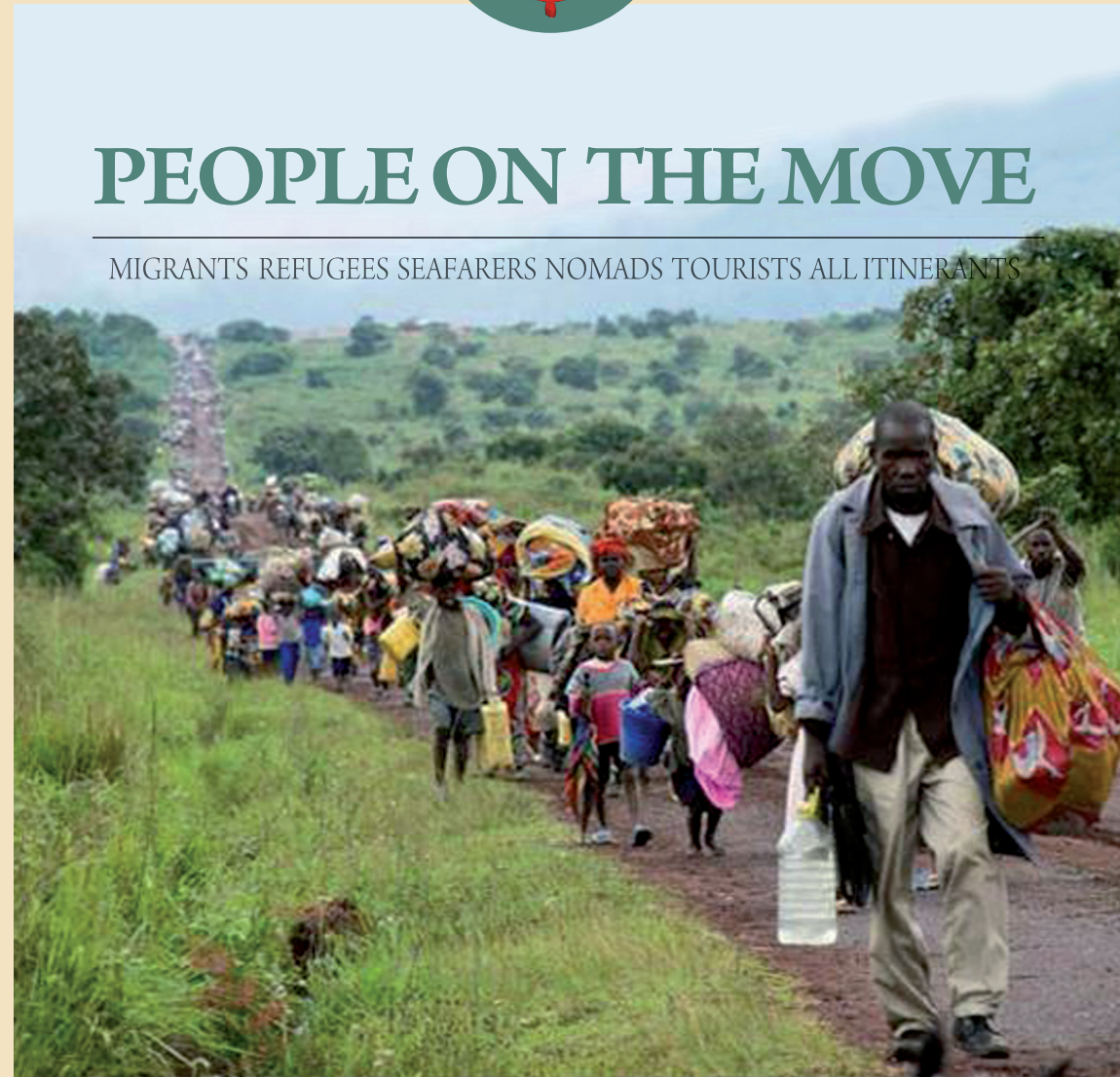




PEOPLE ON THE MOVE

PEOPLE ON THE MOVE

MIGRANTS REFUGEES SEAFARERS NOMADS TOURISTS ALL ITINERANTS





PEOPLE ON THE MOVE

XLIII January - May 2013

N. 118

Comitato Direttivo:

Antonio Maria Vegliò,
Presidente del PCPMI

Joseph Kalathiparambil,
Segretario del PCPMI

Gabriele F. Bentoglio,
Sottosegretario del PCPMI

tel. 06.69887131 e-mail: office@migrants.va

Comitato Scientifico:

Chiara Amirante, Francis-Vincent Anthony, Fabio Baggio, Caterina Boca, Analita Candaten, Velasio De Paolis, Barnabe D'Souza, Christopher Hein, Johan Ketelers, Paolo Morozzo della Rocca, Giancarlo Perego, Brigitte Proksch, Andrea Riccardi, Vincenzo Rosato, Mario Santillo, Giovanni Giulio Valtolina, Stefano Zamagni, Laura Zanfrini, Cataldo Zuccaro.

Comitato di Redazione:

Assunta Bridi, José Brosel, Bruno Ciceri, Francesca Donà, Antonella Farina, Angelo Forte, Matthew Gardzinski, Angelo Greco, Olivera Grgurevic, Teresa Klein, Alessandra Halina Pander, Maria Paola Roncella, Margherita Schiavetti, Lambert Tonamou, Frans Thoolen, Robinson Wijesinghe.

Segreteria tecnica:

Massimo Boi, Giancarlo Cirisano.

Amm.ne e Ufficio abb.:

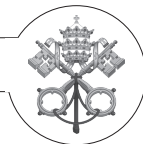
tel. 06.69887131
fax 06.69887111
www.pcmigrants.org

Stampa:

Litografia Leberit,
Via Aurelia 308 - 00165 Roma

Abbonamento Annuo 2013

Ordinario Italia	€ 45,00
Esteri (via aerea): Europa	€ 50,00
Resto del mondo:	€ 60,00
Una copia:	€ 25,00



Rivista del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti



*Pubblicazione semestrale
con due supplementi*

Breve storia:

La Costituzione Apostolica Pastor Bonus di Giovanni Paolo II, del 28 giugno 1988,¹ nel contesto del riordino generale della Curia Romana, elevava la Pontificia Commissione “de Pastoralis Migratorum atque Itinerantium Cura” al rango di Pontificio Consiglio. La Commissione era stata istituita da Paolo VI, il 19 marzo 1970, con il Motu Proprio Apostolicae Caritatis.² Quell’organismo ereditava, tra altri, anche i compiti dell’Ufficio Migrazione, stabilito in duplice sezione presso la Segreteria di Stato, nel 1946, e l’Ufficio del Delegato per le opere d’emigrazione, creato dalla Costituzione Apostolica Exsul Familia, del primo agosto 1952.³ Questo, a sua volta, aveva preso il posto dell’Ufficio del Prelato per l’emigrazione italiana, costituito con una Notificazione della Concistoriale del 23 Ottobre 1920,⁴ sotto il pontificato di Benedetto XV. Prima ancora, San Pio X aveva creato presso la Concistoriale l’Ufficio Speciale per l’Emigrazione con il Motu Proprio Cum Omnes Catholicos, del 5 Agosto 1912.⁵ Ma l’intuizione di istituire un organismo unitario e centrale per l’assistenza ai migranti di ogni nazionalità risale al Beato Vescovo Giovanni Battista Scalabrini. Egli ne espose il progetto a San Pio X in una lettera del 22 luglio 1904 e, più dettagliatamente, in un memoriale del 4 maggio 1905.⁶ Nell’arco di questa appassionante storia, la Rivista “On the Move. Migrazioni e turismo” uscì con il suo primo numero nel mese di settembre 1971 e mantenne tale titolo fino al numero 47. Con il numero 48, edito nel mese di luglio 1987, cambiò formato e veste tipografica e assunse il titolo che ancora porta attualmente, “People on the Move”, con il desiderio di continuare a “provvedere, nelle misure consentite, al bene spirituale della gente che, ad onde incalzanti, si muove sulle strade del mondo”.⁷

¹ AAS LXXX (1988) 841-930.

² AAS LXII (1970) 193-197.

³ AAS XLIV (1952) 649-704.

⁴ Notificazione *Esistono in Italia*, in AAS XII (1920) 534-535.

⁵ AAS IV (1912) 526-527.

⁶ Archivio Generale Scalabriniano 3020/1.

⁷ C. CONFALONIERI, “Introduzione”, *On the Move* 1 (1971) 2.



Introduzione	5
Il nuovo Papa <i>Jorge Mario BERGOGLIO</i>	9
Nomina Membri e Consultori del Dicastero	33
 <i>ARTICLES</i>	
The Increasing Phenomenon of Forcible Displacement	37
<i>Rev. Dr. Barnabe D'SOUZA</i>	
Diseguaglianze, discriminazioni e razzismo proteiforme	59
<i>Dott. Pietro VULPIANI</i>	
Accogliere Cristo nei rifugiati e nelle persone forzatamente sradicate. Orientamenti Pastoralì	75
Un Papa "emigrante". Signos y Palabras	95
<i>P. José Luis PINILLA MARTÍN S.J.</i>	
Theological Reflection on Tourism and Recreation	99
<i>Rev. Maciej OSTROWSKI</i>	
Riflessioni Bibliche: Camminare e Seguire il Signore	112
<i>P. Gabriele F. BENTOGGIO, C.S.</i>	
 <i>DOCUMENTATION</i>	
Udienza Generale. Catechesi del Santo Padre Benedetto XVI	125
Messaggio della XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi	129
Una pastorale di comunione per una rinnovata evangelizzazione	145
<i>Cardinale Antonio Maria VEGLIÒ</i>	
L'Eglise et les migrants	149
<i>Cardinal Antonio Maria VEGLIÒ</i>	
A distanza di 60 anni dalla promulgazione dell'"Exsul Familia" .	159
<i>Cardinale Antonio Maria VEGLIÒ</i>	
Pilgrimage in the Context of the Catholic Tradition.....	171
<i>H.E. Joseph KALATHIPARAMBIL</i>	
Migrazione e solidarietà nella fede	181
<i>Cardinale Antonio Maria VEGLIÒ</i>	

Migrazioni: fenomeno di bruciante attualità	185
<i>Cardinale Antonio Maria VEGLIÒ</i>	
"Motivaciones contemporáneas para peregrinar	195
<i>Rev. José Jaime BROSEL GAVILÁ</i>	
"La risorsa migrante"	207
<i>Mons. Giancarlo PEREGO</i>	
Migrazioni, pellegrinaggio di fede e di speranza: un messaggio al mondo.....	215
La Santa Sede e la sollecitudine pastorale nel fenomeno delle migrazioni.....	221
Australia and the Phenomenon of Asylum Seekers	225
Freedom of Religion or Belief	231
Statement by His Excellency Archbishop Silvano M. Tomasi	235
Pellegrinaggio "Gente dello spettacolo viaggiante"	
Promosso dal Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti in occasione dell'Anno della fede	
Aula Paolo VI, sabato 1° dicembre 2012	239
Attività del Pontificio Consiglio durante il 2012	261

REVIEWS

Lo que dice la Biblia sobre el extranjero	289
Pastorale giovanile interculturale.....	294

INTRODUZIONE

Tra i dicasteri della Santa Sede, il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti ha la missione di essere voce di donne e uomini che, purtroppo, non hanno la possibilità di farsi sentire e versano in condizioni di sofferenza e, a volte, sono vittime del pregiudizio e dell'intolleranza, fino alla xenofobia e al razzismo. Oltre cent'anni fa, il beato Giovanni Battista Scalabrini, definito "Padre dei migranti" dal beato Giovanni Paolo II, diceva che *"dove c'è il popolo che lavora e che soffre, ivi è la Chiesa, perché la Chiesa è la madre, l'amica, la protettrice del popolo e per esso avrà sempre una parola di conforto, un sorriso, una benedizione"*.

Tutti i settori della nostra sollecitudine pastorale meritano uguale attenzione. Tuttavia, nel vasto fenomeno della mobilità umana, è sotto gli occhi di tutti che maggiormente soffrono coloro che sono costretti ad abbandonare la propria terra a motivo della violenza, della persecuzione, delle catastrofi causate dalla natura o dalla cattiva gestione delle risorse naturali. Donne e bambini sono il volto più vulnerabile di tali movimenti e, perciò, è sempre più urgente affrontare con opportuna serietà la pastorale di quelli che, nel linguaggio delle organizzazioni internazionali, chiamiamo *forcibly displaced persons*, persone forzatamente sradicate.

L'esperienza del nostro Pontificio Consiglio insegna che un'effettiva presenza pastorale della Chiesa nel fenomeno delle migrazioni forzate dipende, in generale, dalla formazione di sacerdoti e di altri operatori pastorali nel campo della mobilità umana, da un'adeguata organizzazione pastorale e dalla cooperazione interecclesiale a livello diocesano, nazionale, regionale, continentale e universale, come espressione e realizzazione di autentica solidarietà.

Il primo passo da compiere, pertanto, è la preparazione dei futuri sacerdoti e degli altri operatori pastorali, come pure la formazione permanente di quanti sono già attivi nel ministero. I documenti della Chiesa vi fanno riferimento innumerevoli volte. Noi riteniamo, perciò, indispensabile lo sviluppo di una mentalità e di una spiritualità che incontrino Cristo nel rifugiato, nel migrante e nello straniero. Nel 1986, la Congregazione per l'educazione cattolica, in stretta collaborazione con il nostro dicastero, inviò una Lettera circolare ai Vescovi e ai Rettori dei Seminari per raccomandare che la formazione dei futuri sacerdoti, oltre che dal punto di vista accademico, li preparasse adeguatamente ad affrontare il crescente fenomeno della mobilità umana e ad essere

efficaci in una missione pastorale specifica. Nel 2005, i nostri due dicasteri hanno ribadito, in un'altra Lettera congiunta, la comune preoccupazione riguardo la formazione di sacerdoti e seminaristi sulle questioni relative alla mobilità umana. La formazione, tuttavia, non è solo accademica; essa richiede spiritualità, come afferma Papa Giovanni Paolo II in *Ecclesia in Africa* (n. 136): *“Non basta rinnovare i metodi pastorali, né organizzare e coordinare meglio le forze ecclesiali, né esplorare con maggiore acutezza le basi bibliche e teologiche della fede: occorre suscitare un nuovo «ardore di santità» fra i missionari e in tutta la comunità cristiana”* per servire, in questo caso, Cristo presente nello straniero (cfr. Mt 25,37-40).

La seconda azione è la creazione di appropriate strutture nazionali e diocesane, in particolare di Commissioni per la pastorale dei migranti e degli itineranti (della mobilità umana) oppure, ove ciò non sia possibile, la nomina di un Promotore episcopale. Questo passo dipende in grande misura dalla convinzione della sua importanza e della sua necessità, espresse specialmente attraverso la formazione in mobilità umana. Laddove Commissioni di questo tipo già esistono, esse sono un punto stabile di riferimento pastorale, distinto dalla *Caritas* o dalla Commissione “Giustizia e Pace”, con cui, naturalmente, collaborano. Esse sono volte a promuovere in maniera specifica l'accoglienza, per essere Chiesa-Famiglia con coloro che hanno subito e subiscono ancora il trauma e la croce dell'esilio o che sono stranieri in terra straniera. Promuovendo le celebrazioni sacramentali e liturgiche, le devozioni, le visite pastorali, la catechesi e la pastorale missionaria, tali Commissioni aiutano la Chiesa locale a stabilire la propria presenza tra i migranti e i rifugiati, in un modo che, di solito, la differenzia da altre agenzie umanitarie e organizzazioni non governative. Purtroppo, molti Paesi che affrontano quotidianamente sfide significative nel campo della mobilità umana non dispongono di una struttura funzionante. Noi crediamo che sia urgente porvi rimedio almeno, all'inizio, con la figura del Promotore episcopale.

In terzo luogo, formazione e strutture adeguate vanno di pari passo con la cooperazione tra parrocchie, diocesi, Conferenze episcopali, strutture regionali, continentali e universali di comunione ecclesiale. Poiché migranti, rifugiati e persone forzatamente sradicate superano i confini ecclesiastici e nazionali, la risposta della Chiesa comporta necessariamente uguali dimensioni. Ad esempio, la presenza di un vasto numero di sfollati e di persone in cerca d'asilo, che fuggono in un Paese vicino, costituisce un obbligo pastorale che può essere difficile da adempiere. Qualcosa di simile si può dire dei bisogni pastorali di vasti gruppi di migranti, compresi quelli interni, che si stabiliscono in città di più ampie dimensioni. Queste e simili situazioni richiedono contatti,

legami e accordi tra Chiesa di partenza e di arrivo, per assicurare un'adeguata presenza pastorale.

La formazione, un minimo di strutture e la cooperazione possono meglio assicurare l'accoglienza, la comunicazione e la risposta all'esperienza della lontananza dalla propria casa. Ciò stimola la Chiesa locale di arrivo a seguire l'esempio del Buon Pastore, ad andare a cercare coloro che forse esitano ad avvicinarsi ad essa per motivi di lingua, cultura e perfino *status* legale, e ad invitarli nella sua Famiglia. Essi dovrebbero trovarvi un atteggiamento di simpatia che sostenga la loro fede e la loro fiducia in Dio. Tutto questo li può preservare da ciò che indebolisce la Chiesa-Famiglia, come l'attrattiva delle sette o dell'Islam. La sicurezza che deriva dalla consapevolezza di fare anch'essi parte di questa Famiglia permette alle persone forzatamente sradicate di integrarvisi e portarvi il loro contributo.

Se migranti e rifugiati appartengono ad altre Chiese o comunità ecclesiali cristiane, o sono seguaci di altre religioni, il fatto di accoglierli con rispetto fornisce l'opportunità di stabilire quel dialogo di vita che è un aspetto chiave dell'ecumenismo e delle relazioni inter-religiose. È anche occasione per presentare il Vangelo, specialmente spiegando la nostra testimonianza dell'amore di Cristo (cfr. 1Pt 3,15).

Di fatto la mobilità umana richiede oggi un approccio multilaterale, che favorisca l'apporto specifico degli Stati e degli organismi internazionali nel processo di riconoscimento e di applicazione degli strumenti internazionali esistenti, per combattere le diverse forme di discriminazione. D'altra parte, è necessario promuovere la cooperazione di tutti nello sviluppo di programmi a tutela della dignità e della centralità della persona umana, con visione del bene comune universale.

Le iniziative del nostro dicastero, in questo ambito, si concretizzano in molteplici attività a sostegno dell'adozione di nuove procedure internazionali e piani di cooperazione, soprattutto in sinergia con le Conferenze episcopali e con gli operatori pastorali sul territorio, in vista dell'eliminazione delle cause che spingono le persone sulle vie dell'emigrazione forzata.

Tutto ciò introduce il presente fascicolo della nostra Rivista, che dedica particolare attenzione alle persone forzatamente sradicate, soprattutto con gli interventi di BARNABE D'SOUZA sul preoccupante aumento di tale fenomeno e di PIETRO VULPIANI, che mette a fuoco la riflessione sul tema "diseguaglianze, discriminazioni e razzismo proteiforme", nel contesto italiano. Inoltre, proponiamo parte del nuovo Documento che il nostro Dicastero ha appena reso pubblico: *"Welcoming Christ in refugees and in forcibly displaced persons. Pastoral guidelines"*.

Papa Benedetto XVI ha manifestato particolare sensibilità al fenomeno della mobilità umana e, in particolare, a quello della famiglia nel contesto delle migrazioni forzate. Ad esempio, il 15 maggio 2008, ricevendo i partecipanti alla XVIII Assemblea plenaria del nostro Consiglio, dedicata alla famiglia, non mancò di lanciare un vero e proprio appello per risolvere il *“grave problema del ricongiungimento familiare”* dei migranti. *“Durante la recente visita negli Stati Uniti – ricordò il Papa – ho avuto modo di incoraggiare quel grande Paese a continuare nel suo impegno di accoglienza verso quei fratelli e sorelle che lì giungono venendo, in genere, da Paesi poveri. Ho segnalato in particolare il grave problema del ricongiungimento familiare, tema che avevo già affrontato nel messaggio per la 93esima giornata mondiale del migrante e del rifugiato”*. *“Non bisogna dimenticare – spiegò – che la famiglia, anche quella migrante e itinerante, costituisce la cellula originaria della società, da non distruggere, ma da difendere con coraggio e pazienza”*. Nella famiglia si apprende la grammatica dei valori umani e morali e si impara a fare buon uso della libertà nella verità. *“Purtroppo – disse il Papa – in non poche situazioni questo avviene con difficoltà, specialmente nel caso di chi è investito dal fenomeno della mobilità umana”*. Poi, nel suo ottavo e ultimo Messaggio per giornata mondiale del migrante e del rifugiato (celebratasi il 13 gennaio 2013), Benedetto XVI ha denunciato che *“invece di un pellegrinaggio animato dalla fiducia, dalla fede e dalla speranza, migrare diventa un «calvario» per la sopravvivenza, dove uomini e donne appaiono più vittime che autori e responsabili della loro vicenda migratoria”*. In effetti, continuava il Pontefice, *“il viaggio migratorio spesso inizia con la paura, soprattutto quando persecuzioni e violenze costringono alla fuga, con il trauma dell’abbandono dei familiari e dei beni che, in qualche misura, assicuravano la sopravvivenza”*. Ecco perché il Santo Padre indicava anche la strada da percorrere, affermando che *“sono quanto mai opportuni interventi organici e multilaterali per lo sviluppo dei Paesi di partenza, contromisure efficaci per debellare il traffico di persone, programmi organici dei flussi di ingresso legale, maggiore disponibilità a considerare i singoli casi che richiedono interventi di protezione umanitaria oltre che di asilo politico”*.

Mentre siamo profondamente grati al Santo Padre Benedetto XVI per la sua paterna, ferma e lungimirante sollecitudine anche in quest’ambito pastorale, ricambiando la sua preghiera con affetto filiale, ci stringiamo attorno al Sommo Pontefice Francesco, che ha sperimentato nelle vicende della sua famiglia d’origine il fenomeno dell’emigrazione. Siamo certi che egli saprà orientare e ispirare le attività del nostro dicastero, sulla scia dei suoi Predecessori, a servizio dei migranti, degli itineranti, dei rifugiati e delle persone forzatamente sradicate.



IL NUOVO PAPA JORGE MARIO BERGOGLIO (*L'OSSERVATORE ROMANO EDIZIONE STRAORDINARIA DEL 13.03.13*), Anno CLIII n. 61 (46.305)

Il primo Papa americano è il gesuita argentino Jorge Mario Bergoglio, 77 anni, arcivescovo di Buenos Aires. È una figura di spicco dell'intero continente e un pastore semplice e molto amato nella sua diocesi, che ha girato in lungo e in largo, anche in metropolitana e con gli autobus, nei quindici anni del suo ministero episcopale. «La mia gente è povera e io sono uno di loro», ha detto più di una volta per spiegare la scelta di abitare in un appartamento e di prepararsi la cena da solo. Ai suoi preti ha sempre raccomandato misericordia, coraggio apostolico e porte aperte a tutti. La cosa peggiore che possa accadere nella Chiesa, ha spiegato in alcune circostanze, «è quella che de Lubac chiama mondanità spirituale», che significa «mettere al centro se stessi». E quando cita la giustizia sociale, invita per prima cosa a riprendere in mano il catechismo, a riscoprire i dieci comandamenti e le beatitudini. Il suo progetto è semplice: se si segue Cristo, si capisce che «calpestare la dignità di una persona è peccato grave».

Nonostante il carattere schivo — la sua biografia ufficiale è di poche righe, almeno fino alla nomina ad Arcivescovo di Buenos Aires — è divenuto un punto di riferimento per le sue forti prese di posizione

durante la drammatica crisi economica che ha sconvolto il Paese nel 2001.

Nella capitale argentina nasce il 17 dicembre 1936, figlio di emigranti piemontesi: suo padre Mario fa il ragioniere, impiegato nelle ferrovie, mentre sua madre, Regina Sivori, si occupa della casa e dell'educazione dei cinque figli.

Diplomatosi come tecnico chimico, sceglie poi la strada del sacerdozio entrando nel seminario diocesano di Villa Devoto. L'11 marzo 1958 passa al noviziato della Compagnia di Gesù. Completa gli studi umanistici in Cile e nel 1963, tornato in Argentina, si laurea in filosofia al collegio San Giuseppe a San Miguel. Fra il 1964 e il 1965 è professore di letteratura e psicologia nel collegio dell'Immacolata di Santa Fé e nel 1966 insegna le stesse materie nel collegio del Salvatore a Buenos Aires. Dal 1967 al 1970 studia teologia laureandosi sempre al collegio San Giuseppe.

Il 13 dicembre 1969 è ordinato sacerdote dall'Arcivescovo Ramón José Castellano. Prosegue quindi la preparazione tra il 1970 e il 1971 ad Alcalá de Henares, in Spagna, e il 22 aprile 1973 emette la professione perpetua nei gesuiti. Di nuovo in Argentina, è maestro di novizi a Villa Barilari a San Miguel, professore presso la facoltà di teologia, consultore della provincia della Compagnia di Gesù e anche rettore del Collegio.

Il 31 luglio 1973 viene eletto provinciale dei gesuiti dell'Argentina, incarico che svolge per sei anni. Poi riprende il lavoro nel campo universitario e, tra il 1980 e il 1986, è di nuovo rettore del collegio di San Giuseppe, oltre che parroco ancora a San Miguel. Nel marzo 1986 va in Germania per ultimare la tesi dottorale; quindi i superiori lo inviano nel collegio del Salvatore a Buenos Aires e poi nella chiesa della Compagnia nella città di Cordoba, come direttore spirituale e confessore.

È il cardinale Antonio Quarracino a volerlo come suo stretto collaboratore a Buenos Aires. Così il 20 maggio 1992 Giovanni Paolo II lo nomina vescovo titolare di Auca e ausiliare di Buenos Aires. Il 27 giugno riceve nella cattedrale l'ordinazione episcopale proprio dal cardinale. Come motto sceglie *Miserando atque eligendo* e nello stemma inserisce il cristogramma *ih̄s*, simbolo della Compagnia di Gesù.

Concede la sua prima intervista da Vescovo a un giornalino parrocchiale, «Estrellita de Belém». È subito nominato vicario episcopale della zona Flores e il 21 dicembre 1993 gli è affidato anche il compito di vicario generale dell'Arcidiocesi. Nessuna sorpresa dunque quando, il 3 giugno 1997, è promosso Arcivescovo coadiutore di Buenos Aires. Passati neppure nove mesi, alla morte del cardinale Quarracino gli succede, il 28 febbraio 1998, come Arcivescovo, primate di Argentina e

ordinario per i fedeli di rito orientale residenti nel Paese e sprovvisti di ordinario del proprio rito.

Tre anni dopo, nel Concistoro del 21 febbraio 2001, Giovanni Paolo II lo crea cardinale, assegnandogli il titolo di san Roberto Bellarmino. Invita i fedeli a non andare a Roma per festeggiare la porpora e a destinare ai poveri i soldi del viaggio. Gran cancelliere dell'Università Cattolica Argentina, è autore dei libri *Meditaciones para religiosos* (1982), *Reflexiones sobre la vida apostólica* (1986) e *Reflexiones de esperanza* (1992).

Nell'ottobre 2001 è nominato relatore generale aggiunto alla decima assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi, dedicata al ministero episcopale. Un compito affidatogli all'ultimo momento in sostituzione del cardinale Edward Michael Egan, Arcivescovo di New York, costretto in patria per via degli attacchi terroristici dell'11 settembre. Al Sinodo sottolinea in particolare la «missione profetica del vescovo», il suo «essere profeta di giustizia», il suo dovere di «predicare incessantemente» la dottrina sociale della Chiesa, ma anche di «esprimere un giudizio autentico in materia di fede e di morale».

Intanto in America latina la sua figura diventa sempre più popolare. Nonostante ciò, non perde la sobrietà del tratto e lo stile di vita rigoroso, da qualcuno definito quasi «ascetico». Con questo spirito nel 2002 declina la nomina a presidente della Conferenza episcopale argentina, ma tre anni dopo viene eletto e poi riconfermato per un altro triennio nel 2008. Intanto, nell'aprile 2005, partecipa al conclave in cui è eletto Benedetto XVI.

Come arcivescovo di Buenos Aires — diocesi che ha oltre tre milioni di abitanti — pensa a un progetto missionario incentrato sulla comunione e sull'evangelizzazione. Quattro gli obiettivi principali: comunità aperte e fraterne; protagonismo di un laicato consapevole; evangelizzazione rivolta a ogni abitante della città; assistenza ai poveri e ai malati. Punta a rievangelizzare Buenos Aires «tenendo conto di chi ci vive, di com'è fatta, della sua storia». Invita preti e laici a lavorare insieme. Nel settembre 2009 lancia a livello nazionale la campagna di solidarietà per il bicentenario dell'indipendenza del Paese: duecento opere di carità da realizzare entro il 2016. E, in chiave continentale, nutre forti speranze sull'onda del messaggio della Conferenza di Aparecida nel 2007, fino a definirlo «l'*Evangelii nuntiandi* dell'America Latina».

OMELIA DEL SANTO PADRE IN OCCASIONE DELL'INIZIO DEL MINISTERO PETRINO

Cari fratelli e sorelle!

Ringrazio il Signore di poter celebrare questa Santa Messa di inizio del ministero petrino nella solennità di San Giuseppe, sposo della Vergine Maria e patrono della Chiesa universale: è una coincidenza molto ricca di significato, ed è anche l'onomastico del mio venerato Predecessore: gli siamo vicini con la preghiera, piena di affetto e di riconoscenza.

Con affetto saluto i Fratelli Cardinali e Vescovi, i sacerdoti, i diaconi, i religiosi e le religiose e tutti i fedeli laici. Ringrazio per la loro presenza i Rappresentanti delle altre Chiese e Comunità ecclesiali, come pure i rappresentanti della comunità ebraica e di altre comunità religiose. Rivolgo il mio cordiale saluto ai Capi di Stato e di Governo, alle Delegazioni ufficiali di tanti Paesi del mondo e al Corpo Diplomatico.

Abbiamo ascoltato nel Vangelo che «Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'Angelo del Signore e prese con sé la sua sposa» (Mt 1,24). In queste parole è già racchiusa la missione che Dio affida a Giuseppe, quella di essere *custos*, custode. Custode di chi? Di Maria e di Gesù; ma è una custodia che si estende poi alla Chiesa, come ha sottolineato il beato Giovanni Paolo II: «San Giuseppe, come ebbe amorevole cura di Maria e si dedicò con gioioso impegno all'educazione di Gesù Cristo, così custodisce e protegge il suo mistico corpo, la Chiesa, di cui la Vergine Santa è figura e modello» (Esort. ap. *Redemptoris Custos*, 1).

Come esercita Giuseppe questa custodia? Con discrezione, con umiltà, nel silenzio, ma con una presenza costante e una fedeltà totale, anche quando non comprende. Dal matrimonio con Maria fino all'episodio di Gesù dodicenne nel Tempio di Gerusalemme, accompagna con premura e con tutto l'amore ogni momento. E' accanto a Maria sua sposa nei momenti sereni e in quelli difficili della vita, nel viaggio a Betlemme per il censimento e nelle ore trepidanti e gioiose del parto; nel momento drammatico della fuga in Egitto e nella ricerca affannosa del figlio al Tempio; e poi nella quotidianità della casa di Nazaret, nel laboratorio dove ha insegnato il mestiere a Gesù.

Come vive Giuseppe la sua vocazione di custode di Maria, di Gesù, della Chiesa? Nella costante attenzione a Dio, aperto ai suoi segni, disponibile al suo progetto, non tanto al proprio; ed è quello che Dio chiede a Davide, come abbiamo ascoltato nella prima Lettura: Dio non

desidera una casa costruita dall'uomo, ma desidera la fedeltà alla sua Parola, al suo disegno; ed è Dio stesso che costruisce la casa, ma di pietre vive segnate dal suo Spirito. E Giuseppe è "custode", perché sa ascoltare Dio, si lascia guidare dalla sua volontà, e proprio per questo è ancora più sensibile alle persone che gli sono affidate, sa leggere con realismo gli avvenimenti, è attento a ciò che lo circonda, e sa prendere le decisioni più sagge. In lui, cari amici, vediamo come si risponde alla vocazione di Dio, con disponibilità, con prontezza, ma vediamo anche qual è il centro della vocazione cristiana: Cristo! Custodiamo Cristo nella nostra vita, per custodire gli altri, per custodire il creato!

La vocazione del custodire, però, non riguarda solamente noi cristiani, ha una dimensione che precede e che è semplicemente umana, riguarda tutti. E' il custodire l'intero creato, la bellezza del creato, come ci viene detto nel Libro della Genesi e come ci ha mostrato san Francesco d'Assisi: è l'avere rispetto per ogni creatura di Dio e per l'ambiente in cui viviamo. E' il custodire la gente, l'aver cura di tutti, di ogni persona, con amore, specialmente dei bambini, dei vecchi, di coloro che sono più fragili e che spesso sono nella periferia del nostro cuore. E' l'aver cura l'uno dell'altro nella famiglia: i coniugi si custodiscono reciprocamente, poi come genitori si prendono cura dei figli, e col tempo anche i figli diventano custodi dei genitori. E' il vivere con sincerità le amicizie, che sono un reciproco custodirsi nella confidenza, nel rispetto e nel bene. In fondo, tutto è affidato alla custodia dell'uomo, ed è una responsabilità che ci riguarda tutti. Siate custodi dei doni di Dio!

E quando l'uomo viene meno a questa responsabilità di custodire, quando non ci prendiamo cura del creato e dei fratelli, allora trova spazio la distruzione e il cuore inaridisce. In ogni epoca della storia, purtroppo, ci sono degli "Erode" che tramano disegni di morte, distruggono e deturpano il volto dell'uomo e della donna.

Vorrei chiedere, per favore, a tutti coloro che occupano ruoli di responsabilità in ambito economico, politico o sociale, a tutti gli uomini e le donne di buona volontà: siamo "custodi" della creazione, del disegno di Dio iscritto nella natura, custodi dell'altro, dell'ambiente; non lasciamo che segni di distruzione e di morte accompagnino il cammino di questo nostro mondo! Ma per "custodire" dobbiamo anche avere cura di noi stessi! Ricordiamo che l'odio, l'invidia, la superbia sporcano la vita! Custodire vuol dire allora vigilare sui nostri sentimenti, sul nostro cuore, perché è proprio da lì che escono le intenzioni buone e cattive: quelle che costruiscono e quelle che distruggono! Non dobbiamo avere paura della bontà, anzi neanche della tenerezza!

E qui aggiungo, allora, un'ulteriore annotazione: il prendersi cura, il custodire chiede bontà, chiede di essere vissuto con tenerezza.

Nei Vangeli, san Giuseppe appare come un uomo forte, coraggioso, lavoratore, ma nel suo animo emerge una grande tenerezza, che non è la virtù del debole, anzi, al contrario, denota forza d'animo e capacità di attenzione, di compassione, di vera apertura all'altro, capacità di amore. Non dobbiamo avere timore della bontà, della tenerezza!

Oggi, insieme con la festa di san Giuseppe, celebriamo l'inizio del ministero del nuovo Vescovo di Roma, Successore di Pietro, che comporta anche un potere. Certo, Gesù Cristo ha dato un potere a Pietro, ma di quale potere si tratta? Alla triplice domanda di Gesù a Pietro sull'amore, segue il triplice invito: pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle. Non dimentichiamo mai che il vero potere è il servizio e che anche il Papa per esercitare il potere deve entrare sempre più in quel servizio che ha il suo vertice luminoso sulla Croce; deve guardare al servizio umile, concreto, ricco di fede, di san Giuseppe e come lui aprire le braccia per custodire tutto il Popolo di Dio e accogliere con affetto e tenerezza l'intera umanità, specie i più poveri, i più deboli, i più piccoli, quelli che Matteo descrive nel giudizio finale sulla carità: chi ha fame, sete, chi è straniero, nudo, malato, in carcere (cfr Mt 25,31-46). Solo chi serve con amore sa custodire!

Nella seconda Lettura, san Paolo parla di Abramo, il quale «credette, saldo nella speranza contro ogni speranza» (Rm 4,18). Saldo nella speranza, contro ogni speranza! Anche oggi davanti a tanti tratti di cielo grigio, abbiamo bisogno di vedere la luce della speranza e di dare noi stessi la speranza. Custodire il creato, ogni uomo ed ogni donna, con uno sguardo di tenerezza e amore, è aprire l'orizzonte della speranza, è aprire uno squarcio di luce in mezzo a tante nubi, è portare il calore della speranza! E per il credente, per noi cristiani, come Abramo, come san Giuseppe, la speranza che portiamo ha l'orizzonte di Dio che ci è stato aperto in Cristo, è fondata sulla roccia che è Dio.

Custodire Gesù con Maria, custodire l'intera creazione, custodire ogni persona, specie la più povera, custodire noi stessi: ecco un servizio che il Vescovo di Roma è chiamato a compiere, ma a cui tutti siamo chiamati per far risplendere la stella della speranza: Custodiamo con amore ciò che Dio ci ha donato!

Chiedo l'intercessione della Vergine Maria, di san Giuseppe, dei santi Pietro e Paolo, di san Francesco, affinché lo Spirito Santo accompagni il mio ministero, e a voi tutti dico: pregate per me! Amen.

RELAZIONE DOPO LA DISCUSSIONE DELL'ALLORA CARD. BERGOGLIO AL SINODO GENERALE DEI VESCOVI DEL 2001

DECIMA ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEL SINODO DEI VESCOVI (30 SETTEMBRE - 20 OTTOBRE 2001) SUL TEMA "IL VESCOVO SERVITORE DEL VANGELO DI GESÙ CRISTO PER LA SPERANZA DEL MONDO".

È intervenuto in questa Diciottesima Congregazione Generale il Relatore Generale Aggiunto S.Em.R. Card. Jorge Mario Bergoglio, S.I., Arcivescovo di Buenos Aires (Argentina) per la lettura in latino della Relatio post disceptationem. Nella seconda relazione, a conclusione della discussione generale sul tema sinodale in Aula, il Relatore S.Em.R. Card. Edward Michael Egan, Arcivescovo di New York (Stati Uniti), insieme al Relatore Generale Aggiunto ha sintetizzato i vari interventi succedutisi in queste giornate nelle Congregazioni Generali e ha offerto alcune linee di orientamento per facilitare i lavori dei Circoli Minori. Pubblichiamo qui di seguito il testo integrale della Relatio post disceptationem:

Introduzione

Con lo sguardo fisso su Cristo

1. Presentando questa relazione, dopo gli interventi nell'aula sinodale, ringraziamo vivamente il Santo Padre, che con la sua presenza e il suo ascolto ci ha animati ad accomunare le nostre inquietudini. Convocandoci a questa Assemblea Sinodale, ci ha invitati a varcare insieme "la soglia della speranza". Presentandoci il tema sul quale incentrare le nostre riflessioni, ci ha chiesto di fissare il nostro sguardo sul Vangelo di Cristo. Più ancora, sul Cristo-Vangelo, nel quale tutte le promesse di Dio sono giunte all'ultimo e definitivo compimento. Proprio perché in Lui si sono realizzate tutte le promesse, ci è dato il dono della gloria futura e ci è concesso di essere, insieme a tutti i fedeli cristiani delle nostre Chiese, uomini di speranza che parlano con speranza. Molte volte nel corso dei nostri lavori sinodali è stato messo in evidenza che tutti i vescovi, uniti a tutta la Chiesa, riconoscono nel Vescovo di Roma, Successore di Pietro, il principio e il fondamento visibile dell'unità nella fede e della comunione. Questa unità della Chiesa è certamente una ricca sorgente di fiducia e speranza per il futuro della missione dei cristiani nel mondo, poiché è garanzia della continuità della verità del Vangelo e, attraverso di esso, della speranza del mondo. Con emozione e gratitudine è stata ricordata, in particolare, l'opera del Papa e della Santa

Sede, che intervenendo con urgenza ed efficacia in molte situazioni, istituzionali e personali, hanno offerto conforto e speranza.

La Relazione dopo la discussione nel processo sinodale

2. Desidero ringraziare l'eminentissimo Segretario Generale, i fratelli e le sorelle della Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi e gli esperti che hanno aiutato noi, Relatori e Segretario speciale del Sinodo, a raccogliere tutti gli interventi e a sintetizzarli in questa relazione. Il fine della relazione è quello di segnalare i punti principali che dovranno essere approfonditi per giungere infine al desiderato consenso sinodale. Per questa ragione, ci siamo preoccupati in modo particolare di raccogliere le idee che sono emerse e di richiamare al contempo l'attenzione su alcuni argomenti, che hanno al centro il tema di questo Sinodo: "Il Vescovo: Servitore del Vangelo di Gesù Cristo per la speranza del mondo". Siamo consapevoli che la celebrazione del Sinodo, al di là di qualsiasi organizzazione necessaria, significa sempre un atto spirituale di religione e devozione.

3. Siamo anche consapevoli che il processo sinodale è stato accompagnato dalla celebrazione e dalla preghiera, che hanno costituito il clima spirituale della nostra congregazione o "cammino comune" (sunodos). Infine, siamo certi che i Padri sinodali, nonostante la brevità e concisione di questa Relazione dopo la discussione, potranno scoprirvi un riflesso del loro contributo e delle loro proposte. Nel desiderio di entrare in sintonia con le speranze e le inquietudini presenti nel cuore di tutti i vescovi che hanno fatto sentire la propria voce, la Relazione dopo la discussione vuole servire la dinamica sinodale, identificando i punti di convergenza per concentrare su di loro l'attenzione e la preghiera, al fine di proporli a una riflessione più profonda nei circoli minori.

4. "Con voi sono cristiano e per voi sono vescovo" (1): sono parole di S. Agostino, ripetute durante le congregazioni generali, che ci fanno capire che il Vescovo è uomo di Chiesa, è parte della Chiesa; la vera Sponsa Christi, la "Dei Verbum religiose audiens et fidenter proclamans" (2). La Chiesa, il popolo santo, che nella sua totalità "in credendo falli nequit" (3). Questa Chiesa, che si mostra al mondo nei suoi aspetti visibili di martyria, leitourgia, diakonia. Per questo, il Vescovo, uomo di Chiesa, è chiamato a essere uomo con *sensus ecclesiae*.

5. Diverse volte abbiamo ascoltato espressioni che sono autentiche immagini viventi del vescovo e del suo ministero episcopale. Riportano spontaneamente alla memoria le parole della Costituzione sulla Chiesa *Lumen gentium*, che in un contesto che illustra il mistero della Chiesa, affermano che la sua natura si descrive e riconosce attraverso una varietà di immagini, tratte dalle Sacre Scritture e dalla tradizione ecclesiale (4). Anche noi, ora, intendiamo concentrare la nostra attenzione sulla

figura del vescovo, sul suo mistero e ministero e desideriamo ribadire ed evocare alcune delle immagini ricordate nell'aula sinodale. Si tratta delle immagini del pastore, del pescatore, del guardiano sollecito, del padre, del fratello, dell'amico, del portatore di conforto, del servitore, del maestro, dell'uomo forte, del sacramentum bonitatis, ecc. Tutte queste immagini mostrano il vescovo come uomo di fede e uomo di discernimento, uomo di speranza e uomo di lotta, uomo di mitezza e uomo di comunione. Sono immagini che indicano che entrare nella successione apostolica significa entrare in lotta (agon) per il Vangelo.

Schema della Relazione dopo la discussione

6. In questo particolare momento della nostra storia, come non hanno mancato di osservare diversi fratelli in questa aula sinodale, si vedono minacciate la pace e l'unità della convivenza umana. Il vescovo, servitore di Gesù Cristo per la speranza del mondo, di fronte a tale realtà si sente chiamato ad essere uomo di pace, di riconciliazione e di comunione. Le ragioni che giustificano tale chiamata si riducono sostanzialmente a due e s'incontrano entrambe nell'*Instrumentum laboris*. Si tratta soprattutto di riconoscere che il concetto di comunione è, con le parole tratte dalla Lettera *Communio*, "in corde autocognitionis Ecclesiae, quatenus ipsa est Mysterium unionis personalis uniuscuiusque hominis cum divina Trinitate et cum ceteris hominibus" (5). La comunione corrisponde all'essere della Chiesa. Tale comunione si incontra nella Parola di Dio e nei Sacramenti. Soprattutto nel Battesimo, che è il fondamento della comunione nella Chiesa, e nell'Eucaristia, che è sorgente e culmine di tutta la vita cristiana. Edifica l'intima comunione dei fedeli nel Corpo di Cristo che è la Chiesa. Come afferma l'*Instrumentum laboris*, "Il ministero episcopale si inquadra in questa ecclesiologia di comunione e di missione che genera un agire in comunione, una spiritualità e uno stile di comunione" (6). Al tempo stesso occorre rimanere in sintonia con il tema di questa Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, che parla della figura del vescovo nell'ottica del servizio del Vangelo per la speranza del mondo. Pertanto, come si legge nell'*Instrumentum laboris*, "nel nostro tempo l'unità è un segno di speranza sia che si tratti dei popoli, sia che si parli dell'agire umano per un mondo riconciliato. Ma l'unità è anche segno e testimonianza credibile dell'autenticità del Vangelo [...]. Tale prospettiva è un segno di speranza per il mondo in mezzo a dissoluzioni dell'unità, contrapposizioni, conflitti. La forza della Chiesa è la comunione, la sua debolezza è la divisione e la contrapposizione" (7).

7. Quest'ultima espressione, in particolare, non è sfuggita ai Padri sinodali, che la hanno ripetutamente citata nei loro interventi. Per questo, seguendo tale ispirazione, questa Relazione dopo la discussione,

in continuità con il tema del Sinodo e l'*Instrumentum laboris*, intende raccogliere i contributi offerti dai ricchi interventi ascoltati, suddividendo l'esposizione secondo il seguente schema:

- I. Il vescovo in comunione con il Signore
- II. Il vescovo al servizio della comunione nella Chiesa universale
- III. Il vescovo al servizio della comunione nella Chiesa particolare
- IV. Il vescovo al servizio della comunione nel mondo.

I. IL VESCOVO IN COMUNIONE CON IL SIGNORE

Uomo di preghiera

8. I Padri sinodali hanno accolto con grande apertura dei cuori il tema della vita spirituale del vescovo. In questo sentimento abbiamo riconosciuto alcune espressioni sulle quali vale la pena di soffermare il pensiero. Come affermato poco fa, la forza della Chiesa è la comunione, la sua debolezza è la divisione. Il vescovo con questa forza cerca di essere disponibile per Dio, consapevole di essere chiamato a essere un uomo santo e diligente. Solo il vescovo che è in comunione con Dio può essere al servizio della speranza. Solo quando sarà penetrato nella nuvola impenetrabile ma luminosa del mistero trinitario, Padre, Figlio e Spirito Santo, il vescovo può ricevere in modo più evidente i segni del suo essere, nella Chiesa, padre, fratello e amico. Il vescovo è chiamato a entrare nel suo mistero per poter esercitare il suo ministero e il suo carisma: da qui il suo senso del martirio. La figura del vescovo orante è emersa diverse volte, presentandolo come testimone della preghiera e della santità, testimone del tempo salvifico, tempo di grazia. Nella celebrazione dell'Eucaristia, nella preghiera, nella riflessione e nel silenzio, egli adora e intercede per il suo popolo. Sentendosi peccatore, si avvicina con frequenza al Sacramento della Riconciliazione; consapevole delle meraviglie compiute dal Signore nella storia, celebra le lodi quotidiane nella Liturgia delle ore.

Chiamato ad essere santo

9. Come è stato detto nei molti interventi fatti sul tema, la santità del Vescovo postulata da ragioni proprie, che vanno oltre la vocazione alla santità nella Chiesa, di cui ha trattato l'intero capitolo quinto della costituzione dogmatica *Lumen gentium*. Il contesto più chiaro e immediato, nel quale dev'essere inserito il tema della santità del vescovo, è offerto dalla sacramentalità dell'episcopato. In virtù di questa sacramentalità l'ordinazione episcopale non è un semplice atto giuridico, mediante il quale è conferita a un presbitero una più ampia giurisdizione, ma un'azione di Cristo che, donando lo Spirito del sommo sacerdozio, santifica l'ordinando nel momento in cui riceve

il sacramento e che di per sé esige per lui stesso tutti quegli aiuti di grazia, di cui ha bisogno per l'adempimento della sua missione e dei suoi compiti. La conseguenza è che ogni vescovo si santifica proprio nel e con l'esercizio del suo ministero.

10. Poiché, poi, nel triplex munus conferito al vescovo mediante l'Ordinazione sacramentale è incluso quello della santificazione, è stato pure sottolineato che il suo esercizio non può essere limitato all'amministrazione dei sacramenti, ma deve includere ogni azione e ogni comportamento del Vescovo sicché anche mediante la sua vita egli guida i fedeli verso la santità. Ogni vescovo dev'essere per loro il modello di una vita santa e il primo maestro e testimone di quella pedagogia della santità di cui ha scritto Giovanni Paolo II nella lettera apostolica *Novo millennio ineunte* (8). D'altra parte ogni vescovo, considerando non solo l'intera storia della Chiesa, ma anche quella della propria Diocesi, si trova come avvolto da una moltitudine di testimoni che segnano il suo cammino. La vita santa del vescovo, in ultima analisi, è una testimonianza (martyrion) che, offerta a Cristo, ricerca con umiltà una mistica identificazione con il Buon Pastore, che dona la vita per le sue pecorelle (cfr. Gv 15, 13) e induce a un volere fare proprie le parole di Gesù: "pro eis ego sanctifico me ipsum" (Gv 17, 19). La vita di un vescovo in ogni tempo e situazione si svolge sotto lo sguardo del Signore che abbraccia la croce, sicché la sua santità si esprime in due passioni: la passione per il Vangelo di Gesù Cristo e l'amore per il suo popolo che ha bisogno della salvezza. Sono passioni che si manifestano nella bontà e nella mitezza delle beatitudini. Passioni che si radicano nella coscienza del suo nulla, del suo essere un peccatore che ha ricevuto il dono della grazia di essere eletto per l'immensa bontà del Padre.

La formazione permanente

11. Strettamente congiunto con il tema della santità e della vita spirituale del vescovo è risuonato, in molti interventi dei padri sinodali quello della sua formazione permanente. Se ne hanno bisogno tutti i membri della Chiesa, come appare dalle esortazioni apostoliche *Christifideles laici*, *Pastores dabo vobis* e *vita consecrata*, a maggior ragione ne hanno bisogno i vescovi. Fra le ragioni indicate c'è anche il compito missionario del vescovo, incaricato di gettare come un ponte (pontifex) tra il Vangelo e il mondo. Pur in presenza di valide esperienze già promosse in questo settore con l'iniziativa di organismi della Santa Sede (Congregazione per i Vescovi, Congregazione per l'Evangelizzazione dei popoli...) si avverte il bisogno di precisare ulteriormente il senso di questa formazione (perché non sia lasciata soltanto all'iniziativa del singolo vescovo, ma sia incoraggiata da proposte anche istituzionali di

vario genere) e i suoi obiettivi specifici, in rapporto, cioè, al ministero episcopale. Come maestro della fede, ad esempio, il vescovo ha bisogno di una formazione permanente negli ambiti della teologia dogmatica, morale, pastorale e spirituale.

Povero per il Regno

12. Uno degli aspetti più segnalati dai Padri sinodali riguardo alla santità del vescovo è la sua povertà. Uomo di cuore povero, è immagine di Cristo povero, imita Cristo povero, essendo povero con un discernimento profondo. La sua semplicità e austerità di vita, gli conferiscono una completa libertà in Dio. Il Santo Padre ci invitava a fare un esame di coscienza "circa il nostro atteggiamento verso i beni terreni e circa l'uso che se ne fa [...], a verificare fino a che punto nella Chiesa sia la conversione personale e comunitaria ad una effettiva povertà evangelica [...], ad essere poveri al servizio del Vangelo" (9). Con queste ultime espressioni Giovanni Paolo II ci ricorda che si tratta di perseguire quel radicalismo evangelico per il quale beato è chi si fa povero in vista del Regno, per mettersi nella sequela di Gesù-Povero, per vivere nella comunione con i fratelli secondo il modello dell'apostolica vivendi forma, testimoniata nel libro degli Atti degli Apostoli (10).

II. IL VESCOVO AL SERVIZIO DELLA COMUNIONE NELLA CHIESA UNIVERSALE

Sollecitudine di tutte le Chiese

13. Più volte è stato affermato che cum Petro et sub Petro la vocazione del vescovo ha una dimensione universale che trascende i confini della Chiesa particolare. L'apertura del suo ministero verso tutta la Chiesa viene indicata come sua principale condizione di membro del Collegio Episcopale. Ogni vescovo, infatti, in quanto membro del Collegio Episcopale e legittimo successore degli Apostoli è tenuto "per istituzione e precetto di Cristo, ad avere per tutta la Chiesa una sollecitudine che, sebbene non esercitata con atto di giurisdizione, tuttavia, contribuisce sommamente al bene della Chiesa universale... Del resto è una verità che, reggendo bene la propria Chiesa come porzione della Chiesa universale (i Vescovi) contribuiscono efficacemente al bene di tutto il Corpo Mistico, che è pure un corpus ecclesiarum" (11). Tra le Chiese particolari e la Chiesa universale, infatti, come insegna il Concilio Vaticano II, esiste un rapporto di mutua interiorità (12). Tale unità è radicata non solo nell'Eucaristia ma anche nell'Episcopato, perché, per volontà di Cristo sono realtà essenzialmente vincolate tra di loro. Il vescovo, pertanto, è al servizio della Chiesa universale nella verità e nella carità. Docile allo Spirito Santo che crea l'unità e la diversità edificando

la Chiesa, il vescovo deve farsi carico di questo pluralismo armonioso: lo stesso Spirito Santo è l'armonia. Pertanto, il vescovo realizza la sua vocazione all'unità privilegiandola su ogni conflitto. La consapevolezza di questa comunione con la Chiesa universale, come è stato sottolineato, impegna ogni vescovo nella sollicitudo omnium Ecclesiarum e lo porta ad una attività di sollecitudine e solidarietà con tutte loro, iniziata sin dalla prima tradizione apostolica, come ci ricorda la colletta per i poveri di Gerusalemme.

L'apertura missionaria del vescovo

14. I vescovi, in quanto membri del Collegio episcopale, sono stati consacrati non soltanto per una Diocesi, ma per la salvezza di tutti gli uomini (13). Questa dottrina insegnata dal Concilio Vaticano II è stata citata per ricordare che ogni vescovo deve essere ben consapevole della natura missionaria del proprio ministero pastorale. Tutta l'attività pastorale nella propria Diocesi è informata di spirito missionario, preoccupata di suscitare, promuovere e dirigere le opere di evangelizzazione, in modo da incoraggiare e conservare sempre vivo l'ardore missionario dei fedeli, nella fiducia che si tradurrà in risposte alla vocazione missionaria. È importante sostenere l'opera missionaria anche attraverso la cooperazione economica. Non meno importante, però, come è stato affermato, è incoraggiare la dimensione missionaria nella propria Chiesa particolare, promuovendo, a seconda delle diverse situazioni, valori fondamentali come il riconoscimento del prossimo, il rispetto della diversità culturale e una sana interazione fra le culture diverse. Il carattere sempre più multiculturale delle nostre città e delle nostre società, d'altra parte, soprattutto come conseguenza delle migrazioni internazionali, stabilisce nuove e inedite "situazioni missionarie" e costituisce una particolare sfida missionaria. Dagli interventi sinodali sono pure emerse alcune questioni relative ai rapporti tra i vescovi diocesani e le congregazioni religiose missionarie, sulle quali si domanda una più approfondita riflessione, così come appare riconosciuto il grande contributo di esperienza che una Chiesa particolare può ricevere dalle stesse congregazioni di vita consacrata nell'assicurare che rimanga viva la dimensione missionaria.

Il principio della comunione

15. Sulla stessa linea della comunione con la Chiesa universale è stata giustamente indicata la necessità che il vescovo accresca e alimenti la comunione, in primo luogo con il Vicario di Cristo, e con i suoi stretti collaboratori che formano la Curia Romana. Ad essa hanno fatto riferimento alcuni interventi di Padri sinodali. È stato evidenziato che attualmente i Capi Dicastero della Curia provengono da diverse diocesi

sparse per tutto il mondo. Tale realtà è, nel suo genere, un'espressione della cattolicità della Chiesa e della comunione ecclesiale. Cogliamo quest'occasione anche per ringraziare i Capi Dicastero e i loro collaboratori, che nel servizio della Santa Sede operano in favore di tutte le Chiese particolari. Allo stesso modo, la dimensione fraterna della comunione è un'esigenza dei Sinodi Patriarcali e in particolare delle Conferenze episcopali. In queste realtà ha una concreta applicazione l'*affectus collegialis* che "è l'anima della collaborazione tra i Vescovi in campo regionale, nazionale e internazionale" (14). Questa chiamata alla comunione fraterna tra i vescovi trascende la mera convivenza, poiché si tratta di una dimensione sacramentale del ministero episcopale. È stato pure suggerito che un aiuto all'attività delle Conferenze episcopali potrebbe venire dal rinnovato esercizio delle funzioni dei metropoliti nell'ambito delle rispettive provincie ecclesiastiche.

16. Diverse volte in aula si è menzionato il "principio di sussidiarietà". Ci si è inoltre interrogati sullo studio, raccomandato dal Sinodo straordinario del 1985, per verificare il grado in cui tale principio potrebbe essere applicato nella Chiesa (15). Il modo in cui è stata espressa la questione nel Sinodo, dimostra che non si tratta di un problema risolto. Infatti, Pio XII, Paolo VI e, per ultimo, Giovanni Paolo II (16), con riferimento alla particolare struttura gerarchica della Chiesa, che essa ha per volontà di Cristo, hanno escluso un'applicazione del principio di sussidiarietà alla Chiesa nel modo in cui tale principio viene inteso e applicato nella sociologia. È evidente che, poiché il vescovo residente possiede, nella sua diocesi, tutta la potestà ordinaria, propria e immediata, necessaria per l'esercizio del suo ministero pastorale, deve esistere anche un ambito proprio di esercizio autonomo, riconosciuto e tutelato dalla legislazione universale (17). D'altra parte, l'autorità del vescovo diocesano coesiste con l'autorità suprema del Papa, anch'essa episcopale, ordinaria e immediata su tutte le chiese e su tutti i Pastori e i fedeli (18). Il rapporto tra i due poteri non si risolve automaticamente appellandosi al principio di sussidiarietà, bensì al principio della *communio*, di cui si è più volte parlato nell'aula sinodale.

17. È stato segnalato diverse volte che il modo concreto in cui il vescovo deve offrire un servizio per promuovere la comunione nella Chiesa universale è quello di adempiere alla sua vocazione di promotore del dialogo ecumenico. Lo scandalo della divisione si oppone alla speranza. La questione ecumenica rappresenta una delle grandi sfide dell'inizio del nuovo millennio e un momento centrale dell'attività pastorale del vescovo. Si può fare molto già da ora, mentre camminiamo verso la piena comunione intorno alla mensa del Signore. Occorre esercitare, innanzitutto, l'ecumenismo nella vita quotidiana; con atteggiamenti di carità, accoglienza e collaborazione; a cui va aggiunto l'accoglimen-

to dei risultati validi del dialogo ecumenico. Non bisogna perdere di vista la formazione ecumenica non solo dei laici e dei sacerdoti, ma, in primo luogo, dei nostri vescovi. Soprattutto dobbiamo essere uniti nelle preghiere per l'unità, come fecero gli Apostoli attorno a Maria perché si realizzi una nuova Pentecoste. Inoltre, la vita interna della Chiesa cattolica dovrà essere testimonianza trasparente dell'unità nella diversità delle tradizioni spirituali, liturgiche e disciplinari. Con particolare interesse l'attenzione dei Padri sinodali si è rivolta alle Chiese Orientali, non solo nella volontà di rispettarne le istituzioni ma anche, e soprattutto, nel desiderio di arrivare alla piena comunione ecclesiale. Dagli interventi dei Padri sinodali delle Chiese Orientali cattoliche è stato messo in rilievo con toni gravi il nuovo, ma già consistente fenomeno delle emigrazioni dei loro fedeli. Questa emergenza porta con sé il bisogno di organizzare una pastorale propria e adatta a questi fedeli in situazione di diaspora.

Il Sinodo dei Vescovi

18. Per quanto riguarda il Sinodo dei vescovi, possiamo dire che esiste un consenso generale sulla validità di questa istituzione come strumento della collegialità episcopale e come espressione della comunione dei vescovi con il Sommo Pontefice. D'altra parte i suggerimenti di alcuni oratori sull'eventuale necessità di una revisione della metodologia sinodale, dovranno essere affrontati forse in un altro ambito e con un'adeguata preparazione, poiché una discussione approfondita su questo tema sembrerebbe superare i limiti specifici di questo Sinodo. Alcuni interventi hanno proposto la realizzazione di riunioni del Santo Padre con i presidenti delle Conferenze episcopali per trattare problemi pastorali comuni. Va ricordato che le Assemblee Generali Straordinarie, previste nell'Ordo Synodi, costituiscono già un'espressione sinodale di questo tipo di incontri. Pertanto si potrebbe riflettere sull'eventuale possibilità, in futuro, di convocare tali assemblee con maggiore frequenza, al fine di trattare temi ben definiti e di informare il Santo Padre su situazioni pastorali che sorgono nel mondo.

III - IL VESCOVO AL SERVIZIO DELLA COMUNIONE NELLA CHIESA PARTICOLARE

Maestro di preghiera

19. Il vescovo, essendo parte del popolo di Dio, rappresenta inoltre una presenza sacramentale in mezzo al suo popolo che guida con cuore paterno. È un uomo disponibile per il suo popolo, conosce le sue pecorelle e la vicinanza con il suo popolo gli ispira atteggiamenti di comprensione e compassione, prega con il suo popolo e come il suo

popolo, insegna a pregare e guida la preghiera dei fedeli. In questo egli si presenterà come vero liturgo curando la dignità della celebrazione e la fedeltà ai riti della Chiesa, anche vigilando perché non vi siano abusi. In questo senso è stata sottolineata l'importanza della pietà popolare in cui si esprime un profondo umanesimo e un cristianesimo solido, e implica alcuni profondi valori: "Essa manifesta una sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere; rende capaci di generosità e di sacrificio fino all'eroismo, quando si tratta di manifestare la fede; comporta un senso acuto degli attributi profondi di Dio: la paternità, la provvidenza, la presenza amorosa e costante; genera atteggiamenti interiori raramente osservati altrove al medesimo grado: pazienza, senso della croce nella vita quotidiana, distacco, apertura agli altri, devozione" (19).

Maestro della fede

20. I paragrafi dell'*Instrumentum laboris* dedicati al ministero episcopale al servizio del Vangelo (20), sono stati i più citati negli interventi dei Padri sinodali. Il rito dell'imposizione del libro dei Vangeli, compiuto per tutti noi durante la celebrazione dell'Ordinazione episcopale, significa tanto la nostra personale sottomissione all'Evangelo, quanto l'esercizio di un ministero da svolgere sempre, anche usque ad effusionem sanguinis, sub Verbo Dei. Si tratta di essere "annunziatori miti e coraggiosi del Vangelo". Il medesimo gesto ci ricorda pure che noi stessi siamo affidati "al Signore e alla parola della sua grazia" (At 20, 32), come leggiamo nel significativo racconto di addio a Mileto dell'Apostolo San Paolo. Per questa ragione ogni vescovo ha il dovere di dare grande spazio, nella sua vita spirituale, alla preghiera, alla meditazione e alla lectio divina.

21. Il munus docendi del vescovo è stato indicato come prioritario e come il munus che eccelle fra i doveri principali del vescovo (21). Egli è un testimone pubblico della fede. Il vescovo esercita la sua funzione magisteriale, come è stato anche qui sottolineato, all'interno del corpo episcopale e in comunione gerarchica con il Capo del Collegio e con gli altri membri. Di più. L'esercizio di questo munus è stato enunciato secondo i suoi molteplici e diversi aspetti. Il vescovo è colui che custodisce con amore la Parola di Dio e la difende con coraggio, che proclama e testimonia la Parola che salva. È stato anche affermato che il vescovo è il primo catechista nella sua Chiesa particolare e che, di conseguenza, ha pure il dovere di procurarsi dei validi collaboratori, promovendo e curando la formazione dottrinale dei suoi seminaristi e sacerdoti, dei catechisti, come pure dei religiosi e religiose e dei fedeli laici. Non è da trascurare neppure, come avverte l'*Instrumentum laboris* (22), il compito di dare ai teologi "l'incoraggiamento e il sostegno che li aiutino a

condurre il loro lavoro nella fedeltà alla Tradizione e nell'attenzione alle emergenze della storia". A ciò è connesso l'altro dovere del vescovo di promuovere la costituzione, di curare la qualificazione ed anche di esercitare la giusta e opportuna vigilanza nei riguardi di eventuali centri di studio, accademici e non, esistenti nel territorio della Diocesi, come le Facoltà Teologiche, le Università e le scuole cattoliche.

22. Con particolare vigore è stato sottolineato che il vescovo è abilitato dalla grazia dell'Ordine Sacro a esprimere un giudizio autentico in materia di fede e di morale. I vescovi, per ripetere qui una espressione del Concilio Vaticano II, sono i "dottori autentici, cioè rivestiti dell'autorità di Cristo, che predicano al popolo loro affidato la fede da credere e da applicare nella vita morale" (23). Si tratta, in definitiva, di riconoscere la consonanza della dottrina con la fede battesimale, "ut non evacuetur crux Christi" (1 Cor 1, 17). Questo compito della predicazione vitale e della fedele custodia del depositum fidei è radicato, come giustamente è stato messo in evidenza, nella grazia sacramentale che ha inserito il vescovo nella successione apostolica e gli ha consegnato il grave compito di conservare la Chiesa nella sua nota di apostolicità. Il vescovo, perciò, è chiamato a custodire e a promuovere la Traditio, ossia la comunicazione dell'unico Vangelo e dell'unica fede lungo la serie delle generazioni sino alla fine dei tempi, con fedeltà integra e pura alle origini apostoliche, ma pure con il coraggio di trarre da questo stesso Vangelo e da questa stessa fede la luce e la forza per rispondere alle nuove domande che oggi emergono nella storia e che riguardano pure le questioni sociali, economiche, politiche, scientifico-tecnologiche, specialmente nell'ambito della bioetica.

Amante dei poveri

23. La sua fedeltà al Vangelo e il suo amore per lo spirito di povertà lo portano a una particolare predilezione per i poveri, che sono il nucleo centrale della Buona Novella di Gesù, a camminare con loro. Non dimentica che nel giorno della sua consacrazione episcopale è stato interrogato sulla sua intenzione di guidare i poveri. Sta imparando a guardare alla gente come la guardava Gesù. È padre e fratello dei poveri della sua diocesi. La sua contemplatività e la sua carità pastorale lo portano a scoprire i nuovi volti che oggi, nella vita moderna, hanno assunto "la vedova, l'orfano e lo straniero" della Scrittura. Il vescovo sa che Gesù è stato la compassione di Dio per i poveri e tramite Lui entra nella vita dei poveri.

Il vescovo e il suo presbiterio

24. Un altro dei temi che sono emersi chiaramente negli interventi sinodali è l'attenzione privilegiata che il vescovo deve rivolgere ai

sacerdoti del suo presbiterio e ai diaconi, suoi immediati collaboratori partecipi ministeriali del sacerdozio che egli possiede in pienezza. Essi chiedono al vescovo una testimonianza di bontà. Nel dialogo ravvicinato li comprende, li incoraggia e li difende da ogni tendenza alla mediocrità. È padre e fratello dei sacerdoti della sua diocesi. I sacerdoti hanno bisogno di tenerezza e dedizione da parte del vescovo. Il consiglio presbiteriale, i decani e gli arcipreti esprimono questa dimensione di comunione con tutto il loro presbiterio.

Pastorale vocazionale

25. È anche stata confermata l'idea che nel cuore del vescovo deve occupare un luogo privilegiato il Seminario, la sollecitudine paterna e la cura dei suoi seminaristi. Nella vita di una diocesi il Seminario è un bene prezioso, da circondare con affetto, attenzione e cura e da sostenere soprattutto con la preghiera. Le vocazioni hanno bisogno di silenziosi intercessori presso il "padrone della messe". Soltanto la preghiera rende davvero sensibili al grave problema delle vocazioni al sacerdozio e soltanto la preghiera permette che la voce del Signore, che chiama, sia udita. Analoga premura si deve avere per le vocazioni alla vita speciale di consacrazione e alla vita missionaria, come il Papa ha nuovamente ricordato nella Novo millennio ineunte (24) (cfr. n. 46). Tutto ciò, è stato anche detto negli interventi dei Padri Sinodali, da realizzare nel contesto di una pastorale vocazionale ampia e capillare, che coinvolga le parrocchie, i centri educativi e le famiglie, promuovendo una riflessione approfondita sui valori essenziali della vita e sulla vita stessa come vocazione. Anche in quest'opera il vescovo è servitore del Vangelo per la speranza, poiché si tratta di aiutare l'uomo a scoprire nella propria storia la presenza buona e paterna di Dio, che è il Padre a cui ci si può totalmente affidare.

Il vescovo e i consacrati

26. L'esortazione post-sinodale Vita consecrata ha sottolineato l'importanza che assume la vita consacrata nel ministero episcopale. Precedentemente, il documento Mutuae relationes ha indicato cammini o modi di integrare i consacrati nella vita ecclesiale diocesana. La vita consacrata arricchisce le nostre Chiese particolari, rendendo ancora più evidenti in esse i doni della santità e della cattolicità. Attraverso molte loro opere e la loro presenza nei luoghi in cui istituzionalmente ci si prende cura dell'uomo, quali sono le scuole e gli altri luoghi educativi, gli ospedali, ecc. i consacrati manifestano e realizzano la presenza della Chiesa nel mondo della salute, della educazione e della crescita integrali della persona. Senza dubbio, nel dibattito sinodale è stata indicata la

necessità della cura che il vescovo deve avere nei confronti di questo dono dello Spirito alla vita della Chiesa, non tanto in ciò che significa l'attività apostolica e funzionale, quanto soprattutto nel fatto della stessa consacrazione di un battezzato o di una battezzata, che abbellisce e fa crescere la Chiesa. Essa si sente particolarmente riconosciuta e apprezzata dall'opera della vita consacrata, dalla sua testimonianza e dal suo lavoro, spesso oneroso e nascosto. Inoltre risulta chiaro da vari interventi sinodali che il vescovo dovrebbe avere il cuore sempre aperto a tutte le forme di vita consacrata, accogliendole e integrandole nella vita della Chiesa diocesana, e facendole partecipare ai progetti pastorali diocesani. In modo speciale deve accostarsi a quegli istituti diocesani che attraversano dei momenti di crisi per diversi motivi e prendersi cura di essi con paterna bontà e sollecitudine.

Il vescovo e i laici

27. La consapevolezza che i laici costituiscono la maggioranza del popolo di Dio, e che in essi si evidenzia la forza missionaria del battesimo, deve spingere il vescovo ad un atteggiamento di stimolo e di vicinanza paterna, come autentico servizio alla Chiesa gerarchica. I laici confidano in questo aiuto. I laici hanno bisogno di sostegno e di aiuto per non cadere nell'inerzia e di essere formati secondo le potenzialità di ciascuno. Il fedele laico attinge il suo dovere all'apostolato dal sacramento stesso del Battesimo e della Confermazione, sacramenti che, insieme con l'Eucaristia, sono i sacramenti della Iniziazione Cristiana e che, specialmente nell'apostolato dei laici, evidenziano e sviluppano il loro dinamismo missionario. Questo apostolato, tuttavia, dev'essere sempre esercitato nella comunione con il vescovo. Non va persa di vista l'importanza dell'apostolato laico associato. Anche i movimenti arricchiscono la Chiesa e hanno bisogno del servizio di discernimento dei carismi, proprio del vescovo. In modo particolare è stata ricordata in aula la sollecitudine che il vescovo deve avere per la famiglia, "Chiesa domestica", e per i giovani, che hanno bisogno di certezze che raggiungano il cuore, testimoni di vita e di grande bontà.

La parrocchia

28. Un'occasione privilegiata di incontro del vescovo con i suoi fedeli è la visita pastorale alle parrocchie. La parrocchia oggi continua ad essere un nucleo fondamentale nella vita quotidiana della diocesi. Perciò la vicinanza del vescovo e l'incontro con il parroco, con i laici delle diverse istituzioni e con tutto il popolo fedele di Dio, restituisce vita e fervore alla vita diocesana intorno alla figura del suo pastore. Perché il vescovo possa esercitare tale funzione, è stata giustamente segnalata la necessità della sua permanenza nella diocesi.

La curia diocesana

29. A motivo del suo impegno pastorale, è assai importante per il vescovo l'elezione dei suoi più stretti collaboratori e una buona organizzazione della sua curia diocesana, che è un organismo di servizio per la comunione ecclesiale e perciò non dovrebbe essere considerata come uno strumento di tipo semplicemente amministrativo, ma fondamentalmente come una calda espressione della carità pastorale, con cui il vescovo divide la sua vita comunitaria con i suoi stretti collaboratori. È stata inoltre ricordata l'importanza dei Tribunali Ecclesiastici.

Piano diocesano di pastorale

30. In quanto espressione della comunione diocesana, è stata anche sottolineata l'importanza del piano diocesano di pastorale che accomuni la preghiera e gli sforzi della Chiesa locale intorno a mete e obiettivi determinati. In tal modo non solo si moltiplicano le potenzialità, ma si evitano anche eventuali pastorali parallele. Uno dei requisiti essenziali per cui il vescovo possa elaborare un buon piano di pastorale, è ascoltare innanzitutto le inquietudini e le necessità del popolo di Dio, ed eventualmente pensare alla possibilità di istituire dei sinodi diocesani, come luoghi in cui vivere un'esperienza di comunione.

Inculturazione

31. Esercitando il suo servizio di magister fidei e doctor veritatis il vescovo contribuisce pure, per la sua parte, a quel processo di inculturazione, richiamato anch'esso negli interventi dei padri sinodali. È stata ripetuta l'espressione del Santo Padre secondo cui "una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata e fedelmente vissuta" (25). Questo processo, lo sappiamo bene, non consiste in un semplice adattamento esteriore, ma come fu detto nel Sinodo del 1985 ed è ripreso da Giovanni Paolo II, (26) significa un'intima trasformazione degli autentici valori culturali mediante la loro integrazione nel cristianesimo, e il radicamento del cristianesimo nelle diverse culture". Il vescovo, in ogni caso, dovrà sempre avere ben presenti i due principi fondamentali che guidano questo processo di inculturazione e che sono la compatibilità con il Vangelo e la comunione con la Chiesa universale (27).

La pastorale della cultura

32. L'inculturazione del Vangelo è, d'altra parte, collegata ad una pastorale della cultura, che tiene in conto sia la cultura moderna e post-moderna, sia le culture autoctone e i nuovi movimenti culturali, di tutto

ciò, insomma, che costituisce gli antichi e nuovi areopaghi per l'evangelizzazione. È, infatti, evidente ed è stato pure affermato in quest'Aula, che una pastorale della cultura è decisiva per l'attuazione di quella "nuova evangelizzazione" su cui tanto spesso insiste Giovanni Paolo II e che appare tanto necessaria per gettare semi di speranza capaci di fare germogliare la civiltà dell'amore. D'altra parte tanti generosi e sinceri sforzi di inculturazione del Vangelo, profusi da tanti missionari, sacerdoti, religiosi e laici, avvertono il bisogno di un orientamento e accompagnamento fiduciosi e fraterni dal vescovo, dalle Conferenze Episcopali e dalla Santa Sede.

Il vescovo e i mezzi di comunicazione sociale

33. Nell'ambito dell'annuncio del Vangelo e della inculturazione un ruolo speciale rivestono i mezzi di comunicazione sociale, soprattutto nella nostra epoca che vede svilupparsi enormi potenzialità tecnologiche. Come è stato rilevato, il mondo delle comunicazioni è ambivalente. Noi, però, abbiamo la possibilità di usare questi strumenti per promuovere la verità del Vangelo e diffondere quei messaggi di speranza e di fede di cui il mondo continua ad avere enorme bisogno. È stata segnalata l'importanza di sviluppare nelle nostre Diocesi un piano pastorale delle comunicazioni, incoraggiando la creatività e la competenza soprattutto dei nostri fedeli laici. Non basta, infatti, garantire l'ortodossia di un messaggio, ma anche preoccuparsi che esso sia ascoltato e accolto. Ciò comporta pure assegnare alla formazione nella comunicazione gli spazi necessari nei nostri seminari, nelle case religiose e nei programmi di formazione permanente dei sacerdoti, dei religiosi e dei fedeli laici. Nel contesto di un Sinodo che considera la missione del vescovo nella prospettiva dell'annuncio del Vangelo per la speranza del mondo è molto importante che noi non facciamo fallimento come messaggeri e come comunicatori.

IV - IL VESCOVO AL SERVIZIO DELLA COMUNIONE NEL MONDO

Missionarietà

34. La Chiesa è il "piccolo gregge" che continuamente esce da se stessa per la missione; e il vescovo, uomo di Chiesa, esce anche da se stesso per annunciare Gesù Cristo al mondo. È un "viandante" e si esprime con gesti che parlano. Non deve lasciarsi bloccare da una Chiesa talvolta paralizzata dalle proprie tensioni interne. Incarna la vicinanza della Chiesa agli uomini del nostro tempo, nel radicalismo della testimonianza a Gesù Cristo. Alcuni interventi hanno fatto riferimento al ruolo profetico del vescovo, all'esigente parresia. Uscendo da se stesso per annunciare Gesù Cristo, il vescovo si fa carico della sua missione così come in tempi di conflitto fa il pontefice, ponte verso la pace.

Il suo ruolo profetico annuncia inoltre la rivelazione di Gesù Cristo in un tempo come il nostro, segnato da una crisi di valori, in cui i valori sono assenti o si difendono antivalori e dove, all'interno della Chiesa stessa, esistono processi di autosecolarizzazione e ambivalenza. Con passione di pastore che esce a cercare la pecorella smarrita e che non è del suo gregge, il vescovo smaschera le false antropologie, riscatta i valori schiacciati dai processi ideologici e sa discernere la verità autentica: che il Verbo è "venuto nella carne" (1 Gv 4, 2), evitando che la presunzione umana la spogli e la trasformi in una visione cosmica gnostica o neopelagiana della realtà.

Il vescovo operatore di giustizia e pace

35. Nell'ambito di questa missionarietà, i Padri sinodali hanno indicato il vescovo come un profeta di giustizia. Oggi la guerra dei potenti contro i deboli ha aperto una frattura tra ricchi e poveri. I poveri sono legioni. Di fronte a un sistema economico ingiusto, con dissonanze strutturali molto forti, la situazione degli emarginati si fa ogni volta peggiore. Oggi c'è fame. I poveri, i giovani, i rifugiati, sono le vittime di questa "nuova civiltà". Anche la donna in molti luoghi è sminuita e oggetto della civiltà edonista. Il vescovo deve incessantemente predicare la dottrina sociale che deriva dal Vangelo e che la Chiesa ha reso manifesta dal periodo dei primi padri. Dottrina sociale in grado di suscitare speranza perché i nostri fratelli nella filiazione divina e noi stessi dobbiamo tener conto del fatto che se non c'è speranza per i poveri, non ve ne sarà neppure per i ricchi.

Il vescovo promotore del dialogo

36. Si è fatto notare in diverse occasioni che anche il vescovo aiuta con il suo ministero la comunione fra gli uomini rispettando il loro credo, le loro tradizioni e avvicinando, quale artefice del dialogo, posizioni di confronto o semplicemente opposte. Al riguardo, è stato sottolineato il ruolo fondamentale che il vescovo deve occupare nella promozione del dialogo interreligioso. Alcuni Padri hanno segnalato la necessità di insistere nelle relazioni con l'Islam.

Il vescovo annunciatore di speranza

37. La missionarietà del vescovo al mondo diffonde la speranza. Si dice che il mondo di oggi è uno scenario di disperazione, perché in verità una cultura immanentista emargina qualunque autentica speranza. Gli emarginati, delusi dei loro capi, si rivolgono a Dio; confidano nei loro pastori e ripongono la loro speranza nella Chiesa. Qui si vede il coraggio apostolico del vescovo, vero liturgo di speranza, che riceve

tanto quanto spera; perché senza speranza tutta l'azione pastorale del vescovo sarebbe sterile. Il vescovo dinanzi al mondo deve annunciare Dio in Cristo, un Dio dal volto umano, un "Dio con noi", perché la certezza della sua fede crea speranza negli altri.

Conclusione

38. "Con voi sono cristiano, per voi sono vescovo". Vogliamo concludere questa relazione con le parole di Sant'Agostino. Occorre ora che i Padri riflettano sui punti precedentemente segnalati e su altri ancora per poter delineare il profilo dell'immagine del vescovo di cui la Chiesa ha bisogno per compiere la sua missione all'inizio di questo terzo millennio: uomo di Dio in cammino col suo popolo, uomo di comunione e missionarietà, uomo di speranza servitore del Vangelo per la speranza del mondo. Sappiamo che tutto il mondo anela a questa "speranza che non delude" (Rm 5, 5), perciò il vescovo non può che essere predicatore di speranza che nasce dalla croce di Cristo: *ave crux spes unica*.

39. La croce è mistero di morte e di vita. Dalla croce è venuto a noi il dono della vita. Il vescovo che annuncia il Vangelo come speranza per il mondo è colui che annuncia la vittoria della vita sulla morte e nella luce del Risorto ripete il credo *vitam aeternam*: è l'articolo col quale si conclude il simbolo della fede. Alcuni interventi dei padri sinodali hanno chiesto d'interrogarci se, nella nostra predicazione, posti come siamo in contesti culturali pervasi dai valori della terra e del tempo presente, noi diamo il posto giusto all'annuncio dei novissimi e della vita eterna, come oggetto specifico della speranza cristiana. La Chiesa nella quale noi siamo posti come vescovi è la Chiesa pellegrina sulla terra. Durante la nostra assemblea sinodale, noi stiamo parlando del nostro ministero in questa fase della storia della salvezza, interrogandoci su come essere credibili e validi ministri del Vangelo per la speranza del mondo. Quando, al termine dei lavori sinodali, saremo tornati nelle nostre Chiese particolari, celebriamo con tutta la Chiesa i meriti e la gloria di Tutti i Santi. In quell'assemblea, la Santa Madre di Dio, "*quoadusque advenerit dies Domini, tamquam signum certae spei et solatii peregrinanti Populo Dei praelucet*". (28) Maria è la testimone più alta della speranza cristiana, è la *Mater Spei*. Sotto la sua protezione materna chiediamo di insegnarci a percorrere questo cammino di speranza per il servizio; questo cammino che ci apre alla gioia dell'annuncio, all'incontro con Gesù Cristo, Figlio di Dio vivo.

(1) *Sermo* 340, 1.

(2) CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla divina Rivelazione, *Dei Verbum*, n. 1.

- (3) CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica su la Chiesa, *Lumen gentium*, n. 12.
- (4) cfr. *Ibidem*, n. 6.
- (5) CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Lettera *Communiois notio* (25.05.1992), 3; AAS 85 (1993), 839.
- (6) *Instrumentum laboris*, n. 64.
- (7) *Instrumentum laboris*, n. 63.
- (8) cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Novo millennio ineunte*, n. 31.
- (9) GIOVANNI PAOLO II, Omelia in occasione della Messa di apertura delle X Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi (30 settembre 2001), nn. 3-4.
- (10) At 4, 32: "Multitudinis autem credentium erat cor unum et anima una; nec quisquam eorum, quatuor possidebat, aliquid suum esse dicebat; sed erant illis omnia communia".
- (11) CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica su la Chiesa, *Lumen gentium*, n. 23.
- (12) cfr. *idem*; GIOVANNI PAOLO II, Discorso alla Curia Romana, 20.12.1990, n. 9; AAS 83 (1991), 745-747.
- (13) cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Decreto sull'attività missionaria della Chiesa, *Ad gentes*, n. 38.
- (14) Assemblea Generale Straordinaria (1985); Relazione finale Ecclesia sub Verbo Dei, II, C 4.
- (15) *Ibidem*, C 8, c.
- (16) cfr. GIOVANNI PAOLO II, Discorso alla Curia Romana (28 giugno 1986); AAS (1987), 198.
- (17) cfr. *Christus Dominus*, n. 8; CIC c. 381; CCEO c. 178:
- (18) cfr. CONCILIO VATICANO II, Costituzione dogmatica *Pastor aeternus*, n. 3: DS 3060 e 3064.
- (19) PAOLO VI, Esortazione Apostolica *Evangelii nuntiandi*, n. 48.
- (20) cfr. *Instrumentum laboris*, n. 100-110.
- (21) Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, n. 25.
- (22) *Istrumentum laboris*, 106.
- (23) CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, n. 25.
- (24) GIOVANNI PAOLO II, *Novo millennio ineunte*, n. 46.
- (25) GIOVANNI PAOLO II, Lettera al Pontificio Consiglio della Cultura del 20 maggio 1982.
- (26) cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Redemptoris Missio* (07.12.1990), n. 52; AAS 83 (1991).
- (27) cfr. *Ibidem*, n. 54.
- (28) CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Lumen gentium*, n. 68.

IL SANTO PADRE BENEDETTO XVI
HA ADOTTATO LE SEGUENTI DECISIONI CONCERNENTI
IL PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE
PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI

- Ha nominato Membri gli Eminentissimi Signori Cardinali **Manuel Monteiro de Castro**, Penitenziere Maggiore, **Béchara Boutros Raï**, Patriarca di Antiochia dei Maroniti, e **Luis Antonio G. Tagle**, Arcivescovo di Manila, e gli Eccellentissimi Monsignori **Alessandro C. Ruffinoni**, Vescovo di Caxias do Sul, in Brasile, **Vjekoslav Huzjak**, Vescovo di Bjelovar-Križevci, in Croazia, **Lucio Andrice Muandula**, Vescovo di Xai-Xai, in Mozambico, mentre ha confermato *in aliud quinquennium* la nomina degli Eccellentissimi Monsignori **Dominique Mamberti**, **Joseph Ngô Quang Kiêt** e **Jean-Louis Bruguès**.
 - Ha annoverato tra i Consultori del Consiglio i Reverendi Monsignori **Giancarlo Perego** e **Giacomo Martino**, il Prof. **Marco Impagliazzo**, mentre è stata confermata *in aliud quinquennium* la nomina di Consultore al Reverendo **Giorgio Rizzieri**.
-

Mentre manifestiamo viva gratitudine a coloro che hanno concluso il loro mandato, ai nuovi Membri e Consultori esprimiamo cordiali felicitazioni e formuliamo sinceri auguri, ricordando quanto stabilisce la Costituzione Apostolica *Pastor Bonus* del Venerabile Giovanni Paolo II (1988):

Articolo 3

§ 1. I dicasteri (...) sono composti dal Cardinale prefetto o da un Arcivescovo presidente, da un determinato numero di padri Cardinali e di alcuni Vescovi con l'aiuto del segretario. Li assistono i consultori e prestano la loro collaborazione gli ufficiali maggiori e un congruo numero di altri ufficiali.

Articolo 5

§ 1. Il prefetto o il presidente, i membri, il segretario e gli altri ufficiali maggiori, nonché i consultori, vengono nominati per un quinquennio dal sommo Pontefice.

Articolo 7

I membri sono presi tra i Cardinali dimoranti sia nell'Urbe che fuori di essa, ai quali si aggiungono, in quanto particolarmente esperti nelle cose di cui si tratta, alcuni Vescovi, soprattutto diocesani, nonché, secondo la natura del dicastero, alcuni chierici ed altri fedeli.

Articolo 8

Anche i consultori sono nominati tra i chierici o gli altri fedeli che si distinguono per scienza e prudenza, rispettando, per quanto è possibile, il criterio dell'universalità.

Articolo 12

Spetta ai consultori e a coloro che ad essi sono equiparati, di studiare con diligenza la questione proposta e di dare, ordinariamente per iscritto, il loro parere intorno ad essa.

All'occorrenza e secondo la natura di ciascun dicastero, possono essere convocati i consultori, perché esaminino collegialmente le questioni proposte e, se è il caso, diano il loro comune parere.

ARTICLES



THE INCREASING PHENOMENON OF FORCIBLE DISPLACEMENT

Rev. Dr. Barnabe D' SOUZA
Don Bosco Rehabilitation and Research Centre
Matunga, Mumbai
India

(This paper includes extracts from the author's publication "*Marginal Zones - Development Induced Displacement in Mumbai*", 2010)

Abstract

Each year, millions of people around the world are forcibly relocated and resettled far away from their homes, lands and livelihood in order to make way for large scale development projects like dams, power plants, reservoirs, urban renewal programs etc. During the last two decades of the 20th century, development – induced displacement (DID) has uprooted more than 10 million people each year¹, while the first decade of the 21st century has witnessed the displacement of an estimated 15 million people each year². Thus development-induced displacement is fast developing into a global human rights crisis.

The human rights and displacement debate is fuelled by the devastating impacts of some mega-development projects on socially and economically vulnerable groups worldwide and the increasing evidence that economic redistribution and adequate compensation seldom occur. In recent years, economic liberalization policies, structural adjustment and stabilization programmes have made the problem of development-induced displacement all the more urgent. The active involvement of civil society in recent years has helped to give displaced communities a voice, enhanced national and global awareness of their problems and enabled them to build a critique of how such projects are justified as being developmental. This has found expression in protests, resistance and movements among the affected communities.

¹ Cernea, M.M (2007). "IRR: An Operational Risks Reduction Model for Population Resettlement." *Hydro Nepal: Journal of Water, Energy and Environment*, Vol. 1, no. 1:2.

² Cernea, M.M ed. (1999). "Why Economic Analysis is Essential to Resettlement: A Sociologist's View." *The Economics of Involuntary Resettlement: Questions and Challenges*. The World Bank: Washington, D.C: 34.

This paper offers insights into this global phenomenon, analysis of conditions and challenges in development - induced displacement, international perspectives and a profile of displaced persons. Although development - induced displacement does create a context characterized by disintegration of political identities and lack of social cohesion, this very uncertainty offers opportunities for reflexive citizenship, economic growth and individual competencies. Displaced persons may be integrated into the diverse possibilities offered by new economic activities at the new sites.

There are signs that forced displacement will continue, at a rate faster than solutions can be found. It represents broad challenges, the effective response to which will help bridge the gap between human rights and the protection of those who are forcibly displaced. There is a tendency to regard the needs of displaced persons as being uniform and to disregard the resources that displaced persons themselves bring into the situation. Emerging literature now recognises the need to look deep into the situation of individual actors, treat them as responsible actors and create a legitimate space for them to be involved in decision-making processes. Exploring shared experiences enables a shift from personal to common concerns. Displacement therefore has to be looked at in the context of geographic and over a sustained period of time, wherein it will offer each generation a framework within which to develop new, specific coping mechanisms.

Introduction

Massive technological development hurts. This is a fact largely ignored by economic planners, technicians and political leaders. In planning drastic alterations in environment that uproot populations or make old adjustments impossible, they count the engineering costs but not the social costs (Colson, 1971³).

A common phenomenon in recent years has been the forcible, and often violent, uprooting of resident and mobile populations, to relocate "somewhere else" (often not quite clear where), receiving much less legal protection and financial resources than that provided for the preservation of non-human species. Although development-induced displacement (DID) is thought to affect millions of people worldwide each year, it receives relatively little attention in humanitarian and human rights circles. Although the serious impact of DID is acknowledged in a number of international standards related to

³ Colson, E (1971). *The Social Consequences of Resettlement: The Impact of the Kariba Resettlement Upon the Gwembe Tonga*. Manchester University Press, Manchester.

human rights and displacement, it tends to be accorded a marginal role both in the formulation of such documents and their application. Surprising as it may seem, no UN Convention has been adopted so far by the international community to protect the interests and livelihoods of the involuntarily displaced populations. This is a stark example of imbalance in public discourse and practice. Such treatment may reflect the political sensitivities involved. States reserve a great deal of discretion to themselves to pursue development goals on behalf of their populations and tend not to be receptive to the idea that they may, in doing so, be accused of violating the human rights of populations who find themselves quite literally in the way of progress.

A global human rights crisis, development induced displacement uproots more people in the world today than conflict or environmental disasters. *"Most large forced dislocations of people do not occur in conditions of armed conflict or genocide but in routine, everyday evictions to make way for development projects. This 'development cleansing' may well constitute ethnic cleansing in disguise, as the people dislocated so often turn out to be from minority ethnic and racial communities."*⁴ As rapidly developing economies search for new schemes of urban renewal and make way for large-scale development projects such as dams, reservoirs, power plants, roads, plantations, urban renewal, and oil, gas, and mining projects, the frequency and severity of development - induced displacement is set to increase manifold. Figures on the number of people forcibly evicted from their homes and communities are incomplete and are careful approximations at best. Yet they indicate the magnitude of the problem. Experts estimate that over 250 million people worldwide have been displaced in the name of development over the past twenty years⁵. During the last two decades of the 20th century, development uprooted more than 10 million people each year⁶. By contrast, during the first decade of the 21st century, an estimated 15 million people were displaced by development each year⁷. The following regional examples serve to substantiate this.

⁴ Rajagopal, B (2002). "The Violence of Development." *Washington Post*.

⁵ The UN Refugee Agency (2006). "The State of the World's Refugees 2006 - Chapter 1 Current Dynamics of Displacement: Development-induced Displacement." Available on <http://www.unhcr.org/publ/PUBL/4444d3c025.html>

⁶ Cernea, M.M (2007). "IRR: An Operational Risks Reduction Model for Population Resettlement." *Hydro Nepal: Journal of Water, Energy and Environment*, Vol. 1, no. 1:2.

⁷ Cernea, M.M ed. (1999). "Why Economic Analysis is Essential to Resettlement: A Sociologist's View." *The Economics of Involuntary Resettlement: Questions and Challenges*. The World Bank: Washington, D.C: 34.

1. The Asian Scenario

While development-induced displacement occurs throughout the world, India and China are two countries that account for a large proportion of such displacement. According to Fuggle et al. (2000), the National Research Center for Resettlement in *China* has calculated that over 45 million people were displaced by development projects in that country between 1950 and 2000. Its Three Gorges Dam project displaced more than 1.2 million people.

In *India*, estimating the number of people displaced is problematic, mainly due to the fact that regular monitoring is not possible in this huge country which lacks a central authority responsible for coordinating data from central and state governments. The nature, frequency and extent of the causes of internal displacement in India vary greatly, making the task of monitoring and recording a Herculean one. Added to these are issues of political sensitivities. According to the India Social Institute in Delhi and the Global IDP Project, 21.3 million people were displaced by development projects, of which 16.4 million were due to dams.

In *Burma (Myanmar)*, the State Peace and Development Council carried out numerous evictions of "squatters" in the name of urban development and beautification. According to US State Department reports, between 1988 and 1994, an estimated 500,000 residents of Rangoon were removed from their homes – often to break up anti-government strongholds in the city – and relocated to satellite settlements outside the city. In the *Philippines*, the Urban Poor Associates (UPA), a local NGO, estimated that 165,000 families had been evicted nationwide in 1999. In Metro Manila, UPA reported that 6,059 people had been forcibly evicted in 2000, of whom only 1,342 families had received relocation assistance. Most of the evictions were related to government infrastructure projects. In *Phnom Penh, Cambodia*, in November 1999, municipal authorities evicted approximately 600 ethnic Vietnamese residents from a floating village on the Bassac River, charging that they were illegal residents. In *Indonesia*, 40,000-50,000 people were displaced by the Jabotabek urban development project which involved the widening and upgrading of roads in Jakarta and nearby cities. In *Dhaka, Bangladesh* from May 1999, 100,000 people (20,000 households) in 44 settlements lost their homes and belongings during a forced eviction that occurred without any prior written warning.

2. Human Rights and Development Induced Displacement

"Inspired by the conviction that every human being is equal in dignity, and that society therefore had to adapt its form to that conviction, human

rights movements have demonstrated in practice that peace and progress could only be achieved by respecting this universal moral law written on the human heart" (Pope John Paul II, 2003, World Peace Message).

The human rights and displacement debate is fuelled by the devastating impacts of some mega-development projects and the increasing evidence that economic redistribution and adequate compensation seldom occur. The majority of those displaced by development projects fare badly long after such projects are launched, as do the minority who officially received compensation⁸. The effects of DID are felt especially strongly amongst socially and economically vulnerable (and often politically marginalized) groups and indigenous communities worldwide. In recent years, economic liberalization policies, structural adjustment and stabilization programmes have made the problem of development-induced displacement all the more urgent. The active involvement of civil society in recent years has helped to give displaced communities a voice, enhanced national and global awareness of their problems and enabled them to build a critique of how such projects are justified as being developmental. This has found expression in protests, resistance and movements among the affected communities.

Current discourse on development-induced displacement views it as a *"model of development that enforces certain technical and economic choices without giving any serious consideration to those options that would involve the least social and environmental costs."*⁹ Understanding of and control over circumstances are fundamental for human beings to deal positively with change. When people find that their understanding and control are diminished, there will be conflict, tension and active resistance. Resistance is a reassertion of both a logic and a sense of control (Oliver-Smith, 1996).

Human rights standards constitute an important component of development policy and human rights accountability should be recognized as being able to support developmental activities. This is the basis of a rights-based approach to development.

One Sabbath Jesus was going through the grainfields, and as his disciples walked along, they began to pick some heads of grain. The Pharisees said to him, "Look, why are they doing what is unlawful on the Sabbath?" (Mark 2:23-24)

⁸ Agarwal, A and Redford, K (2009). "Conservation and Displacement: an Overview", *Conservation and Society*, Volume 7, Issue 1, pp. 1-10.

⁹ World Commission on Dams (March 2000). Working Paper; Thematic Review: 1.3.

Ideally, a rights-based approach to development requires effective legal enforcement-if not, at least legal action that monitors respect for rights. Human rights may be deemed to represent the harm-prevention approach, but there are two aspects of contemporary human-rights theory that must be acknowledged. One is that human rights are not merely rights against being harmed, but are also entitlements to certain benefits from the cooperative project of society. This typically requires economic development of certain kinds. Secondly, human rights have been attributed not merely to individuals, but also to societies as a whole. Thus the right to development is a collective right that can stand in tension with the right of individuals or local groups¹⁰.

If displacement and resettlement to more densely-populated areas with better access to services can bring about improvements in human capital outcomes, then there is compelling evidence to support such a developmental policy. However, if it is so disruptive as to compromise human capital outcomes, this poses a fundamental question of whether economic development to improve people's living conditions is desirable, especially when it restricts the people's ability to make life choices. In the eyes of a growing number of development workers and theorists, the power of a state to take private property for public use, needs to be balanced against a human being's right to home and property.

3. Development - Induced Displacement and the Law

In our interconnected world, we are linked with all displaced people by our common humanity and by the realization that the globalization of justice and solidarity is the best guarantee for peace and a common future. The question then to be addressed is of how to start a process to formalize ways and means for the protection of the millions of persons at the center of the continuum..... Existing best practices and human rights obligations can serve as a starting point to move toward a juridical instrument¹¹.

The foundation of DID rests on the concept of "eminent domain" which means that the state has the right to expropriate property in certain circumstances where there are 'overriding public interests'.

¹⁰ Penz, P (2005). "Population Displacement by Development, Justifiability and Wrong-Doing", paper presented at the annual meeting of the International Studies Association, Hilton Hawaiian Village, Honolulu, Hawaii, retrieved from http://www.allacademic.com/meta/p70163_index.html

¹¹ Address of H.E. Msgr. Silvano M. Tomasi (2008). Intervention of the Holy See at the 59th General Session of the Executive Committee of the UN High Commissioner for Refugees (UNHCR), Geneva. Available on http://www.vatican.va/roman_curia/secrariat_state/2008/documents/rc_seg-st_20081007_unhcr_en.html

Massive investment in infrastructure is required for improving living standards and for economic expansion, which in turn entails further land acquisition and involuntary displacement. Theoretically, the costs of displacement can be potentially offset by the compensatory principle, but in reality, these losses are insufficiently worked out-project appraisals that tend to ignore displacement costs; compensation packages are inadequate and resettlement policies are at best ad hoc, and at worst, absent.

Forcible uprooting due to displacement takes place within a country's borders and it is this that distinguishes the people thus affected from refugees who are legally defined as having fled across an international border to escape danger or a fear of persecution. Development-induced displaced persons tend to remain in their country of origin and hence their legal protection should ideally be guaranteed by the government - the government that is responsible for their displacement must also be responsible for ensuring their protection. Yet, these displaced persons are not protected under law as are refugees - there is no legal body or instrument specially charged with protecting the rights of or addressing the needs of development displaced persons. Although they do not benefit from a comprehensive and legally binding protection regime under international law, they do derive benefits from well-established general human rights standards that apply to all human beings. Even if governments evict people on legal grounds, the manner in which they do so has to follow certain fundamental rules that these state bodies have formally agreed to respect.

Pope Benedict XVI said that our present crises – be they economic, food-related, environmental or social – are ultimately also moral crises, and all of them are interrelated. *The great challenge before us, accentuated by the problems of development in this global era and made even more urgent by the economic and financial crisis, is to demonstrate, in thinking and behaviour, not only that traditional principles of social ethics like transparency, honesty and responsibility cannot be ignored or attenuated, but also that in commercial relationships the principle of gratuitousness and the logic of gift as an expression of fraternity can and must find their place within normal economic activity. This is a human demand at the present time, but it is also demanded by economic logic. It is a demand both of charity and of truth*¹².

In 1986, the UN General Assembly adopted a Declaration on the Right to Development, which states that “every human person and all peoples are entitled to participate in, contribute to and enjoy economic,

¹² Encyclical Letter *Caritas in Veritate* (2009) of the Supreme Pontiff Benedict XVI to the Bishops, priests and deacons, men and women religious, the lay faithful and all people of goodwill on integral human development in charity and truth.

social, cultural and political development, in which all human rights and fundamental freedoms can be fully realised." The heart of the problem is that people displaced by development projects are generally seen as a necessary sacrifice on the road to development. Development-induced displacement usually goes hand-in-hand with coercion, threat, violence and corruption. The dominant perspective is that the positive aspect of development projects, i.e. the public interest, far outweighs the negative ones- the displacement or sacrifice of a few.

4. Perspectives on Displacement

"If you are to suffer, you should suffer in the interest of the country."

So said Jawaharlal Nehru, India's first Prime Minister, addressing a group of development displaced persons. This, according to **Penz**, comprises one of three broad ethical perspectives that can be used to justify development-induced displacement- the *public interest perspective*, which regards displacement and potential impoverishment as costs that can be outweighed by the benefits accruing to others. The *self-determination perspective* upholds freedom and personal or communal control and therefore perceives forced resettlement as unjust as it uses coercion to displace and also violates property rights. The *egalitarian perspective* supports actions that reduce poverty and/or inequality and those that benefit the poor at the cost of the wealthy. Studies have shown that the most impoverished and marginalized ethnic groups often bear the brunt of the dislocation caused by development projects. For example, in India, Adivasis (tribal people) account for 40-50 per cent of communities affected by Development Induced Displacement and Resettlement (DIDR), though they constitute only 8 per cent of the country's population. Thus, development-induced displacement may be viewed as an ethically complex issue wherein public interest may stand in opposition to self-determination and individual rights.

With regard to development-induced displacement, **John Rawls** opined that an unsuccessful resettlement scheme not only failed to benefit the affected persons, but also created new inequalities by depriving them not only of income and wealth, but also of social goods in two other categories - liberty and opportunity and the social bases of respect. Displaced persons were impoverished by the loss and inadequate replacement of their assets and resources, and this, according to Rawls, created injustice. Similarly, since terms of resettlement are rarely, if at all, negotiated freely between the state (and the project) and the displaced community, it means that liberty, opportunity and self-determination are curtailed, and therefore injustice, is again created. Displaced persons lack the ability to participate as equal actors

around compensation procedures, around determining solutions to the problems of resettlement and in the protection of their human rights. "Self-respect," as Rawls understands it, "means believing that one's life-plans and, more broadly, one's conception of a good life are worth carrying out". This in turn requires two things. One is having a life-plan and conception of one's own good that is not self-frustrating but, develops one's abilities. The other is having a community in which one's life, deeds, and conception of the good can be appreciated, esteemed and enjoyed by other people. Displacement causes social disarticulation and disturbs social networks and communities, thereby destroying the very basis of self-respect, according to Rawls.

There is a dilemma regarding the requirement of consent: if consent of resettlers is required, then rich stakeholders can block development opportunities for the poor. There are instances cited of absentee landowners taking leadership of movements resisting displacement, only to abandon them once they have achieved their price. At the same time if consent is not required, then development is evidently insufficiently free and participatory. Therefore the question that arises is whether there exists a way to involve potential displaced persons as fully and freely as possible in development decision-making, without giving them a veto over other people's development? In development, free choice and participation ought to be maximised, but not in ways that preserve the lack of freedom faced by others, whose range of choice is already restricted. What is required is the capability of control over one's environment (Martha Nussbaum, 2000). In effect this meant providing displaced persons with sufficient influence, room for action and cooperation to change their impoverishing circumstances. Whether processes such as conciliation, mediation and arbitration predictably result in equitable settlements remains to be seen.

5. Theoretical Models of Involuntary Resettlement

Given its distinct feature of forced change, anthropologists have theorised development-forced displacement as an issue in social transition (Price, S, 2009). Scudder and Colson made one of the earliest attempts in social science to formulate a coherent analytical framework for involuntary resettlement based upon the concept of stress. Physiological, psychological and socio-cultural stress arise as people pass through the process of forced displacement and resettlement (Scudder and Colson 1982; Scudder 2005). They formulated a model distinguishing four stages namely; recruitment, transition, development and incorporation/handing over. The Scudder-Colson framework was built around the key concept of "stage"; it focused on settlers' stress

and their specific behavioural reactions in each stage. However, this model had limited application as it was developed initially to analyse voluntary displacement, and was not intended to apply to those resettlement operations that failed to complete the last two stages.

World Bank sociologist Michael Cernea, with his long experience of research with World Bank infrastructure development and their high human costs, developed the highly influential Impoverishment Risks and Reconstruction Model (IRR) to show how displacement goes hand-in-hand with physical, social and economic exclusion resulting in eight major impoverishment risks of landlessness, joblessness, homelessness, marginalization, increased morbidity, food insecurity, loss of access to common property, social disarticulation (Cernea, 1997). Cernea's model seeks to explain the behaviour of displaced persons as a response to a range of potential impoverishment risks or realities - economic, cultural and social. Its viability has been tested successfully at a number of resettlement sites. Cernea contended that if these risks are built into the planning process, they can be anticipated in advance and even minimized or mitigated. De Wet, while recognizing the thoroughness of Cernea's IRR model, felt that assuming that resettlement problems could be erased by improvements in planning, was overly optimistic. He advocated recognizing the complexities inherent in the resettlement process and favoured a more open-ended, flexible approach to resettlement planning.

More recently, Downing and Garcia-Downing (2009) developed a theory about the psycho-socio-cultural disruptions caused by the shift from what they called "routine" to "dissonant culture." Forced displacement destabilizes and disrupts routine life. Social life becomes chaotic as routine culture gives way to dissonant culture, which, "like unharmonious music, cries out for resolution" (Downing and Garcia-Downing, 2009, p. 230).

These theoretical frameworks represent attempts to distil accumulated knowledge into patterns and conceptual models for creating intellectual tools to help researchers interpret their field findings, distinguish similarities and propose theories on settlement processes.

6. The World of Displaced Persons

There is conclusive evidence that development-induced displacement has an adverse impact upon affected individuals and communities. It causes profound disruptions in the people's economic and social life, loss of assets and resources, deterioration in kinship networks, social and food security. The absence of participation, lack of empowerment and the collateral damage caused by loss of cultural identity of those

affected serves to emphasize the self-defeating nature of 'development', and further accentuates social and economic inequities. Communities lose control over their material environment and cultural identity. Displacement may be one of the most stressful events a family can undergo as it removes individuals from many of their relationships and predictable contexts such as extended families and friends, community ties, jobs, living situations, customs and so on. Displaced persons are stripped not only of their most sustaining social relationships, but also of the social roles that provide them with culturally defined notions of how they fit into the world. Deprived of a sense of competence, control and belonging, displaced individuals may feel marginalized and suffer from loss of identity. Often children are separated from parents and the fallout from the period of separation may lead to significant tensions between parents and children. Another problem faced is the stress that individuals face when trying to come to terms with new cultural rules of engagement following displacement. The individual's place of origin provides him with a familiar and predictable context which changes dramatically following displacement. The loss of familiar contexts leads to feelings of depression. Disappointed aspirations and dreams when coupled with a hostile reception in the new environment, may lead to feelings of distrust, suspicion, anger and even well-founded paranoia. The structure of the family also changes; former breadwinners may be 'demoted' and culturally determined gender relationships may change. The new roles of women who may start working in the resettlement site may lend them independence but create tensions within their relationships.

Transition to resettlement is considerably influenced by factors such as the individual's traits, experiences and socio-economic background, conditions in the new milieu such as efficacy of the social support network, quality of interpersonal relationships, availability of resources, companionship, cultural factors and prospects of advancement. People displaced by development are known to be at increased risk of suffering life-threatening diseases, epidemics, and loss of physical and mental health, yet they have less access to hospitals and health clinics. Displacement causes families to lose access to educational facilities as well, resulting in lost or delayed educational opportunities for children, many of whom are forced to drop out from school. Existing patterns of leadership, social organization, and subsistence are dismantled. Kinship ties and other informal networks that provide mutual support are dispersed or unravelled precisely when the need for them is the greatest¹³.

¹³ Hoshour, K and Kalafut, J (2007). A Growing Global Crisis: Development Induced Displacement and Resettlement. International Accountability Project. Issue Paper.

7. A New Approach

Research in displacement and resettlement thus far, has focused upon the negative social, economic and cultural impacts of resettlement and its various impoverishment risks. Yet it must be acknowledged that development induced displacement need not always have negative repercussions. Mainstream research has concentrated mainly on the interests of the planner or the researcher rather than on the priorities of the displaced persons. There has not been enough emphasis on the need to understand the complex dynamics surrounding the needs of displaced men, women, children and youth. The varied experiences of displaced persons call for a closer look at the on-the-ground realities, a scientific understanding of their situation at the local level and focus on their experiences with the hope that the body of information and research thus generated would help broaden our conceptualisation of the phenomenon.

Our study of the impact of development-induced displacement of marginalized youth in Mumbai carried out by the Don Bosco Research Centre (Mumbai, India) from 2006-2009 revealed that:

Risk intensities of displacement differ as per site circumstances, time, age, season etc.

- The immediate period following displacement may be fraught with uncertainties and enormous psycho-social anxieties. Yet, the resettlement following displacement can also create new social capital and expand social networks.
- While adapting to resettlement, people may engage in innovative forms of behaviour which produce changes in social relations and organization, and either create or change the nature of linkages with external individuals and organizations.
- Resettlement after displacement in sites allocated for the purpose by the government results in a change of status from illegal migrants to legally recognized citizens, which has a positive impact on people's identity. They become aware of their rights as citizens and start directing their efforts towards building up their identities and demand inclusion in the development process.
- Additionally, the acquisition of a legal status does not automatically guarantee corresponding equal access to all resources. It is only over a period of time (after immediate concerns are addressed) that awareness of one's rights, concepts of equity and justice are built up and the people start banding together, overlooking narrow sectarian views, and demand their rights and inclusion in the development process.

- Access to new jobs and training opportunities enhance the ability of displaced persons to develop new coping mechanisms and livelihoods. Economic growth and diversification in the resettlement zone means that displaced persons may be integrated into the diverse possibilities offered by new economic activities.
- The process of reconstruction is set in motion only after displaced persons start accepting the change in their lifestyles and adapt accordingly. This adaptation paves the way for the realisation of the vistas of opportunity thrown up by displacement and the need to make use of them. There is a realisation of the need to get trained in new skills required by the economic environment, which will propel them into jobs in the formal sector, facilitating their arrival into the much-vaunted echelons of the "middle class".
- The collective experience of hardship often gives birth to new social organizations that transcend old kinship networks.
- Traversing the road from what Cernea calls joblessness to re-employment, from increased morbidity and mortality to improved health and well-being, from social disarticulation to community reconstruction and social inclusion is a process that takes time and highlights the need to adopt a broader, more inclusive view of the phenomenon.
- Children and youth play an important part in assessing their own opportunities and responsibilities within their families and societies, especially during times of crisis. Marisa Ensor¹⁴ states that their role in making decisions about their life trajectories and in negotiating difficult circumstances is often much more independent, context-specific, and diverse than is generally assumed.

Thus, although development - induced displacement creates a context that is characterized by disintegration of political identities and lack of social cohesion, this very uncertainty requires reflexive citizenship, individual competencies in life politics, and global, critical perspectives and elections. New forms of citizenship emerge in response to this situation. Economic growth in the resettlement zone means that displaced people may be integrated into the diverse possibilities offered by new economic activities, for example, employment in retail outlets of shopping malls. Possibilities of vocational training, transportation to jobs, employment counselling and extension of credit for small business, together with skill generation may translate into greater economic diversification over the long term.

¹⁴ Ensor, M, O (2008), "Displaced Once Again: Honduran Migrant Children in the Path of Katrina", *Children, Youth and Environments*, 18 (1), pp. 280-302.

Youth are often more in favour of resettlement than adults as they see opportunities for new jobs. They are well positioned to take advantage of these opportunities for constructing positive identities and social relations. Taking up new opportunities sometimes offer displaced persons ways to deal with what they see as social inequities beyond their own village. In India, displacement and the opportunity of resettlement have sometimes offered displaced persons a means of escape from the constraints of caste. Sometimes, displacement afforded them a chance to fight a traditional social system in which their lineages were at the bottom. Therefore, the greater the area of choice available to them, the more likely the youth are to show high levels of innovation and adaptation in taking advantage of the opportunities offered by the new environment (Turton, 1996). Hence displacement need not only have a negative impact. Where those displaced are able to develop and make use of their skills and coping mechanisms, displacement may contribute to economic growth benefiting both the displaced and the host region, and may also in the event of return or successful local integration or resettlement, bring valuable human and economic capital to the recovery process.

There is now an acceptance that displacement is an inevitable consequence of development and that efforts must be made to mitigate negative consequences/ risks, rather than preventing displacement altogether. Hence, resettlement need not always result in impoverishment, but can and does involve construction and reconstruction of lives and livelihood post-displacement.

8. Displacement and Development - The Road Ahead

"When Jesus went ashore, He saw a large crowd, and He felt compassion for them because they were like sheep without a shepherd; and He began to teach them many things." (Mark 6:34)

Development-induced displacement is legitimized through the overarching principles of "development" and "national purpose". It has become a fact of development and in the present economic paradigm, synonymous with development, its inevitability unchallenged. Increases in population density, land scarcity and growing socioeconomic needs make resettlement a continuous, often undesirable companion of development. W. Courtland Robinson argues, "Development is a right but it also carries risks to human life, livelihood, and dignity that must

be avoided if it is to deserve the name" (2003, p. 59)¹⁵. Development projects are not free of adverse impacts particularly when they involve some amount of involuntary displacement and resettlement. Thus there is a need to conceive of new imaginings and practices of development (Dwivedi, 2002)¹⁶. However, conditions like the avoidance of coercive displacement in favour of negotiated settlement, the minimization of resettlement numbers, the full compensation of displaced persons for all losses, and the use of development benefits to reduce poverty and inequality, can to an extent, justify development-induced displacement and resettlement. Unfortunately, more often than not, these conditions have been ignored and violated.

Resettlement, according to Scudder (2009) generally suffers from second-rate planning, inadequate consultation and insufficient financing because it is a by-product of a different development initiative and it is difficult to achieve an equitable outcome in addressing displacement, given the wide ranging impacts on the lives of those affected. Chris de Wet (2006) identified in resettlement, the inter-relatedness of a range of social, cultural, economic, political and institutional factors, all changing simultaneously in an interlinked and mutually influencing process of transformation. According to him, the resettlement process thus brought about would not be amenable to a linear-based rational planning approach. DeWet (2000) raised the question of whether involuntary resettlement may be so inherently complex that it is beyond the control of rational development procedures. He suggested that the complexity inherent in resettlement process created problems not readily amenable to operational and rational planning.

Most projects have long planning horizons and it may be safe to assume that the immediate period following displacement may be fraught with uncertainties and enormous psycho-social anxieties. Scudder regarded resettlement and rehabilitation as an intergenerational process with a long-term perspective. According to him, there is a clear need for more longitudinal studies of resettled communities because the effects of resettlement carry over to two generations. He suggested planning for small business, industry, tourism, and/or mining- heterogeneous rather than homogeneous production systems which could offer greater opportunities for future development, reconstituting livelihoods in a more viable fashion. Where those displaced are able to further develop

¹⁵ Robinson, C (2003), "Risks and Rights: The Causes, Consequences, and Challenges of Development-Induced Displacement", Occasional Paper, The Brookings Institution-SAIS Project on Internal Displacement.

¹⁶ Dwivedi, R (2002), "Models and Methods in Development-Induced Displacement", *Development and Change*, 33(4).

and make use of their skills and coping mechanisms, displacement may contribute to economic growth benefiting both the displaced and the host region, and may also in the event of return, or successful local integration, or resettlement in third countries bring valuable human and economic capital to the recovery process. Hence, any effective assessment of displacement outcomes would require to be done over a minimum of two generations the resettlement following displacement may create new social capital and expand social networks.

The road from displacement to resettlement and eventually rehabilitation is a long one. Differential risk intensities and responses must be understood through the utilisation of sharp, yet flexible analytical and planning tools. There is a tendency to regard the needs of displaced persons as being uniform and to disregard the resources that displaced persons themselves bring into the situation. Emerging literature now recognises the need to look deep into the situation of individual actors, treat them as responsible actors and create a legitimate space for them to be involved in decision-making processes. Exploring shared experiences enables a shift from personal to common concerns.

9. The Church and Displacement

*Displacement is not a phenomenon isolated from other social realities. It is the result of political decisions, of neglect and lack of preventive action, and also of unforeseen natural events. It falls within the responsibility of the State and the international community. An adequate response, therefore, is not possible without coherence in the action of agencies and actors involved and mandated to work for the best solutions.While juridical instruments are necessary, ultimately a culture of solidarity and the elimination of the root causes of displacement will sustain the protection system.*¹⁷

Concern for displaced people and refugees runs deep in the history of the Church. It is challenged by the Gospels to respond to all displaced people, extend hospitality and work for justice, peace and reconciliation (cf Mt 13:31; Mk 4:30-32; Lk 13:18). In affirming the rights of immigrants, refugees and migrants, the Church is upholding biblical teaching and the fundamental belief that all "human beings are made in the image and likeness of God" (Gen 1:27). Over the past 100 years the Church has spoken out strongly on a number of issues related to displacement and has campaigned for fair and just international laws and standards in dealing with refugees and migrants.

¹⁷ Address of H.E. Msgr. Silvano M. Tomasi (2008) .Intervention of the Holy See at the 59th General Session of the Executive Committee of the UN High Commissioner for Refugees (UNHCR), Geneva. Available at http://www.vatican.va/roman_curia/secrariat_state/2008/documents/rc_seg-st_20081007_unhcr_en.html

The Catholic Church has been one of the pioneers in advocating for the rights of those displaced within the country. *Can we remain indifferent before the problems associated with such realities as climate change, desertification, the deterioration and loss of productivity in vast agricultural areas, the pollution of rivers.....? Can we disregard the growing phenomenon of "environmental refugees", people who are forced by the degradation of their natural habitat to forsake it – and often their possessions as well – in order to face the dangers and uncertainties of forced displacement? Can we remain impassive in the face of actual and potential conflicts involving access to natural resources? All these are issues with a profound impact on the exercise of human rights, such as the right to life, food, health and development*¹⁸.

The Church's work in assisting victims is a result of a preferential option for the poor and most vulnerable, a central component of Catholic Social Teaching. Accompaniment by pastoral agents and organizations is the idea of "walking with" those who have suffered most. Being an active presence with individuals and communities allows for the exploration of possibilities together, empathy, healing and a search for alternatives to the cycle of violence. Accompaniment of displaced communities also helps prevent further forced displacement.

In Colombia, even though violence and insecurity have forced over 3.5 million people from their homes, making them more vulnerable to human rights violations, poverty, and disease, international interest in what is happening in Colombia is marginal. In 1996, the Colombian Bishops' Conference (Conferencia Episcopal de Colombia, CEC) decided to launch a national and regional study to call public and government attention to the serious situation of the victims of the Colombian conflict. This study was revolutionary and today there is a law that provides a framework for government assistance to the victims of displacement and a Constitutional Court resolution ordering that the urgent needs of this population be addressed immediately¹⁹. Ten years after this first study, the Conference of Bishops, through the National Social Ministry Secretariat, issued a new follow-up document: *Challenges for Nation Building: The Country in the Face of Displacement, Armed Conflict and Humanitarian Crisis 1995-2005*, wherein the Church updated its initial recommendations to the national government and the international community (Gaviria Henao, 2009).

¹⁸ Pope Benedict XVI (January 2010). "If You Want to Cultivate Peace, Protect Creation."

¹⁹ Retrieved from <http://cpn.nd.edu/conflicts-and-the-role-of-the-church/colombia/refugees-and-displaced/the-colombian-catholic-church-facing-force-displacement/> on 12th November, 2012.

Caritas believes it has a moral imperative to galvanize the international community to take action and to support the goals for achieving a negotiated and just peace in Colombia. Caritas Internationalis launched the 'Peace is Possible' campaign to focus attention on the humanitarian crisis within Colombia. The Catholic Church in Colombia, with significant assistance from the U.S. Catholic Church and Catholic Relief Services (CRS) provides humanitarian assistance to people forcibly displaced by the conflict in Colombia and supports local and international efforts to bring about a peaceful solution to a very violent situation. CRS focuses on humanitarian response, justice, peace education and peacebuilding, as well as activities in the United States that emphasize education and awareness-raising on issues of importance to Colombia. Through CRS, the Church works to strengthen Colombian families and communities by creating economic opportunities and a culture of peace in the face of the country's prolonged and complex crisis. CRS engages Catholics in the United States, raising awareness of the situation in Colombia and advocating for U.S. policies that will help bring about a just and lasting resolution to the current conflict.

Inspired by Catholic Social Teaching, Trócaire works for a just and sustainable world for all. Trócaire works to ensure that the fundamental rights of displaced populations are upheld by:

- Assisting displaced communities after they have fled to access their basic rights in their new settlements for example: adequate shelter, education and health care.
- Demanding justice from the international community by campaigning for Governments to responsibly protect all civilians within its country.

Thus, the Church implements national and international campaigns to advocate for displaced populations. Work is also done with other grassroots organizations and with networks of victims for drafting and implementation of a law on forced displacement.

10. So when does displacement end?

A report by Christian Aid (2007) predicts that, on current trends, a further 1 billion people will be forced from their homes between now and 2050. forced migration is the most urgent threat facing poor people in developing countries. The time for action is now.

Displacement does not end with the disappearance of its immediate causes. The answer lies in the barriers to and the conditions or processes that underlie durable solutions, and by implication, those development activities that are required to achieve such solutions. One might say that

displacement only ends when displaced persons no longer have needs that are specifically linked to their being displaced, enjoy civil, political and economic rights, are not discriminated against and are included in national development plans and programs. Ending displacement is therefore a process rather than a onetime event.

The development of geographical areas will continue in the foreseeable future and will entail the displacement of human lives that it will bring into play. Displacement therefore has to be looked at in the context of geographic and over a sustained period of time, wherein it will offer each generation a framework within which to develop new, specific coping mechanisms. The Industrial Revolution for instance, transformed the landscape of Europe and had significant social, political and cultural impact, causing fundamental shifts in social structures, but in the long term, the widespread poverty and constant threat of impoverishment lessened and there was an overall improvement in the health and material conditions of the populace. So also is the case with development-induced displacement.

11. Which approach will work best?

The development effectiveness of any displacement project can be gauged by the protection of the entitlements of those affected. Resettlement need not always result in impoverishment. The resettlement process must result in the creation of new rights that will render people direct beneficiaries of the development process. Central to positive resettlement and rehabilitation will be the empowering of people, particularly the economically and socially marginalized, as a result of both the process and outcomes of resettlement with development. 'Successful resettlement' should be treated as much more than just 'replacement' or 'restoration', as achieving a significant improvement in the livelihoods of the displaced people compared with their pre-project situation (Cernea, 2008, p. 3). Compensation alone is insufficient just to replace or restore losses, and certainly insufficient to achieve the policy objective of improving the livelihoods of those displaced (Cernea 2008, p. 9). That objective requires reconstruction and calls for new resources from various types of benefit-sharing schemes to be directed, as a priority, to supplement compensation for the people losing out as a result of development projects (Cernea 2008, 2009). This call for reform of the policy principles applies not just to international policy standards for involuntary resettlement, but also to the national legal and regulatory frameworks through which they are implemented.

“Every human being must also have the right to freedom of movement within the confines of his own country and when there are just reasons for it, the right to emigrate to other countries and take up residence there. The fact that one is a citizen of a particular state does not detract in any way from his membership of the human family, nor from his citizenship in the world community and his common tie with all men” (Pope John XXIII, Pacem in Terris, 1963).

Adoption of a human rights framework enables increased focus upon the societal and contextual conditions under which displaced persons live. It also addresses their stigmatization and discrimination from the rights perspective. While the recent inclusion of ‘development-induced-displacement’ within the ‘guiding principles’ of internally displaced people has on the one hand the potential to highlight displaced persons issues and concerns to world bodies such as the UN and international agencies, it also offers legitimacy to international bodies to ‘interfere’ with and criticize a country’s domestic affairs, especially since the displacement is resulting from state action. The World Commission on Dams (WCD) therefore has, in 2000, put forward a ‘risks and rights approach’ in a bid to enhance the agency of those disenfranchised by displacement. Linking the concepts of risks and rights, this approach recognizes rights and assesses risks and seeks a way for all stakeholders to negotiate together in a transparent manner so that risks and benefits are spread in an equitable manner (WCD 2000, p. 208). It seeks to abandon involuntary resettlement in favour of voluntary resettlement through mutually agreed and legally enforceable mitigation and development provisions. However, the response so far to this WCD approach has been lukewarm; there is no official endorsement for a shift from policies/programs that focus on impacts/risks of displacement to upholding the rights of the displaced. There seems to be a marked reluctance on the part of states and institutions executing relocation and resettlement programs to relinquish power to marginalized groups and make them equal partners in the process.

Pope John Paul II said that when the violation of any fundamental human right is accepted without reaction, all other rights are placed at risk. In 1997, he stated: *The Church looks with deep pastoral concern at the increased flow of migrants and refugees, and questions herself about the causes of this phenomenon and the particular conditions of those who are forced for various reasons to leave their homeland. In fact the situation of the world’s migrants and refugees seems ever more precarious. Violence sometimes obliges entire populations to leave their homeland to escape repeated atrocities; more frequently, it is poverty and the lack of prospects for development which spur individuals and families to go into exile, to seek ways to survive in distant lands, where it is not easy to find a suitable welcome.*

REFERENCES

- Agarwal, A and Redford, K (2009). "Conservation and Displacement: an Overview", *Conservation and Society*, Volume 7, Issue 1, pp. 1-10.
- Cernea, M. M. (2008). Reforming the Foundations of Involuntary Resettlement: Introduction. In Cernea, M. M. and H. M. Mathur (Ed). 'Can Compensation Prevent Impoverishment? Reforming Resettlement through Investments and Benefit-sharing. Oxford University Press. New Delhi, pp. 1-10.
- De Wet, C (2000). "Can Everybody Win? Economic Development and Population Displacement." Paper presented at a 'Workshop on Involuntary Resettlement: Risks, Reconstruction and Development', Rio de Janeiro.
- Downing, T. E. and Garcia-Downing, C. (2009). 'Routine and Dissonant Cultures: A Theory about the Psycho-socio-cultural Disruptions of Involuntary Displacement and Ways to Mitigate Them without Inflicting Even More Damage.' In Oliver-Smith, A (Ed) "*Development and Dispossession: The Anthropology of Displacement and Resettlement*." School for Advanced Research Press. Santa Fe, pp. 225-54.
- Dwivedi, R (2002). "Models and Methods in Development-Induced Displacement." *Development and Change*. 33(4).
- Ensor, M, O (2008). "Displaced Once Again: Honduran Migrant Children in the Path of Katrina." *Children, Youth and Environments*. 18 (1), pp.280-302.
- Fuggle, R., Smith, W.T., Hydrosult Canada Inc., and Androdev Canada Inc. (2000). 'Experience with Dams in Water and Energy Resource Development in The People's Republic of China.' Country review paper prepared for the World Commission on Dams, Cape Town, South Africa. Retrieved from <http://www.dams.org/kbase/studies/cn/>
- Gaviria Henao, Mons (2007). "Lessons Learned in Peacebuilding in Colombia: Reflections from the Perspective of the Social Ministry/ Caritas." Paper presented at the Fourth Annual International CPN Conference Bogotá, Colombia.
- Gaviria Henao, Mons (2009). Colombia: Building Peace in a Time of War. (Ed. Bouvier,V.M). Washington D.C. United States Institute of Peace Press.
- Hoshour, K and Kalafut, J (2007). A Growing Global Crisis: Development Induced Displacement and Resettlement.
- Human Rights Reports (2008). Colombia. United States Department of State, Washington, DC: Bureau of Democracy, Human Rights and Labor.

Mehta, L and Gupte, J (2003). 'Whose Needs are Right? Refugees, Oustees and the Challenges of Rights-Based Approaches in Forced Migration.' Working Paper T4. Issued by the Development Research Centre on Migration, Globalization and Poverty, Institute of Development Studies. Sussex.

Nussbaum, M (2000). *Women and Human Development: The Capabilities Approach*. Cambridge: Cambridge University Press, p. 80.

Oliver-Smith, A (1986). *The Martyred City: Death and Rebirth in the Andes*. Albuquerque: University of New Mexico Press.

Penz, P (2005). 'Population Displacement by Development, Justifiability and Wrong-Doing.' Paper presented at the annual meeting of the International Studies Association, Hilton Hawaiian Village, Honolulu, Hawaii. Retrieved from http://www.allacademic.com/meta/p70163_index.html

Rajagopal, B (2002). "The Violence of Development." *Washington Post*.

Robinson, C (2003). 'Risks and Rights: The Causes, Consequences, and Challenges of Development-Induced Displacement.' Occasional Paper. The Brookings Institution-SAIS Project on Internal Displacement.

Scudder, T (2005). *The Future of Large Dams: Dealing with Social, Environmental, and Political Costs*. London: Earthscan.

Scudder, T and Colson, E (1982). 'From Welfare to Development: A Conceptual Framework for the Analysis of Dislocated People.' In Hansen, A. and Oliver-Smith, A (eds.) *"Involuntary Migration and Resettlement."* CO, Boulder: Westview Press, p. 272.

Scudder, T (2009). 'Resettlement Theory and the Kariba Case: An Anthropology of Resettlement.' In Oliver-Smith, A (Ed). *"Development and Dispossession: The Anthropology of Displacement and Resettlement."* School for Advanced Research Press. Santa Fe. pp. 25-48.

The State of the World's Refugees: Human Displacement in the New Millennium (2006). The Office of the United Nations High Commissioner for Refugees (UNHCR). Oxford: Oxford University Press.

Turton, D (1996). 'Migrants and Refugees: a Mursi Case Study.' In Allen, T (ed). *"In Search of Cool Ground: War, Flight and Homecoming in Northeast Africa."* James Curry / Africa World Press. London, Trenton.

World Commission on Dams (2000). *Dams and Development: A New Framework for Decision Making*. London and Sterling, VA: Earthscan Publications Ltd.

World Commission on Dams (March 2000). Working Paper. *Thematic Review: 1.3*.

DISEGUAGLIANZE, DISCRIMINAZIONI E RAZZISMO PROTEIFORME

*Dott. Pietro VULPIANI
Esperto Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali,
Dipartimento per le Pari Opportunità
Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma*

1. L'inclusione ambigua

Nei banchi di scuola, nelle strade dello shopping, alle mense aziendali e sui muretti di quartiere l'inclusione sociale di chi ha un'origine straniera non è un costrutto teorico, non è un risultato atteso di politiche di pianificazione del cambiamento culturale né di rivendicazioni etniche e politiche: è la nuova e irreversibile normalità che scaturisce spontaneamente dalle relazioni umane e sociali con i nuovi amici autoctoni. In questo emergente quotidiano fatto di relazioni umane che hanno interiorizzato la dimensione migrante, cancellandone le differenze e rifiutando ogni diseguaglianza di trattamento, si inserisce una parte della società, minoritaria ma determinante per la pacifica convivenza, che osserva l'inserimento sociale dei cittadini di origine straniera con un atteggiamento di distacco e diffidenza, quando non con paura o disprezzo.

Prova di questa ambivalente e opaca situazione sociale è data dalla compresenza di processi di esclusione e rifiuto che convivono perfettamente in un quadro di complessiva positiva prossimità delle diversità etniche. Si potrebbe quindi dire che siamo di fronte ad una inclusione attiva ma ambigua. Infatti, la spontaneità dei legami determinati dalla conoscenza e dalla vicinanza dei rapporti e degli scambi socio-culturali entra a far parte del nostro *habitus* quotidiano, cancellando dai nostri occhi e dal nostro quadro cognitivo ogni discrepanza culturale, ogni differenza fenotipica. La conoscenza, l'amicizia e i sentimenti empatici eliminano la percezione dell'Altro da noi, lo inglobano in una dimensione di centralità dei rapporti umani. Quando però si esce dalla dimensione dell'amicizia, della conoscenza e del dialogo simmetrico, si ripropongono fenomeni di asimmetria delle relazioni, attriti sociali ed etnici, discriminazione, rifiuto, marginalizzazione, inferiorizzazione e, anche se più raramente, di disumanizzazione dell'Altro.

Spesso i giornalisti domandano: ma l'Italia è un paese razzista? Chiaramente, a seconda dell'angolatura prospettica potremmo vedere un bicchiere mezzo vuoto o mezzo pieno, osservando un'Italia inquieta, intollerante o aperta al dialogo interculturale e centrata su relazioni interetniche simmetriche e paritarie. Lo stesso senso di appartenenza e di cittadinanza percepito dal nuovo cittadino di origine straniera subisce i limiti dell'ambiguità di fondo di una società italiana che non accoglie sempre con coerente trasparenza. Così, chi sceglie l'Italia come nuova patria, si ritrova ad oscillare a fasi alterne da una adesione più o meno convinta a quelli che ritiene essere i valori, i simboli e i modelli culturali del paese d'origine dei propri genitori, per abbracciare al contempo in modo diffidente, consapevole o smodato le abitudini, i comportamenti esteriori, le rappresentazioni, socialmente e culturalmente orientate, della società italiana. Tra le giovani generazioni l'esigenza di aderire ad un'identità di gruppo condivisa dai loro coetanei italiani, li può spingere perfino ad ostentare i riferimenti comportamentali, per tentare di acquisire una invisibilità etnica, che attraverso i simboli esterni mitighi o cancelli la propria origine straniera e favorisca la mobilità sociale. Questi distinti percorsi di assimilazione selettiva e segmentata si accompagnano anche a processi di acculturazione non dissonanti con i riferimenti che la famiglia e la cultura d'origine impongono. Abbiamo insomma tanti scenari di inclusione, che interessano la prima e seconda generazione di migranti, studiati ampiamente all'estero (Portes and Zhou, 1993; Portes and Rumbaut 1996, 2001a, 2001b; Karin Lacy, 2004) ma anche in Italia (Ambrosini e Molina, 2004; Colombo et alii, 2009), che sono diretta espressione dell'ambivalenza di fondo del nostro approccio all'immigrazione.

La coesione sociale in un'Italia multietnica sarà il risultato della nostra capacità di accogliere, garantendo pieni di diritti di cittadinanza. Bisogna aver chiaro che, per chi giunge in Italia, ogni risposta individuale o della comunità nazionale di appartenenza è influenzata dal contesto in cui si esprime, dalle variabili storiche, dalla situazione economica del paese e dal variegato atteggiamento politico, sociale e culturale che, a livello mediatico e istituzionale nazionale e locale, si adotta di fronte all'immigrazione e alla diversità culturale. E in questi anni abbiamo avuto modo di percepire e registrare scarti interessanti in tutte queste dimensioni, che hanno influito notevolmente sull'acquisizione o sottrazione dei diritti sostanziali e nella percezione di accoglienza o rifiuto della popolazione di origine straniera. La capacità di tutela dei diritti fondamentali e la rimozione di ogni discriminazione sono gli ingredienti base per garantire piena cittadinanza ai nuovi italiani di origine straniera e ai loro figli.

Se quindi un ruolo importante nella politica dell'accoglienza è giocato dalla lotta alla discriminazione, come si cercherà di spiegare

meglio più avanti, è bene evidenziare che non tutte le condotte discriminanti hanno analogo peso nella costruzione di un clima diffuso di intolleranza e rifiuto. Episodiche rappresentazioni xenofobe da parte dei media e discriminazioni pubblico-istituzionali e collettive, soprattutto scaturite dal linguaggio politico e dei governi locali, hanno avuto una grande responsabilità nel far arretrare il sistema dei diritti fondamentali. Essi hanno provocato un profondo impatto socio-culturale nella riproduzione di discorsi e rappresentazioni inferiorizzanti e marginalizzanti, legittimando la propensione alla discriminazione su base individuale, per far rientrare le disparità di trattamento in una dimensione strutturale giustificata dall'ovvietà culturale, soprattutto in alcune fasi della nostra più recente storia. Così, le discriminazioni di cui sono state responsabili soprattutto alcune amministrazioni locali (cfr. Ambrosini 2013; Bartoli 2012), come anche un linguaggio stereotipo e xenofobo nel dibattito politico-mediatico, ritengo che negli ultimi anni abbiano favorito la predisposizione alla discriminazione individuale, facendo introiettare nell'attore della discriminazione un senso di impunità o di scontata e magari inconsapevole attitudine alla disparità di trattamento, purtroppo spesso accompagnata dall'approvazione o dall'assenza di sanzioni sociali e dalla corrispettiva indulgente rassegnazione da parte di chi ne subiva le conseguenze.

Il diritto e la tutela antidiscriminatoria hanno avuto un ruolo chiave nel monitoraggio e nel contrasto dei comportamenti discriminatori individuali e di organismi e istituzioni pubbliche e private. Cruciale per questo cambiamento di rotta è stata l'efficacia di impatto degli organismi di monitoraggio e tutela contro le discriminazioni come l'UNAR, Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali e le sue antenne regionali, l'Osservatorio per la sicurezza contro gli atti discriminatori (Oscad), le decisioni giudiziarie volte alla rimozione delle discriminazioni e l'impegno dei soggetti collettivi legittimati ad agire in giudizio in nome e per conto o a sostegno del soggetto passivo della discriminazione. Tra questi ultimi sono presenti le rappresentanze delle comunità straniere o le associazioni di immigrati, che hanno contribuito notevolmente al rispetto dell'eguaglianza sociale, indipendentemente dall'origine nazionale o etnica. Le stesse comunità straniere hanno contribuito a creare una coscienza capace di superare nei cittadini stranieri il clima di rassegnata sopportazione con cui la vittima di discriminazione convive, per far emergere, attraverso la denuncia pubblica, soprusi e violenze.

Parlando di discriminazioni, è bene partire dalle definizioni che l'ordinamento normativo ci offre, per poi dare complessità a queste enunciazioni, arricchendole ed integrandole con una prospettiva più calata nella realtà sociale in cui si esplica il razzismo quotidiano e la dimensione pubblica, politica ed istituzionale, delle discriminazioni,

in quella routine delle disparità di trattamento che, consapevoli o non consapevoli, tutti noi viviamo e affrontiamo, con indolenza, indifferenza, condivisione o indignazione, a seconda dei nostri livelli di sensibilità, etica, impegno culturale, sociale o politico.

2. Ma che razza di definizioni!

Partiamo quindi dalle definizioni formali. Con l'art. 2 del decreto legislativo n. 215/2003, l'Italia ha integrato l'assetto normativo preesistente (ex art. 43 D. Lgs. n. 286/1998), con una più puntuale distinzione tra discriminazioni dirette ed indirette e molestie, che rappresenta un punto di sintesi, anche troppo rigido ma utile a chi opera, per ogni analisi e trattamento dei fenomeni razziali. Quando parliamo di discriminazione diretta intendiamo ogni evento in cui una persona, per la sua origine etnico-razziale, è trattata meno favorevolmente di quanto sia, sia stata o sarebbe trattata un'altra persona in una situazione analoga. Consideriamo invece discriminazione indiretta ogni criterio, normativa, dispositivo o prassi, che pur sembrando apparentemente neutro, possa in pratica mettere una persona, di diversa origine etnico-razziale, in una posizione di particolare svantaggio rispetto ad altre persone. Invece consideriamo le molestie come una forma di discriminazione che si esprime sottoforma di comportamento indesiderato determinato da fattori etnico-razziali, che abbia l'effetto di violare la dignità della persona, di ledere la sua integrità psichica oltre che fisica, oppure di creare nei suoi confronti un'atmosfera negativa fatta di piccole e grandi umiliazioni, di atteggiamenti intimidatori, ostili, offensivi. Il tutto determinato o favorito dalle sue caratteristiche fenotipiche, dalla sua nazionalità, dalla sua origine etnica, dal genere, dalle sue abitudini religiose e culturali. Difficile qui definire esattamente cosa scatena il comportamento discriminatorio, che in genere è espressione della molteplicità dei suddetti fattori coagenti, spesso inconsapevoli sia alla vittima che al carnefice; inoltre, è arduo dimostrare l'indiretta interferenza tra la contingente situazione storica, sociale, culturale, politica e soprattutto economica e la predisposizione psicologica alla condotta discriminante.

Ma facciamo un passo alla volta, ad esempio per definire meglio come l'UNAR estende nelle sue analisi l'ambito di azione e lettura dei fenomeni discriminatori sulla base di una accezione ampia delle definizioni qui descritte, liberandosi del concetto storicamente determinato di "razza", retaggio di considerazioni pseudo-scientifiche che hanno legittimato il razzismo biologico, per una lettura estesa che amplia i poteri di interpretazione e intervento a favore delle vittime.

D'altra parte, nella normativa internazionale, comunitaria e nazionale si fa ancora uso del termine razza, per spiegare uno dei presupposti

che determinano la condotta discriminante. Su questo aspetto, l'uso del termine "razza", già nel *Considerando n. 6* della direttiva comunitaria 2000/43/CE, non implica il riconoscimento dell'esistenza di razze umane distinte, né l'accettazione di teorie che tentano di dimostrarne la presenza. L'uso del concetto di "razza" non deve lasciare spazio ad alcuna *naturalizzazione* delle differenze culturali, pertanto il suo utilizzo forzato perché enunciato a livello normativo, non deve sottrarre l'attenzione da una categorizzazione di "razza" che è esclusiva espressione di processi di costruzione sociale e culturale storicamente determinati. Purtroppo, il significato simbolico latente, presente sia nella categoria di "razza" che di "razziale", rischia di legittimare una essenzializzazione e biologizzazione di differenze sociali, attribuendo alla lotta alla diseguaglianza e alla discriminazione una valenza semantica "razziale", che, involontariamente, potrebbe proiettare l'analisi della disparità di trattamento verso una spiegazione naturale e non sociale (Cfr. Rivera, 2003: 12-26). Pertanto, il termine non deve dare adito ad erronee attribuzioni semantiche che contraddicano l'operato di chi opera per la tutela delle vittime; al contrario, insieme al concetto di etnia, può acquisire una valenza simbolica capace di offrire nella sua lettura operativa un ampio raggio di intervento contro ogni fenomeno discriminatorio che abbia fondamento o giustificazione in differenze fenotipiche, esteriori, culturali, linguistiche, religiose, di stili di vita, di origine nazionale, territoriale o appartenenza comunitaria, anche se *soltanto percepite* tali dall'attore della condotta discriminatoria.

È bene premettere tutto ciò, perché sulla percezione *naturalizzata* delle diversità si muove a volte chi discrimina, che ritiene l'Altro diverso "per natura". Così, chi discrimina non lo fa sempre o in genere a causa della diversa nazionalità del discriminato, ma per una serie di fattori spesso inconsapevolmente percepiti, che automaticamente portano il discriminante a cogliere un livello di diversità tale da giustificare l'inferiorizzazione dell'Altro. Chi discrimina può così attuare una immediata e arbitraria correlazione tra variabili che non hanno nesso alcuno tra loro, legando indissolubilmente nella relazione una pregiudizievole ipotesi di status economico, giuridico, sociale e culturale con altri elementi come il genere, l'età, il colore della pelle, lineamenti del viso, taglio di capelli, accento o lingua, abbigliamento, simboli esteriori o generica origine etnico-nazionale collocabile in un ipotetico mondo fatto di categorie linneiane. Questa arbitraria correlazione pone spesso le basi per un processo di inferiorizzazione che mina alla radice la relazione interpersonale, che non sarà quindi fondata sulla reciprocità ma già in partenza su una subordinazione della vittima.

Come estrema conseguenza di tale processo discriminatorio e di naturalizzazione dell'Altro, va menzionato il rischio di un atteggiamento

deumanizzante, basato sul rifiuto e la negazione dell'umanità di chi odiamo, che può condurre verso espliciti atteggiamenti aggressivi e violenti (Haslam, 2006; Albarello e Rubini, 2008), spesso impuniti per le complesse dinamiche di vittimizzazione che conducono alla non denuncia da parte di chi li subisce (Fattah, 1992; Vezzadini, 2012). Se queste dinamiche sociali sono accompagnate da risposte politico-mediatiche e istituzionali sul tema dell'immigrazione orientate da pregiudizi, stereotipi e atteggiamenti di intolleranza, piuttosto che da una conoscenza chiara e oggettiva del fenomeno e delle sue sfaccettature, a volte lo stesso singolo discriminante può tendere a considerare la sua condotta come legittima o non avere piena consapevolezza della illiceità non solo normativa ma neanche etica del suo comportamento.

3. Forme, processi e impatto variabile delle discriminazioni

Le nostre molteplici identità si alimentano e riproducono costantemente attraverso la contrapposizione con una Alterità, qualsiasi essa sia, delimitando confini situazionali "sfumati, arbitrari e revocabili" (Remotti, 2010: xix). L'identità, per quanto sia illusoria e inafferrabile, trae linfa vitale da un immaginario collettivo che, di fronte all'immigrazione, canalizza ansie e paure verso capri espiatori che la comunità migrante di turno o la generica categoria di "straniero" possono ricoprire sul momento (Vulpiani, 1997; 1998). Essendo contestuale per eccellenza, l'identità si contrappone ad una diversità variabile (Fabietti 1995; Remotti, 1996); così, alla ricerca di una vittima sacrificale, indirizza l'ostilità contro oggetti altrettanto sfuggibili e cangianti. Per questo motivo, Albert Memmi (1984) parlava del razzismo come di una accusa *a geometria variabile*, capace di adattarsi alle diverse congiunture storiche identificando di volta in volta le vittime da attaccare. Così di volta in volta cambiano le comunità immigrate su cui scagliarsi, perché ritenute collettivamente colpevoli di crimini efferati. È bene riflettere però su quale sia la responsabilità e l'impatto di una intollerante propaganda politica e mediatica nella stigmatizzazione di intere comunità straniere, e il suo peso nell'alimentare l'immaginario con rappresentazioni di colpe collettive, con l'amplificazione di dinamiche xenofobe acuite dalle tensioni economiche, sociali e culturali. Si pensi ad esempio all'impatto delle campagne xenofobe rivolte cronologicamente contro la comunità marocchina negli anni '80, albanese negli anni '90, rumena lo scorso decennio, e con una drammatica continuità storica contro le comunità rom e sinte. Di fronte all'accusa di colpa collettiva non vale il principio di responsabilità penale individuale, perché l'appartenenza ad una categoria etnica, anche se delimitata artificialmente da politiche etnicizzanti, è di per sé prova di colpa, ancor più quando un capro espiatorio collettivo raccoglie e smorza le ansie collettive di insicurezza

individuale, sociale ed economica. Ritengo comunque che tale riflessione andrebbe fatta a partire da specifici casi di discriminazione su base collettiva, per evitare che affermazioni di carattere generale sottraggano alle specifiche responsabilità chi ha contribuito a promuovere azioni discriminanti.

Insomma, non è questo il contesto in cui si debba dimostrare se è nato prima l'uovo o la gallina; se cioè l'atteggiamento xenofobo e stigmatizzante verso le comunità straniere, ad opera di istituzioni e forze politiche o mediatiche, in termini generici sia fattore scatenante o espressione di una diffusa quanto latente ostilità di una parte della società maggioritaria nei confronti dell'immigrazione. In un rapporto circolare di concause che si autoalimentano, rafforzato da altre dimensioni di carattere economico, demografico e socio-culturale, in termini generali la questione potrebbe essere poco importante, mentre calandoci nei casi specifici o nei contesti territoriali di discriminazioni contro cittadini o comunità etniche la correlazione appare estremamente rilevante, per l'attribuzione delle responsabilità e la rimozione puntuale delle condotte discriminanti. Infatti, il virulento fenomeno collettivo delle disparità di trattamento verso minoranze etniche e comunità di origine straniera, ha tentato in questi anni di erodere alla base la cornice dei diritti fondamentali sanciti dall'art. 3 della nostra Costituzione, ponendo l'esigenza da parte del nostro sistema giuridico e legislativo, delle stesse istituzioni centrali e della società civile di fornire risposte, discontinue ma altrettanto risolutive, di recupero di un sistema di diritti fondamentali posto a repentaglio.

Per questo motivo, l'analisi dei casi curati dall'UNAR, e disponibili nei rapporti annuali al Parlamento e alla Presidenza del Consiglio dei Ministri offrono riscontri a quanto anticipato, anche se i dati statistici mostrano un quadro del numero e delle caratteristiche delle denunce seguite dall'Ufficio, ma non possono esprimere il diverso peso e impatto socio-culturale che uno specifico caso può avere rispetto ad un altro. Per questo motivo, nella pagine che seguiranno, si desidera approfondire questo aspetto, per evidenziare, attraverso l'analisi di alcuni ambiti in particolare, quel peso impari che alcune forme di discriminazione hanno rispetto ad altre, in termini di disparità di trattamento contingenti e isolate o di prassi discriminanti basate su una dimensione ordinaria e strutturale.

Ma vediamo alcuni dati, da cui emergono tendenze discontinue, che mostrano comunque elementi di interesse. Nel corso del 2012 sono stati seguiti dal contact center dell'UNAR 1559 casi, dei quali sono stati giudicati pertinenti e di competenza dell'Ufficio 1228 casi. Di questi, in considerazione dell'apertura del contact center ad altre forme di discriminazione, determinate dall'orientamento sessuale, la

disabilità, l'età e la religione, 630 casi possono essere attribuibili a fattori determinati dall'origine nazionale o etnica del denunciante. Invece, può essere interessante farsi un'idea della distribuzione per ambiti delle istruttorie dei casi di discriminazione seguiti dal 2005 al 2011.

ITALIA. Eventi pertinenti rispetto all'ambito di discriminazione (%) 2005-2011*

Ambito di discriminazione	Anno						
	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Mass media	2,5	5	4	2,7	10,8	20,2	22,6
Vita pubblica	5,3	6	12,8	13,6	17	17,8	16,7
Erogazione servizi da enti pubblici	9,9	8,7	10,6	13	13,7	15,9	10,9
Lavoro	28,4	31,7	23,8	22,1	16,6	11,3	19,6
Casa	20,2	12,4	16,2	16,8	10	8,9	6,3
Tempo libero	1,1	1,8	0,4	0,9	3,3	8	9,8
Erogazione servizi da pubblici esercizi	6,7	10,1	10,9	7,4	6,2	5,4	4,3
Scuola e Istruzione	3,5	5	5,7	5,3	5,4	3,3	2,8
Erogazione servizi finanziari	6,7	2,3	2,3	1,8	2,1	3,3	1
Forze dell'ordine	6,4	10,6	5,7	8,3	9,1	2,4	1,8
Trasporto pubblico	4,3	4,1	6,8	5,9	4,6	2,4	2,5
Salute	5	2,3	0,8	2,4	1,2	1,1	1,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

* Ambiti ordinati sulla base del valore 2011

FONTE: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Elaborazioni su dati UNAR/ IREF-ACLI 2012

Se il valore percentuale dei casi va comparato con il crescente valore assoluto delle denunce, cresciuto inesorabilmente dal 2005 ad oggi, ci sono ambiti come il "lavoro" su cui è sempre presente una forte determinazione a denunciare. Quello del lavoro è un fronte sensibile

la cui presenza costante può essere spiegata in vari modi. Le casistiche registrate dimostrano solo una propensione alla denuncia, che svela attriti sociali noti, da noi e altrove: dalle barriere o forti disparità di trattamento nell'accesso al lavoro, alla diseguaglianza retributiva, al demansionamento rispetto alla professionalità, a condizioni e relazioni di lavoro degradanti, più gravose o rischiose per l'incolumità, all'atteggiamento intollerante di colleghi e superiori (Zolberg, 1987; Fullin, 2011). Si può ipotizzare che la crisi economica esaspera tali tendenze, in considerazione del crescente valore assoluto dei casi, anche se non evidente in tabella a causa della leggera riduzione del valore percentuale sul totale degli ambiti. Questa continuità di dati implica una considerazione generale: si denuncia molto ogni discriminazione in ambito lavorativo, anche perché la progettualità migratoria è fortemente legata al raggiungimento di risultati economici positivi, attraverso il lavoro. L'impossibilità di accedere ad un'offerta di lavoro discriminante per il colore della pelle o per la nazionalità, oltre ad indignare il candidato, pone a repentaglio lo stesso progetto migratorio. Si può accettare con sofferenza un torto subito su un autobus, da un commesso scortese o in strada, ma di fronte ad un sopruso che determina anche uno danno economico si è sempre poco disponibili a sopassedere. Inoltre, accanto al danno economico, nel contesto lavorativo si può subire una molestia, una vessazione e lesione della dignità personale, reiterata nel tempo, a volte finalizzata all'esasperazione del lavoratore per costringerlo alle dimissioni volontarie, su cui prima o poi si vuole ottenere giustizia. In genere, si tratta di discriminazioni che colpiscono il singolo individuo e non una collettività, per cui si è soli nella scelta di denunciare e si vive nell'intimità il dolore di una condotta discriminante, che non fuoriesce dalle confidenze con le persone care, i colleghi di lavoro o le rappresentanze sindacali. In questo caso, l'impatto sociale della discriminazione subita è più limitato, e la solitudine di chi subisce il torto può divenire per il lavoratore discriminato un ostacolo psicologico, oltre che economico, al processo di inclusione sociale che, a volte, si stenta a superare.

Una analoga cesura ai processi di inclusione sociale, che incide pesantemente sulla fiducia verso le istituzioni, è posta dalle discriminazioni o vessazioni da parte delle forze di polizia. Fortunatamente, i dati mostrano che il fenomeno è abbastanza limitato, ma il seppur ridotto numero di denunce non giustifica una ridotta attenzione al problema. La indisponibilità a raccogliere denunce di violenze o discriminazioni subite, il fermo immotivato, la richiesta di documenti ad una persona esclusivamente per il colore della sua pelle, l'italiano stentato o caratteristiche esteriori che inducono a ritenerla di origine straniera, sono alcuni dei casi denunciati. Quando

controllo, sorveglianza o richieste di documenti e fermo avvengono senza una giustificazione oggettiva e ragionevole, e la motivazione può essere attribuibile alle caratteristiche somatiche, alla lingua, religione, nazionalità o origine etnica, si può essere di fronte ad una discriminazione determinata dal cosiddetto *ethnic profiling*. L'indagine del 2010 dell'Agenzia per i diritti fondamentali (FRA) della Commissione europea, attraverso un'inchiesta che ha coinvolto 23.500 intervistati appartenenti a gruppi etnici minoritari in vari paesi europei, ha cercato di indagare il discrimine tra forme di identificazione da parte delle forze di polizia su base etnica ma lecite e plausibili e forme a carattere discriminatorio. Il dato positivo è che, sulla base delle rilevazioni che hanno coinvolto 22 dei 27 paesi dell'Unione Europea, in Italia la popolazione autoctona è stata fermata all'incirca nei 2/3 dei casi, rispetto a persone di origine straniera, a differenza di molti altri paesi in cui le proporzioni sono inverse. Se si calcolano però il numero di volte in cui si è fermati in un anno, i cittadini di paesi del nord Africa hanno segnalato il maggior numero di fermi (2,8), seguiti da rumeni (2,4), italiani (2,2) e albanesi (2). Però, nel 96% dei casi gli italiani sono stati fermati al volante di un'auto, mentre le percentuali di controlli in strada o su mezzi pubblici, in contesti in cui l'aspetto esteriore ha una rilevanza centrale, hanno interessato nel 55% dei casi i cittadini nordafricani e nel 41% dei casi cittadini di origine rumena. Anche la richiesta di documenti di identità, che negli italiani non arriva al 50% dei casi, avviene nel 90% dei casi per i nordafricani. Questi dati mostrano l'esigenza di monitorare attivamente ogni rischio di *ethnic profiling*, che può avere profonde ricadute negative sulla fiducia verso le forze di polizia e verso le istituzioni nel suo complesso. Le modalità attraverso cui queste forme di discriminazione si manifestano, sono limitate ad un impatto negativo e sofferto vissuto in solitudine da chi è vittima della discriminazione subita, e raramente producono effetti empatici e solidaristici da parte della popolazione maggioritaria. Pertanto la loro manifestazione può nuocere ancora di più alla predisposizione alla denuncia da parte di chi ritiene di aver subito una discriminazione in tale ambito, e rende necessario un intervento proattivo e di monitoraggio da parte delle istituzioni e della società civile.

Ci sono poi condotte discriminanti che possono essere colte con maggiore difficoltà ma che possono avere un impatto socio-culturale negativo, profondo e pervasivo, capace di influenzare lo stesso immaginario collettivo: si pensi ad esempio ai messaggi mediatici stigmatizzanti nei confronti di comunità straniere e, dall'altra parte, alle discriminazioni istituzionali portate avanti da organismi ed enti pubblici.

Nel primo caso, relativo ai media, vale innanzitutto la pena di fare qualche considerazione sulla metodologia di raccolta delle denunce,

che variano molto a seconda della fonte da cui provengono, che sia vittima, testimone o un intervento diretto dell'Ufficio. L'intervento diretto dell'UNAR, dell'Associazione Carta di Roma e del network di associazioni che la compongono, nel caso della raccolta di fatti, eventi, o messaggi discriminanti di cui sono responsabili i media, spiega l'innalzamento della casistica presente in tabella. Il ruolo proattivo di chi identifica messaggi discriminanti compensa la scarsa predisposizione individuale alla denuncia dei media, e si concretizza in un monitoraggio dei media nazionali e locali. In questo modo, negli ultimi anni, si è registrata una crescita di casi, giunti al 22,6% del totale dei casi pertinenti nel 2011. Anche se la notizia offensiva o stigmatizzante può toccare la suscettibilità o ledere l'immagine di una sola comunità straniera, il suo effetto dirompente ha sempre una scarsissima possibilità di valutazione. La notizia si muove su presupposti simbolici che possono alimentare il razzismo, intorno ad una causazione circolare o meglio reticolare tra media, istituzioni, politica e opinione pubblica (Rivera, 2009:20). Il semplice e apparentemente trascurabile messaggio stereotipo, può essere un pericoloso collante tra pregiudizi, convinzioni personali e rapporti sociali discriminanti, capace di rivitalizzare un immaginario comune fondato sull'inferiorizzazione o sul rifiuto dell'Altro, che sia una specifica nazionalità, un rom o un non ben identificato "straniero". Imprecisioni, deformazioni ed estensioni interpretative infondate delle fonti informative, possono contribuire nei media ad una rappresentazione mediale dello straniero, che distorce e amplifica a dismisura la percezione e valutazione dei fenomeni, evidenziando criticità che favoriscono l'allarme sociale. Così, i messaggi discriminanti, veicolati anche attraverso una enfattizzazione selettiva di notizie che sottolineano la nazionalità, quando irrilevante per il dovere primario di cronaca, si autolegittimano attraverso codici linguistici negativi e immagini stereotipe, dotate di forte condivisione sociale, rigidità e alti livelli di generalizzazione tese alla svalutazione e marginalizzazione dell'Altro (Vulpiani, 2007). Il successo della loro riproduzione acritica sta nell'ovvietà culturale in cui si colloca la routine comunicativa a carattere razzista: infatti, l'adesione dell'immaginario collettivo alla notizia, raramente rende esplicitamente percepibile il suo carattere discriminante al fruitore del messaggio. Ma anche la potenziale vittima, che ne coglie più facilmente i nessi, per la disparità di potere che la separa dai media stessi tende a sopportare con dolente rassegnazione l'offesa ricevuta, amplificando con il suo silenzio l'impatto stereotipo del messaggio nell'immaginario collettivo.

Analogo intento discriminatorio è stato riscontrato in questi ultimi anni nella negata offerta di beni e servizi da parte dell'amministrazione pubblica locale a cittadini di origine straniera. Il dato, in costante

crescita negli ultimi anni, va evidenziato per due motivi in particolare: la responsabilità giuridica, morale e civile delle nostre amministrazioni locali deve sempre essere orientata dall'imperativo rispetto dei principi costituzionali, pertanto è quanto mai grave da parte di una istituzione l'adozione di atti o provvedimenti discriminanti, rispetto al comportamento del singolo cittadino; inoltre, con un dispositivo amministrativo discriminante si lede il godimento dei diritti di una collettività, non di un solo cittadino, e si produce pertanto un profondo impatto socio-culturale dalle dimensioni devastanti per la coesione sociale.

Ulteriore elemento di riflessione è dato dal fatto che la discriminazione istituzionale, adottata da una amministrazione pubblica, è scarsamente visibile e prende le forme più varie, si nasconde nelle pieghe di una liceità opaca, difficile da far emergere con consapevolezza anche in chi ne subisce le conseguenze, o sopportata con indolenza da parte dei testimoni o con indulgenza dalle stesse vittime, per la delicatezza del contesto e dei rapporti di potere in cui si esplica. È ad esempio questo il caso delle circolari, ordinanze comunali e dispositivi amministrativi di accesso a beni e servizi, che vengono negati a chi, straniero di origine, non ha la cittadinanza italiana, non può garantire anni di residenza in una località, non parla correttamente il dialetto locale, non dispone di un numero minimo di metri quadri abitativi o di un reddito prestabilito dall'amministrazione, o non risponde a requisiti rigidi quanto mai fantasiosi che, di fatto, hanno come obiettivo diretto o indiretto di impedire il godimento di un servizio, di un bene, di un diritto. Su questi aspetti, fortunatamente, una ricca e articolata analisi (Ambrosini, 2013) e giurisprudenza comincia a porre le basi di un ritorno alla legalità per l'amministrazione pubblica (Guariso, 2013), mostrando quanto la tutela antidiscriminatoria oltrepassi i diritti soggettivi di cui sono titolari i cittadini di origine straniera, per attribuire ai soggetti tutelati un diritto ulteriore che, superando la semplice verifica della liceità dell'atto pubblico, si pone funzionalmente al servizio del cittadino discriminato per ristabilire la condizione di uguaglianza nell'accesso e nel godimento delle opportunità negate (Barbera, 2013: 18-19). Sussidi scolastici, buoni mensa, supporti alle famiglie indigenti, bonus bebè negati ai cittadini stranieri, sono alcuni dei tanti casi emersi negli anni, alcuni dei quali sono stati annullati dalle pronunce dei nostri tribunali, attraverso liti strategiche che saranno la base per una solida prevenzione delle disuguaglianze poste dalle scelte pubbliche discriminanti.

Ultime considerazioni vanno rivolte al fenomeno più pervasivo ed esplicito del razzismo ordinario. Discorsi xenofobi, atteggiamenti e trattamenti differenziati nei confronti di persone di origine straniera, o percepite tali, vengono denunciati nei più svariati contesti: nelle

piazze, nei condomini, nei mezzi di trasporto, nei luoghi pubblici, a scuola, in ospedale. Le difficoltà di accedere ad una casa in affitto, i dissapori condominiali e di quartiere, la negazione o disincentivazione all'accesso a beni e servizi, le offese in strada o nel web, sono alcuni degli episodi segnalati, sui quali l'UNAR interviene. Si tratta di episodi a volte banali, a volte gravi di intolleranza, che devono destare sempre la stessa attenzione, perché sulla banalità dei comportamenti razzisti si innesca quella legittimazione collettiva che garantisce l'impunità di chi discrimina e il consenso nei suoi confronti. Pur non rappresentando in questo specifico momento attuale un elemento di allarme sociale, l'immaginario eterofobo e il latente razzismo per prossimità rischiano costantemente di esplodere, e possono proliferare in modo virulento attraverso un semplice innesco, che vincoli pregiudizi e stereotipi con ideologie xenofobe e prassi discriminanti politico-mediatiche e istituzionali, capaci di canalizzare ansie collettive, insicurezza sociale e instabilità economica verso un senso di appartenenza identitaria xenofoba. Per questo motivo, presupposti eterofobi presenti nei discorsi politici, nell'azione amministrativa e nei messaggi mediatici, detengono una responsabilità cruciale nel favorire la degenerazione delle relazioni sociali verso la discriminazione come consuetudine, fino al rischio di fomentare odio e violenza. Se quindi il monitoraggio e la neutralizzazione di ogni atto o comportamento individuale discriminante va perseguito con decisione, analogamente, va perseguita ogni azione pubblica, a livello locale o nazionale, che direttamente o indirettamente impedisca il godimento dei diritti fondamentali per tutti, italiani e stranieri.

L'Italia è un paese di immigrazione non più giovane, ma neanche maturo, e per questo di fronte al nuovo assetto socio-demografico scaturito da oltre trenta anni di immigrazione, si ritrova a registrare una varietà di risposte umane e sociali, conflittuali ma anche inclusive, che tutte le più anziane società multietniche hanno affrontato per decenni. Sta a noi tutti, rappresentanti di istituzioni e della società civile, cittadini autoctoni o immigrati, garantire che le tendenze verso la coesione sociale prevalgano sempre sui rischi di attrito, contrapposizione e rifiuto.

BIBLIOGRAFIA

- ALBARELLO F., RUBINI M., "La deumanizzazione nelle relazioni intergruppi", *Psicologia Sociale*, 2008, 3 (1), pp. 67-94.
- AMBROSINI M. "'We are against a multi-ethnic society': policies of exclusion at the urban level in Italy", *Ethnic and Racial Studies*, 36, N.1, 2013, pp. 136-155.
- AMBROSINI M., MOLINA S., (a cura di), *Seconde generazioni: un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 2004.
- BARBERA M., "Alcune importanti lezioni", in Guariso A. (a cura di), *Senza distinzioni. Quattro anni di contrasto alle discriminazioni istituzionali nel Nord Italia*, I Quaderni di APN, 2, Ass. Avvocati per niente Onlus, 2012, pp. 18-21.
- BARTOLI C., *Razzisti per legge. L'Italia che discrimina*, Bari, Laterza, 2012.
- COLOMBO E., LEONINI L., REBUGHINI P., "Different but not stranger: everyday collective identifications among adolescent children of immigrants in Italy", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, Vol. 35, N.1, 2009, pp. 37-59.
- FABIETTI U., *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1995.
- FATTAH E.A. (ed by), *Towards a Critical Victimology*, New York, St. Martin's Press, 1992.
- FULLIN G., "Unemployment trap or high job turnover? Ethnic penalties and labour market transitions in Italy", *International Journal of Comparative Sociology*, Vol. 52 N. 4, 2011, pp. 284-305.
- GUARISO A. (a cura di), *Senza distinzioni. Quattro anni di contrasto alle discriminazioni istituzionali nel Nord Italia*, I Quaderni di APN, 2, Ass. Avvocati per niente Onlus, 2012.
- HASLAM N., "Dehumanization: An integrative review", *Personality and Social Psychology Review*, 2006, 10, pp. 252-264.
- LACY K., "Black spaces, black places: strategic assimilation and identity construction in middle-class suburbia", *Ethnic and Racial Studies*, vol. 27, N. 6, 2004, pp. 908-30.
- MEMMI A., *Le racism. Description, définition, traitement*, Gallimard, 1994.
- PORTES A., RUMBAUT R. G., *Immigrant America: A Portrait*, Berkeley, CA: University of California Press, 1996.

- PORTES A., RUMBAUT R. G., *Ethnicities: Children of Immigrants in America*, Berkeley, CA, New York, California University Press and Russell Sage Foundation, 2001a.
- PORTES A., RUMBAUT R. G., *Legacies: The Story of the Immigrant Second Generation*, Berkeley, CA, New York: California University Press and Russell Sage Foundation, 2001b.
- PORTES A., ZHOU M., "The new second generation: segmented assimilation and its variants", *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, V. 530, N. 1, 1993, pp. 74-96.
- REMOTTI F., *Contro l'identità*, Bari, Laterza, 1996.
- REMOTTI F., *L'ossessione identitaria*, Bari, Laterza, 2010.
- RIVERA A., *Estranei e nemici. Discriminazione e violenza razzista in Italia*, Roma, DeriveApprodi, 2003.
- RIVERA A., *Regole e roghi. Metamorfosi del razzismo*, Bari, Edizioni Dedalo, 2009.
- VEZZADINI S., *Per una sociologia della vittima*, Milano, Franco Angeli, 2012.
- VULPIANI P. (a cura di), *L'officina del confronto. Relazioni interculturali e processi di sviluppo nell'azione educativa*, Roma, Anicia, 1997.
- VULPIANI P. (a cura di), *L'Accesso negato. Diritti, sviluppo, diversità*, Roma, Armando editore, 1998.
- VULPIANI P., "Cattiva fede dei media e criminalizzazione dello straniero", *Gli Stranieri. Rassegna di studi, giurisprudenza e legislazione*, N. 5, 2007, pp. 533-536.
- ZOLBERG A., "Wanted but not welcomed: alien labor in Western development", in Alonso W. (Ed.), *Population in an Interacting World*, Cambridge, Harvard University Press, pp. 36-73.



Libreria Editrice Vaticana

PELLEGRINI AL SANTUARIO

Il brano evangelico dei discepoli di Emmaus offre gli ambiti nei quali impegnarsi nella pastorale dei pellegrinaggi e santuari: il cammino, i pellegrini, l'accoglienza, la Parola, la celebrazione, la carità, la fraternità. il ritorno...

Un sussidio utile per una rinnovata pastorale dei pellegrinaggi e dei santuari.

Libreria Editrice Vaticana
2011



pp. 453 - € 18,00 + spese di spedizione

Per ordini e informazioni:
Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti
Palazzo San Calisto – 00120 Città del Vaticano
06.69887131 office@migrants.va

ACCOGLIERE CRISTO NEI RIFUGIATI E NELLE PERSONE FORZATAMENTE SRADICATE. ORIENTAMENTI PASTORALI*

CONCETTI E SITUAZIONE ATTUALE DEI RIFUGIATI

38. I rifugiati appartengono a tutti i tempi. Nel corso della storia, la gente ha cercato protezione fuggendo da situazioni di persecuzione e molti Paesi hanno sviluppato la tradizione di garantire asilo ai rifugiati. Un insieme di trattati, con le loro estensioni, e una serie di organizzazioni hanno dato forma alla Legislazione internazionale a favore dei rifugiati.
39. Lo strumento internazionale principale e ampiamente riconosciuto per la loro protezione è la Convenzione relativa allo status dei Rifugiati.³⁶ Essa conteneva due clausole limitative, una geografica e una temporale, che furono successivamente rimosse dal Protocollo del 1967. All'Ufficio dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), già istituito il primo gennaio 1951, fu affidato il ruolo di supervisione, oltre ad altri compiti. Successivamente, ricevette il mandato di estendere le sue attività di protezione a specifiche categorie di persone non coperte dai precedenti strumenti, come gli apolidi,³⁷ i rimpatriati e determinati gruppi di sfollati. Nel corso degli anni furono introdotti vari concetti relativi alla protezione dei rifugiati: tra essi quello di

* Pubblichiamo la II e III parte del documento "Accogliere Cristo nei rifugiati e nelle persone forzatamente sradicate. Orientamenti pastorali", redatto congiuntamente dal Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti e dal Pontificio Consiglio *Cor Unum*, 2013.

³⁶ La *Convenzione relativa allo status dei rifugiati*, adottata dalle Nazioni Unite a Ginevra, il 28 luglio 1951, Art. 1-A2, definisce un rifugiato come colui che "a seguito di avvenimenti verificatisi anteriormente al 1° gennaio 1951, temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese, oppure che, non avendo una cittadinanza e trovandosi fuori del Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di tali avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra".

³⁷ Apolide è "una persona che nessuno Stato considera come suo cittadino per applicazione della sua legislazione": *Convenzione delle Nazioni Unite relativa allo status degli apolidi*, 28 settembre 1954, Art. 1.

determinazione dello status *prima facie* su una base di gruppo in situazione di afflussi di massa, e quello di protezione temporanea. La citata Convenzione e il suo Protocollo aggiuntivo, comunque, non includevano le persone che fuggivano da una guerra civile, da violenza generalizzata o da massicce violazioni di diritti umani. Così, si svilupparono, successivamente, strumenti regionali per affrontare tali situazioni.³⁸

Misure restrittive dell'asilo e soluzioni durature

40. Dalla metà degli anni '80, è cambiato l'atteggiamento verso i richiedenti asilo nei Paesi industrializzati, dove essi sono arrivati in numero sempre crescente, anche se in maggioranza sono rimasti nelle regioni d'origine. Era infatti cominciata ad emergere una tendenza a diminuire il riconoscimento dello status di rifugiato, con l'introduzione di misure restrittive, quali l'obbligo del visto, le sanzioni applicabili ai vettori e l'opposizione a promuovere per loro una vita indipendente e di lavoro. Contrabbandieri e trafficanti hanno beneficiato di questa situazione "assistendo" le persone a entrare in Paesi economicamente avanzati.
41. Purtroppo, anche il dibattito circa i richiedenti asilo è divenuto un forum in vista di elezioni politiche e amministrative, che ha alimentato tra l'elettorato attitudini ostili e aggressive nei loro confronti. Questo atteggiamento ha avuto effetti negativi sulle politiche verso i rifugiati dei Paesi in via di sviluppo, i quali hanno ritenuto che la comunità internazionale non abbia affrontato a sufficienza l'onere della condivisione dei costi sociali ed economici connessi con gli arrivi di persone in cerca di asilo nel proprio territorio. Ciò ha avuto come risultato una diminuzione di ospitalità e di assenso a ricevere considerevoli popolazioni di rifugiati per un indefinito periodo di tempo.

³⁸ Questi includono la *Convenzione dell'Organizzazione dell'Unità Africana* del 10 settembre 1969, che regola gli aspetti specifici dei problemi dei rifugiati in Africa, oltre a contenere elementi della Convenzione del 1951 e del Protocollo del 1967, ed estende la definizione di rifugiato a ogni persona che "a causa di aggressione esterna, occupazione, dominio straniero o gravi turbamenti dell'ordine pubblico in parte o nella totalità del suo paese di origine o di nazionalità, è costretto a lasciare il suo luogo di residenza abituale per cercare rifugio in un altro luogo al di fuori del suo paese d'origine o nazionalità". La *Dichiarazione di Cartagena sui Rifugiati*, adottata dal Colloquio sulla Protezione Internazionale dei Rifugiati in America Centrale, Messico e Panama, il 22 novembre 1984, affronta la situazione dell'America Centrale, e raccomanda l'inclusione di coloro "che sono fuggiti dal loro paese perché la loro vita, la sicurezza o la libertà sono state minacciate da violenza generalizzata, aggressione straniera, conflitti interni, massicce violazioni dei diritti umani o altre circostanze che abbiano gravemente turbato l'ordine pubblico".

42. La negativa connotazione data ai richiedenti asilo e ai rifugiati stessi ha accresciuto xenofobia, a volte razzismo, paura e intolleranza nei loro confronti. Inoltre si è andata sviluppando una cultura di sospetto generata da un generale presupposto di una possibile correlazione tra asilo e terrorismo. Questo continua ad avere ripercussioni sulla situazione dei rifugiati e delle altre persone forzatamente sradicate in tutto il mondo. A tale riguardo, i mezzi d'informazione hanno un ruolo importante nella formazione dell'opinione pubblica e una responsabilità nell'uso di una corretta terminologia per ciò che concerne rifugiati, richiedenti asilo e altre forme di migrazione, in considerazione dell'esistenza di flussi "misti" di migrazione.
43. La comunità internazionale ha risposto alla questione dei rifugiati individuando tre soluzioni principali: integrazione nel luogo di arrivo, reinsediamento in un Paese terzo e rimpatrio volontario.³⁹

CAMPI PER RIFUGIATI

44. L'attuazione delle tradizionali soluzioni durature resta tuttavia insufficiente, come già si osservò negli anni '50, quando centinaia di migliaia di persone attesero per anni in campi di ritenzione in Europa. Una situazione simile esiste anche oggi, per cui la maggioranza dei rifugiati continua a vivere in tale prolungata

³⁹ *Integrazione locale.* Una delle soluzioni previste è l'insediamento permanente nel Paese di primo asilo, e l'eventuale acquisizione della cittadinanza lì. In Africa, per esempio, negli anni '60 e '70, i rifugiati rurali furono integrati localmente in alta percentuale. Tuttavia, in seguito ai mutamenti economici e al processo di democratizzazione, molti Governi divennero meno disposti a consentire questo processo.

Reinsediamento. Il reinsediamento è il trasferimento di rifugiati da uno Stato in cui essi hanno inizialmente cercato protezione a un terzo Stato che acconsente ad ammetterli con uno status di residenza permanente. Durante la Guerra Fredda, questa fu la soluzione preferita. Poi, nel tempo, cioè dalla metà degli anni '80, è occorso un cambiamento nella politica per cui è andato sempre più promovendosi come opzione preferita il rimpatrio volontario. Così, oggi, solo a una piccola minoranza è consentito di reinsediarsi in un Paese terzo.

Rimpatrio volontario. La decisione di ritornare al Paese d'origine, non soltanto deve essere presa liberamente, ma dovrebbe anche tenere conto della sua sostenibilità. Se da una parte molti rifugiati desiderano realmente tornare alle loro case, dall'altra il grado di libertà richiesto nel processo decisionale è minimo, specialmente quando esso è motivato da ridotte razioni di cibo, da un aumento di eccessiva limitazione di movimento e da altre misure restrittive.

situazione.⁴⁰ Essi hanno cercato o ricevuto asilo in Paesi della loro medesima regione geografica d'origine, Paesi che, soffrendo quasi sempre essi stessi a causa della povertà, hanno dovuto sopportare l'onere della loro assistenza, con una solidarietà internazionale tristemente inadeguata.

Il risultato è che campi originariamente intesi come alloggi temporanei sono diventati "residenze" permanenti, dove i rifugiati restano per anni, generalmente limitati nei loro movimenti, senza la possibilità di svolgere attività lavorativa per guadagnarsi da vivere e forzati dunque alla dipendenza.⁴¹ In queste situazioni la comunità internazionale sembra prestare loro scarsa attenzione, o semplicemente accettare il loro "deposito"⁴² come una condizione normale.

45. Sotto le pressioni della vita del campo, i valori sia degli individui, sia delle famiglie, sono minacciati. Possono facilmente emergere tensioni, che portano alla violenza. In effetti i provvedimenti d'emergenza sono inadeguati per le necessità a lungo termine degli esseri umani. La situazione diventa ancora più grave quando i finanziamenti e le forniture indispensabili non arrivano regolarmente ai campi, per cui i rifugiati devono fronteggiare la carenza di beni fondamentali e tagli drastici nelle razioni di cibo, con conseguente malnutrizione, rischi per la salute e un crescente tasso di mortalità tra i più vulnerabili.⁴³

⁴⁰ Cfr UNHCR, *Protracted Refugee Situations*, (Situazioni di rifugiato prolungate) Documento presentato al 30° Incontro del Comitato Permanente del Comitato Esecutivo del Programma dell'Alto Commissario, EC/54/SC/CRP.14, 10 Giugno 2004, n. 3: *"Una prolungata situazione di rifugiato è quella in cui i rifugiati si trovano in uno stato di limbo eccessivamente lungo [per cinque anni o più] e ingestibile. La loro vita può non essere in pericolo, ma i loro diritti fondamentali e le loro necessità economiche, sociali e psicologiche essenziali rimangono insoddisfatti dopo anni di esilio. Un rifugiato in questa situazione è spesso incapace di liberarsi dalla dipendenza forzata dall'assistenza esterna"*.

⁴¹ Cfr RAPPRESENTANTE DELLA SANTA SEDE *Dichiarazione ad ExCom 55 dell'UNHCR*, Ginevra, 4 ottobre 2004: O.R., 11-12 ottobre 2004, 2.

⁴² *Ibid.*: *"infatti, se la cooperazione internazionale manca, allora ci troveremo davanti a una quarta soluzione di fatto, anche se non ufficiale: il deposito di milioni di persone in campi in condizioni subumane, senza futuro e senza la possibilità di contribuire alla loro creatività. I Campi devono rimanere quello che era previsto fossero: una soluzione di emergenza e quindi temporanea"*.

⁴³ L'ALTO COMMISSARIO PER I RIFUGIATI, parlando alla 58^{ma} Sessione della Commissione delle Nazioni Unite per i Diritti Umani, a Ginevra, il 20 marzo 2002, affermava: *"Noi, nella comunità internazionale, dobbiamo chiederci se non stiamo violando i diritti umani dei rifugiati e di altre persone vulnerabili, non fornendo loro un'assistenza sufficiente a vivere con un minimo di dignità"* (preso da <http://www.unhcr.org/3c988def4.html>).

RIFUGIATI “URBANI”

46. Nel corso degli anni si è notato un graduale ma costante movimento che ha visto i rifugiati stabilirsi, con o senza permesso delle autorità, fuori dalle zone designate come campi, prediligendo aree edificate, quali le città.⁴⁴ Essi sono chiamati rifugiati “urbani”. Attualmente più della metà della popolazione di rifugiati si trova fuori dei campi. Le ragioni che li spingono a insediarsi in questo modo indipendente sono da attribuirsi o al fatto che essi già hanno vissuto in un ambiente urbano e quindi non sono abituati alla vita in ambienti rurali, oppure al presupposto che le città offrano migliori prospettive per il futuro, specialmente riguardo alle possibilità di guadagnarsi da vivere.
47. Ai rifugiati “urbani” spetta la medesima protezione riservata ai rifugiati in aree designate, con gli stessi diritti e le stesse responsabilità previsti dalla legislazione internazionale. Tuttavia, nelle aree urbane la loro situazione diventa più complessa. Essi, infatti, si trovano a vivere tra la popolazione locale, con cui entrano in competizione per l’occupazione, i servizi sociali e infrastrutturali. L’accesso all’istruzione e all’assistenza medica può diventare difficile a causa delle limitazioni finanziarie. Registrarsi e ottenere documenti d’identità è essenziale per la protezione dei rifugiati, ma ciò può essere complicato, specialmente quando la loro permanenza non sia stata approvata dalle autorità. Il rilascio di documenti che identificano una persona sotto tutela dell’UNHCR potrebbe invece permettere di superare una serie di rischi relativi alla protezione.
48. Le autorità nazionali e municipali devono assumersi le loro responsabilità nei confronti di questi rifugiati, sebbene, a volte, si aspettino di essere sostenute in tali compiti da agenzie internazionali. L’UNHCR cerca di aumentare la capacità di fornire servizi, come l’assistenza sanitaria e la formazione, e di coinvolgere agenzie per lo sviluppo in modo da offrire opportunità di sussistenza, che possano giovare anche alla popolazione locale.

ALTRE PERSONE IN NECESSITÀ DI PROTEZIONE

Apolidi

49. Un altro gruppo che ha bisogno di protezione è costituito dagli apolidi. Le circostanze della loro vita, che hanno una dimensione

⁴⁴ UNHCR, *Politica UNHCR in materia di protezione dei rifugiati e soluzioni nelle aree urbane*, settembre 2009 (preso da <http://www.unhcr.org/refworld/docid/4ab8e7f72.html>).

globale, sono in stretta relazione con quelle dei rifugiati, poiché, non avendo una cittadinanza, anch'essi non godono della protezione di uno Stato. Le ragioni di questa situazione sono molteplici e includono il conflitto tra leggi di Stati diversi, o il passaggio di un'area geografica, oppure la sovranità su una determinata zona, da uno Stato all'altro.⁴⁵

Sfollati

50. Sfollati sono coloro che sono stati costretti a fuggire, ad abbandonare la propria casa o il luogo di residenza abituale, soprattutto come risultato o come fine per evitare gli effetti di conflitti armati, situazioni di violenza generalizzata, violazioni di diritti umani, disastri naturali o causati dall'uomo, ma senza oltrepassare il confine di uno Stato riconosciuto a livello internazionale.⁴⁶
51. Strumenti internazionali di Diritti Umani e di Diritto Umanitario obbligano gli Stati a provvedere alla sicurezza e al benessere di tutti coloro che sono sotto la loro giurisdizione, in conformità con la dignità della persona umana.⁴⁷ *"Ogni Stato ha il dovere primario di proteggere la propria popolazione da violazioni gravi e continue dei diritti umani, come pure dalle conseguenze delle crisi umanitarie, provocate sia dalla natura sia dall'uomo. Se gli Stati non sono in grado di garantire simile protezione, la comunità internazionale deve intervenire con i mezzi giuridici previsti dalla Carta delle Nazioni Unite e da altri strumenti"*

⁴⁵ L'UNHCR ha il mandato di chiedere agli Stati di adottare misure per ridurre l'apolidia e di aderire alla Convenzione del 1954 relativa allo status degli apolidi e alla Convenzione del 1961 sulla riduzione dell'apolidia (cfr ASSEMBLEA GENERALE DELLE NAZIONI UNITE, *Risoluzione 3274* del 10 dicembre 1974, e ASSEMBLEA GENERALE DELLE NAZIONI UNITE, *Risoluzione 31/36* del 30 novembre 1976). Ciò darebbe agli apolidi alcuni diritti, il più importante dei quali è quello alla nazionalità, che dà luogo, a sua volta, a quello di risiedere permanentemente nel territorio di uno Stato e al diritto alla sua protezione.

⁴⁶ Gli ultimi anni hanno visto un'evoluzione nella protezione degli sfollati con l'introduzione di un quadro legale internazionale non vincolante, i *Principi guida sullo sfollamento*, che attinge alle esistenti disposizioni della Legislazione Internazionale concernenti le necessità degli sfollati. L'UNHCR stesso è già stato e continua a essere impegnato nella protezione e assistenza agli sfollati sotto condizioni ben stabilite. Un ulteriore sviluppo si è realizzato nel 2005, con l'approvazione del cosiddetto *"cluster-approach"* (approccio a grappolo), una risposta del sistema delle Nazioni Unite in collaborazione con una più ampia comunità umanitaria per affrontare le crisi. Uno dei suoi obiettivi è quello di rispondere allo sradicamento di persone all'interno di un Paese. Cfr COMMISSIONE DELLE NAZIONI UNITE PER I DIRITTI UMANI, *Principi guida sullo sfollamento*, Addendum alla Relazione del Rappresentante del Segretario Generale delle Nazioni Unite, UN Doc. E/CN.4/1998/53/Add. 2, Art. 2, 11 febbraio, 1998.

⁴⁷ Cfr BENEDETTO XVI, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2007*, nn. 4, 6, 13, l.c., 6-7.

internazionali. L'azione della comunità internazionale e delle sue istituzioni, supposto il rispetto dei principi che sono alla base dell'ordine internazionale, non deve mai essere interpretata come un'imposizione indesiderata e una limitazione di sovranità. Al contrario, è l'indifferenza o la mancanza di intervento che recano danno reale".⁴⁸ Pertanto il concetto classico di sovranità sembra svilupparsi in un concetto di sovranità come responsabilità.⁴⁹

Vittime del traffico di esseri umani

52. Il traffico di esseri umani è un'oltraggiosa offesa alla dignità umana e una grave violazione dei diritti umani fondamentali. Le vittime sono state ingannate riguardo alle loro attività future e non sono più libere di decidere della loro vita poiché finiscono in situazioni simili o proprie della schiavitù, da cui è molto difficile fuggire. A tal fine, infatti, spesso sono usate nei loro confronti minacce e violenza.
53. Il traffico di esseri umani⁵⁰ è un problema pluridimensionale, spesso legato alla migrazione. Esso si estende all'industria del sesso e oltre, fino a includere il lavoro forzato di uomini, donne e bambini in vari ambiti, come l'edilizia, ristoranti e alberghi,

⁴⁸ Cfr Id., *Discorso all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite*, 18 Aprile 2008: AAS MMVIII (2008) 333.

⁴⁹ Cfr INTERNATIONAL COMMISSION ON INTERVENTION AND STATE SOVEREIGNTY, *The Responsibility to Protect*, International Development Research Centre, Ottawa 2001, e COMMISSION ON HUMAN SECURITY, *Human Security Now*, New York 2003.

⁵⁰ L'Articolo 3 del *Protocollo addizionale della Convenzione delle Nazioni Unite contro la Criminalità Transnazionale Organizzata per prevenire, reprimere e punire la tratta di persone, in particolare donne e bambini*, del 15 novembre 2000, specifica che ai fini del presente protocollo "(a) «Tratta di persone» indica il reclutamento, trasporto, trasferimento, l'ospitare o accogliere persone, tramite l'impiego o la minaccia di impiego della forza o di altre forme di coercizione, di rapimento, frode, inganno, abuso di potere o di una posizione di vulnerabilità o tramite il dare o ricevere somme di denaro o vantaggi per ottenere il consenso di una persona che ha autorità su un'altra a scopo di sfruttamento. Lo sfruttamento comprende, come minimo, lo sfruttamento della prostituzione altrui o altre forme di sfruttamento sessuale, il lavoro forzato o prestazioni forzate, schiavitù o pratiche analoghe, l'asservimento o il prelievo di organi; (b) Il consenso di una vittima della tratta di persone allo sfruttamento di cui alla lettera a) del presente articolo è irrilevante nei casi in cui qualsivoglia dei mezzi usati di cui alla lettera a) è stato utilizzato; (c) Il reclutamento, trasporto, trasferimento, l'ospitare o accogliere un bambino ai fini di sfruttamento sono considerati "tratta di persone" anche se non comportano l'utilizzo di nessuno dei mezzi di cui alla lettera a) del presente articolo; (d) «bambino» indica qualsiasi persona al di sotto di anni 18".

l'agricoltura e l'impiego domestico. Il lavoro forzato⁵¹ è legato, da un lato, a discriminazione, povertà, costumi, disgregazione sociale e familiare, carenza di terra e analfabetismo da parte della vittima, dall'altro lato, ha a che fare con i conflitti armati e anche, in alcuni casi, con il lavoro a basso costo e flessibile, che sfocia spesso in bassi prezzi al consumo, e rende l'affare attraente per i datori di lavoro. Il traffico di esseri umani può anche implicare il traffico di organi, l'accattonaggio, il reclutamento di bambini per i conflitti armati. Durante tali conflitti esiste anche la schiavitù di natura sessuale tra i bambini soldato. Le diverse forme di traffico richiedono approcci e misure distinti per il ripristino della dignità delle sue vittime,⁵² mentre esistono vari strumenti legali per proteggere i bambini dal reclutamento come soldati nelle forze armate o in altri gruppi armati.⁵³

54. Diritti umani fondamentali sono in gioco in questa nuova forma di schiavitù, che distrugge non solo giovani vite, ma anche famiglie in tutto il mondo. Sebbene la comunità internazionale, nel 2000, abbia adottato il *Protocollo per prevenire, reprimere e punire la tratta di persone, in particolare donne e bambini*, la sua applicazione, a livello nazionale, è stata piuttosto varia a seconda che l'approccio, nell'affrontare questa piaga, ponga l'accento sulla "giustizia criminale", sulla migrazione o sul rispetto dei diritti umani.

Nella maggior parte dei Paesi, alle vittime di sfruttamento sessuale conseguente a tratta è consentito restare nel Paese per tutta la durata delle indagini contro i trafficanti. In questo tempo, tuttavia, solo parzialmente si prendono in considerazione le loro necessità, nonostante la situazione di vulnerabilità e rischio in cui esse si trovano. Una volta completata l'indagine giuridica, esse sono generalmente rimpatriate con o senza relativo "pacchetto" di sostegno. Soltanto in pochi Paesi sono state poste in essere misure

⁵¹ Cfr OIL, *Un'alleanza globale contro il lavoro forzato. Relazione globale sul follow-up della Dichiarazione dell'OIL sui principi e i diritti fondamentali nel lavoro*, n.12, Ginevra 2005, 5. La definizione dell'OIL di lavoro forzato comprende due elementi fondamentali, cioè che il lavoro o il servizio si esige sotto la minaccia di una pena ed è svolto involontariamente.

⁵² Cfr RAPPRESENTANTE DELLA SANTA SEDE, *Discorso al Foro di Vienna sulla "Lotta al traffico di esseri umani"*, 13-15 febbraio 2008: O.R., 27 febbraio 2008, 2.

⁵³ Cfr NAZIONI UNITE, *Convenzione sui diritti dell'infanzia*, adottata con Risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite 44/25 il 20 novembre 1989. ID., *Protocollo facoltativo alla Convenzione sui diritti dell'infanzia concernente il coinvolgimento dei bambini nei conflitti armati*, adottato dalla Risoluzione dell'Assemblea Generale 54/263 del 25 maggio 2000; OIL, *Convenzione concernente la proibizione e immediata azione per l'eliminazione delle peggiori forme di lavoro minorile*, n. 182, adottata dalla Conferenza Generale il 17 giugno 1999.

dirette a garantire la protezione di queste vittime,⁵⁴ offrendo loro la possibilità di restare e integrarsi nella società d'accoglienza, almeno a certe condizioni. Senza un appropriato supporto, esse sono a rischio di essere nuovamente soggette a tratta. Istituzioni cattoliche e, in particolare, Istituti di vita consacrata, Società di vita apostolica, movimenti e associazioni di laici, stanno offrendo sostegno pastorale e materiale alle vittime, oltre a programmi di riabilitazione e di sensibilizzazione. Organizzazioni religiose stanno lavorando assieme, integrando i loro sforzi e le loro energie per combattere questa piaga globale, morale e sociale.

Persone oggetto di contrabbando

55. Questa è un'altra categoria di migranti che merita di essere qui menzionata. Il contrabbando di persone⁵⁵ è un fenomeno presente nella storia da lunga data. Il suo obiettivo è fare entrare una persona in modo irregolare in un Paese, contravvenendo alle sue leggi sull'immigrazione, di cui rappresenta pertanto una violazione. La persona oggetto di contrabbando e il contrabbandiere concordano le condizioni del "servizio", spesso con il pagamento di una considerevole somma di denaro, in modo simile a una transazione commerciale. Le figure degli intermediari possono variare da individui che accompagnano occasionalmente le persone nel varcare il confine a vere reti organizzate.
56. Non appena una persona arriva nel Paese di destinazione, termina il rapporto con il contrabbandiere. Occorre comunque notare che le parti si trovano su piani disuguali, perché la persona oggetto

⁵⁴ Come dichiarano gli *Orientamenti dell'UNHCR in materia di protezione internazionale: L'applicazione dell'articolo 1A(2) della Convenzione del 1951 e/o del Protocollo del 1967 relativi allo status dei rifugiati alle vittime di tratta e a persone a rischio di essere vittime di tratta* (HCR/GIP/06/07), del 7 aprile 2006, alcune vittime di tratta "possono rientrare nella definizione di rifugiato di cui all'articolo 1A (2) della Convenzione del 1951 e possono quindi avere diritto alla protezione internazionale dei rifugiati" (n.12). Infatti, l'Agenda UNHCR per la Protezione del 26 giugno 2002 invita gli Stati membri "a garantire che i loro processi per l'asilo siano aperti a ricevere richieste da singole persone vittime di tratta, in particolare donne e ragazze, che possono basare la loro richiesta di asilo su ragioni che non sono manifestamente infondate".

⁵⁵ Per gli scopi del Protocollo addizionale della Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale per combattere il traffico di migranti per via terrestre, aerea e marittima, del 15 novembre 2000, l'Articolo 3 specifica che "(a) «Traffico di migranti» significherà l'acquisto, al fine di ottenere, direttamente o indirettamente, un vantaggio finanziario o materiale, dell'ingresso illegale di una persona in uno Stato Parte di cui la persona non è cittadina o residente permanente; (b) «Ingresso illegale» significherà l'attraversamento delle frontiere senza rispettare i requisiti necessari per l'ingresso legale nello Stato ricevente".

di contrabbando dipende dal contrabbandiere e può facilmente perdere il controllo della situazione. Questo a volte porta al punto che i contrabbandieri non solo scelgono il Paese di destinazione, ma traggono anche vantaggio dall'alto rischio che le persone corrono una volta introdottesi illegalmente in esso. In questo caso il contrabbando di persone diventa traffico.

PARTE III

DIRITTI E DOVERI: GUARDANDO AL FUTURO

STATI, RIFUGIATI E RICHIEDENTI ASILO

Diritto degli Stati

57. È comunemente accettato che gli Stati abbiano il diritto di adottare misure contro l'immigrazione irregolare, con il dovuto rispetto per i diritti umani di tutti. Allo stesso tempo è necessario tenere a mente la fondamentale differenza tra individui che fuggono da guerre e da persecuzione politica, religiosa, etnica o di altro genere (questi sono rifugiati e richiedenti asilo) e coloro che cercano semplicemente di entrare irregolarmente in un Paese, così come tra *“coloro che fuggono condizioni economiche [e ambientali] che minacciano la loro vita e integrità fisica”* e *“coloro che emigrano semplicemente per migliorare la loro situazione”*.⁵⁶
- Quando l'odio e l'esclusione dalla società in modo sistematico o violento di minoranze etniche o religiose causano conflitti civili, politici, etnici, il flusso dei rifugiati si espande (Cfr EMCC 1). Sarebbe quindi necessario garantire adeguata protezione a coloro che fuggono da violenza e disordine sociale, anche quando queste situazioni non sono causate da organi dello Stato, e assicurare loro *“uno status di protezione sussidiaria”*.⁵⁷
58. Dunque, nell'affrontare il problema dei richiedenti asilo e dei rifugiati, *“il primo punto di riferimento non deve essere la ragione di Stato o la sicurezza nazionale, ma la persona umana”*. Questo implica il pieno rispetto dei diritti umani così come la salvaguardia della *“esigenza di vivere in comunità, esigenza che proviene dalla natura profonda dell'uomo”*.⁵⁸
59. Da parte loro, rifugiati e richiedenti asilo hanno doveri da osservare in relazione allo Stato di accoglienza. Anche Papa Benedetto XVI lo ha detto nel suo Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato nel 2007: *“Ai rifugiati va chiesto di coltivare un atteggiamento aperto e positivo verso la società che li accoglie, mantenendo*

⁵⁶ Rifugiati, n. 4, l.c., 1023.

⁵⁷ CONSIGLIO DELL'UNIONE EUROPEA, Direttiva 2004/83/CE del 29 aprile 2004.

⁵⁸ Rifugiati, n. 9, l.c., 1025.

una disponibilità attiva alle proposte di partecipazione per costruire insieme una comunità integrata, che sia «casa comune» di tutti».⁵⁹

Diritti dei rifugiati e dei richiedenti asilo e prospettive future

60. I rifugiati e i richiedenti asilo sono titolari di diritti umani e libertà fondamentali che devono essere tenuti in considerazione in modo particolare. Non è certo lo scopo di questo documento dare definizioni e informazioni che si possono reperire in vari strumenti internazionali in vigore. Pertanto ne sono qui riportate soltanto alcune parti rilevanti, senza che ciò sia esaustivo degli obblighi degli Stati nei riguardi dei rifugiati e dei richiedenti asilo presenti nel loro territorio o che cercano di entrarvi.
61. Qualsiasi persona si presenti a una frontiera con un fondato timore di persecuzione ha diritto alla protezione e non dovrebbe essere respinta al suo Paese d'origine, indipendentemente dal fatto che sia stata o meno formalmente riconosciuta come rifugiata.⁶⁰ I rifugiati dovrebbero essere riconosciuti come persone che godono degli stessi diritti assicurati dalla legge ai cittadini del Paese ospitante o, quantomeno, dei diritti riconosciuti ai residenti stranieri. Essi devono poter valersi dei diritti di cui sono titolari. Da ciò deriverebbero per il rifugiato il riconoscimento in quanto soggetto di diritto e l'esercizio legittimo delle libertà fondamentali della persona umana, tra le quali, la libertà di movimento, il diritto al lavoro, la libertà di pensiero, di coscienza e di religione. Le famiglie dei rifugiati dovrebbero godere del rispetto della vita privata e familiare ed avere la possibilità di ottenere il ricongiungimento nel Paese di asilo con i propri familiari; guadagnarsi degnamente la vita con un giusto salario e vivere in abitazioni degne di esseri umani; i loro figli dovrebbero ricevere istruzione e assistenza medica adeguate. In breve, essi dovrebbero godere di tutti quei diritti sanciti dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, dai pertinenti strumenti dei diritti umani, dalla Convenzione delle Nazioni Unite del 1951 relativa allo status dei Rifugiati e dal suo Protocollo del 1967, così come dalle successive Conclusioni del Comitato Esecutivo dell'UNHCR.
62. Non è superfluo, in particolare, dire che il diritto alla libertà religiosa dei rifugiati significa assenza di coercizione da parte di individui o gruppi sociali o qualsivoglia potere, di modo che nessuno sia

⁵⁹ BENEDETTO XVI, GMMR 2007, par. 4, l.c., 7.

⁶⁰ Cfr COMITATO ESECUTIVO UNHCR, *Conclusion on Non-Refoulement*, N. 6 (XXVIII) 1977 par. (c).

forzato ad agire in maniera contraria al proprio credo e alla propria coscienza, privatamente o pubblicamente, individualmente o in associazione con altri. Il diritto alla libertà religiosa ha il suo fondamento nella dignità stessa della persona umana.⁶¹ Ogni Paese ha la responsabilità di concedere ai rifugiati la libertà di praticare la propria religione e la libertà relativa all'educazione religiosa dei figli, almeno pari a quella accordata ai propri nazionali.

Tutti i rifugiati, pertanto, hanno diritto a un genere di assistenza che includa le loro esigenze spirituali durante il periodo di asilo, possibilmente trascorso in un campo allestito per loro, e durante il processo d'integrazione nel Paese ospitante.⁶² A tal fine i ministri di diverse religioni devono avere piena libertà di incontrare i rifugiati, per offrir loro un'assistenza adeguata. I rifugiati non possono perdere i loro diritti, neanche quando siano stati privati della cittadinanza del proprio Paese (cfr PT 57). Le organizzazioni internazionali, specialmente quelle responsabili della protezione dei diritti umani, e i mezzi di comunicazione dovrebbero avere libero accesso ai summenzionati campi.

63. Nonostante i diritti dei richiedenti asilo e dei rifugiati siano garantiti da Convenzioni Internazionali e riconosciuti da successive importanti conferenze, la realtà mostra che, in genere, non è ancora assicurata loro sufficiente protezione. A volte questo porta all'impossibilità che essi accedano alla procedura d'asilo, in particolare se tenuti senza necessità in centri di detenzione, o può perfino dar luogo al loro *refoulement* (respingimento), specialmente nei casi di flussi misti.

Sarebbe pertanto opportuno mettere in pratica lo spirito che anima il principio di *non refoulement*,⁶³ in base al quale si presume che i richiedenti asilo siano rifugiati, per tutto il tempo in cui il loro status è sottoposto a verifica.

64. Per quanto riguarda i richiedenti asilo e altre persone forzatamente sradicate trovate in difficoltà o in necessità di aiuto in mare, le Convenzioni internazionali richiedono che siano soccorsi e condotti

⁶¹ Cfr CONCILIO ECUMENICO VATICANO SECONDO, Dichiarazione sulla Libertà Religiosa *Dignitatis Humanae*, 7 dicembre 1965, n. 2: AAS LVIII (1966) 930.

⁶² Cfr *Rifugiati*, n. 28, l.c., 1034.

⁶³ Cfr ASSEMBLEA GENERALE DELLE NAZIONI UNITE, *Convenzione relativa allo status dei rifugiati*, del 28 luglio 1951, Art. 33(1); Id., *Patto internazionale sui diritti civili e politici*, del 16 dicembre 1966, Art. 7; Id., *Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, disumani o degradanti*, del 10 dicembre 1984, Art. 3; CONSIGLIO D'EUROPA, *Convenzione Europea per la salvaguardia dei diritti umani*, del 4 novembre 1950, Art. 3.

in un luogo sicuro.⁶⁴ Soltanto quando la persona in pericolo è giunta in luogo sicuro (e questo non può essere identificato con la nave di soccorso), la sua richiesta di autorizzazione ad entrare nel Paese di arrivo o la domanda di asilo può essere esaminata. Occorre aver cura che il principio di *non refoulement* sia rispettato anche in questi casi, che possono includere la realtà dei flussi misti.

Sarebbe opportuno che i Paesi da cui i richiedenti asilo sono attratti adottassero una comune strategia così che quelli di primo arrivo non debbano sopportare l'intero carico del problema.

65. In molti campi di rifugiati, è difficile per le persone che vi vivono immaginare un futuro, specialmente con il passare degli anni. In questi luoghi esse hanno bisogno di vedere con chiarezza la via per ricominciare a vivere una vita sicura e dignitosa. Per questo sono necessarie e vanno rafforzate le proposte di permettere la consultazione e la partecipazione dei rifugiati alle decisioni che toccano la loro vita. È necessario anche assicurare la partecipazione delle donne rifugiate all'amministrazione del campo, quale modo di garantire sufficiente attenzione soprattutto ai problemi che riguardano sia loro sia i bambini.
66. In questo contesto, *"Una nota per le Conferenze Episcopali"*, pubblicata dal Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti congiuntamente con il Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari e il Pontificio Consiglio per la Famiglia, con il titolo *"La Salute riproduttiva dei rifugiati"*,⁶⁵ ribadisce le riserve della Chiesa cattolica *"riguardo l'ideologia di «salute riproduttiva»"*, specificando che *"la Santa Sede ... non può esimersi dal manifestare le proprie riserve quando le modalità dell'assistenza prestata, o persino i mezzi impiegati, potrebbero causare grave danno alla dignità della persona e alla sua vita, dalle prime fasi del suo concepimento alla morte naturale, così com'è riconosciuto dalla ragione umana ed espresso dalla morale cattolica"* (Parte I).

⁶⁴ Cfr ASSEMBLEA GENERALE DELLE NAZIONI UNITE, *Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare*, 1982; ORGANIZZAZIONE MARITTIMA INTERNAZIONALE, *Convenzione internazionale sulla ricerca e il soccorso in mare*, 1979, con gli emendamenti del 1998; Id., *Convenzione internazionale per la sicurezza della vita in mare*, 1974; e le *Conclusioni del Comitato Esecutivo dell'UNHCR* d'interesse per le particolari esigenze dei richiedenti asilo e dei rifugiati in pericolo in mare (in particolare: *Conclusion on Refugees without an Asylum Country*, N. 15 (XXX) - 1979; *Conclusion on Protection of Asylum-Seekers at Sea*, N. 20 (XXXI) - 1980; *Conclusion on Problems Related to the Rescue of Asylum-Seekers in Distress at Sea*, N. 23 (XXXII) - 1981; and *Conclusion on Stowaway Asylum-Seekers*, N. 53 (XXXIX) - 1988).

⁶⁵ PONTIFICIO CONSIGLIO PER GLI OPERATORI SANITARI, PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA FAMIGLIA, *La Salute riproduttiva dei rifugiati*, 14 settembre 2001.

67. I rifugiati che rientrano nel loro Paese devono avere la possibilità di vivere una vita dignitosa, di avere un'adeguata indipendenza e di svolgere attività remunerative.⁶⁶ Ciò presuppone che esistano servizi essenziali, che abbiano ricevuto sufficiente preparazione per il ritorno e che siano persone effettivamente in grado di accettare questa sfida in Paesi ove a volte regna ancora il disordine. È importante che essi abbiano accesso alle risorse comuni e che godano degli stessi diritti degli altri cittadini.
68. Opinioni diverse su come superare lo squilibrio tra l'assistenza d'emergenza e la ricostruzione sono state ampiamente discusse nel corso degli anni durante riunioni a livello regionale e internazionale. La Santa Sede afferma che *"rimpatrio volontario non significa semplicemente tornare indietro. Altrimenti ci sarebbe il rischio che le persone vengano trasferite da una situazione difficile a una vita di miseria nel proprio Paese"*.⁶⁷

STATI, SFOLLATI, APOLIDI E VITTIME DEL TRAFFICO DI ESSERI UMANI

Sfollati

69. È necessario sviluppare un sistema più chiaro di assegnazione di responsabilità verso gli sfollati. Gli Stati membri delle Nazioni Unite sono invitati *"ad avere il coraggio di proseguire le loro discussioni sull'applicazione e le conseguenze pratiche della 'Responsabilità di proteggere', al fine di trovare la soluzione più opportuna ... per quelle situazioni in cui le autorità nazionali non vogliono o non possono proteggere la propria popolazione di fronte alle minacce interne o esterne"*.⁶⁸ In ogni caso, *"attraverso l'elaborazione di norme legali, l'arbitrato di dispute legali e l'istituzione di salvaguardie, in particolare quando gli Stati falliscono nella loro responsabilità di protezione, le Nazioni Unite sono chiamate a essere forum propulsivo per lo stato di diritto in tutti gli*

⁶⁶ Cfr UNHCR, *Handbook for Repatriation and Reintegration Activities/Manuale per attività di rimpatrio e di reinserimento*, Ginevra 2004, 1-3: *"The core components of voluntary repatriation are physical, legal and material safety and reconciliation/Componenti centrali del rimpatrio volontario sono la sicurezza fisica, legale e materiale e la riconciliazione"*.

⁶⁷ RAPPRESENTANTE DELLA SANTA SEDE, *Dichiarazione ad ExCom 55*, 4 ottobre 2004: O.R., 11-12 ottobre 2004, 2.

⁶⁸ SEGRETARIO DI STATO DELLA SANTA SEDE, *Discorso al Summit dei Capi di Stato e Governi durante la 60^{ma} Assemblea Generale delle Nazioni Unite*, New York, 16 settembre 2005: O.R., 18 settembre 2005, 7.

angoli del globo".⁶⁹ Una protezione efficace richiede la disponibilità non soltanto di risorse umane e finanziarie più cospicue, ma anche di un maggiore supporto istituzionale e di mandati più chiari.

Apolidi

70. Il diritto ad una cittadinanza è riconosciuto dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo⁷⁰ ed è sottolineato da varie Convenzioni e Conclusioni dell'UNHCR adottate dalla comunità internazionale⁷¹ come un diritto umano fondamentale. Gli apolidi rischiano di essere considerati come "non esistenti" e possono essere facilmente negati loro i diritti fondamentali, quali, p. es., all'istruzione, al lavoro, alla proprietà, al matrimonio, alla partecipazione politica, ecc.

Gli Stati dovrebbero trattare gli apolidi che vivono nel loro territorio nel rispetto dei diritti umani internazionali. Essi sono invitati ad adottare una legislazione sulla cittadinanza conforme ai principi fondamentali del diritto internazionale e ad assumere misure appropriate al fine di ridurre l'apolidia, specialmente nei casi di creazione o successione di uno Stato. Una legislazione giusta deve garantire che gli individui non siano privati arbitrariamente della loro nazionalità né debbano rinunciare alla loro cittadinanza senza acquisirne un'altra e che i bambini siano registrati alla nascita⁷² e dotati di certificati adeguati.

Vittime del traffico di esseri umani

71. Politiche d'immigrazione più restrittive, controlli alle frontiere più severi e lotta alla criminalità organizzata sono oggi spesso

⁶⁹ RAPPRESENTANTE DELLA SANTA SEDE, *Discorso al 6° Comitato della 62^{ma} Sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite sul Ruolo della Legge*, 26 ottobre 2007: O.R., 1 novembre 2007, 2.

⁷⁰ Cfr NAZIONI UNITE, *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*, adottata e proclamata dalla Risoluzione 217 A (III) dell'Assemblea Generale del 10 dicembre 1948, Art. 15: "(1) Ogni individuo ha diritto ad una cittadinanza. (2) Nessun individuo potrà essere arbitrariamente privato della sua cittadinanza, né del diritto di mutare cittadinanza".

⁷¹ Cfr Specialmente COMITATO ESECUTIVO UNHCR, *Conclusion on Identification, Prevention and Reduction of Statelessness and Protection of Stateless Persons*, n. 106 (LVII) - 2006. Cfr anche la *Convenzione relativa allo status degli apolidi* del 1954 e la *Convenzione sulla Riduzione dell'Apolidia* del 1961. Ci sono anche trattati regionali che riconoscono il diritto di ogni persona a una cittadinanza, come la *Convenzione Americana sui Diritti Umani* del 1969 e la *Convenzione Europea sulla nazionalità* del 1997.

⁷² Cfr NAZIONI UNITE, *Patto internazionale sui diritti civili e politici*, 1966, Art. 24, n. 2, e *Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia*, 1989, Art. 7.

considerati i mezzi per prevenire il traffico di esseri umani. Questo approccio è in realtà insufficiente a contrastare il fenomeno e si corre il rischio di mettere in pericolo la vita delle vittime. È quindi necessario affrontare coraggiosamente le sue cause profonde al fine di prevenire anche che le vittime vi ricadano, una volta rimpatriate e restituite alle medesime condizioni dalle quali avevano cercato di fuggire. Le iniziative anti tratta dovrebbero pertanto mirare anche a sviluppare e offrire prospettive reali per sfuggire al ciclo di povertà, abusi e sfruttamento.⁷³

Inoltre, la piaga della tratta interna, implicitamente affrontata dalla legislazione internazionale esistente, non dovrebbe essere trascurata, ma bisognerebbe dedicarle attenzione per trovare opportune soluzioni.

72. Protezione e programmi per le vittime richiedono politiche integrate che diano priorità al loro benessere e siano nel loro interesse. *“Occorre assicurare l’accesso delle vittime alla giustizia, all’assistenza legale e a quella sociale, nonché la compensazione per i danni che esse subiscono”*.⁷⁴ Ciò potrebbe includere l’offerta di permessi di soggiorno di durata superiore a quella del processo legale contro i trafficanti. Ciò implica anche la prestazione di servizi quali protezione, socializzazione, consiglio, sostegno medico e psicologico e assistenza legale.

Vittime dello sfruttamento sessuale

73. Le donne vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale meritano protezione speciale. Esse hanno bisogno del permesso di soggiorno per poter iniziare una nuova vita. Nel caso desiderino invece ritornare a casa, deve essere messo a loro disposizione un aiuto finanziario, preferibilmente in forma di micro-credito, per facilitare la loro reintegrazione, mentre dovrebbero essere prese misure per superare la discriminazione nei loro confronti.⁷⁵ Allo stesso tempo bisognerà approntare una sufficiente protezione al fine di evitare che cadano nuovamente nelle mani di trafficanti, spesso conosciuti nel loro luogo di origine.

⁷³ Cfr RAPPRESENTANTE DELLA SANTA SEDE, *Discorso al Foro di Vienna sulla lotta al traffico di esseri umani*, 13-15 febbraio 2008: POM 106 (2008) 167-169.

⁷⁴ RAPPRESENTANTE DELLA SANTA SEDE, *Intervento al 15° Consiglio Ministeriale dell’Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE)*, 29-30 novembre 2007: O.R., 5 dicembre 2007, 2.

⁷⁵ Cfr PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Orientamenti per la Pastorale della Strada*, 24 maggio 2007, nn. 92 e 102 - POM 104 Suppl. (2007) 172 e 174.

Nel quadro normativo devono essere inserite necessarie disposizioni mirate a perseguire i singoli trafficanti o le organizzazioni coinvolte e a porre sotto sequestro le loro risorse finanziarie. D'altra parte, coloro che sfruttano sessualmente le donne dovrebbero essere sensibilizzati e informati sul danno che causano. Per affrontare il problema in modo efficace è necessario conoscere i motivi che si celano dietro il loro comportamento.⁷⁶

Persone sottoposte a lavoro forzato

74. Le vittime della tratta possono anche finire per essere sottoposte al lavoro forzato. Considerando i fattori che favoriscono questa pratica, è necessario sviluppare programmi volti a creare consapevolezza e formazione, affinché i contesti culturali che permettono che essa prosperi possano essere modificati. Devono essere applicate le leggi che regolano le condizioni dell'impiego e la prassi del lavoro, quali l'orario, i giorni di riposo, i giusti salari, mentre può essere necessario introdurre una legislazione che affronti la discriminazione. I consumatori devono essere coscienti delle loro responsabilità e delle condizioni in cui certi prodotti sono coltivati o fabbricati. Inoltre, l'introduzione di etichette commerciali e di codici di condotta potrebbero promuovere condizioni di lavoro dignitose.

Bambini soldato

75. Il traffico di minori può anche fornire bambini soldato per i conflitti armati. Poiché il loro reclutamento è considerato un crimine di guerra, si devono prendere misure a vari livelli affinché coloro che vi sono implicati possano essere chiamati a risponderne ed essere efficacemente perseguiti.

Tali misure includono il controllo internazionale della vendita e della distribuzione di armi leggere ai Paesi e ai gruppi armati che reclutano bambini, così come i meccanismi per prevenire la vendita di risorse naturali per finanziare i conflitti. I bambini soldato (maschi e femmine) devono essere inclusi nei programmi di disarmo, smobilitazione e reinserimento post conflitto, affinché sia offerta loro un'autentica opportunità di integrazione che dia a questi bambini la capacità di mantenersi. Allo stesso tempo le comunità locali devono essere coinvolte nell'aiutarli a superare le conseguenze delle gravi violazioni di diritti umani che spesso essi hanno subito o commesso, guidandoli al reinserimento nella vita della società.

⁷⁶ Cfr *Ibid*, nn. 94-95, l.c., 172-173.

UNA CAUSA DI SRADICAMENTO FORZATO: I CONFLITTI

76. I conflitti sono una delle principali cause di sradicamento forzato. Essi hanno un costo altissimo: le sofferenze di individui, la perdita di vite – per non parlare di quella dei valori umani, spirituali e religiosi – e l'esborso finanziario della comunità nazionale e internazionale nell'assistere e nel curare le vittime.

Prevenzione

77. Per evitare tali crisi è necessario introdurre meccanismi di allarme iniziale, combinati con alcune adeguate risposte politiche, in modo da poter affrontare i primi sintomi nel momento in cui appaiono e possono ancora essere gestiti, controllati o prevenuti.⁷⁷ I costi della risposta della comunità internazionale all'emergenza umanitaria dopo che un conflitto è esploso superano di molto quelli necessari per interventi che lo precedano.
78. In questi casi è necessario analizzare con obiettività i fattori che portano alla violenza. Bisogna promuovere il potenziamento delle capacità e la formazione alla pace, che tengano conto del contesto culturale e della storia delle persone coinvolte. Occorre mantenere il dialogo, l'interazione e la collaborazione tra i gruppi contrapposti.

Soluzioni durature ai conflitti

79. Una volta che il conflitto è terminato, è necessario adottare misure idonee a mantenere un futuro pacifico, di modo che i Paesi non ricadano nella violenza. Questo richiede sostegno, anche finanziario, per una pace sostenibile, che si prenda cura di istruzione, assistenza medica, riabilitazione, ricostruzione dello Stato e ripresa dell'economia, nonché di programmi di sminamento, di trattamento di diverse forme di trauma, di smobilitazione e reintegrazione dei combattenti e dei bambini soldato.
- La ricostruzione sociale deve includere gli antichi partiti avversari così che, nel caso di conflitto interno, sia data loro la possibilità di vivere assieme come cittadini del medesimo Paese. Per far sì che le comunità e gli individui superino il doloroso passato, va promossa la riconciliazione e la guarigione della memoria. Questo esige che vi sia comunicazione e partecipazione a uno stile di vita non-violento, che prenda in considerazione riparazioni in cui si combinano forme di compensazione individuali e collettive, simboliche e materiali.

⁷⁷ Cfr BENEDETTO XVI, *Discorso all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite*, 18 aprile 2008, §§ 1, 2 e 13: AAS MMVIII (2008) 333.

80. Tutto questo certamente richiede il coinvolgimento della comunità internazionale in un adeguato impegno di finanziamento a lungo termine per far fronte alle situazioni post-belliche e permettere così ai rifugiati e agli sfollati di ritornare a casa con dignità e ricominciare una vita normale insieme con tutta la popolazione. Guidata dai suoi principi umanitari, la comunità internazionale dovrà essere pronta a coinvolgersi in programmi creativi, audaci e innovativi, che siano all'altezza di tragiche situazioni storiche.⁷⁸
81. Inoltre, sarà necessario affrontare le cause di fondo che costringono le persone a fuggire dalle loro case, come sottolineato da alcune Esortazioni Apostoliche post-sinodali. In quella per l'Africa, Giovanni Paolo II afferma: *"La soluzione ideale (per affrontare il fenomeno dei rifugiati e degli altri sradicati) sta nel ristabilimento di una pace giusta, nella riconciliazione e nello sviluppo economico"*.⁷⁹ Questo richiede – dichiara il Papa in quella per l'Europa – *"un impegno coraggioso da parte di tutti per la realizzazione di un ordine economico internazionale più giusto, in grado di promuovere l'autentico sviluppo di tutti i popoli e di tutti i Paesi"*,⁸⁰ nel quale – egli asserisce in quella per l'America – *"non domini soltanto il criterio del profitto, ma anche quelli della ricerca del bene comune nazionale ed internazionale, dell'equa distribuzione dei beni e della promozione integrale dei popoli"*.⁸¹

⁷⁸ Cfr BENEDETTO XVI, *Lettera al Cancelliere della Repubblica Federale di Germania, Dr. Angela Merkel, circa il Summit del G8: AAS XCIX* (2007) 351-353; RAPPRESENTANTE DELLA SANTA SEDE, *Intervento alla 55^{ma} Sessione ExCom dell'UNHCR, l.c.*

⁷⁹ GIOVANI PAOLO II, *Esortazione Apostolica Chiesa in Africa*, 14 settembre 1995, n. 119: AAS LXXXVIII (1996) 70-71.

⁸⁰ Id., *Esortazione Apostolica Chiesa in Europa*, 28 giugno 2003, n. 100: AAS XCV (2003) 705; cfr EMCC n. 8, l.c., 766.

⁸¹ Id., *Esortazione Apostolica Chiesa in America*, 22 gennaio 1999, n. 52: AAS XCI (1999) 789.

UN PAPA “EMIGRANTE”. SIGNOS Y PALABRAS

P. José Luis PINILLA MARTÍN S.J.

Director del Secretariado de la Comisión Episcopal de Migraciones
Conferencia Episcopal Española

“Nunca olvidemos que el verdadero poder es el servicio, y que también el Papa, para ejercer el poder, debe entrar cada vez más en ese servicio que tiene su culmen luminoso en la cruz; debe poner sus ojos en el servicio humilde, concreto, rico de fe, de san José y, como él, abrir los brazos para custodiar a todo el Pueblo de Dios y acoger con afecto y ternura a toda la humanidad, especialmente los más pobres, los más débiles, los más pequeños; eso que Mateo describe en el juicio final sobre la caridad: al hambriento, al sediento, al forastero, al desnudo, al enfermo, al encarcelado (cf. Mt 25,31-46). Sólo el que sirve con amor sabe custodiar”.

He rescatado esta cita de la homilía del Papa el día de San José donde habla de dirigir nuestro afecto y nuestra ternura, entre otros, **hacia el forastero...**

Desde siempre, muchos pájaros emigran huyendo del frío, año tras año, y nadan las ballenas en busca de otra mar y los salmones y las truchas en busca de sus ríos. Ellos viajan miles de leguas, por los libres caminos del aire y del agua. Como los dineros y los mercados. No son libres, en cambio, los caminos del éxodo humano. Por eso muchos deberíamos, como el Papa Francisco desplazarnos a las periferias: *“Desplacémonos sin miedo a toda periferia, a todo borde, unidos en la Iglesia, Asamblea unida y sostenida por el Dios de la Vida”*, dijo en la cuaresma del 2007.

De eso quiero hablar.

Me uno así a la gran corriente de estos días a la hora de destacar dimensiones del Papa Francisco. A mí me alegra hacerlo desde mi pasión por los migrantes, *“oportunidad y gracia para el fortalecimiento de nuestras comunidades”* como les gusta decir a muchos obispos españoles.

Lo primero que he comentado con personas de la misma inquietud es que se trata de un Papa inmigrante de segunda generación (hijo de italianos, nacido ya en Argentina), que ahora retorna al país de origen (Italia) pero no por propia voluntad. Así es la vida. La huella emigrante la tiene pues en su “ADN” y desde luego le sale por los poros con un lenguaje y unos signos rotundos y significativos.

Un signo repetido: Eran frecuentes sus desplazamientos a la periferia “villera” de Buenos Aires. Celebrando al Dios de la Vida entre tanta muerte y desprecio como allí encontraba. La primera misa que ofreció Bergoglio para los emigrantes y las víctimas de la trata y los que luchan contra la mafia se realizó en la Iglesia de los Migrantes en el barrio de La Boca. Fue en **2008** desde su cargo de cardenal y arzobispo de la ciudad de Buenos Aires, respaldando el trabajo de todos los que luchan contra la trata con fines de explotación laboral, sexual y la esclavitud en todas sus formas, como la exclusión. **Y donde advirtió** sobre las **formas modernas de esclavitud y explotación**, al presidir esa emotiva Misa para **inmigrantes indocumentados, “para los sin papeles”** como decimos por aquí. Aquellos que se agarran a campañas tan hermosas como la que se hace aquí para “Salvar la Hospitalidad” y que se desvive para que nadie sea penalizado por acogerlos. El lema de aquel año en Argentina fue “Con esperanza, denuncia y compromiso por una sociedad sin esclavos ni excluidos”. Bastantes veces más lo ha hecho con motivo del aniversario de la Convención Internacional de los Derechos de los Trabajadores Migrantes.

Y las palabras: A la ciudad de Buenos Aires y a la Iglesia misma le ha gustado llamarla “la ciudad, la Iglesia de los mil rostros”, tal y como hizo en la misa con motivo del Día del Migrante del 2003. Aquel día añadió: “*Acá en Buenos Aires, en la gran ciudad, en esta ciudad cada día más avanzada, también hay hermanos nuestros migrantes que los tienen **trabajando 20 horas por día**, 18 horas por día, les pagan una miseria y un sándwich de mortadela; que aquí también no le importa a estos tratantes modernos se mueran los chicos: pensemos los que se murieron en Caballito quemados en ese taller clandestino porque estaban enrejados*”. Esta misa la celebró en la puerta de un taller textil clandestino donde murieron seis personas.

En el año 2011 subrayó la presencia de Jesús entre ellos, “*que viene aquí a decir que está con estos hermanos y hermanas nuestros que en esta ciudad viven esclavizados. Ustedes me podrán decir: ‘Pero Padre, usted siempre dice lo mismo’... ¡Y sí, mientras en Buenos Aires haya esclavos voy a decir lo mismo! En el colegio nos enseñaron que la esclavitud estaba abolida pero, ¿saben qué es eso? ¡Un cuento chino! Porque en esta ciudad la esclavitud no está abolida; en esta ciudad la esclavitud está a la orden del día bajo diversas formas; en esta ciudad se explota a trabajadores en talleres clandestinos y **si son inmigrantes se les priva de la posibilidad de salir de ahí...***”

Y en el 2012 se oyó su grito al respecto: “Hoy queremos que se oiga el grito, la pregunta de Dios: *¿Dónde está tu hermano? Que esa pregunta de Dios recorra todos los barrios de la ciudad, recorra nuestro corazón y sobre todo que entre también en el corazón de los “caínes” modernos. Quizá alguno pregunte: ¿Dónde está tu hermano esclavo? El que estás matando todos los días en el*

*taller clandestino, en la red de prostitución, en las ranchadas de los chicos que usas para la mendicidad, como “campana” de distribución de droga. ¿Dónde está tu hermano, el que tiene que trabajar casi de escondidas de cartonero porque todavía no ha sido **regularizado**? ¿Dónde está tu hermano...? ¿Dónde está tu hermano?”*

Creo que estas palabras y gestos invitan a la doble mirada -complementaria- sobre los emigrantes. Por un lado el emigrante, el de los mil rostros que enriquece a la ciudad, a la Iglesia, y por otro lado el emigrante en cuanto excluido y en cuanto provocación para nuestra indiferencia y a veces desprecio a los que no son “de los nuestros”. Gestos y palabras de un Papa emigrante que vino del “fin del mundo”, que se desvinculó de sus confines bonaerenses para proponer la cuestión de Dios en todos aquellos procesos de encuentro, de amalgama de diversidades y de reconstrucción de las relaciones sociales, que están de hecho en todas partes y a quien le gusta hablar de la Iglesia de puertas abiertas.

Para que entre el arco iris de los mil rostros de Cristo a los que hay que servir, acompañar y defender, en la nueva etapa eclesial: la del Papa “emigrante”.

THEOLOGICAL REFLECTION ON TOURISM AND RECREATION. THE CONTRIBUTION OF THEOLOGICAL FACULTIES¹

Rev. Maciej OSTROWSKI
Pro-Rector of the John Paul II University of Cracow (Poland)

The notions of tourism and leisure are closely connected. Tourism is one of the most popular leisure activities. In this article we intend to point out a few elements that may constitute the founding blocks of theology of leisure and theology of tourism. There are many points both in the Bible and in the teachings of the Church that leave room for the development of this notion. According to the Second Vatican Council, tourism is classified as one of the contemporary phenomena defined as the signs of time². The Council recommends to study them carefully and incorporate them in the general context of pastoral work. At some other point it says: "all the people should enjoy rest and leisure, in a way sufficient to have a family, cultural, social and religious life. What is more, they should have the opportunity to develop their abilities and possibilities freely, have the prospects that may not always be provided by a professional life"³.

1. Theology of time

First of all, our problem can be linked with the theological notion of time as such⁴. Earthly time is for man a gift of God and an obligation. Completion of every stage of life constitutes a step that brings a man closer to the ultimate redemption in eternity. Therefore, it would be wrong to assume that some moments of life – leisure, relax, tourism – should be excluded from this path. Also by living every moment of life with dignity, a man rises to eternity, fulfilling appropriately the vocation given by the Creator. Saint Paul writes: "So whether

¹ This presentation was read during the VII World Congress on the Pastoral Care of Tourism, Cancún (Mexico), 23-27 April 2012.

² Cf. *Gaudium et spes*, 54.

³ *Lumen gentium*, 67.

⁴ Cf. M. OSTROWSKI, *Duszpasterstwo wobec problemu wolnego czasu człowieka. Aspekt moralno-pastoralny ze szczególnym uwzględnieniem zagadnień turystyki*, Kraków 1996, p. 19-81.

you eat or drink or whatever you do, do it all for the glory of God" (1 Cor 10: 31).

2. Theology of freedom

The concept of freedom is a vast notion, having deep theological roots. Just next to the notion of time we can place the word free, coming from the word freedom. Freedom, as John Paul II often said, is not just a gift of God; it is also given to us as a task. It constitutes one of the most important offerings of God. At the same time, man is obliged to use it responsibly and in accordance with the truth. In such a way, man can realize and develop his humanity. Freedom cannot be understood as a total liberty – lawlessness, and there can be no freedom without values either, that is without the pursuit of true goodness. The time of leisure (tourism) cannot therefore be the time to abandon ethical values and rules that always apply to man. Just the opposite, it is the time to realize new values.

3. Theology of creation

Let us examine the notion of creation, for the time of leisure (tourism) is often referred to as the time of recreation. The ideas of creation and recreation are tightly connected. God gave man a mission to cooperate with Him by carrying on the work of creation (development, perfecting the world) – which means creating new values. This task is, first of all, aimed at the inner side of a man, at the perfection of yourself. Sometimes, it may be a renewal of the body (renewing our physical and mental strength), transformation, conversion (or spiritual re-creation). Some other time, it may be a formation of new values (creation). It is easy to spot the common goal. After all, man undertakes tourism to re-create his strength and to learn about the world (create his mental horizons). One cannot ignore the fact that when a man engages himself in tourism, he enjoys the opportunity to meet the gift of creation directly, as a document of the Holy See states that mankind is "invited to give special thanks for the gift of creation in which the beauty of the Creator stands out"⁵. He gets to know the world of culture that surrounds him. He creates (or regenerates, re-creates) new bonds with other people. Finally, he is given the opportunity to recreate his bond with God once again.

⁵ Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant Peoples, *Guidelines for the Pastoral Care of Tourism*, 29 June 2001, n. 14..

4. Theology of leisure

The notion of **leisure** needs to be mentioned in view of our analyses. Man sets off on a tourist trail to rest. In the Bible the idea of resting (repose, leisure) is mentioned more than eighty times. Simple physical regeneration is by no means what those texts are about. The Bible joins earthly relaxation with the idea of resting in God, which is supposed to be the ultimate goal of a man (eternal rest in God). The Promised Land – the land where the Israelites rested after their long-lasting exodus from Egypt, as well as every holy day – the day of leisure becomes in biblical theology an anticipation (gives the foretaste of heaven, already here on the earth). The Epistle to the Hebrews exhorts us to hurry to enter that rest, making good use of every moment of our life (4: 11).

5. Theology of joy

Joy is connected with leisure and tourism. It turns out that the problem of joy is not that rarely discussed in a theological context. To make a reference to the Bible once again, we can say that the terms joys, rejoice, or joyous occur there more than two hundred times and carry deep theological message. Pope Paul VI devoted to this topic a separate and in-depth exhortation *Gaudete in Domino*, published on 8th December, 1975. Physical and spiritual joys that a man experiences on earth are not only the gifts of God that enrich our earthly lives, but also indicate permanent and eternal joy of the future Kingdom of Heaven, where we are all ultimately heading, and which cannot be taken away from us (cf. Jn 16: 22). Man has a right to be joyous, but here he should also be guided by responsibility. It can never become for him a source of evil (false joy), but should introduce into his life true cheerfulness and lightness.

6. *Homo viator, homo peregrinus*

In our discussion of the issue of tourism the term “homo viator” (a travelling man), used to describe human condition, constitutes the most essential “theological point”. Man as a creature, inhabitant of the earth, exists “on the way”, aware of the fact that the earth is just a stage of the journey to the eternal happiness in heaven. Every moment of existence “here” is temporary, transitory – “For here we do not have an enduring city, but we are looking for the city that is to come” (Heb 13:14). For this reason man is called an eternal pilgrim (“homo peregrinus”⁶). Aspiration to holiness constitutes a special aspect of this pilgrimage, as it takes up the whole life of a man (spiritual pilgrimage). The fullness of holiness

⁶ Cf. *Lumen gentium*, 48-50.

will be attained in heaven by the union with God. Every journey taking place on the earth – tourism, pilgrimage – is a unique reflection of this spiritual voyage. It constitutes an exercise in achieving holiness, which is necessary to get to heaven, and at the same time helps a man to earn new experience, which may further help him to develop in many directions – physically, culturally, socially and religiously.

7. Human personal development

Guidelines for the Pastoral Care of Tourism enumerate the values of tourism with regard to the renewal of a human person⁷. The necessity to look at the human person from an integral perspective is strongly emphasised. It should be presented in all its dimensions, both physical and spiritual ones. The fundamental assertion of Christian anthropology stating that man can only find the fullness of his development through the relations with another person cannot be disregarded at this point. The term “another person” can denote another human being, but also God.

Life is one of the most basic gifts that man possesses in this world. It is our moral duty, confirmed by the fifth commandment of the Decalogue, to preserve it and take care of its development. It is incontrovertible that the negative effects of pollution on a natural environment, especially in big cities, quick pace of life, which is at the same time full of stress and pressure but also sedentary, and limited to an office or school, pose a threat to human health and fitness. Obviously, leisure and tourism are not the only remedies to the aforementioned threats. However, they constitute a powerful antidote. They also constitute a part of broadly defined health education, seen as a concern for the gift of God⁸. What may help in the regeneration of reduced physical and mental energy is to take a break from everyday life, relax, take a breath of fresh air, or use the gifts of nature. Just as John Paul II used to say, people go to the mountains to regain strength through a healthy effort: climbing or skiing.

In the same speech the pope added that spiritual renewal is equally important. Following St. Paul's terminology, he refers to it as “conceiving anew”, building “a new man” in all the dimensions of his humanity⁹. Catholic teaching emphasises that man is a creature of a

⁷ Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant Peoples, *Guidelines for the Pastoral Care of Tourism*, 11 luglio 2001.

⁸ Cf. Letter of the Polish Bishops' Conference, *O zagrożeniach zdrowia i sportu*, Jasna Góra, 30 November 1990.

⁹ Eucharistic Celebration in Nowy Targ – Homily (8 June, 1979).

corporeal and spiritual nature. Both spheres interact with each other. That is the reason why Pope Pius XII already indicated that tourism is a study of a spiritual elevation... more moral, than physical in nature¹⁰. Through the regeneration of his physical and spiritual strengths, man can realise his humanity to a greater extent.

This process takes place at multiple levels. The term *asceticism of tourism* appears in papal utterances. The tourist needs to overcome many difficulties in order to cross some distance, climb up a hill, put up with the inconveniences of a journey and accommodation, bad weather conditions, shortages of food, etc. They are not only the trials for the body but also for the spirit. Every traveller, but first of all, the one who leads tourist groups knows that the internal barriers of sluggishness, laziness or reluctance are much more difficult to overcome than the physical ones. The ability to overcome these obstacles helps man to develop various positive features of character. Courage, fortitude, breaking the habit of passivity and softening the personality can be used as examples here. Tourism gives man an opportunity to develop some spiritual refinement and to seek the internal – moral balance¹¹. John Paul II used to say that with the efforts of tourism “the body toughens up and the whole man experiences the joy of self-control”. Therefore, tourism creates favourable conditions for man to get more mature and to strengthen his personality¹².

In tourism, not only can man fulfil his growing desire to move around, but also his desire for freedom. Limited by the confines of his duties, professional work, and sometimes literally confined to the four walls of a house, office or school, man may feel limited and depressed. He looks for a “new, small world” as a reaction to the technological civilisation and its “concrete jungles” that surround him. He needs the freedom to move away from it all: in the admiration of nature, in the pursuit of the extraordinary, and, first of all, in search of something out of this world¹³. The tourism of open spaces releases the human spirit. That is where man can find the joy and new lease of life, here his spiritual energy is awakened.

¹⁰ Cfr. *Discorso di Sua Santità Pio XII ai partecipanti al 60 Congresso Nazionale del Club Alpino Italiano*, 26 September 1948 in *Discorsi, Radiomessaggi di sua Santità Pio XII*, Roma 1955, vol. 10, p. 219.

¹¹ Cf. Pio XII, *Discorsi, Radiomessaggi*, vol. 14, p. 36; E. Clarizio, *Christliche Ausbildung zum Tourismus*, in: *Pastoral-Information XV*, Bonn 1977, p. 13.

¹² Cf. Eucharistic Celebration in Cogne (Aosta Valley), 21 August 1994; cf. also JOHN PAUL, Apostolic Letter *Dilecti Amici. To the Youth of the World on the Occasion of International Youth Year* (31 March 1985 r.), 14.

¹³ Cf. CZ. BARTNIK, *Ręka i myśl. Teologia pracy, odpoczynku i świętowania*, Katowice 1982, p. 250.

This new, unfamiliar experience of the world becomes for man an idea of a different freedom, which is fulfilled in the depths of the human spirit, and originates from the gift of God. It is here that man can experience his existence in a deeper manner, having the freedom to define and fulfil himself¹⁴. This freedom is "not just a pure escape or a simple breather for the spirit, only to break the tedious monotony of the life of labour, but can provide a valuable charge for the man". It becomes a type of "self-education and personal complementation"¹⁵. In tourism man does not only become free but also learns about freedom. He learns how to use it well to shape his humanity.

8. Creating a human community

Tourism helps to strengthen human bonds and sense of togetherness with another man. The Second Vatican Council points out that leisure should be used to get to know each other and establish "fraternal relations among men of all conditions, nations and races"¹⁶. It is instrumental in creating social bonds, and particularly the ones among the members of a family¹⁷. Here, an opportunity to "fulfil one another in the closer ties between groups and even between peoples"¹⁸ arises.

The contemporary man becomes today, more than ever before in history, a "citizen of the world", and the entire world becomes "everybody's homeland". As a result of perfecting various means of communication, man can identify himself with events taking place in different parts of the world. Tourism plays a significant role in this process. We can mention at least some examples of situations in which human bonds are created through tourism: getting to know each other, coming into contact with other civilisations and cultures, development of hospitality, creating unity of the human family, overcoming prejudices and divisions, reducing social frictions.

Bonds with another man can be built both on a local and global scale. Spending time together on a hiking trip helps to develop deeper friendships and feelings of unity. The factors which are conducive to the formation of these bonds are: sharing hardship of travelling and getting to know the world, being close to each other and talking. In view of lack

¹⁴ Cf. A. HERTZ, *Perspektiven christlicher Ethik zur Freizeit problematik und zur Fragen der Musse*, w: *Handbuch der christlichen Ethik*, Freiburg/B 1970, Bd. 2., p. 385.

¹⁵ *Directorium Generale pro Ministerio Pastoralis quoad „Turismum“*, AAS 61 (1969) 361-384: 1,3, c.

¹⁶ *Gaudium et spes*, 61.

¹⁷ Cf. *Gaudium et spes*, 67.

¹⁸ *Gravissimum educationis*, introduction.

of personal relationships and human alienation in the contemporary technological world, these are the moments which become a specific type of "anapausis" – when we can raise each other's spirit in the atmosphere of brotherhood and joy. The model for these moments can be found in the Bible¹⁹. They can introduce special values to a modern family, which is nowadays more often troubled by situations that are likely to lead to the disintegration of unity than its creation. The time spent together, e.g. on a Sunday excursion, becomes indispensable for a peaceful relationship between the married couple and their children. It creates favourable conditions for deeper understanding and helps to build up trust and family love²⁰.

Tourism provides an opportunity to meet people from other countries, races and cultures face to face, learn about their lifestyles, habits and everyday problems. By "entering their home" the tourist is given a chance to verify the second-hand knowledge he has already had – discover the source of discrepancies, and judge other people fairly and accept the variety of the same human family²¹.

Mutual contacts are first all an opportunity to enrich each other with the values that every man possesses, and which belong to entire nations. Every region of the world has its own historical, cultural, ethical and religious characteristics. Each makes its own contribution to the whole human civilisation with its own specificity and diversity. Through tourism, man is offered a chance to learn about alternative lifestyles, and take over what is good from other people. In such a way, he is also able to discover that he is a fellow-participant in the heritage of the entire human family²².

Finally, tourism gives us the opportunity to develop the virtue of hospitality. It teaches the hosts how to welcome guests, and the travellers learn how to enjoy the hospitality in a proper way. In one of his holiday speeches, John Paul II, addressing the hosts of holiday resorts, talked about "welcoming the travellers with open arms" and encouraged them to always make their homes "true oases of faith and hospitality"²³. Tourism becomes for both parts a chance to give a good testimony. Tourists seem to act as ambassadors of their country for all

¹⁹ Cf. A. DEISSLER, *Fest und Feier - biblische „Freizeit“ als Modell für heute*, w: *Schöpferische Freizeit*, Wien 1974, p. 55, author quotes 1Cor 16, 17-18 and 2Cor 7, 13.

²⁰ Cf. JOHN XXIII, *Mater et magistra* (15 May 1961), 250; *List Episkopatu Polski o chrześcijańskich walorach turystyki* (16-18 March 1995).

²¹ Cf. J. DÖPFNER, *Päpstliche und Konziliare Dokumente über den Tourismus*, w: R. Bleistein, *Tourismus-Pastoral*, Würzburg 1973, p. 36 and 48.

²² Cf. JOHN PAUL II, *Message of the World Day of Tourism* (27 September 2001).

²³ JOHN PAUL II *Angelus*, Sunday 30 August 1992.

the people they meet on their way. Moreover, as the Vatican Council says, "they are travelling messengers of Christ"²⁴.

In the age of developing ecumenism and inter-religious dialogue, tourism can play a significant role in the process of mutual rapprochement. The very fact of meeting real people and their religious customs constitutes the first step towards overcoming barriers and leads to mutual understanding. History records many frictions founded on these grounds that were based on irrational premises. Prohibition of contacts and lack of understanding of other religious groups, as well as distorted views concerning the followers of these groups gave rise to many prejudices against them.

In conclusion, we can also say that relationships formed while engaging in tourism activities help on a global scale to spread peace and unify the nations. It can be assumed that these relationships, though taking place at a lower level, between the citizens of particular countries, prepare the ground for the peace process declared by the governments of these countries. Similarly, the ecumenical dialogue is not only created among the church leaders and theologians, but stems from previous contacts between ordinary believers²⁵.

9. Contact with the world of nature and culture

Pope Paul VI, expounding on the meaning of Christian holidays, during which man goes to the bosom of nature, spoke about experiencing a unique sense of communion "with the earth, sky and sea, with open space, brightness of the day and silence of the night".

Not only does it give solace, and is necessary to maintain the balance of body and soul, but it also inspires admiration for the works of nature and makes us "enter its mystery". It also lets us contemplate the meaning of life itself²⁶. It constitutes an experience of the mystery of creation of the visible world, and the sense of human existence in this world as well. The tourist who is capable of contemplating the good and beauty of the created world, perceiving it as God's gift to the whole humanity, develops in himself a respect for the nature that surrounds

²⁴ *Apostolicam actuositatem*, 14.

²⁵ Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant Peoples, *Guidelines for the Pastoral Care of Tourism*, 11 luglio 2001, n. 9, 19.

²⁶ PAUL IV, Discourse, 19 July 1970 quoted from: *Miesięcznik diecezjalny gdański*, 15 (1971) 8-9, p. 267.

him. From the admiration and affirmation, a caring attitude towards the natural environment arises²⁷.

Tourism also gives an opportunity to encounter works of human hands. Works of human genius, manifested in the cultural monuments (temples, museums, building complexes), modern architectural and industrial solutions become tourist destinations. Tourists get familiar with the habits and customs of other peoples. This knowledge is not only about satisfying pure human curiosity and gathering facts. John Paul II wished the youth to grow, develop their personality, through contact with the achievements of humanity over the ages of history. As it allows us to learn the truth about man and enrich the humanity of each one of us²⁸. The Second Vatican Council points out that "throughout the course of time people express, communicate and conserve in (their) works, great spiritual experiences and desires, that might be of advantage to the progress of many, even of the whole human family"²⁹. This is the reason why the Church has supported culture for ages, seeing a great pedagogical tool in it. Tourism provides an irreplaceable opportunity to face the rich diversity of human culture and to be elevated to a more sublime understanding of truth, goodness, and beauty³⁰. The examination of the surrounding world helps man to form the right opinion of the world, but also develop a religious, moral and social sense³¹. The contact with human works of art allows man to identify himself with the meaning they express. That is how he enters the history of humanity himself, as its participant and fellow-creator. He also learns respect for national sanctities and patriotism.

10. The way to God

In the course of our analyses we have managed a few times to touch upon the issue of those values of tourism that point man towards supernatural realities. Not only contact with nature and works of man, but also a deeper experience of his own existence direct the tourist to the Creator of the universe. He is the Creator of the entire beauty that can be found in the world. In historical sense, tourist excursions are derived from pilgrimages, which are always aimed at forging closer bonds with God.

²⁷ JOHN PAUL II, *Centesimus annus* (1 May 1991), 37.

²⁸ Cf. JOHN PAUL II Apostolic Letter *Dilecti Amici* to the Youth of the World (31 March 1985 r.), 14.

²⁹ Cf. *Gaudium et spes*, 53.

³⁰ Cf. *Gaudium et spes*, 57.

³¹ Cf. *Gaudium et spes*, 59.

Tourism brings man to the bosom of nature. Catholic doctrine is convinced that contemplating the beauty of the natural world constitutes a way to get to know the Creator. This lesson has repeatedly been confirmed by the Divine Revelation³². "Everything that is around says: search for the truth above us" – as Paul VI used to teach in his catechesis on holidays³³. Card. A. Casarolli in his letter to the United Nations World Tourism Organization wrote that tourism can help man to discover the natural desire that exists in him. This desire drives him to "search for the thing that is objectively higher as a primary goal, that is always present and working, that is to God"³⁴. Following John Paul II, we can speak of "an open book of nature" which is "a great mirror of the world" that reflects "Creator's covenant with his creature". In this book man can read about the fundamental meaning of the world, and find God himself at its beginnings, the source for the existence of the entire universe³⁵.

Discovering God does not take place through nature alone. It is also the beauty of the works of art encountered on tourist trails that points to the Creator and the Source of all the beauty. Fine arts, and religious art in particular "by their very nature, are oriented toward the infinite beauty of God which they attempt in some way to portray by the work of human hands" and they are instrumental in turning "human souls devoutly toward God"³⁶. Paul VI spoke to the participants of the congress on the pastoral care of tourism about Rome, which as a city – the capital of Christianity – is a great "reliquary of apostles and martyrs"³⁷. When the restoration of Michelangelo's "The Last Judgement" fresco was unveiled in the Sistine Chapel, John Paul II said that this picture "awakens within us the keen desire to profess our faith in God, Creator of all things seen and unseen ... in the risen Christ, who will come again on the Last Day as the supreme Judge of the living and the dead ... King of the ages, whose kingdom will have no end"³⁸.

³² Cf. Ex 13: 1,5; Romans 1: 19-20; cf. *Breviarium fidei* I, 42.

³³ Cf. PAUL VI, *Catechesis* (24 July 1970), *L'Osservatore Romano* (French publication) 30(1970).

³⁴ Cf. List z 14 września 1981 r., in: *Nauczanie papieskie*, Poznań 1981, vol. 4,2 (1981), p. 109.

³⁵ JOHN PAUL II, Apostolic Letter *Dilecti Amici. To the youth of the World* (31 March 1985), n. 14; cf. JOHN PAUL II, *Eucharistic Celebration in Santo Stefano di Cadore* (Belluno – Italy), 11 July 1993.

³⁶ II VATICAN COUNCIL, *Sacrosanctum concilium*, 122.

³⁷ PAUL VI, *Discourse to the 1st Diocesan Congress in Rome on Tourism*, 12 June 1969, in: *Miesięcznik diecezjalny gdański* 15 (1971) 8-9, p. 265.

³⁸ JOHN PAUL II, *Celebration of the Unveiling of the Restorations of Michelangelo's Frescos in the Sistine Chapel*, 8 April 1994.

The contact with the works of culture and art, which so often takes place on tourist trips, means reaching to the past and tradition. In our part of Europe, and in Poland especially, they have always been and are now immensely inspired by Christianity. It is impossible to read the message they convey properly and understand them disregarding their religious background. In order to understand the whole truth inscribed in them, it is essential to take into consideration the foundation of faith that inspired the whole generations of artists³⁹. The tourist facing works of art can incorporate his own religiousness into many churches and sanctuaries, works of cultural and artistic output of generations⁴⁰. Tourism therefore becomes for him a confirmation of faith.

11. Ethical implications

Pastoral Constitution on the Church in the Modern World points out that the man who is forced to migrate by various circumstances, thereby changes also his way of life⁴¹. Tourism offers new opportunities for personal and social development before the people. However, you cannot disregard many moral hazards it may generate. In tourism, as in any other way of life, human weaknesses become apparent. Every time man is standing at the crossroads of his life, the Church is given a mission to fulfil – a mission to show the truth that directs human ways of life. The Church, as a trustee of the divine law, feels obligated to evaluate the morality of any human behaviour and formulate ethical principles. It applies both to individuals and to community. Let us enumerate at least the most important problems.

John Paul II warns the tourists not to treat their free time as an opportunity to “take time off from moral standards”⁴². The Pope, in most certainty, means eradicating all the things unethical from the world of tourism. What is even more important, however, is the emphasis put on the need to experience this time of life in a creative, productive way, so as not to let it become an “empty” and valueless period. It is crucial to bring up a man in such a way that he would be willing to take advantage of the opportunities that open before him. This task is not only entrusted to the Church, but to everyone who is anyhow responsible for the development of tourism. The intention of

³⁹ Cf. Letter of the Polish Bishops' Conference, *O obowiązkach katolików w Polsce wobec kultury narodowej i religijnej*, Warszawa, 8 March 1978, in: *Listy Pastorskie Prymasa Polski oraz Episkopatu 1975-1981*, Paris 1988, p. 337-342.

⁴⁰ Cf. JOHN PAUL II, *Angelus* (14 ottobre 1990).

⁴¹ Cf. II VATICAN COUNCIL, *Gaudium et Spes*, 6.

⁴² *Message for the World Day of Tourism* (27 September 2001).

the above analyses was to present the benefits of tourism, at least in a sketchy way. Neglecting the chance of personal development that is offered by the values of tourism, from the vantage point of Christian ethics, should be labelled as a moral negligence.

It is an important task to build business ethics of the employers, employees and all the people responsible for the development of so-called tourist industry. The Holy See responded with hope to the Code of Ethics in Tourism proclaimed by the World Tourism Organization. The ethics, which in this case can be referred to as business ethics, resembles in broad outline any other professional ethics. However, it has its own specific features. It is essential to investigate carefully all the aspects of tourism to be able to come to appropriate ethical conclusions. The aspects to be considered include: seasonal character of work in tourism, irregular working hours, problems connected with the separation from families that tourist industry workers experience. Since tourism entails close contact with the natural environment, which is very often unique in its beauty, many ethical issues connected with the attitude to nature arise (so-called environmental issue): respecting the creation as a God's gift, reducing the destruction of natural environment caused by careless development of tourist industry⁴³. As it has been already observed, the ethical duty to protect the created world falls naturally on the tourists. It must be added at once, so does the duty to preserve cultural heritage.

As it has been noticed before, tourism constitutes a way of establishing relationships between people and different civilisations. Respect for different cultures, points of view and religions is necessary for these relationships to succeed. We should do our best to prevent the situations that destroy or distort local cultures by badly understood tourism (e.g. making a grotesque spectacle of the locals, or treating them as a commodity for sale)⁴⁴.

With respect should come a good account of the local inhabitants that tourist are supposed to give. Having regard for the poorer nations is a delicate issue. Tourism may become a means of establishing solidarity with the poor⁴⁵. The practice of so-called sexual tourism is very harshly stigmatized in many statements of the Church. Finally, Christian social ethics warns against the situation in which tourism is treated solely as

⁴³ Cf. JOHN PAUL II, *Message for the World Day of Tourism* (27 september 2002).

⁴⁴ Cf. JOHN PAUL II, *Message for the World Day of Tourism* (27 september 2001).

⁴⁵ Cf. JOHN PAUL II, *Message for the World Day of Tourism* (27 september 2003).

a product that can be sold profitably on the market, losing at the same time its crucial educational merits.

12. Pastoral initiatives

It has been pointed out earlier that it is the task of pastoral theology to develop a set of guidelines for the practical work of the Church. They should result in specific pastoral solutions. This is also a much too extensive topic and it would deserve a separate study to be devoted to it. It was the intention of the author to elucidate the theoretical aspect of this problem. We may only draw attention to the fact that the interest of the Church in the notion of tourism has resulted in its practical work in the creation of separate structures and pastoral initiatives. The *Guidelines for Pastoral Tourism*, quoted a few times in the previous chapter, offer a synthetic approach to the matter in hand. On the scale of the entire Church, Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerants is responsible for pastoral tourism. Episcopates of individual countries should create analogous institutions (in Poland there is the Council of the Polish Bishops' Conference for Migration, Tourism and Pilgrimages). Every diocese should appoint a committee responsible for this kind of pastoral work with its own priest, or alternatively a clerk. It is recommended to develop this type of pastoral work in regions and parishes with a high volume of tourist activity. Separate chaplains for ocean cruise ships, harbours and airports are appointed. It is advocated that each parish, through its daily work, should instruct the congregation to spend their free time, and enjoy tourism in a worthwhile way. Whereas the dioceses and parishes located in tourist regions should develop separate programs addressed to their own parishioners (preparing them for the contact with tourist activity) and the visiting guests. The workers of the tourist industry, who are mostly deprived of regular contact with the Church, should be taken care of. The education of the clergy, with the emphasis put on the problems of this way of life, and appropriate lay co-workers should become a long-term task. Because of the fact that tourism crosses boundaries, the cooperation between parishes, dioceses, regions and Churches in different countries is advisable. It also has ecumenical and interreligious character. It is necessary to cooperate at every level with secular institutions involved in the world of tourism, in order to be able to work together on the projects that let us reap the benefits of tourism.

RIFLESSIONI BIBLICHE: CAMMINARE E SEGUIRE IL SIGNORE

*P. Gabriele F. BENTOGLIO, C.S.
Sotto-Segretario del Pontificio Consiglio
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti*

1. Identità e missione del discepolo

Dopo aver introdotto il suo “programma missionario” con un discorso impostato su un nuovo ciclo di macarismi (le “beatitudini”: Mt 5,1-12), Gesù, guardandosi attorno, legge negli occhi dei suoi interlocutori e si sofferma a descrivere i lineamenti del vero discepolo e le caratteristiche della sua missione nel mondo (Mt 5,13-16). Gli vengono in mente due immagini, il sale e la luce, alle quali affida un insegnamento affascinante e impegnativo.

Si tratta di due metafore polivalenti che si rincorrono nel brano, vale a dire che possono assumere diversi significati, tutti decisamente positivi, sebbene in lontananza si lasci intravedere anche la possibilità che essi cambino valore e diventino negativi. In effetti, nel caso in cui venisse sconvolta la loro natura, si avrebbe un “sale-non-salato” e una “luce-senza-luce”: una vera contraddizione, ma che può verificarsi quando c’è un “cristiano-non-cristiano” o, meglio, un “cristiano-senza-Cristo”!

Sale e luce, dunque, sono simboli che si applicano per spiegare chi è il cristiano e qual è la sua missione: egli è luce e sale; chi incontra questo discepolo di Cristo, sulle vie del mondo, deve essere in grado di riconoscerlo immediatamente, per il fatto che egli porta in dono le qualità specifiche del sale e della luce. Quali sono queste proprietà?

1.1. L'immagine del sale

Nell’uso quotidiano il sale serve a dare al cibo un buon grado di sapidità. Se il sale perdesse questa sua caratteristica, non avrebbe più ragione di essere usato e avrebbe lo stesso valore della terra che si calpesta. Ma l’immagine nasconde anche un altro significato, ben conosciuto nel mondo antico e noto, in casi particolari, anche oggi. Il sale, infatti, si usa anche per conservare il cibo e per impedire che si guasti: carne, pesce e altri alimenti si conservano sotto sale (vedi ad esempio Tb 6,5). Dunque, al miglioramento del gusto si aggiungono le finalità della conservazione e della durata: un ottimo sapore, potremmo dire, che si mantiene a lungo inalterato.

In analogia, il cristiano, che è un viandante nella storia, ha le doti del sale, perché la sua vocazione è di dare sapore alla vita, creando comunione e superando le conflittualità, soprattutto nei contesti attuali dove le civiltà si incontrano e si confrontano nei continui spostamenti dei singoli e dei gruppi. Nello stesso tempo, egli assolve il compito della continuità evitando che il mondo cada in rovina, specialmente quando avvengono tensioni e scontri ed emerge ciò che divide invece di ciò che unisce, fino al disprezzo della dignità della persona umana, all'odio e alla volontà di annientamento dell'altro, sconfinando nella xenofobia e nel razzismo.

Insomma, gli autentici discepoli di Cristo dovrebbero assomigliare a quei giusti che, nel racconto di *Gn* 18,16-33, se ci fossero, sebbene ridotti a pochi, sarebbero garanzia di salvezza per l'intera città di Sodoma e baluardo di difesa contro il giusto castigo divino. Oppure, si potrebbe rileggere in parallelo al nostro brano evangelico il racconto di *2Re* 2,19-22, dove il profeta Eliseo risana le acque di una sorgente buttandoci dentro del sale. Ecco, nella stessa linea, i cristiani, "stranieri e pellegrini" (*1Pt* 2,11), hanno la vocazione di "guaritori" del mondo, avvelenato dal male dell'intolleranza, dell'egoismo e del disprezzo del prossimo.

1.2. La metafora della luce

Anche l'immagine della luce può richiamare diverse idee. La prima, la più spontanea da percepire, è che la luce permette di vedere i colori delle cose, i loro contorni, le sfumature. Con la luce è possibile apprezzare la bellezza del creato. Similmente, il cristiano dovrebbe essere la via attraverso la quale si può godere della bellezza della vita, arrivando a contemplare anche la bellezza di Dio.

Ma nella Bibbia molto spesso la metafora della luce rimanda alla legge o al tempio o a personalità religiose di una certa importanza. Ricordiamo che, in *Gv* 8,12, Gesù dice di se stesso: "Io sono la luce del mondo". Poi, la simbologia della luce ricorre in contrapposizione alle tenebre del male, della disperazione e della morte. L'Israele Biblico, in questo senso, dal momento che è illuminato dalla legge divinamente rivelata, riceve la missione di fare da maestro per i pagani, che sono ancora immersi nelle tenebre dell'errore. Per questa ragione, infatti, *Is* 42,6 dice che Israele è "luce delle genti". In definitiva, si tratta di un'immagine salvifica, che svela la potenza della salvezza offerta da Dio.

Dunque, il cristiano, illuminato non più dall'antica legge ma da Cristo, autentica "luce per illuminare le genti" (*Lc* 2,32), apre la strada a tutti verso la salvezza perché, grazie alla redenzione in Cristo, si è realizzato il passaggio dall'antico popolo dell'alleanza al nuovo popolo

di Dio, che cammina come un emigrante, verso “la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso” (Eb 11,10). In effetti, se uno vive lo spirito delle beatitudini, trasforma la vita sua e quella degli altri in una realtà bella e buona e questa positività sarà apprezzata come si gusta un cibo che ha un buon sapore o come si ammira un bel panorama in una giornata di sole splendente. Ma se manca lo spirito delle beatitudini, “a null’altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini” (Mt 5,13), sarà come una lucerna soffocata sotto il moggio e spenta, del tutto inservibile (Mt 5,15).

2. La dimensione missionaria

E così arriviamo alla battuta finale del brano evangelico: “risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone...” (Mt 5,16). Questa traduzione, però, tradisce l’orientamento morale tipico del nostro mondo occidentale: di per sé, infatti, la luce ha un compito neutrale, non aiuta a distinguere il bene dal male, ma piuttosto quello che è bello da quello che è brutto. Nell’originale greco, del resto, la *luce* non produce opere *buone* o *cattive*, ma fa’ in modo che si vedano “opere belle”. Certo, qui dietro c’è tutta una teologia e una morale, che sintetizza la bellezza nella bontà, spesso però con eccessiva insistenza sulla necessità di fare il bene, ma di nascosto, in modo che nessuno lo sappia. E, in tale linea, poco più avanti Matteo mette questa espressione in bocca a Gesù: “guardatevi dal fare le opere della giustizia per essere visti dagli uomini” (6,1). Ma un’opera bella, se non è fatta solo per ottenere prestigio davanti agli altri, si manifesta da sé, come “non può restare nascosta una città collocata sopra un monte” (Mt 5,14). Le opere belle, perciò, non possono non essere ammirate per la loro bellezza, purezza, bontà, al punto da condurre gli altri a Dio, sorgente del buon sapore della vita, luce che dà colore alla storia. Lo dice anche l’autore della prima lettera di Pietro, sottolineandone la dimensione missionaria: “la vostra condotta tra i pagani sia irreprensibile, perché mentre vi calunniavano come malfattori, al vedere le vostre belle opere giungano a glorificare Dio nel giorno del giudizio” (1Pt 2,12).

Anche Matteo, allora, nel nostro brano evangelico, indica la stessa strategia al cristiano in missione sulle vie della storia: nel dinamismo di Cristo, egli compie opere belle a vedersi e, quindi, anche qualitativamente buone, in modo che gli altri, vedendo e gustando il bene e il bello, ringrazino Dio.

In conclusione, nello spirito delle beatitudini, il cristiano ha la missione di essere sale e luce per il mondo. Nuovo gusto, nuovo sapore, nuova bellezza, che però non sono ideali assoluti: tutto deve portare a rendere gloria a Dio, che appare già all’inizio del vangelo non come un

padrone e un dominatore, ma come il Padre che consacra Gesù e, in lui, ogni credente che riceve il battesimo. Dio è il Padre “che è nei cieli” (Mt 5,16), una formula che evoca il “Padre nostro” e dichiara la presenza affettuosa di Dio, Creatore e Provvidente per la realtà creata.

3. Sequela e fede

Il vangelo di Giovanni è un autentico trattato teologico, oltre che una fine composizione narrativa. L'opera si apre con la presentazione di Gesù in due “riprese”: egli è il *Logos*, cioè la Parola che si è fatta carne (1, 1-18) ed è l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo (1,29). Una volta tracciato questo quadro di “identificazione”, si inaugura la missione in Galilea, a Cana (2,1-12), dove Giovanni dice che Gesù fece il primo dei suoi “segni”, con il quale “rivelò la sua gloria” e portò i suoi discepoli “a credere in lui”: di fatto questa è anche la finalità di tutto il vangelo, stando alla sintesi che si legge in 20,30-31.

Dopo quanto accaduto a Cana, Giovanni riprende il racconto trasferendo Gesù a Gerusalemme, nel tempio, dal quale caccia via i venditori (2,14-24). Poi, Gesù avvicina le persone con incontri sempre più coinvolgenti, mano a mano che si allontana da Gerusalemme. Proprio questo dettaglio geografico suggerisce una nota curiosa, che l'evangelista quasi ci costringe a cogliere: dall'inizio del capitolo secondo fino alla fine del capitolo quinto si ripete per 17 volte il verbo “credere”, ma in ambienti geografici diversi: nove volte a Gerusalemme, una volta in Giudea, quattro volte in Samaria e tre volte in Galilea. È il verbo che Giovanni usa quando Gesù rivela se stesso. E che tipo di risposta riceve dalle persone che incontra? Qui c'è l'elemento più interessante e che non manca di suscitare una certa meraviglia: quanto più egli si allontana da Gerusalemme, tanto più cresce l'adesione di fede delle persone! Pare quasi che l'evangelista, come del resto accade anche altrove nel quarto vangelo, faccia dell'ironia suggerendo che chi accoglie Gesù non è “la sua gente”, ma i lontani, gli stranieri e i pagani. Infatti, il primo incontro è riservato ai giudei, nella persona di Nicodemo: 3,1-21. Questo personaggio influente tra i capi di Gerusalemme dialoga con Gesù, ma crede soltanto “per i segni” che Gesù fa. Nicodemo diventa paradigma di tutti quelli che credono, ma soltanto dopo accurata verifica personale.

Poi, Gesù attraversa la regione centrale della Palestina e incontra i samaritani, considerati stranieri ed eretici: 4,1-42. L'intenso dialogo con una donna manifesta un atteggiamento di fede più “perfetto” rispetto a quello di Nicodemo, perché essa crede “per la parola” che Gesù le dice, manifestandole i segreti della sua vita. Anche i compaesani della Samaritana giungono a questo tipo di fede, dato che, alla fine

dell'episodio, si dicono entusiasti di credere "per la parola che hanno ascoltato" (4,41).

Infine, c'è un altro spostamento geografico e troviamo Gesù in Galilea, a Cana, tra stranieri e pagani. Qui incontra un funzionario (forse un amministratore o un comandante dell'esercito) del tetrarca Erode Antipa. Gesù fa un miracolo per questo forestiero e gli guarisce il figlio che stava per morire: 4,46-54. La fede di quest'uomo viene espressa da Giovanni ad un livello più profondo sia nei confronti di quella della Samaritana e dei suoi compaesani, sia di quella di Nicodemo e dei giudei di Gerusalemme. Infatti, questo funzionario crede non per i segni o per la parola, ma crede "alla parola" di Gesù. In sostanza, egli si affida talmente a Gesù che quando questi gli dice: "Va'! Tuo figlio vive", l'evangelista annota: "quell'uomo credette alla parola che Gesù gli aveva detto e partì" (4,50).

4. Un incontro inaspettato

Dunque, man mano che Gesù si allontana dal contesto che gli dovrebbe essere più prossimo e familiare, diminuisce l'opposizione nei suoi confronti e aumenta la disponibilità e l'apertura d'animo degli interlocutori. A Gerusalemme, tra i "suoi", Gesù trova forte resistenza. Invece, viene accolto dai pagani e dagli stranieri nella "Galilea delle genti" (Mt 4,15). Di fatto, interpretando l'intenzione di Giovanni, i tre personaggi diventano simboli: Nicodemo rappresenta l'antico popolo dell'alleanza, che non crede se non verifica i fatti di persona; la Samaritana rappresenta lo scismatico che si converte, ascoltando la predicazione; il funzionario regio è cifra di tutti gli uomini di buona volontà, anche stranieri e pagani, che si aprono alla buona novella e la accolgono con semplicità e trepidazione.

Sostiamo a rileggere l'incontro di Gesù con la donna straniera, senza nome, abitante di Sicar, "vicino al pozzo che Giacobbe aveva dato a suo figlio Giuseppe" (4,5). Il racconto si svolge in due grandi scene: il dialogo di Gesù con la Samaritana (4,7-26) e il colloquio con i discepoli (4,31-38), con un intermezzo che presenta i discepoli che ritornano, mentre la Samaritana parte per annunciare ai suoi compaesani che ha trovato il Messia (4,27-30). Per ultimo, c'è la conclusione (4,39-42).

Qui abbiamo la rivelazione progressiva di Gesù alla donna straniera, ai discepoli e, infine, ai Samaritani. La premessa è posta da Gesù stesso, che dice alla donna: "se tu sapessi chi è colui che ti dice «dammi da bere»..." (4,10). Già, chi è quest'uomo affaticato dal viaggio, che ha voglia di bere e chiede dell'acqua, dicendo subito che egli, in realtà, è in grado di regalare "acqua viva"? L'evangelista presta voce alla donna, la quale, con la meraviglia e la semplicità di un bambino, scopre passo

dopo passo che egli è un giudeo (4,9), uno più grande di Giacobbe (4,12), un "signore" che può fare miracoli (4,15), un profeta (4,19), il Messia che deve venire (4,25.26.29)! Gli apostoli, poi, riconoscono in lui l'inviato del Padre, che a sua volta manda degli operai a mietere le messi (4,34.38) e, infine, gli abitanti di Sicar non riescono a trattenersi dal proclamare un'autentica professione di fede: "noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il Salvatore del mondo" (4,42)!

5. Apertura universale

Guardiamo il testo più da vicino. Una donna incontra Gesù al pozzo di un villaggio situato di fronte a Flavia Neapolis, l'odierna Nablus. La donna chiaramente è un individuo, ma più ancora rappresenta una comunità, anch'essa palestinese, quindi di origine ebraica, ma che aveva subito contaminazioni etniche e religiose da quando gli Assiri avevano distrutto il Regno del Nord (722 a.C.), deportando gli abitanti e trapiantando sul posto colonie di pagani. Per di più, risentiva dello scisma dal Regno del Sud o di Giuda, proclamato da Geroboamo a nome delle tribù del Nord (1Re 12,25-32). Per questi motivi, ricorda la donna a Gesù, i giudei e i samaritani non erano in buone relazioni: ognuno considerava l'altro scismatico, eretico, straniero e nemico. Di fatto, i Samaritani erano fedeli solo o soprattutto al Pentateuco e non frequentavano il tempio di Gerusalemme, ma celebravano le loro liturgie sul monte Garizim.

Ma Gesù ha un messaggio di salvezza per tutti, quindi anche per i Samaritani. Anche questi rientrano nella cerchia dei suoi destinatari e per questo "deve" passare attraverso il loro territorio (4,4). L'incontro con la donna avviene verso mezzogiorno, ora insolita per attingere acqua: di norma infatti le donne andavano ad attingere al mattino o alla sera. Questa nota, tuttavia, spiega la stanchezza e la sete di Gesù, oltre al bisogno della donna di schivare persone curiose e sguardi impietosi a causa della sua chiacchierata storia personale. La Samaritana e Gesù sono tutti e due di fronte alla sorgente con lo stesso scopo: dissetarsi. Gesù è un missionario itinerante che passa da un villaggio all'altro; nessuna meraviglia, dunque, che si stanchi e abbia sete. Ma l'acqua del pozzo è semplicemente il pretesto per un'ampia discussione e, soprattutto, per la conquista di un posto nel cuore della popolazione straniera di Samaria.

A ben guardare, la vicinanza tra Gesù e la donna di Sicar avrebbe potuto restare avvolta nel silenzio della reciproca diffidenza: infatti, i due sono entrambi stranieri e, si sa, l'estraneo suscita un'immediata reazione di sospetto, di paura e di difesa. Perché si scioglano dubbi e perplessità è necessario intavolare un dialogo e bisogna che qualcuno

si faccia coraggio e “rompa il ghiaccio”. Gesù sarebbe in posizione di vantaggio, visto che la mentalità dell’epoca concedeva spazi di superiorità all’uomo rispetto alla donna, ma è lontano dal suo ambiente d’origine e, dunque, è nella condizione debole del forestiero. D’altra parte, la donna è favorita dalla familiarità del posto e della lingua, ma teme di uscire allo scoperto e di essere magari giudicata per i fatti scabrosi della sua vita, altrimenti non si troverebbe al pozzo a mezzogiorno! L’evangelista fa in modo che sia Gesù a superare la barriera, ad aprire bocca e avviare il colloquio, sperando di suscitare nella donna atteggiamenti di apertura o almeno di curiosità.

In effetti, la semplice richiesta di Gesù che chiede acqua per dissetarsi mette in moto la ricerca della donna – e dietro di lei intravediamo l’evangelista stesso e la comunità cristiana – sull’identità dello straniero, che la donna peraltro ha già inquadrato smascherando la sua distanza dalla gente del posto e, forse tradito dalla parlata, già situato tra gli abitanti del popolo vicino e ostile: “Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?” (4,9).

6. Un dialogo curioso

Il dialogo non sembra proprio svolgersi sul piano della cortesia, dato il tono di sfida che lo anima, ma ciò che conta è che ormai è avviato e, dunque, non può che progredire.

Gesù non perde tempo e, quasi dimenticando la voglia di dissetarsi, già risponde alla sete della donna anticipando rivelazioni importanti sulla sua persona.

La donna, invece, è tutta presa dal suo desiderio di notizie spicciole e concrete, mitigandolo con il richiamo alla nota grandezza del patriarca Giacobbe. E Gesù si adatta all’introduzione del nuovo argomento: in effetti, questo è il punto in cui le loro radici si incontrano. Del resto, perché il dialogo non subisca una brusca frenata è importante che corra sui binari della reciproca intesa, con attenzione a ciò che unisce gli interlocutori più che a quello che li divide! Ma quel glorioso passato è stato capace di produrre solo una riserva d’acqua che disseta in misura parziale e temporanea, mentre Gesù dice di conoscere un’altra acqua, che veramente toglie ogni sete perché soddisfa tutte le esigenze della persona e, tra l’altro, egli è in grado di offrirla a chi gliela chiede.

Così, l’attenzione si è spostata dal pozzo di Giacobbe alla “sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna” (4,14). Il senso di queste parole è un enigma per la donna, ma anche per noi restano incomprensibili, fino a quando, più avanti nel suo vangelo, Giovanni ne dà la spiegazione, dopo aver messo sulla bocca di Gesù l’invito rivolto a tutti ad accostarsi a lui per bere l’acqua che egli offre: “Chi ha sete venga a me e beva. Chi

crede in me, come dice la Scrittura, fiumi di acqua viva scorreranno dal suo seno. Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui" (7,37-38). In parole più semplici, Gesù propone alla donna e a tutti gli ascoltatori un decisivo passaggio di livello, dove avviene l'apertura ai doni che giungono attraverso lo Spirito Santo.

Nello sviluppo del dialogo emerge poi un crescendo di vicendevole attenzione, fatto di ascolto e di desiderio di giungere in profondità nell'animo dell'interlocutore, superando l'ostacolo del pregiudizio etnico e socio-religioso. È ovvio che l'evangelista Giovanni non vede più soltanto una donna di Samaria, ma in quella figura femminile egli vuole rappresentare tutta l'umanità, soprattutto quella lontana e, per varie ragioni, emarginata e talvolta pure disprezzata. Nelle parole e nell'animo di quella donna dunque possono rispecchiarsi tutti coloro che onestamente cercano il senso delle cose e la verità della vita. E per tale ragione si rivela qui tutta la bravura di Giovanni come scrittore e come catechista. Spesso egli fa dell'ironia, in modo che si capisca bene qual è il messaggio da afferrare e da custodire. Questo avviene di frequente tramite domande che sembrano semplici, giuste e innocenti sul versante di coloro che le pongono. Noi che leggiamo il racconto, però, sappiamo già la risposta e, quindi, quella domanda non fa altro che confermare quanto già si conosce. Si tratta, per esempio, della domanda di Natanaele a Filippo: "da Nazareth può venire qualcosa di buono?" (1,46); oppure dell'obiezione che i venditori nel tempio rivolgono a Gesù: "in 46 anni fu costruito questo santuario, e tu in tre giorni lo farai risorgere?" (2,20); oppure del quesito che Nicodemo, perplesso, pone al Maestro: "come può un uomo nascere di nuovo se è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e nascere?" (3,4). Tale strategia narrativa si trova anche nel caso della Samaritana, che domanda: "forse che tu sei più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede il pozzo...?" (4,12).

7. Un dialogo che illumina

In tal modo, il dialogo coinvolge anche noi lettori e ci fa pure sorridere quando ci accorgiamo che la donna comincia a sospettare che vi sia un secondo senso nelle parole di Gesù, ma invece di chiedere opportune spiegazioni cerca di cambiare discorso, sottoponendo a più riprese nuove questioni. Del resto, non segue spesso la medesima dinamica anche il nostro modo di dialogare, soprattutto quando, presi alle strette, vogliamo svincolarci dalla sincerità e dalla paura dello smascheramento? In effetti, alla fine la donna si accorge di essere entrata in una controversia troppo difficile e pensa di cavarsela confessando l'attesa del Messia, che verrà a rendere ragione di tutto (4,25-26: "il Messia arriverà e spiegherà ogni cosa"). La donna vorrebbe sottrarsi a

quel faccia a faccia, divenuto stringente, ma Gesù le si pone davanti con le parole: "Sono io che ti sto parlando" (4,26).

Questa rivelazione, secondo l'evangelista, ormai illumina la donna straniera non più come lontana, emarginata e chiacchierata, ma convertita e addirittura già "apostola" di Cristo, che corre al villaggio a raccontare lo straordinario incontro con un forestiero che l'ha lasciata senza parole. L'"anfora", con la quale era andata ad attingere l'acqua, rimane lì al pozzo, abbandonata, segno che il dono di Giacobbe non era così indispensabile, soprattutto per chi ha ormai conosciuto e sperimentato l'acqua viva offerta dal Cristo. Sì, perché con la solita domanda retorica, di fatto, la straniera diventa missionaria per i suoi compaesani e per tutti i lettori del Quarto vangelo: "venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto ciò che ho fatto. Non sarà forse lui il Cristo?" (4,28-29).

In conclusione, la conversione dei samaritani è immediata ed entusiasta. Tuttavia, se la donna è stata il tramite dell'adesione a Gesù da parte dei suoi concittadini, la loro fede però non si basa sul racconto della donna, ma su quello che essi stessi ascoltano dalla bocca di Gesù, quasi a significare che la testimonianza d'altri può essere utile, ma non è sufficiente. L'incontro con Gesù ormai è disponibile per tutti – al di là delle barriere di lingua o di cultura – e solo entrando in relazione diretta con lui lo si può ri-conoscere, perché egli è comunque lo straniero che "sta alla porta e bussa" (Ap 3,20).

8. L'incontro che suscita la missione

"Cristo mostrò loro dove abitava; quelli andarono e rimasero con lui. Che giornata felice dovettero trascorrere, che notte beata! Chi ci può dire che cosa ascoltarono dal Signore? Mettiamoci anche noi a costruire nel nostro cuore una casa dove il Signore possa venire e ci ammaestri e si trattenga a parlare con noi": così scrive Sant'Agostino, nel suo *Commento al Quarto Vangelo*, in riferimento ai due discepoli di Giovanni il Battista, che avevano seguito Gesù dopo aver sentito che l'austero predicatore aveva detto di lui: "Ecco l'agnello di Dio!" (Gv 1,29). Il santo vescovo di Ippona, rileggendo quel passo, procede immediatamente dall'esegesi del testo alla sua applicazione ermeneutica, con il rimando, dapprima, all'esperienza dei due fortunati discepoli in casa di Gesù e, poi, invitando i cristiani del suo tempo a rivivere la medesima avventura, ma nell'unica "casa" dove Gesù ancora si può incontrare, vale a dire l'interiorità disponibile e feconda, libera dai falsi miraggi e impegnata contro le aggressività della vita.

In effetti, solo in questo passo del Quarto Vangelo si menziona un luogo nel quale Gesù sembra avere dimora, all'inizio della sua attività

pubblica e itinerante. Del resto, proprio il continuo spostamento di villaggio in villaggio gli imponeva di far conto su alloggi di fortuna o sull'ospitalità di amici, come nella casa di Pietro a Cafarnao, o presso la famiglia di Lazzaro, Marta e Maria a Betania. Anche i suoi discepoli, perciò, non devono essersi stupiti più di tanto quando l'hanno sentito dire: "Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo" (Mt 8,20; Lc 9,58). Forte di questa lezione, probabilmente anche Sant'Agostino ha avvertito la necessità di desiderare la fraterna e intima presenza del Maestro, più che di cercarne le tracce storiche, concretamente verificabili. Ma che cosa voleva dire Gesù con quell'espressione che ha un sapore tanto enigmatico, oltre che didattico? Spesso, di fatto, l'attenzione è stata posta sulla seconda parte della sentenza, a dimostrazione della dimensione itinerante dell'attività missionaria di Gesù, viandante dell'evangelizzazione. Ma proprio la prima parte, con il rimando intrigante alle volpi nelle tane e agli uccelli nei nidi, offre il presupposto per comprendere l'itineranza del Signore.

9. Missione itinerante

Nei loro ricordi, Matteo e Luca concordano nel fissare il detto di Gesù nel contesto della spiegazione dell'impegnativo percorso che deve affrontare il discepolo, quando entra nel dinamismo della proposta vocazionale della sequela del Maestro. Luca, in particolare, lo colloca emblematicamente all'inizio della "salita verso Gerusalemme" (9,57-62). Di fatto, il dialogo prende l'avvio in una circostanza precisa, quando Gesù "indurì il volto" (v. 51) dirigendosi verso Gerusalemme. Gesù sa che sta per cominciare un tempo difficile e deve stringere i denti per affrontarlo, coinvolgendo in questo anche coloro che lo vogliono seguire.

Le indicazioni di questo brano evangelico sulla sequela passano attraverso il colloquio con tre personaggi simbolici, che non hanno nome: sono semplicemente "un tale", "un altro", "un altro" (Lc 9,57.59.61). Il primo personaggio dice a Gesù: "Ti seguirò dovunque tu vada" (v.57b). E il Signore risponde con quella frase misteriosa, che lo presenta come un viandante, un povero, un senza casa e, soprattutto, sembra dire all'interlocutore: "Se vuoi seguirmi devi uscire allo scoperto, devi essere disposto ad abbandonare le tue tane e i tuoi nidi".

10. Lasciare la tana, uscire dal nido

Il linguaggio di Gesù è, ovviamente, metaforico nella sua allusione ai simboli della tana e del nido. Questi sembrano indicare quei luoghi,

emotivamente “caldi”, che nutrono e proteggono, ma impediscono la radicalità. La tana, infatti, esprime l’ambito in cui ci si sente sicuri e difesi: l’animale, che non sa difendersi, ha la sua tana da cui è difficilissimo farlo uscire. Anche il nido è uno spazio che nutre e protegge. Tana e nido, dunque, sono sinonimi di protezione e di difesa dall’aggressività dell’esistenza. Indicano il voler essere capiti con amore a tutti i costi, il voler essere coccolati, al sicuro, nel caldo degli affetti. Poi, tana e nido rivelano la chiusura nel guscio della propria sensibilità, dove non c’è da affrontare la durezza del quotidiano, la concretezza delle scelte, la relazione affettiva matura.

Nido e tana, in definitiva, concretizzano il sogno di un luogo che protegga dalle esasperazioni dell’esistenza, come ha ben messo in evidenza il Cardinale Carlo M. Martini nel suo libro *Pregheira e conversione intellettuale*. Egli scrive: “Sappiamo bene, in concreto, che cosa significa oggi vivere le esigenze della carità, soprattutto nelle grandi città. Pensiamo alla fatica di stare con gli stranieri, con gli extra-comunitari, con i barboni, con i drogati; pensiamo alla difficoltà di avere a che fare con i violenti, con quelli che cercano di entrare in casa per ottenere denaro. Oggi non ci sono molti luoghi pacifici, in cui è sufficiente esprimere affetto, amore, prolungando, per così dire, la vita nel seno materno; bisogna gridare, talora, litigare, rischiare. E tutto ciò è espressione della pratica del Vangelo della carità. Se molti si arrestano alle buone intenzioni, ai buoni propositi, ai proclami, al dover essere, è perché sono ancora rintanati nel nido, nella tana, nell’utero materno e hanno paura a uscirne” (p. 60).

Così, il gusto della tana e del nido, spesso inconsapevole, appare l’esatto contrario di quella radicale sequela di Gesù itinerante che domanda di “andare oltre”, ponendo ogni fiducia in Dio solo e invitando a “valutare” l’istintivo bisogno di affetto e le relazioni in un quadro di libertà e di dono, nella disponibilità anche a lottare coraggiosamente per la difesa dei diritti umani, a fianco dei più deboli. Certo, il desiderio di dare e di ricevere affetto è bisogno della vita, le gratificazioni servono e la gratitudine corona il successo. Ma nello stesso tempo questo minaccia talvolta di confondere l’amore con il numero delle persone che mostrano riconoscenza, senza affrontare, invece, anche la dis-riconoscenza, la cattiva interpretazione dell’agire, le critiche che arrivano anche quando l’agire è buono. Il Maestro, pertanto, indica il difficile cammino di abbandono della tana e del nido, verso la fiducia in Dio nel faccia a faccia con l’aggressività della vita, dove il cristiano è chiamato a farsi voce di chi non ha voce, oggi in modo particolare nel complesso mondo delle migrazioni, per essere davvero “l’anima del mondo” (*A Diogneto*, VI,1-10).

DOCUMENTATION



CATECHESI DEL SANTO PADRE: «IO CREDO IN DIO»¹

Cari fratelli e sorelle,

in quest'Anno della fede, vorrei iniziare oggi a riflettere con voi sul *Credo*, cioè sulla solenne professione di fede che accompagna la nostra vita di credenti. Il *Credo* comincia così: "Io credo in Dio". È un'affermazione fondamentale, apparentemente semplice nella sua essenzialità, ma che apre all'infinito mondo del rapporto con il Signore e con il suo mistero. Credere in Dio implica adesione a Lui, accoglienza della sua Parola e obbedienza gioiosa alla sua rivelazione. Come insegna il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, «la fede è un atto personale: è la libera risposta dell'uomo all'iniziativa di Dio che si rivela» (n. 166). Poter dire di credere in Dio è dunque insieme un dono – Dio si rivela, va incontro a noi – e un impegno, è grazia divina e responsabilità umana, in un'esperienza di dialogo con Dio che, per amore, «parla agli uomini come ad amici» (*Dei Verbum*, 2), parla a noi affinché, nella fede e con la fede, possiamo entrare in comunione con Lui.

Dove possiamo ascoltare Dio e la sua parola? Fondamentale è la Sacra Scrittura, in cui la Parola di Dio si fa udibile per noi e alimenta la nostra vita di "amici" di Dio. Tutta la Bibbia racconta il rivelarsi di Dio all'umanità; tutta la Bibbia parla di fede e ci insegna la fede narrando una storia in cui Dio porta avanti il suo progetto di redenzione e si fa vicino a noi uomini, attraverso tante luminose figure di persone che credono in Lui e a Lui si affidano, fino alla pienezza della rivelazione nel Signore Gesù.

Molto bello, a questo riguardo, è il capitolo 11 della *Lettera agli Ebrei*, che abbiamo appena sentito. Qui si parla della fede e si mettono in luce le grandi figure bibliche che l'hanno vissuta, diventando modello per tutti i credenti. Dice il testo nel primo versetto: «La fede è fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede» (11,1). Gli occhi della fede sono dunque capaci di vedere l'invisibile e il cuore del credente può sperare oltre ogni speranza, proprio come Abramo, di cui Paolo dice nella *Lettera ai Romani* che «credette, saldo nella speranza contro ogni speranza» (4,18).

Ed è proprio su Abramo, che vorrei soffermarmi e soffermare la nostra attenzione, perché è lui la prima grande figura di riferimento per parlare di fede in Dio: Abramo il grande patriarca, modello esemplare, padre di tutti i credenti (cfr *Rm* 4,11-12). La *Lettera agli Ebrei* lo presenta

¹ BENEDETTO XVI *Udienza Generale*, Aula Paolo VI, mercoledì 23 gennaio 2013.

così: «Per fede, Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava. Per fede, egli soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende, come anche Isacco e Giacobbe, coeredi della medesima promessa. Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso» (11,8-10).

L'autore della *Lettera agli Ebrei* fa qui riferimento alla chiamata di Abramo, narrata nel *Libro della Genesi*, il primo libro della Bibbia. Che cosa chiede Dio a questo patriarca? Gli chiede di partire abbandonando la propria terra per andare verso il paese che gli mostrerà, «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò» (*Gen* 12,1). Come avremmo risposto noi a un invito simile? Si tratta, infatti, di una partenza al buio, senza sapere dove Dio lo condurrà; è un cammino che chiede un'obbedienza e una fiducia radicali, a cui solo la fede consente di accedere. Ma il buio dell'ignoto – dove Abramo deve andare – è rischiarato dalla luce di una promessa; Dio aggiunge al comando una parola rassicurante che apre davanti ad Abramo un futuro di vita in pienezza: «Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome... e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra» (*Gen* 12,2.3).

La benedizione, nella Sacra Scrittura, è collegata primariamente al dono della vita che viene da Dio e si manifesta innanzitutto nella fecondità, in una vita che si moltiplica, passando di generazione in generazione. E alla benedizione è collegata anche l'esperienza del possesso di una terra, di un luogo stabile in cui vivere e crescere in libertà e sicurezza, temendo Dio e costruendo una società di uomini fedeli all'Alleanza, «regno di sacerdoti e nazione santa» (cfr. *Es* 19,6).

Perciò Abramo, nel progetto divino, è destinato a diventare «padre di una moltitudine di popoli» (*Gen* 17,5; cfr. *Rm* 4,17-18) e ad entrare in una nuova terra dove abitare. Eppure Sara, sua moglie, è sterile, non può avere figli; e il paese verso cui Dio lo conduce è lontano dalla sua terra d'origine, è già abitato da altre popolazioni, e non gli apparterrà mai veramente. Il narratore biblico lo sottolinea, pur con molta discrezione: quando Abramo giunge nel luogo della promessa di Dio: «nel paese si trovavano allora i Cananei» (*Gen* 12,6). La terra che Dio dona ad Abramo non gli appartiene, egli è uno straniero e tale resterà sempre, con tutto ciò che questo comporta: non avere mire di possesso, sentire sempre la propria povertà, vedere tutto come dono. Questa è anche la condizione spirituale di chi accetta di seguire il Signore, di chi decide di partire accogliendo la sua chiamata, sotto il segno della sua invisibile ma potente benedizione. E Abramo, «padre dei credenti», accetta questa chiamata, nella fede. Scrive san Paolo nella *Lettera ai Romani*: «Egli credette, saldo nella speranza contro ogni speranza, e così

divenne padre di molti popoli, come gli era stato detto: Così sarà la tua discendenza. Egli non vacillò nella fede, pur vedendo già come morto il proprio corpo – aveva circa cento anni – e morto il seno di Sara. Di fronte alla promessa di Dio non esitò per incredulità, ma si rafforzò nella fede e diede gloria a Dio, pienamente convinto che quanto egli aveva promesso era anche capace di portarlo a compimento» (*Rm* 4,18-21).

La fede conduce Abramo a percorrere un cammino paradossale. Egli sarà benedetto ma senza i segni visibili della benedizione: riceve la promessa di diventare grande popolo, ma con una vita segnata dalla sterilità della moglie Sara; viene condotto in una nuova patria ma vi dovrà vivere come straniero; e l'unico possesso della terra che gli sarà consentito sarà quello di un pezzo di terreno per seppellirvi Sara (cfr *Gen* 23,1-20). Abramo è benedetto perché, nella fede, sa discernere la benedizione divina andando al di là delle apparenze, confidando nella presenza di Dio anche quando le sue vie gli appaiono misteriose.

Che cosa significa questo per noi? Quando affermiamo: "Io credo in Dio", diciamo come Abramo: "Mi fido di Te; mi affido a Te, Signore", ma non come a Qualcuno a cui ricorrere solo nei momenti di difficoltà o a cui dedicare qualche momento della giornata o della settimana. Dire "Io credo in Dio" significa fondare su di Lui la mia vita, lasciare che la sua Parola la orienti ogni giorno, nelle scelte concrete, senza paura di perdere qualcosa di me stesso. Quando, nel Rito del Battesimo, per tre volte viene richiesto: "Credete?" in Dio, in Gesù Cristo, nello Spirito Santo, la santa Chiesa Cattolica e le altre verità di fede, la triplice risposta è al singolare: "Credo", perché è la mia esistenza personale che deve ricevere una svolta con il dono della fede, è la mia esistenza che deve cambiare, convertirsi. Ogni volta che partecipiamo ad un Battesimo dovremmo chiederci come viviamo quotidianamente il grande dono della fede.

Abramo, il credente, ci insegna la fede; e, da straniero sulla terra, ci indica la vera patria. La fede ci rende pellegrini sulla terra, inseriti nel mondo e nella storia, ma in cammino verso la patria celeste. Credere in Dio ci rende dunque portatori di valori che spesso non coincidono con la moda e l'opinione del momento, ci chiede di adottare criteri e assumere comportamenti che non appartengono al comune modo di pensare. Il cristiano non deve avere timore di andare "controcorrente" per vivere la propria fede, resistendo alla tentazione di "uniformarsi". In tante nostre società Dio è diventato il "grande assente" e al suo posto vi sono molti idoli, diversissimi idoli e soprattutto il possesso e l'"io" autonomo. E anche i notevoli e positivi progressi della scienza e della tecnica hanno indotto nell'uomo un'illusione di onnipotenza e di autosufficienza, e un crescente egocentrismo ha creato non pochi

squilibri all'interno dei rapporti interpersonali e dei comportamenti sociali.

Eppure, la sete di Dio (cfr. *Sal* 63,2) non si è estinta e il messaggio evangelico continua a risuonare attraverso le parole e le opere di tanti uomini e donne di fede. Abramo, il padre dei credenti, continua ad essere padre di molti figli che accettano di camminare sulle sue orme e si mettono in cammino, in obbedienza alla vocazione divina, confidando nella presenza benevola del Signore e accogliendo la sua benedizione per farsi benedizione per tutti. È il mondo benedetto della fede a cui tutti siamo chiamati, per camminare senza paura seguendo il Signore Gesù Cristo. Ed è un cammino talvolta difficile, che conosce anche la prova e la morte, ma che apre alla vita, in una trasformazione radicale della realtà che solo gli occhi della fede sono in grado di vedere e gustare in pienezza.

Affermare "Io credo in Dio" ci spinge, allora, a partire, ad uscire continuamente da noi stessi, proprio come Abramo, per portare nella realtà quotidiana in cui viviamo la certezza che ci viene dalla fede: la certezza, cioè, della presenza di Dio nella storia, anche oggi; una presenza che porta vita e salvezza, e ci apre ad un futuro con Lui per una pienezza di vita che non conoscerà mai tramonto.

**MESSAGGIO AL POPOLO DI DIO
DELLA XIII ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA
DEL SINODO DEI VESCOVI A CONCLUSIONE
DELLA XIII ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA**

Nella ventesima Congregazione Generale di oggi, venerdì 26 ottobre 2012, i Padri sinodali hanno approvato il Messaggio del Sinodo dei Vescovi al Popolo di Dio, a conclusione della XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi. Pubblichiamo qui di seguito il testo integrale della versione in italiano:

Fratelli e sorelle,

«grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo» (Rm 1,7). Vescovi di tutto il mondo, riuniti su invito del Vescovo di Roma il Papa Benedetto XVI per riflettere su “la nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana”, prima di tornare alle nostre Chiese particolari, vogliamo rivolgerci a tutti voi, per sostenere e orientare il servizio al Vangelo nei diversi contesti in cui ci troviamo oggi a dare testimonianza.

1. Come la samaritana al pozzo

Ci lasciamo illuminare da una pagina del vangelo: l’incontro di Gesù con la donna samaritana (cf. *Gv* 4,5-42). Non c’è uomo o donna che, nella sua vita, non si ritrovi, come la donna di Samaria, accanto a un pozzo con un’anfora vuota, nella speranza di trovare l’esaudimento del desiderio più profondo del cuore, quello che solo può dare significato pieno all’esistenza. Molti sono oggi i pozzi che si offrono alla sete dell’uomo, ma occorre discernere per evitare acque. Urge orientare bene la ricerca, per non cadere preda di delusioni, che possono essere rovinose.

Come Gesù al pozzo di Sicar, anche la Chiesa sente di doversi sedere accanto agli uomini e alle donne di questo tempo, per rendere presente il Signore nella loro vita, così che possano incontrarlo, perché lui solo è l’acqua che dà la vita vera ed eterna. Solo Gesù è capace di leggere nel fondo del nostro cuore e di svelarci la nostra verità: «*Mi ha detto tutto quello che ho fatto*», confessa la donna ai suoi concittadini. E questa parola di annuncio – cui si unisce la domanda che apre alla fede: «*Che sia lui il Cristo?*» – mostra come chi ha ricevuto la vita nuova dall’incontro con

Gesù, a sua volta non può fare a meno di diventare annunciatore di verità e di speranza per gli altri. La peccatrice convertita diventa messaggera di salvezza e conduce a Gesù tutta la città. Dall'accoglienza della testimonianza la gente passerà all'esperienza personale dell'incontro: *«Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo»*.

2. Una nuova evangelizzazione

Condurre gli uomini e le donne del nostro tempo a Gesù, all'incontro con lui, è un'urgenza che tocca tutte le regioni del mondo, di antica e di recente evangelizzazione. Ovunque infatti si sente il bisogno di ravvivare una fede che rischia di oscurarsi in contesti culturali che ne ostacolano il radicamento personale e la presenza sociale, la chiarezza dei contenuti e i frutti coerenti.

Non si tratta di cominciare tutto daccapo, ma – con l'animo apostolico di Paolo, il quale giunge a dire: *«Guai a me se non annuncio il Vangelo!»* (1Cor 9,16) – di inserirsi nel lungo cammino di proclamazione del Vangelo che, dai primi secoli dell'era cristiana al presente, ha percorso la storia e ha edificato comunità di credenti in tutte le parti del mondo. Piccole o grandi che siano, esse sono il frutto della dedizione di missionari e di non pochi martiri, di generazioni di testimoni di Gesù cui va la nostra memoria riconoscente.

I mutati scenari sociali e culturali ci chiamano a qualcosa di nuovo: a vivere in modo rinnovato la nostra esperienza comunitaria di fede e l'annuncio, mediante un'evangelizzazione *«nuova nel suo ardore, nei suoi metodi, nelle sue espressioni»* (GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla XIX Assemblea della CELAM*, Port-au-Prince 9 marzo 1983, n. 3), come disse Giovanni Paolo II, un'evangelizzazione che, ha ricordato Benedetto XVI, è rivolta *«principalmente alle persone che, pur essendo battezzate si sono allontanate dalla Chiesa, e vivono senza fare riferimento alla prassi cristiana [...], per favorire in queste persone un nuovo incontro con il Signore, che solo riempie di significato profondo e di pace la nostra esistenza; per favorire la riscoperta della fede, sorgente di grazia che porta gioia e speranza nella vita personale, familiare e sociale»* (BENEDETTO XVI, *Omelia alla Celebrazione eucaristica per la solenne inaugurazione della XIII Assemblea ordinaria del Sinodo dei Vescovi*, Roma 7 ottobre 2012).

3. L'incontro personale con Gesù Cristo nella Chiesa

Prima di dire qualcosa circa le forme che deve assumere questa nuova evangelizzazione, sentiamo l'esigenza di dirvi, con profonda convinzione, che la fede si decide tutta nel rapporto che instauriamo

con la persona di Gesù, che per primo ci viene incontro. L'opera della nuova evangelizzazione consiste nel riproporre al cuore e alla mente, non poche volte distratti e confusi, degli uomini e delle donne del nostro tempo, anzitutto a noi stessi, la bellezza e la novità perenne dell'incontro con Cristo. Vi invitiamo tutti a contemplare il volto del Signore Gesù Cristo, a entrare nel mistero della sua esistenza, donata per noi fino alla croce, riconfermata come dono dal Padre nella sua risurrezione dai morti e comunicata a noi mediante lo Spirito. Nella persona di Gesù, si svela il mistero dell'amore di Dio Padre per l'intera famiglia umana, che egli non ha voluto lasciare alla deriva della propria impossibile autonomia, ma ha ricongiunto a sé in un rinnovato patto d'amore. La Chiesa è lo spazio che Cristo offre nella storia per poterlo incontrare, perché egli le ha affidato la sua Parola, il Battesimo che ci fa figli di Dio, il suo Corpo e il suo Sangue, la grazia del perdono del peccato, soprattutto nel sacramento della Riconciliazione, l'esperienza di una comunione che è riflesso del mistero stesso della Santa Trinità, la forza dello Spirito che genera carità verso tutti.

Occorre dare forma a comunità accoglienti, in cui tutti gli emarginati trovino la loro casa, a concrete esperienze di comunione, che, con la forza ardente dell'amore – «*Vedi come si amano!*» (TERTULLIANO, *Apologetico*, 39, 7) –, attirino lo sguardo disincantato dell'umanità contemporanea. La bellezza della fede deve risplendere, in particolare, nelle azioni della sacra Liturgia, nell'Eucaristia domenicale anzitutto. Proprio nelle celebrazioni liturgiche la Chiesa svela infatti il suo volto di opera di Dio e rende visibile, nelle parole e nei gesti, il significato del Vangelo.

Sta a noi oggi rendere concretamente accessibili esperienze di Chiesa, moltiplicare i pozzi a cui invitare gli uomini e le donne assetati e lì far loro incontrare Gesù, offrire oasi nei deserti della vita. Di questo sono responsabili le comunità cristiane e, in esse, ogni discepolo del Signore: a ciascuno è affidata una testimonianza insostituibile, perché il Vangelo possa incrociare l'esistenza di tutti; per questo ci è chiesta la santità della vita.

4. Le occasioni dell'incontro con Gesù e l'ascolto delle Scritture

Qualcuno chiederà come fare tutto questo. Non si tratta di inventare chissà quali nuove strategie, quasi che il Vangelo sia un prodotto da collocare sul mercato delle religioni, ma di riscoprire i modi in cui, nella vicenda di Gesù, le persone si sono accostate a lui e da lui sono state chiamate, per immettere quelle stesse modalità nelle condizioni del nostro tempo.

Ricordiamo ad esempio come Pietro, Andrea, Giacomo e Giovanni siano stati interpellati da Gesù nel contesto del loro lavoro, come

Zaccheo sia potuto passare dalla semplice curiosità al calore della condivisione della mensa con il Maestro, come il centurione romano ne abbia chiesto l'intervento in occasione della malattia di una persona cara, come il cieco nato lo abbia invocato quale liberatore dalla propria emarginazione, come Marta e Maria abbiano visto premiata dalla sua presenza l'ospitalità della casa e del cuore. Potremmo continuare ancora, ripercorrendo le pagine dei vangeli e trovando chissà quanti modi con cui la vita delle persone si è aperta nelle più diverse condizioni alla presenza di Cristo. E lo stesso potremmo fare con quanto le Scritture narrano delle esperienze missionarie degli apostoli nella prima Chiesa.

La lettura frequente delle Sacre Scritture, illuminata dalla Tradizione della Chiesa, che ce le consegna e ne è autentica interprete, non solo è un passaggio obbligato per conoscere il contenuto del Vangelo, cioè la persona di Gesù nel contesto della storia della salvezza, ma aiuta anche a scoprire spazi di incontro con lui, modalità davvero evangeliche, radicate nelle dimensioni di fondo della vita dell'uomo: la famiglia, il lavoro, l'amicizia, le povertà e le prove della vita, ecc.

5. Evangelizzare noi stessi e disporci alla conversione

Guai però a pensare che la nuova evangelizzazione non ci riguardi in prima persona. In questi giorni più volte tra noi Vescovi si sono levate voci a ricordare che, per poter evangelizzare il mondo, la Chiesa deve anzitutto porsi in ascolto della Parola. L'invito ad evangelizzare si traduce in un appello alla conversione.

Sentiamo sinceramente di dover convertire anzitutto noi stessi alla potenza di Cristo, che solo è capace di fare nuove tutte le cose, le nostre povere esistenze anzitutto. Con umiltà dobbiamo riconoscere che le povertà e le debolezze dei discepoli di Gesù, specialmente dei suoi ministri, pesano sulla credibilità della missione. Siamo certo consapevoli, noi Vescovi per primi, che non potremo mai essere all'altezza della chiamata da parte del Signore e della consegna del suo Vangelo per l'annuncio alle genti. Sappiamo di dover riconoscere umilmente la nostra vulnerabilità alle ferite della storia e non esitiamo a riconoscere i nostri peccati personali. Siamo però anche convinti che la forza dello Spirito del Signore può rinnovare la sua Chiesa e rendere splendente la sua veste, se ci lasceremo plasmare da lui. Lo mostrano le vite dei santi, la cui memoria e narrazione è strumento privilegiato della nuova evangelizzazione.

Se questo rinnovamento fosse affidato alle nostre forze, ci sarebbero seri motivi di dubitare, ma la conversione, come l'evangelizzazione, nella Chiesa non ha come primi attori noi poveri uomini, bensì lo

Spirito stesso del Signore. Sta qui la nostra forza e la nostra certezza che il male non avrà mai l'ultima parola, né nella Chiesa né nella storia: «Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore», ha detto Gesù ai suoi discepoli (Gv 14,27).

L'opera della nuova evangelizzazione riposa su questa serena certezza. Noi siamo fiduciosi nell'ispirazione e nella forza dello Spirito, che ci insegnerà ciò che dobbiamo dire e ciò che dobbiamo fare, anche nei frangenti più difficili. È nostro dovere, perciò, vincere la paura con la fede, l'avvilimento con la speranza, l'indifferenza con l'amore.

6. Cogliere nel mondo di oggi nuove opportunità di evangelizzazione

Questo sereno coraggio sostiene anche il nostro sguardo sul mondo contemporaneo. Non ci sentiamo intimoriti dalle condizioni dei tempi che viviamo. Il nostro è un mondo colmo di contraddizioni e di sfide, ma resta creazione di Dio, ferita sì dal male, ma pur sempre il mondo che Dio ama, terreno suo, in cui può essere rinnovata la semina della Parola perché torni a fare frutto.

Non c'è spazio per il pessimismo nelle menti e nei cuori di coloro che sanno che il loro Signore ha vinto la morte e che il suo Spirito opera con potenza nella storia. Con umiltà, ma anche con decisione – quella che viene dalla certezza che la verità alla fine vince –, ci accostiamo a questo mondo e vogliamo vedervi un invito di Dio a essere testimoni del suo Nome. La nostra Chiesa è viva e affronta con il coraggio della fede e la testimonianza di tanti suoi figli le sfide poste dalla storia.

Sappiamo che nel mondo dobbiamo affrontare una dura lotta contro «i Principati e le Potenze», «gli spiriti del male» (Ef 6,12). Non ci nascondiamo i problemi che tali sfide pongono, ma essi non ci impauriscono. Questo vale anzitutto per i fenomeni di globalizzazione, che devono essere per noi opportunità per una dilatazione della presenza del Vangelo. **Così pure le migrazioni – pur con il peso delle sofferenze che comportano e a cui vogliamo essere sinceramente vicini con l'accoglienza propria dei fratelli – sono occasioni, come è accaduto nel passato, di diffusione della fede e di comunione tra le varietà delle sue forme.** La secolarizzazione, ma anche la crisi dell'egemonia della politica e dello Stato, chiedono alla Chiesa di ripensare la propria presenza nella società, senza peraltro rinunciarvi. Le molte e sempre nuove forme di povertà aprono spazi inediti al servizio della carità: la proclamazione del Vangelo impegna la Chiesa a essere con i poveri e a farsi carico delle loro sofferenze, come Gesù. Anche nelle forme più aspre di ateismo e agnosticismo sentiamo di poter riconoscere, pur in modi contraddittori, non un vuoto, ma una nostalgia, un'attesa che attende una risposta adeguata.

Di fronte agli interrogativi che le culture dominanti pongono alla fede e alla Chiesa rinnoviamo la nostra fiducia nel Signore, certi che anche in questi contesti il Vangelo è portatore di luce e capace di sanare ogni debolezza dell'uomo. Non siamo noi a condurre l'opera dell'evangelizzazione, ma Dio, come ci ha ricordato il Papa: «*La prima parola, l'iniziativa vera, l'attività vera viene da Dio e solo inserendoci in questa iniziativa divina, solo implorando questa iniziativa divina, possiamo anche noi divenire – con Lui e in Lui – evangelizzatori*» (BENEDETTO XVI, *Meditazione alla prima Congregazione generale della XIII Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi*, Roma 8 ottobre 2012).

7. Evangelizzazione, famiglia e vita consacrata

Fin dalla prima evangelizzazione la trasmissione della fede nel susseguirsi delle generazioni ha trovato un luogo naturale nella famiglia. In essa – con un ruolo tutto speciale rivestito dalle donne, ma con questo non vogliamo sminuire la figura paterna e la sua responsabilità – i segni della fede, la comunicazione delle prime verità, l'educazione alla preghiera, la testimonianza dei frutti dell'amore sono stati immessi nell'esistenza dei fanciulli e dei ragazzi, nel contesto della cura che ogni famiglia riserva per la crescita dei suoi piccoli. Pur nella diversità delle situazioni geografiche, culturali e sociali, tutti i Vescovi al Sinodo hanno riconfermato questo ruolo essenziale della famiglia nella trasmissione della fede. Non si può pensare una nuova evangelizzazione senza sentire una precisa responsabilità verso l'annuncio del Vangelo alle famiglie e senza dare loro sostegno nel compito educativo.

Non ci nascondiamo il fatto che oggi la famiglia, che si costituisce nel matrimonio di un uomo e di una donna, che li rende «*una sola carne*» (Mt 19,6) aperta alla vita, è attraversata dappertutto da fattori di crisi, circondata da modelli di vita che la penalizzano, trascurata dalle politiche di quella società di cui è pure la cellula fondamentale, non sempre rispettata nei suoi ritmi e sostenuta nei suoi impegni dalle stesse comunità ecclesiali. Proprio questo però ci spinge a dire che dobbiamo avere una particolare cura per la famiglia e per la sua missione nella società e nella Chiesa, sviluppando percorsi di accompagnamento prima e dopo il matrimonio. Vogliamo anche esprimere la nostra gratitudine ai tanti sposi e alle tante famiglie cristiane che, con la loro testimonianza, mostrano al mondo una esperienza di comunione e di servizio che è seme di una società più fraterna e pacificata.

Il nostro pensiero è andato anche alle situazioni familiari e di convivenza in cui non si rispecchia quell'immagine di unità e di amore per tutta la vita che il Signore ci ha consegnato. Ci sono coppie che convivono senza il legame sacramentale del matrimonio; si moltiplicano

situazioni familiari irregolari costruite dopo il fallimento di precedenti matrimoni: vicende dolorose in cui soffre anche l'educazione alla fede dei figli. A tutti costoro vogliamo dire che l'amore del Signore non abbandona nessuno, che anche la Chiesa li ama ed è casa accogliente per tutti, che essi rimangono membra della Chiesa anche se non possono ricevere l'assoluzione sacramentale e l'Eucaristia. Le comunità cattoliche siano accoglienti verso quanti vivono in tali situazioni e sostengano cammini di conversione e di riconciliazione.

La vita familiare è il primo luogo in cui il Vangelo si incontra con l'ordinarietà della vita e mostra la sua capacità di trasfigurare le condizioni fondamentali dell'esistenza nell'orizzonte dell'amore. Ma non meno importante per la testimonianza della Chiesa è mostrare come questa vita nel tempo ha un compimento che va oltre la storia degli uomini e approda alla comunione eterna con Dio. Alla donna samaritana Gesù non si presenta semplicemente come colui che dà la vita, ma come colui che dona la «vita eterna» (Gv 4,14). Il dono di Dio, che la fede rende presente, non è semplicemente la promessa di condizioni migliori in questo mondo, ma l'annuncio che il senso ultimo della nostra vita è oltre questo mondo, in quella comunione piena con Dio che attendiamo alla fine dei tempi.

Di questo orizzonte ultraterreno del senso dell'esistenza umana sono particolari testimoni nella Chiesa e nel mondo quanti il Signore ha chiamato alla vita consacrata, una vita che, proprio perché totalmente consacrata a lui, nell'esercizio di povertà, castità e obbedienza, è il segno di un mondo futuro che relativizza ogni bene di questo mondo. Dall'Assemblea del Sinodo dei Vescovi giunga a questi nostri fratelli e sorelle la gratitudine per la loro fedeltà alla chiamata del Signore e per il contributo che hanno dato e danno alla missione della Chiesa, l'esortazione alla speranza in situazioni non facili anche per loro in questi tempi di cambiamento, l'invito a confermarsi come testimoni e promotori di nuova evangelizzazione nei vari ambiti di vita in cui il carisma di ciascuno dei loro istituti li colloca.

8. La comunità ecclesiale e i molti operai dell'evangelizzazione

L'opera di evangelizzazione non è compito di qualcuno nella Chiesa, ma delle comunità ecclesiali in quanto tali, dove si ha accesso alla pienezza degli strumenti dell'incontro con Gesù: la Parola, i sacramenti, la comunione fraterna, il servizio della carità, la missione.

In questa prospettiva emerge anzitutto il ruolo della parrocchia, come presenza della Chiesa sul territorio in cui gli uomini vivono, «fontana del villaggio», come amava chiamarla Giovanni XXIII, a cui tutti possono abbeverarsi trovandovi la freschezza del Vangelo. Il suo ruolo

resta irrinunciabile, anche se le mutate condizioni ne possono chiedere sia l'articolazione in piccole comunità sia legami di collaborazione in contesti più ampi. Sentiamo ora di dover esortare le nostre parrocchie ad affiancare alla tradizionale cura pastorale del popolo di Dio le forme nuove di missione richieste dalla nuova evangelizzazione. Esse devono permeare anche le varie, importanti espressioni della pietà popolare.

Nella parrocchia continua ad essere decisivo il ministero del sacerdote, padre e pastore del suo popolo. I Vescovi di questa Assemblea sinodale esprimono a tutti i presbiteri gratitudine e vicinanza fraterna per il loro non facile compito e li invitano a più stretti legami nel presbiterio diocesano, a una vita spirituale sempre più intensa, a una formazione permanente che li renda idonei ad affrontare i cambiamenti.

Accanto ai presbiteri va sostenuta la presenza dei diaconi, come pure l'azione pastorale dei catechisti e di tante altre figure ministeriali e di animazione nel campo dell'annuncio e della catechesi, della vita liturgica, del servizio caritativo, nonché le varie forme di partecipazione e corresponsabilità da parte dei fedeli, uomini e donne, per la cui dedizione nei molteplici servizi nelle nostre comunità non saremo mai abbastanza riconoscenti. Anche a tutti costoro chiediamo di porre la loro presenza e il loro servizio nella Chiesa nell'ottica della nuova evangelizzazione, curando la propria formazione umana e cristiana, la conoscenza della fede e la sensibilità ai fenomeni culturali odierni.

Guardando ai laici, una parola specifica va alle varie forme di antiche e nuove associazioni e insieme ai movimenti ecclesiali e alle nuove comunità, tutti espressione della ricchezza dei doni che lo Spirito fa alla Chiesa. Anche a queste forme di vita e di impegno nella Chiesa esprimiamo gratitudine, esortandoli alla fedeltà al proprio carisma e alla convinta comunione ecclesiale, in specie nel concreto contesto delle Chiese particolari.

Testimoniare il Vangelo non è privilegio di alcuno. Riconosciamo con gioia la presenza di tanti uomini e donne che con la loro vita si fanno segno del Vangelo in mezzo al mondo. Li riconosciamo anche in tanti nostri fratelli e sorelle cristiani con i quali l'unità purtroppo non è ancora perfetta, ma che pure sono segnati dal Battesimo del Signore e ne sono annunciatori. In questi giorni è stata un'esperienza commovente per noi ascoltare le voci di tanti autorevoli responsabili di Chiese e Comunità ecclesiali che ci hanno testimoniato la loro sete di Cristo e la loro dedizione all'annuncio del Vangelo, anch'essi convinti che il mondo ha bisogno di una nuova evangelizzazione. Siamo grati al Signore per questa unità nell'esigenza della missione.

9. Perché i giovani possano incontrare Cristo

I giovani ci stanno a cuore in modo tutto particolare, perché loro, che sono parte rilevante del presente dell'umanità e della Chiesa, ne sono anche il futuro. Anche verso di loro lo sguardo dei Vescovi è tutt'altro che pessimista. Preoccupato sì, ma non pessimista. Preoccupato perché proprio su di loro vengono a confluire le spinte più aggressive dei tempi; non però pessimista, anzitutto perché, lo ribadiamo, l'amore di Cristo è ciò che muove nel profondo la storia, ma anche perché scorgiamo nei nostri giovani aspirazioni profonde di autenticità, di verità, di libertà, di generosità, per le quali siamo convinti che Cristo sia la risposta che appaga.

Vogliamo sostenerli nella loro ricerca e incoraggiamo le nostre comunità a entrare senza riserve in una prospettiva di ascolto, di dialogo e di proposta coraggiosa verso la difficile condizione dei giovani. Per riscattare, e non mortificare, la potenza dei loro entusiasmi. E per sostenere in loro favore la giusta battaglia contro i luoghi comuni e le speculazioni interessate delle potenze mondane, interessate a dissiparne le energie e a consumarne gli slanci a proprio vantaggio, togliendo loro ogni grata memoria del passato e ogni serio progetto del futuro.

La nuova evangelizzazione ha nel mondo dei giovani un campo impegnativo ma anche particolarmente promettente, come mostrano non poche esperienze, da quelle più aggreganti, come le Giornate Mondiali della Gioventù, a quelle più nascoste ma non meno coinvolgenti, come le varie esperienze di spiritualità, di servizio e di missionarietà. Ai giovani va riconosciuto un ruolo attivo nell'opera di evangelizzazione soprattutto verso il loro mondo.

10. Il Vangelo in dialogo con la cultura e l'esperienza umana e con le religioni

La nuova evangelizzazione ha al suo centro Cristo e l'attenzione alla persona umana, per dare vita a un reale incontro con lui. Ma i suoi orizzonti sono larghi quanto il mondo e non si chiudono a nessuna esperienza dell'uomo. Questo significa che essa coltiva con particolare cura il dialogo con le culture, nella fiducia di poter trovare in ciascuna di esse i « semi del Verbo » di cui parlavano gli antichi Padri. In particolare la nuova evangelizzazione ha bisogno di una rinnovata alleanza tra fede e ragione, nella convinzione che la fede ha risorse sue proprie per accogliere ogni frutto di una sana ragione aperta alla trascendenza e ha la forza di sanare i limiti e le contraddizioni in cui la ragione può cadere. La fede non chiude lo sguardo neanche di fronte ai laceranti interrogativi che pone la presenza del male nella vita e nella storia degli uomini, attingendo luce di speranza dalla Pasqua di Cristo.

L'incontro tra la fede e la ragione nutre anche l'impegno delle comunità cristiane nel campo dell'educazione e della cultura. Un posto speciale lo occupano in questo le istituzioni formative e di ricerca: scuole e università. Ovunque si sviluppano le conoscenze dell'uomo e si dà un'azione educativa, la Chiesa è lieta di portare la propria esperienza e il proprio contributo per una formazione della persona nella sua integralità. In questo ambito va riservata particolare cura alla scuola cattolica e alle università cattoliche, in cui l'apertura alla trascendenza, propria di ogni sincero itinerario culturale ed educativo, deve completarsi in cammini di incontro con l'evento di Gesù Cristo e della sua Chiesa. La gratitudine dei Vescovi giunga a quanti, in condizioni a volte difficili, vi sono impegnati.

L'evangelizzazione esige che si presti operosa attenzione al mondo delle comunicazioni sociali, strada su cui, soprattutto nei nuovi media, si incrociano tante vite, tanti interrogativi e tante attese. Luogo dove spesso si formano le coscienze e si scandiscono i tempi e i contenuti della vita vissuta. Un'opportunità nuova per raggiungere il cuore dell'uomo.

Un particolare ambito dell'incontro tra fede e ragione si ha oggi nel dialogo con il sapere scientifico. Esso, per sé, è tutt'altro che lontano dalla fede, essendo una manifestazione di quel principio spirituale che Dio ha posto nelle sue creature e che permette loro di cogliere le strutture razionali che sono alla base della creazione. Quando scienze e tecniche non presumono di chiudere la concezione dell'uomo e del mondo in un arido materialismo, diventano un prezioso alleato per lo sviluppo della umanizzazione della vita. Anche a chi è impegnato su questo delicato fronte della conoscenza va il nostro grazie.

Un grazie che vogliamo rivolgere anche a uomini e donne impegnati in un'altra espressione del genio umano, quella dell'arte nelle sue varie forme, dalle più antiche alle più recenti. Nelle loro opere, in quanto tendono a dare forma alla tensione dell'uomo verso la bellezza, noi riconosciamo un modo particolarmente significativo di espressione della spiritualità. Siamo grati quando con le loro creazioni di bellezza ci aiutano a rendere evidente la bellezza del volto di Dio e di quello delle sue creature. La via della bellezza è una strada particolarmente efficace nella nuova evangelizzazione. Oltre i vertici dell'arte è però tutta l'operosità dell'uomo ad attirare la nostra attenzione, come uno spazio in cui, mediante il lavoro, egli si fa cooperatore della creazione divina. Al mondo dell'economia e del lavoro vogliamo ricordare come dalla luce del Vangelo scaturiscano alcuni richiami: riscattare il lavoro dalle condizioni che ne fanno non poche volte un peso insopportabile e una prospettiva incerta, minacciata oggi spesso dalla disoccupazione, specie giovanile; porre la persona umana al centro dello sviluppo economico;

pensare questo stesso sviluppo come un'occasione di crescita del genere umano nella giustizia e nell'unità. L'uomo nel lavoro con cui trasforma il mondo è chiamato anche a salvaguardare il volto che Dio ha voluto dare alla sua creazione, anche per responsabilità verso le generazioni a venire.

Il Vangelo illumina anche la condizione della sofferenza nella malattia, in cui i cristiani devono far sentire la vicinanza della Chiesa alle persone malate o disabili e la gratitudine verso quanti operano con professionalità e umanità per la loro cura.

Un ambito in cui la luce del Vangelo può e deve risplendere per illuminare i passi dell'umanità è quello della politica, alla quale si chiede un impegno di cura disinteressata e trasparente del bene comune, nel rispetto della piena dignità della persona umana, dal suo concepimento fino al suo termine naturale, della famiglia fondata sul matrimonio di un uomo e una donna, della libertà educativa; nella promozione della libertà religiosa; nella rimozione cause di ingiustizie, disuguaglianze, discriminazioni, razzismo, violenze, fame e guerre. Una limpida testimonianza è chiesta ai cristiani che, nell'esercizio della politica, vivono il precetto della carità.

Il dialogo della Chiesa ha un suo naturale interlocutore, infine, nelle religioni. Si evangelizza perché convinti della verità di Cristo, non contro qualcuno. Il Vangelo di Gesù è pace e gioia, e i suoi discepoli sono lieti di riconoscere quanto di vero e di buono lo spirito religioso degli uomini ha saputo scorgere nel mondo creato da Dio e ha espresso dando forma alle varie religioni.

Il dialogo tra le religioni vuole essere un contributo alla pace, rifiuta ogni fondamentalismo e denuncia ogni violenza che si abbatte sui credenti, grave violazione dei diritti umani. Le Chiese di tutto il mondo sono vicine nella preghiera e nella fraternità ai fratelli sofferenti e chiedono a chi ha in mano le sorti dei popoli di salvaguardare il diritto di tutti alla libera scelta e alla libera professione e testimonianza della fede.

11. *Nell'Anno della fede, la memoria del Concilio Vaticano II e il riferimento al «Catechismo della Chiesa Cattolica»*

Nel sentiero aperto dalla nuova evangelizzazione potremmo anche sentirci a volte come in un deserto, in mezzo a pericoli e privi di riferimenti. Il Santo Padre Benedetto XVI, nell'omelia della Messa di apertura dell'Anno della fede, ha parlato di una «*desertificazione spirituale*» che è avanzata in questi ultimi decenni, ma ci ha anche incoraggiato affermando che «*è proprio a partire dall'esperienza di questo deserto, da questo vuoto che possiamo nuovamente scoprire la gioia di credere,*

la sua importanza vitale per noi uomini e donne. Nel deserto si riscopre il valore di ciò che è essenziale per vivere» (Omelia alla Celebrazione eucaristica per l'apertura dell'Anno della fede, Roma 11 ottobre 2012). Nel deserto, come la donna samaritana, si va in cerca di acqua e di un pozzo a cui attingerla: beato colui che vi incontra Cristo!

Ringraziamo il Santo Padre per il dono dell'Anno della fede, prezioso ingresso nel percorso della nuova evangelizzazione. Lo ringraziamo anche per aver legato questo Anno alla memoria grata per i cinquant'anni dell'apertura del Concilio Vaticano II, il cui magistero fondamentale per il nostro tempo risplende nel Catechismo della Chiesa Cattolica, riproposto a vent'anni dalla pubblicazione come riferimento di fede sicuro. Sono anniversari importanti, che ci permettono di ribadire la nostra ferma adesione all'insegnamento del Concilio e il nostro convinto impegno a continuarne la piena attuazione.

12. Nella contemplazione del mistero e accanto ai poveri

In quest'ottica vogliamo indicare a tutti i fedeli due espressioni della vita di fede che ci appaiono di particolare rilevanza per testimoniarla nella nuova evangelizzazione.

Il primo è costituito dal dono e dall'esperienza della contemplazione. Solo da uno sguardo adorante sul mistero di Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, solo dalla profondità di un silenzio che si pone come grembo che accoglie l'unica Parola che salva, può scaturire una testimonianza credibile per il mondo. Solo questo silenzio orante può impedire che la parola della salvezza sia confusa nel mondo con i molti rumori che lo invadono.

Torna nuovamente sulle nostre labbra la parola della gratitudine, ora rivolta a quanti, uomini e donne, dedicano la loro vita, nei monasteri e negli eremi, alla preghiera e alla contemplazione. Ma abbiamo bisogno che momenti contemplativi si intreccino anche con la vita ordinaria della gente. Luoghi dell'anima, ma anche del territorio, che richiamino a Dio; santuari interiori e templi di pietra, che siano incroci obbligati per il flusso di esperienze in cui rischiamo di confonderci. Spazi in cui tutti si possano sentire accolti, anche chi non sa bene ancora che cosa e chi cercare.

L'altro simbolo di autenticità della nuova evangelizzazione ha il volto del povero. Mettersi accanto a chi è ferito dalla vita non è solo un esercizio di socialità, ma anzitutto un fatto spirituale. Perché nel volto del povero risplende il volto stesso di Cristo: «Tutto quello che avete fatto a uno di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40).

Ai poveri va riconosciuto un posto privilegiato nella nostre comunità, un posto che non esclude nessuno, ma vuole essere un riflesso di come

Gesù si è legato a loro. La presenza del povero nelle nostre comunità è misteriosamente potente: cambia le persone più di un discorso, insegna fedeltà, fa capire la fragilità della vita, domanda preghiera; insomma, porta a Cristo.

Il gesto della carità, a sua volta, esige di essere accompagnato dall'impegno per la giustizia, con un appello che riguarda tutti, poveri e ricchi. Di qui anche l'inserimento della dottrina sociale della Chiesa nei percorsi della nuova evangelizzazione e la cura della formazione dei cristiani che si impegnano a servire la convivenza umana nella vita sociale e nella politica.

13. Una parola alle Chiese delle diverse regioni del mondo

Lo sguardo dei Vescovi riuniti in Assemblea sinodale abbraccia tutte le comunità ecclesiali diffuse nel mondo. Uno sguardo che vuole essere unitario, perché unica è la chiamata all'incontro con Cristo, ma non dimentica le diversità.

Una considerazione tutta particolare, colma di affetto fraterno e di gratitudine, i Vescovi riuniti nel Sinodo riservano a voi cristiani delle Chiese Orientali Cattoliche, quelle eredi della prima diffusione del Vangelo, esperienza custodita con amore e fedeltà, e quelle presenti nell'Est dell'Europa. Oggi il Vangelo si ripropone tra voi come nuova evangelizzazione tramite la vita liturgica, la catechesi, la preghiera familiare quotidiana, il digiuno, la solidarietà tra le famiglie, la partecipazione dei laici alla vita delle comunità e al dialogo con la società. In non pochi contesti le vostre Chiese sono in mezzo a prove e tribolazioni, in cui testimoniano la partecipazione alla croce di Cristo; alcuni fedeli sono costretti all'emigrazione e, mantenendo viva l'appartenenza alle proprie comunità di origine, possono dare il proprio contributo alla cura pastorale e all'opera di evangelizzazione nei paesi che li hanno accolti. Il Signore continui a benedire la vostra fedeltà e sul vostro futuro si staglino orizzonti di serena confessione e pratica della fede in una condizione di pace e di libertà religiosa.

Guardiamo a voi cristiani, uomini e donne, che vivete nei paesi dell'Africa e vi diciamo la nostra gratitudine per la testimonianza che offrite al Vangelo spesso in situazioni di vita umanamente difficili. Vi esortiamo a ridare slancio all'evangelizzazione ricevuta in tempi ancora recenti, a edificarvi come Chiesa « famiglia di Dio », a rafforzare l'identità della famiglia, a sostenere l'impegno dei sacerdoti e dei catechisti, specialmente nelle piccole comunità cristiane. Si afferma inoltre l'esigenza di sviluppare l'incontro del Vangelo con le antiche e le nuove culture. Un'attesa e un richiamo forte si rivolge al mondo della politica e ai governi dei diversi paesi dell'Africa, perché, nella

collaborazione di tutti gli uomini di buona volontà, siano promossi i diritti umani fondamentali e il continente sia liberato dalle violenze e dai conflitti che ancora lo tormentano.

I Vescovi dell'Assemblea sinodale invitano voi cristiani dell'America del nord a rispondere con gioia alla chiamata alla nuova evangelizzazione, mentre guardano con riconoscenza a come nella loro storia ancora giovane le vostre comunità cristiane abbiano dato frutti generosi di fede, di carità e di missione. Occorre ora riconoscere che molte espressioni della cultura corrente nei paesi del vostro mondo sono oggi lontane dal Vangelo. Si impone un invito alla conversione, da cui nasce un impegno che non vi pone fuori dalle vostre culture, ma nel loro mezzo per offrire a tutti la luce della fede e la forza della vita. Mentre accogliete nelle vostre generose terre nuove popolazioni di immigrati e rifugiati, siate disposti anche ad aprire le porte delle vostre case alla fede. Fedeli agli impegni presi nell'Assemblea sinodale per l'America, siate solidali con l'America Latina nella permanente evangelizzazione del comune continente.

Lo stesso sentimento di gratitudine l'Assemblea del Sinodo rivolge alle Chiese dell'America Latina e dei Caraibi. Colpisce in particolare come lungo i secoli si siano sviluppate nei vostri paesi forme di pietà popolare, ancora radicate nel cuore di tanti, di servizio della carità e di dialogo con le culture. Ora, di fronte alle molte sfide del presente, in primo luogo la povertà e la violenza, la Chiesa in America Latina e nei Caraibi è esortata a vivere in uno stato permanente di missione, annunciando il Vangelo con speranza e con gioia, formando comunità di veri discepoli missionari di Gesù Cristo, mostrando nell'impegno dei suoi figli come il Vangelo possa essere sorgente di una nuova società giusta e fraterna. Anche il pluralismo religioso interroga le vostre Chiese ed esige un rinnovato annuncio del Vangelo.

Anche a voi cristiani dell'Asia sentiamo di offrire una parola di incoraggiamento e di esortazione. Piccola minoranza nel continente che raccoglie in sé quasi due terzi della popolazione mondiale, la vostra presenza è un seme fecondo, affidato alla potenza dello Spirito, che cresce nel dialogo con le diverse culture, con le antiche religioni, con i tanti poveri. Anche se spesso posta ai margini della società, in diversi luoghi anche perseguitata, la Chiesa dell'Asia, con la sua salda fede, è una presenza preziosa del Vangelo di Cristo che annuncia giustizia, vita e armonia. Cristiani di Asia, sentite la fraterna vicinanza dei cristiani degli altri paesi del mondo, i quali non possono dimenticare che sul vostro continente, nella Terra Santa, Gesù è nato, è vissuto, è morto ed è risorto.

Una parola di riconoscenza e di speranza i Vescovi rivolgono alle Chiese del continente europeo, oggi in parte segnato da una forte secolarizzazione, a volte anche aggressiva, e in parte ancora ferito dai lunghi decenni di potere di ideologie nemiche di Dio e dell'uomo. La riconoscenza è verso un passato, ma anche un presente, in cui il Vangelo ha creato in Europa consapevolezze ed esperienze di fede singolari e decisive per l'evangelizzazione dell'intero mondo, spesso traboccanti di santità: ricchezza del pensiero teologico, varietà di espressioni carismatiche, forme le più varie di servizio della carità verso i poveri, profonde esperienze contemplative, creazione di una cultura umanistica che ha contribuito a dare volto alla dignità della persona e alla costruzione del bene comune. Le difficoltà del presente non vi abbattano, cari cristiani europei: siano invece percepite come una sfida da superare e un'occasione per un annuncio più gioioso e più vivo di Cristo e del suo Vangelo di vita. I Vescovi dell'Assemblea sinodale salutano infine i popoli dell'Oceania, che vivono sotto la protezione della Croce australe, e li ringraziano per la loro testimonianza al Vangelo di Gesù. La nostra preghiera per voi è perché, come la donna samaritana al pozzo, anche voi sentiate viva la sete di una vita nuova e possiate ascoltare la parola di Gesù che dice: «*Se tu conoscessi il dono di Dio!*» (Gv 4,10). Sentite ancora l'impegno a predicare il Vangelo e a far conoscere Gesù nel mondo di oggi. Vi esortiamo ad incontrarlo nella vostra vita quotidiana, ad ascoltare lui e a scoprire, mediante la preghiera e la meditazione, la grazia di poter dire: «*Sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo*» (Gv 4,42).

14. *La stella di Maria illumina il deserto*

Giunti al termine di questa esperienza di comunione tra Vescovi di tutto il mondo e di collaborazione al ministero del Successore di Pietro, sentiamo risuonare per noi attuale il comando di Gesù ai suoi apostoli: «*Andate e fate discepoli tutti i popoli [...]. Ed ecco io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo*» (Mt 28,19.20). La missione questa volta non si rivolge soltanto a una estensione geografica, ma va a cogliere le pieghe più nascoste del cuore dei nostri contemporanei, per riportarli all'incontro con Gesù, il vivente che si fa presente nelle nostre comunità.

Questa presenza colma di gioia i nostri cuori. Grati per i doni da lui ricevuti in questi giorni, innalziamo il canto della lode: «*L'anima mia magnifica il Signore [...] Grandi cose ha fatto per me il Signore*» (Lc 1,46.49). Le parole di Maria sono anche le nostre: il Signore ha fatto davvero grandi cose lungo i secoli per la sua Chiesa nelle diverse parti del mondo e noi lo magnifichiamo, certi che egli non mancherà di guardare

alla nostra povertà per spiegare la potenza del suo braccio anche nei nostri giorni e sostenerci nel cammino della nuova evangelizzazione. La figura di Maria ci orienta nel cammino. Questo cammino, come ci ha detto Benedetto XVI, potrà apparirci un itinerario nel deserto; sappiamo di doverlo percorrere portando con noi l'essenziale: la compagnia di Gesù, la verità della sua parola, il pane eucaristico che ci nutre, la fraternità della comunione ecclesiale, lo slancio della carità. È l'acqua del pozzo che fa fiorire il deserto. E, come nella notte del deserto le stelle si fanno più luminose, così nel cielo del nostro cammino risplende con vigore la luce di Maria, Stella della nuova evangelizzazione, a cui fiduciosi ci affidiamo.

UNA PASTORALE DI COMUNIONE PER UNA RINNOVATA EVANGELIZZAZIONE¹

Cardinale Antonio Maria VEGLIÒ
Presidente del Pontificio Consiglio
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti

Sono contento di avere l'opportunità di rivolgere alcune parole di saluto ai partecipanti di questo incontro, qui riuniti per riflettere sul tema *"Una pastorale di comunione per una rinnovata evangelizzazione"*. Questo simposio si celebra nell'Anno della Fede, inaugurato solennemente lo scorso 11 ottobre, e si svolge nel contesto della XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, dedicata alla *"nuova evangelizzazione"*, conclusasi poche settimane fa. Quest'anno, inoltre, segna il 60° anniversario della promulgazione della Costituzione Apostolica *Exsul Familia*, che resta una pietra miliare nella pastorale delle migrazioni.

I Vescovi radunati nell'assemblea sinodale, nel loro messaggio finale indirizzato a tutto il Popolo di Dio, a conclusione di ispirate e profonde riflessioni, hanno offerto una visione della Chiesa che *"abbraccia tutte le comunità ecclesiali diffuse nel mondo"*, con uno sguardo che è *"unitario (...), ma [che] non dimentica le diversità"*². In questo quadro della comunione delle diversità ecclesiali, i Padri Sinodali hanno rivolto la loro attenzione anche alle persone che sono costrette, per diverse ragioni, ad emigrare. Come leggiamo nel messaggio, si tratta di uomini e donne che *"mantenendo viva l'appartenenza alle proprie comunità di origine, possono dare il proprio contributo alla cura pastorale e all'opera di evangelizzazione nei paesi che li hanno accolti"*³.

In effetti, le persone in movimento portano con sé le loro idee, le loro credenze e le loro pratiche religiose. Le implicazioni di questa mobilità umana sono tali da promuovere non solo la diversità culturale, ma hanno anche il potere di cambiare le dimensioni demografiche,

¹ Roma – CCEE Commissione *Caritas in Veritate*, 27 novembre 2012.

² XIII ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEL SINODO DEI VESCOVI, *Messaggio*, n. 13 in: *L'Osservatore Romano*, n. 248 (46.194) del 27 ottobre 2012, p 4-6.

³ *Ibid.*

economiche e sociali dell'intero pianeta, e costituiscono così una forza di trasformazione.

Già nelle sue radici, il cristianesimo non può prescindere dalla realtà migratoria, in quanto *"le migrazioni (...) fanno parte integrante della vita della Chiesa"*⁴. Dalla sua prima espansione nei primi secoli, attraverso i grandi movimenti dei popoli nel Medioevo, e nel corso di tutta la storia della Chiesa, la migrazione ha svolto un ruolo fondamentale nella diffusione del Vangelo. Tanto più oggi, in cui *"l'abbattimento delle frontiere e i nuovi processi di globalizzazione rendono ancora più vicine le persone e i popoli"*, – come ha detto Benedetto XVI nel Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato dello scorso anno – la Chiesa sente sempre più forte l'urgenza di proclamare la Buona Novella, non solo *"per lo sviluppo dei mezzi di comunicazione"*, ma anche *"per la frequenza e la facilità con cui sono resi possibili spostamenti di singoli e di gruppi"*⁵. Esiste uno stretto legame tra l'evangelizzazione e la migrazione, e un rapporto esplicito tra la nuova evangelizzazione e il movimento dei popoli in tutto il mondo. Proprio in questo contesto, come leggiamo nel Messaggio di Benedetto XVI per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato del 2012, *"la Chiesa è posta di fronte alla sfida di aiutare i migranti a mantenere salda la fede, anche quando manca l'appoggio culturale che esisteva nel Paese d'origine, individuando anche nuove strategie pastorali, come pure metodi e linguaggi per un'accoglienza sempre vitale della Parola di Dio"*⁶.

Il fenomeno migratorio è diventato tema di bruciante attualità nell'ambito politico in varie parti del mondo, per cui è necessario che le comunità parrocchiali e le singole diocesi, le istituzioni educative e i mezzi di comunicazione d'ispirazione cattolica, come pure gli organismi pastorali e le Conferenze Episcopali, affrontino la difficile questione su come rispondere, in visione cattolica, alla complessità del fenomeno migratorio. Tenendo in debito conto l'aumento della pressione migratoria nel territorio dell'Unione Europea, i migranti latinoamericani che cercano di entrare o già vivono negli Stati Uniti d'America, la diversità culturale dei popoli nel Medio Oriente, i flussi di coloro che chiedono asilo in Oceania, oso dire che in un certo senso stiamo parlando di una presenza "profetica", che porta in sé le lotte e le sofferenze di milioni di persone, con le sfide che la loro presenza evoca. La sollecitudine pastorale della mobilità umana si conferma elemento

⁴ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, Istruzione *Erga migrantes caritas Christi* (3 maggio 2004), n. 97.

⁵ BENEDETTO XVI, Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2012 in: *L'Osservatore Romano*, n. 247 (45.892) del 26 ottobre 2011, p. 8.

⁶ *Ibid.*

importantissimo nella pastorale ordinaria della Chiesa. Ciò costituisce un'attenzione costantemente presente, anzi una preoccupazione che continua a crescere.

Ascoltando o leggendo le cronache quotidiane quanto alla discussione pubblica su migrazione e sicurezza delle frontiere, appare sempre più impellente che la Chiesa assuma l'improrogabile impegno di contribuire alla discussione, in modo che la Comunità internazionale possa concordare un quadro normativo rispettoso della giustizia e della solidarietà e, soprattutto, della dignità di ogni persona umana. Non esiste autentica difesa dell'essere umano se non tiene in giusta considerazione sia lo sforzo di coniugare legalità e sicurezza sia la tutela prioritaria della centralità e della dignità di ogni individuo, a prescindere dal suo status giuridico, nella legalità o nella irregolarità. Senza un approccio realistico alla discussione, le difficoltà messe in luce non potranno essere ben comprese, mentre l'approccio umano al problema ci ricorderà che non stiamo parlando solo di numeri e di statistiche, ma che ci occupiamo di uomini e donne, genitori, bambini e famiglie, per i quali *"invece di un pellegrinaggio animato dalla fiducia, dalla fede e dalla speranza, migrare diventa un 'calvario' per la sopravvivenza"*⁷, come scrive Benedetto XVI nel suo Messaggio per la Giornata Mondiale del prossimo anno.

Sappiamo bene che la necessità di un approccio umano e realistico comincia già nella Chiesa stessa, nel suo accostarsi alla situazione migratoria e a coloro che stanno "bussando" alle sue porte. Su questo riflette l'istruzione *Erga migrantes caritas Christi* dicendo che: *"Le Chiese particolari sono chiamate (...) ad aprirsi, proprio a causa dell'Evangelo, ad una miglior accoglienza dei migranti, anche con iniziative pastorali d'incontro e di dialogo, ma altresì aiutando i fedeli a superare pregiudizi e prevenzioni"*⁸. Infatti, già il tema di questo incontro indica la direzione concreta della vostra riflessione, come persone impegnate nella cura pastorale dei migranti – e cioè la "pastorale di comunione". C'è da notare che la stessa Istruzione che ho appena citato parla di "operatori di comunione"⁹, e ne elenca due: il cappellano e/o il missionario; i fedeli laici, anche se non hanno funzioni particolari nella cura pastorale della Chiesa locale.

Il missionario che lavora per e con i migranti è definito "diacono di comunione" (n. 98). Ciò è rilevante per un duplice aspetto. Da un lato, la sua presenza come forestiero in terra straniera funge da ricordo

⁷ BENEDETTO XVI, *Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2013* in: *L'Osservatore Romano*, n. 250 (46.196) del 29-30 ottobre 2012, p. 6.

⁸ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Istruzione Erga migrantes caritas Christi* (3 maggio 2004), n. 100.

⁹ Cf. *Id.*, n. 98-99.

vivo per la Chiesa locale della cattolicità della Chiesa universale, intesa come **diversità in armonia**. D'altra parte, la sua presenza nelle strutture pastorali locali è segno di *"una Chiesa particolare impegnata nel concreto in un cammino di comunione universale, nel rispetto delle legittime diversità"* (*ibidem*). Egli diventa, in un certo senso, segno tangibile e ponte che collega le due realtà.

I fedeli laici, invece, sono chiamati a intraprendere l'itinerario di comunione, nella Chiesa locale, che implica *"accettazione delle legittime diversità"* (n. 99). Questo non significa soltanto rispetto e difesa dei valori cristiani, ma coinvolge anche la formazione al dialogo e al mutuo rispetto, che esclude ogni forma di discriminazione e che apprezza il grande valore della cultura e delle tradizioni del migrante.

I migranti sono protagonisti della proclamazione della fede. Quelli fra loro che sono cristiani hanno bisogno di una pastorale specifica, che li aiuti non solo a crescere nella fede, ma anche a diventare araldi della Buona Novella. Così, considerando la complessità del fenomeno migratorio odierno, è necessario che, come scrive Papa Benedetto XVI nella sua esortazione apostolica post-sinodale *Verbum Domini*, *"le diocesi interessate si mobilitino affinché i movimenti migratori siano colti anche come occasione per scoprire nuove modalità di presenza e di annuncio"*. Dunque è necessario che *"si provveda, a seconda delle proprie possibilità, ad un'adeguata accoglienza ed animazione di questi nostri fratelli perché, toccati dalla Buona Novella, si facciano essi stessi annunciatori della Parola di Dio e testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo"*¹⁰.

La risposta più efficace che la Chiesa può offrire in questi tempi difficili consiste nel fare quello che ha sempre fatto, ma con **maggiore generosità e urgenza**. La Chiesa ha bisogno di insegnare il Vangelo, di preparare il suo popolo ai Sacramenti, di fornire una vera e propria esperienza di comunione con Cristo e di dare alle future generazioni la buona testimonianza di una vita coerente.

Concludendo, desidero invocare su tutti i partecipanti a questo incontro l'assistenza dello Spirito Santo, affinché le relazioni degli esperti, ma soprattutto lo scambio delle vostre esperienze e riflessioni, producano nuove proposte nella pastorale dei migranti.

Possa lo spirito di accoglienza e di cooperazione tra voi trovare riscontro nello sviluppo di concrete iniziative e nuovi approcci nell'evangelizzazione.

¹⁰ BENEDETTO XVI, Esortazione apostolica post-sinodale *Verbum Domini*, n. 105, in: *L'insegnamenti di Benedetto XVI*, VI/2 (2010), p. 437-538.

L'ÉGLISE ET LES MIGRANTS¹

Cardinal Antonio Maria VEGLIÒ
Président du Conseil Pontifical pour la Pastorale
des Migrants et des Personnes en déplacement

« Les joies et les espoirs, les tristesses et les angoisses des hommes de ce temps, des pauvres surtout et de tous ceux qui souffrent, sont aussi les joies et les espoirs, les tristesses et les angoisses des disciples du Christ, et il n'est rien de vraiment humain qui ne trouve écho dans leur cœur ».² Ces mots bien connus de l'introduction de la Constitution pastorale *Gaudium et Spes* du Concile Vatican II donnent le ton de l'ensemble du document conciliaire et nous rappellent que l'Eglise, comme une bonne mère, tend la main avec amour au monde, en exprimant sa solidarité avec toute la famille humaine. Ils nous rappellent que : « aucune ambition terrestre ne pousse l'Eglise ; elle ne vise qu'un seul but : continuer, sous l'impulsion de l'Esprit consolateur, l'œuvre même du Christ, venu dans le monde pour rendre témoignage à la vérité, pour sauver, non pour condamner, pour servir, non pour être servi »³.

En réalité, le Concile Vatican II, dont le 50^{ème} anniversaire de l'ouverture a coïncidé avec le début de l'Année de la Foi en octobre dernier, a constitué une étape importante dans l'histoire de l'Eglise. Lors de ce Concile œcuménique, une fois encore la présence de l'Eglise a été confirmée aux côtés de l'humanité dans son voyage en cette vie terrestre, dans toutes les expériences humaines de chaque jour. Cette vérité résonne comme un écho à travers le Magistère de l'Eglise et constitue sa motivation pour la promotion d'un développement humain intégral, qui inclut la considération des « millions d'hommes et de femmes qui, pour diverses raisons, vivent l'expérience de la migration »⁴.

Aujourd'hui, le phénomène migratoire est impressionnant en terme du nombre important de gens qu'il touche. Il suffit de lire le

¹ Paris, 19 janvier 2013, à l'occasion du Colloque sur les migrations.

² CONCILE VATICAN II, *Gaudium et Spes*, n° 1.

³ *Ibidem*, n. 3.

⁴ BENOÎT XVI, *Message pour la Journée Mondiale des Migrants et des Réfugiés 2013*, dans : *L'Osservatore Romano* (édition hebdomadaire en langue française), n° 44 du 1 novembre 2012, p. 5.

Rapport mondial sur les migrations 2011 de l'Organisation Internationale pour les Migrations (OIM) pour découvrir, par exemple, qu'il y a approximativement 214 millions de migrants internationaux – un nombre égal à environ 3% de la population mondiale. Malgré la crise économique mondiale, ce nombre n'a cessé d'augmenter depuis 2005, lorsqu'il était estimé à environ 191 millions. Par ailleurs, en plus du nombre des migrants internationaux, le même Rapport estime que le nombre de migrants internes s'élevait en 2010 à près de 740 millions de personnes. Par conséquent, si l'on fait la somme des deux statistiques, le résultat est une estimation d'un milliard d'êtres humains, soit en d'autres termes un septième de la population mondiale, qui est touché sous une forme ou sous une autre par la réalité des migrations aujourd'hui. Une telle expansion de la mobilité humaine est surtout devenue une caractéristique structurelle du monde moderne. C'est devenu un phénomène stable et toujours plus important avec lequel des personnes individuelles et des organisations et communautés entières doivent compter. C'est un phénomène dans lequel « *l'Eglise écoute le cri de souffrance de ceux qui sont déracinés sur leur propre terre, des familles divisées par la force, de ceux qui, dans les rapides changements modernes, ne trouvent nulle part de demeure stable* », et où « *elle perçoit l'angoisse de ceux qui sont sans droits, privés de toute sécurité, à la merci de tout type d'exploitation, et prend en charge leur malheur* »⁵.

Comme cela est dit dans la brève introduction de la Table Ronde de ce matin, la question de l'immigration est devenue un important sujet non seulement pour les institutions catholiques en France, mais aussi pour ces institutions en Europe et à travers le monde entier. A cette fin, les nombreuses déclarations et positions prises par des évêques et le développement des mesures sociales offertes par différentes organisations considérées comme explicitement catholiques en sont un clair témoignage. Mais la question est de savoir « pourquoi » : quelles sont les véritables raisons qui motivent l'Eglise catholique à participer au débat sur l'immigration ? Qu'est-ce qui la pousse à prendre position, à dialoguer et à agir ?

Si je puis me permettre de le faire, comme proposition pour notre réflexion de ce jour, je voudrais répondre : la rencontre avec Jésus-Christ vivant – voie vers la conversion, la communion et la solidarité. Cette simple phrase est un écho du thème choisi par l'Exhortation post-synodale *Ecclesia in America*, de 1999, du bienheureux Pape Jean-Paul II ; c'est une suggestion que je souhaite vous offrir dans le contexte

⁵ JEAN-PAUL II, *Message pour la Journée Mondiale des Migrants et des Réfugiés 2000*, n° 6, dans : *L'Osservatore Romano* (édition hebdomadaire en langue française), n° 50 du 14 novembre 1999, p. 10.

de l'Année de la Foi, du 50^{ème} anniversaire du Concile Vatican II et du Synode sur la nouvelle évangélisation qui s'est récemment achevé ; c'est une proposition que j'avance pour inspirer notre recherche d'aujourd'hui afin de répondre à la question de savoir pourquoi l'Eglise accorde tant d'attention aux migrations et à ceux qui sont impliqués dans ce phénomène.

La rencontre salvifique avec Jésus-Christ

L'expression la plus fondamentale et basique de la mission essentielle de l'Eglise est de conduire tous les hommes au salut et à l'union intime avec Dieu – le salut et l'union avec le Seigneur que seulement une rencontre avec le Christ vivant peut apporter. « *L'Eglise est, dans le Christ* », comme l'enseigne le Catéchisme de l'Eglise Catholique, « *en quelque sorte le sacrement – c'est-à-dire le signe et l'instrument de l'union intime avec Dieu et de l'unité de tout le genre humain. Etre le sacrement de l'union intime des hommes avec Dieu : c'est là le premier but de l'Eglise* »⁶. L'Eglise est le lieu où les hommes et les femmes peuvent rencontrer Jésus personnellement et, en lui, ils peuvent parvenir à la connaissance de l'amour du Père (cf. Jn 14, 9). Cette mission est universelle et ne connaît aucune limite car, étant fondée sur le mandat donné par le Christ à ses Apôtres avant sa glorieuse ascension au ciel, elle constitue un appel à diffuser le message évangélique à tous les peuples sans réserve ni obstacle. Cette pensée a été exprimée dans le discours du Pape Benoît XVI prononcé lors du consistoire ordinaire qui s'est tenu en novembre dernier dans la basilique Saint-Pierre « *Jésus envoie son Eglise non à un groupe, mais à la totalité du genre humain pour le rassembler, dans la foi, en un unique peuple afin de le sauver* ». Puis, citant *Lumen Gentium*, le Pape Benoît poursuivait : « *“A faire partie du peuple de Dieu, tous les hommes sont appelés. C'est pourquoi ce peuple, demeurant un et unique, est destiné à se dilater aux dimensions de l'univers entier et à toute la suite des siècles pour que s'accomplisse ce que s'est proposé la volonté de Dieu ”* (n° 13). *L'universalité de l'Eglise puise donc à l'universalité de l'unique dessein divin de salut du monde* »⁷. Par conséquent, cet unique dessein de salut constitue le fondement de toute l'activité de l'Eglise et, même si cette activité est incluse dans les structures de ce monde, son but ultime tend à la destinée de l'homme pour que celui-ci puisse participer à la vie divine de Dieu pour l'éternité.

⁶ CATÉCHISME DE L'EGLISE CATHOLIQUE, n° 775.

⁷ BENOÎT XVI, Discours au Consistoire ordinaire (24 Nov. 2012), dans : *L'Osservatore Romano* (édition hebdomadaire en langue française), n° 48 du 29 novembre 2012, p. 8.

Ceci n'est pas sans signification lorsque nous nous demandons aujourd'hui la raison pour laquelle l'Eglise est si engagée dans le domaine des vocations et accorde tant d'importance à ce sujet. En fin de compte, elle se préoccupe du salut de l'humanité. La théologie de l'Eglise et sa doctrine sociale, sa prière et sa pastorale, ainsi que les différentes formes de service public de l'Eglise ont toutes un dénominateur commun : conduire le genre humain vers la rencontre salvifique avec Jésus-Christ.

L'appel à la conversion

Comme je l'ai dit, je voudrais mettre en lumière dans cette réflexion trois aspects particuliers de cette rencontre avec Jésus-Christ dans le contexte des migrations, à savoir : une voie vers la conversion, vers la communion et vers la solidarité.

Le premier de ces aspects est celui de la conversion et, situé dans le contexte des tout récents événements qui ont eu lieu dans l'Eglise catholique, comme le Synode des Evêques pour l'inauguration de l'Année de la Foi, cette « conversion » doit être comprise comme une évangélisation et, mieux encore, comme une ré-évangélisation du monde moderne.

Dans sa lettre encyclique *Redemptoris Missio*, le bienheureux Pape Jean-Paul II a écrit : « Les frontières de la charge pastorale des fidèles, de la nouvelle évangélisation et de l'activité missionnaire spécifique ne sont pas nettement définissables et on ne saurait créer entre elles des barrières ou une compartimentation rigide. (...) Il est à noter qu'il existe une interdépendance réelle et croissante entre les différentes activités salvifiques de l'Eglise : chacune exerce une influence sur l'autre, la stimule et lui vient en aide ».⁸ Ces mots, bien qu'écrits *per se* par le Saint-Père dans le contexte de l'activité missionnaire de l'Eglise, sont clairement devenus une caractéristique évidente dans le monde des migrations. Le début du nouveau millénaire a dévoilé une nouvelle face du phénomène migratoire. Alors qu'auparavant les flux migratoires s'effectuaient de l'Europe vers le Nouveau Monde, aujourd'hui l'Europe occidentale elle-même (y compris des pays comme la France) est devenue une destination des flux migratoires. Des migrants internationaux proviennent ainsi de pays d'Afrique, d'Asie, du Moyen-Orient et de l'Europe de l'Est, où les cultures sont souvent enracinées dans des religions non chrétiennes ou même pas du tout enracinées dans une religion. Les catholiques ne constituent plus la majorité des migrants⁹. Dans la situation telle qu'elle

⁸ JEAN-PAUL II, Lettre Encyclique *Redemptoris Missio*, n° 34.

⁹ Cf. PEW RESEARCH CENTER, *Faith on the Move*, Pew Research Center 2011, p. 11.

est, l'Eglise ne se soucie pas seulement de la nécessité et de l'importance de sauvegarder et de promouvoir l'engagement des catholiques dans la foi, mais elle se soucie de la nécessité de proclamer l'Evangile à un grand nombre de migrants qui n'ont encore jamais entendu parler du Christ, ainsi que de renouveler sa proclamation de l'Evangile à ceux qui ont pratiquement perdu le sens vivant du christianisme.

De fait, « *le phénomène migratoire aujourd'hui est (...) une occasion providentielle pour la proclamation de l'Evangile au monde contemporain* », comme l'écrit Benoît XVI dans son Message pour la Journée des Migrants et des Réfugiés de 2011. C'est une occasion de conversion, à savoir : découvrir (ou redécouvrir) la proposition de vie éternelle du Christ, qu'il peut seul offrir à l'homme. Une telle perspective encourage un esprit d'échange entre les Eglises, en les orientant vers le monde plus vaste, avec des influences positives sur tous les aspects. L'Eglise présente dans des pays traditionnellement catholiques doit arriver à comprendre qu'elle ne peut pas exercer sa mission envers les non-chrétiens dans d'autres pays et sur d'autres continents sans être sérieusement soucieuse du sort des non-chrétiens ou de ceux qui se sont éloignés de Dieu, chez eux¹⁰. Et il y a aussi des chrétiens qui ont émigré, emportant avec eux leur foi et leur tradition catholique, qui se retrouvent à vivre dans des pays de tradition non chrétienne. Ces hommes et ces femmes sont non seulement devenus les récepteurs, mais aussi les protagonistes de la proclamation ou de la « re-proclamation » de l'Evangile dans le monde moderne. Ainsi, le phénomène migratoire offre à l'Eglise une autre possibilité de devenir le « levain » dans le pain de la culture et de la société contemporaines : c'est-à-dire de « *proclamer qu'en Jésus-Christ l'humanité participe du mystère de Dieu et de sa vie d'amour* », et, « *faire redécouvrir la beauté de la rencontre avec le Christ, qui appelle le chrétien à la sainteté, où qu'il soit, même en terre étrangère* »¹¹, comme l'a écrit le Pape Benoît XVI dans son Message pour la Journée Mondiale des Migrants et des Réfugiés de 2012.

Je crois que nous ne pouvons pas oublier cette motivation significative qui sous-tend le désir de l'Eglise de mettre en œuvre des formes spécifiques de pastorale pour les migrants. En tenant compte de la complexité du phénomène des migrations aujourd'hui, si je puis me permettre de citer les paroles du Pape Benoît XVI, dans son Exhortation apostolique post-synodale *Verbum Domini*, « *il est nécessaire que tous les diocèses intéressés se mobilisent afin que les mouvements migratoires soient*

¹⁰ Cf. JEAN-PAUL II, Lettre Encyclique *Redemptoris Missio*, n° 34.

¹¹ BENOÎT XVI, *Message pour la Journée Mondiale des Migrants et des Réfugiés 2012*, dans : *L'Osservatore Romano* (édition hebdomadaire en langue française), n° 39 du 29 septembre 2011.

aussi considérés comme une occasion de découvrir de nouvelles modalités de présence et d'annonce (...), pour que touchés par la Bonne Nouvelle, ils deviennent eux-mêmes des messagers de la Parole de Dieu et des témoins de Jésus Ressuscité, espérance du monde »¹².

La voie de la communion

Les migrations existent aujourd'hui dans un monde globalisé. Aucune Eglise ou région ne peut plus concevoir ses propres stratégies pour faire face aux défis de ce phénomène sans prendre en considération les autres Eglises et les autres continents. Il est nécessaire d'établir une perspective commune et globale pour saisir et affronter le phénomène migratoire global. La présence d'un si grand nombre de gens, de cultures et de religions si diverses, provenant de tellement de régions du monde, invite l'Eglise à une profonde conversion dans sa rencontre avec le Christ, de sorte qu'elle puisse vraiment devenir un sacrement d'unité et de communion parmi les nations.

Pour l'Eglise catholique, la migration n'est pas seulement un problème politique, mais une question humaine et morale fondamentale. C'est un débat dans lequel l'Eglise apporte sa foi, ses principes moraux et sa longue expérience, car les migrants ont joué un rôle clef dans de nombreuses Eglises locales tout au long de l'histoire chrétienne. Les migrants ne représentent pas uniquement des nombres pour l'Eglise mais, suivant les enseignements de Jésus, ils sont nos frères et nos sœurs – nos « prochains », comme le proclame l'Evangile. Le Pape Benoît XVI, méditant sur la parabole du Bon Samaritain dans son Encyclique *Deus Caritas Est*, confirme clairement que, dans l'enseignement de Jésus, le concept de « prochain » ne peut plus se limiter uniquement à la « communauté solidaire d'un pays ou d'un peuple ». En effet, « celui qui a besoin de moi et que je peux aider, celui-là est mon prochain ». Et le Saint-Père poursuit en affirmant que « le concept de prochain est universalisé et reste cependant concret. Bien qu'il soit étendu à tous les hommes, il ne se réduit pas à l'expression d'un amour générique et abstrait, qui en lui-même engage peu, mais il requiert mon engagement concret ici et maintenant »¹³. Etre notre prochain ne dépend pas du lieu où un migrant est né ni de quels papiers il possède. Ainsi, dans le cadre de notre réflexion d'aujourd'hui, il faut donc considérer comme une vocation chrétienne particulière, découlant de la rencontre salvifique personnelle avec le Seigneur lui-même, de voir dans le migrant cet « engagement concret » d'aide et d'amour, précisément « ici et maintenant ». De fait, l'Eglise

¹² BENOÎT XVI, Exhortation post-synodale *Verbum Domini*, n. 105.

¹³ BENOÎT XVI, Lettre Encyclique *Deus Caritas Est*, 15.

enseigne que tous les hommes sont frères et sœurs et le statut du migrant ne change rien à cela. Dans son ministère à l'égard des migrants et des nouveaux arrivants, deux caractéristiques particulières doivent être prises en compte : la protection de la dignité de chaque être humain et le rassemblement des enfants de Dieu dispersés en un seul.

Le rôle de l'Eglise catholique dans le domaine de la migration s'enracine dans sa doctrine sociale et repose, en particulier, sur le principe du respect de la dignité de la personne humaine. Son respect des migrants comme êtres humains la qualifie de façon unique pour aider les nations à comprendre « ce qui est juste » pour eux. L'Eglise estime que seulement un système migratoire juste permettra aux immigrants de réaliser leurs aspirations fondamentales et, en faisant cela, servira le bien de tous. C'est la raison pour laquelle l'Eglise participe au débat concernant la situation actuelle des migrations et offre son assistance pour l'élaboration d'une législation juste, dans laquelle la vie des nouveaux arrivants peut être enrichie et où le bien de la nation particulière qui les accueille peut être servi.

Pour les nouveaux arrivants, devenir membres à part entière ne se fait pas en une nuit, et cela ne se fait pas non plus par les seules réformes de la législation sur l'immigration. En dernière instance, le processus d'intégration – l'édification de la communion entre « frères et sœurs » – ne requiert pas seulement des opportunités politiques, sociales et économiques, mais la construction d'un sens de communauté et de valeurs partagées. Comme le dit le Pape Benoît XVI dans son Message de cette année pour la Journée mondiale des Migrants et des Réfugiés : « *La promotion humaine va de pair avec la communion spirituelle, qui ouvre les voies "à une conversion authentique et renouvelée au Seigneur, unique Sauveur du monde"* (Lett. Ap. *Porta fidei*, n° 6). *C'est toujours un don précieux qu'apporte l'Eglise en menant à la rencontre avec le Christ qui ouvre à une espérance stable et fiable* »¹⁴.

La voie de la solidarité

La rencontre avec le Christ vivant qui change la vie de l'homme et apporte le salut est une voie vers l'expression de la solidarité parmi les peuples. En effet, cette solidarité est motivée par la foi de l'Eglise et par la confiance dans le Seigneur et elle encourage l'humanité, non seulement à aider les migrants par des actes d'assistance individuels, mais aussi à développer une culture d'accueil globale. Cette culture

¹⁴ BENOÎT XVI, *Message pour la Journée Mondiale des Migrants et des Réfugiés 2013*, dans : *L'Osservatore Romano* (édition hebdomadaire en langue française), n° 44 du 1 novembre 2012, p. 5.

de l'accueil comporte l'assistance, l'accueil au sens le plus large et une intégration authentique. Comme nous le lisons dans l'Instruction du Conseil Pontifical pour la Pastorale des Migrants et des Personnes en déplacement, l'Eglise est appelée « à apporter son aide, en associant l'exigence légitime d'ordre, la légalité et la sécurité dans la société avec la vocation chrétienne concrète d'accueil et de charité »¹⁵.

C'est la foi (ou, en d'autres termes, la rencontre personnelle avec le Christ vivant) qui appelle à protéger la justice, la dignité humaine et la solidarité, pour les empêcher d'être récupérées par différentes idéologies et politiques qui, par essence, mettraient en œuvre leurs propres intérêts. Pour l'Eglise, les droits de l'homme sont enracinés dans la personne - une approche qui diffère souvent radicalement des approches prônées par les courants modernes de pensée, où les droits de l'homme sont davantage conçus en termes de ce que croit l'opinion publique ou de ce que la loi reconnaît. L'appel à la solidarité est un appel à promouvoir la reconnaissance effective des droits des migrants et à surmonter toute discrimination basée sur l'ethnicité, la culture ou la religion. Cette idée se retrouve bien dans le Message du bienheureux Jean-Paul II pour la Journée Mondiale des Migrants de l'an 2000 : « *Cela signifie témoigner d'une vie fraternelle fondée sur l'Evangile, qui respecte les diversités culturelles, ouverte au dialogue sincère et généreux* ». Puis le Saint-Père poursuivait en déclarant : « *Cela comporte la promotion du droit de chacun de pouvoir vivre dans son pays dans la paix, ainsi que l'attente vigilante afin que dans tous les Etats, la législation relative à l'immigration se fonde sur la reconnaissance des droits fondamentaux de la personne humaine* »¹⁶.

Dans un esprit de solidarité, l'Eglise est appelée à se faire l'avocate ferme et soucieuse de la défense des droits des personnes à se déplacer librement à l'intérieur de leur propre pays et, lorsqu'elles y sont poussées par la pauvreté, l'insécurité et les persécutions, à quitter leur foyer en ayant le droit de vivre dans la dignité. Dans cet esprit, l'Eglise a la responsabilité d'assurer que l'opinion publique est correctement informée sur les causes qui engendrent les migrations et sur les facteurs qui forcent les gens à quitter leurs foyers. Elle doit s'opposer au racisme, à la discrimination et à la xénophobie, partout et toujours, lorsqu'ils se manifestent : au sein de ses propres communautés, dans les pays ou sur des continents entiers. La foi chrétienne appelle les croyants à ne pas considérer les migrants comme des marchandises, des étrangers en

¹⁵ CONSEIL PONTIFICAL POUR LA PASTORALE DES MIGRANTS ET DES PERSONNES EN DÉPLACEMENT, *Instruction Erga migrantes caritas Christi*, Libreria Editrice Vaticana 2004, n° 42.

¹⁶ JEAN-PAUL II, *Message pour la Journée Mondiale des Migrants et des Réfugiés 2000*, n° 6, dans : *L'Osservatore Romano* (édition hebdomadaire en langue française), n° 50 du 14 décembre 1999, p. 10.

situations irrégulières ou de simples victimes, mais comme des êtres humains qui ont droit à une considération globale de leurs besoins, et dont les apports spécifiques et les contributions économiques, sociales et culturelles doivent être pris en compte. Par dessus tout, la solidarité avec les migrants requiert qu'ils soient accompagnés et inclus dans les processus de prise de décisions qui auront des incidences et décideront des orientations de leurs vies. La solidarité signifie également assumer la responsabilité de ceux qui se trouvent dans des situations pénibles.

Pour les disciples du Christ, le migrant n'est pas simplement un individu qui doit être respecté en vertu des normes établies par les lois nationales, mais un être humain dont la présence les interpelle et dont les besoins impliquent obligatoirement leur responsabilité. Si je puis citer un passage du Livre de la Genèse : « *Qu'as-tu fait de ton frère ?* » (cf. Gn 4, 9). Pour l'Eglise, la réponse ne se limite pas uniquement à ce qui est imposé par la loi, mais elle se forge à l'aune de la solidarité – une solidarité qui provient de la foi de l'Eglise et de sa relation avec le Christ vivant.

Conclusion

Comme je l'ai maintes fois mentionné dans ce discours, au point de le moduler comme un refrain, la rencontre salvifique avec le Christ vivant inspire l'Eglise dans ses activités en faveur des migrants et des personnes en déplacement : elle l'appelle constamment à la conversion ; elle conduit ses pas vers la communion et constitue la voie de la solidarité parmi toute l'humanité. Pour faire référence au motu proprio *Porta Fidei* du Saint-Père, qui a inauguré l'Année de la Foi, nous pouvons dire que la foi est la rencontre avec le Christ vivant, « *elle est une compagne de vie qui permet de percevoir avec un regard toujours nouveau les merveilles que Dieu réalise pour nous. Engagée à saisir les signes des temps dans l'aujourd'hui de l'histoire, la foi incite chacun de nous à devenir signe vivant de la présence du Ressuscité dans le monde* »¹⁷.

C'est donc par ces mots que je termine mon discours, dans l'espoir que les pensées et les idées que j'ai suggérées puissent stimuler la discussion à venir et le dialogue qui nous attend dans les prochaines heures. En vous remerciant de votre attention, je vous souhaite à tous d'être inspirés par l'Esprit Saint.

¹⁷ BENOÎT XVI, Motu proprio *Porta Fidei*, n° 15, dans : *L'Osservatore Romano* (édition hebdomadaire en langue française), n° 42 du 20 octobre 2011, p. 11.



Edizioni del Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti

ROSARIO DEI MIGRANTI E DEGLI ITINERANTI

Un agile sussidio, in varie lingue, per la recita del Santo Rosario, con particolare attenzione alla pastorale della mobilità umana, che richiama situazioni spesso dolorose, se non tragiche, di rifugiati, profughi, migranti, nomadi, viaggiatori e di molte altre categorie di itineranti.

Il volumetto è arricchito da schizzi autografi del compianto cardinale Stephen Fumio Hamao, presidente emerito del Dicastero.

PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE
PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI



ROSARIO DEI MIGRANTI E DEGLI ITINERANTI

CITTÀ DEL VATICANO

pp. 32 - € 2,00 + spese di spedizione

Per ordini e informazioni:
Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti
Palazzo San Calisto – 00120 Città del Vaticano
06.69887131 office@migrants.va

A DISTANZA DI 60 ANNI DALLA PROMULGAZIONE DELL'“EXSUL FAMILIA”

Cardinale Antonio Maria VEGLIÒ
Presidente del Pontificio Consiglio
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti

Nel 2006, nel suo primo Messaggio in occasione della Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, il Santo Padre Benedetto XVI ha affermato che *“tra i segni dei tempi oggi riconoscibili sono sicuramente da annoverare le migrazioni, un fenomeno che ha assunto nel corso del secolo da poco concluso una configurazione, per così dire, strutturale, diventando una caratteristica importante del mercato del lavoro a livello mondiale, come conseguenza, tra l’altro, della spinta poderosa esercitata dalla globalizzazione”*¹. La migrazione è un segno dei tempi – ed è tale perché colpisce profondamente le nostre società. A motivo della sua portata e delle sue dimensioni, che continuano ad aumentare in misura esponenziale, l’emigrazione non può essere considerata un fenomeno a sé. Si tratta di un fatto reale che è intrinsecamente interconnesso con molti aspetti del nostro mondo globalizzato, che vanno dai fattori economici e politici agli aspetti religiosi, culturali e sociali.

L’intenso grado di relazioni tra persone e nazioni, lo scambio veloce di informazioni, capitali e beni commerciali rendono quest’epoca completamente nuova poiché produce allo stesso tempo progresso e regresso, vantaggi e svantaggi, nuove sfide e opportunità, nonché nuove sofferenze. Si tratta di un’epoca in cui le strutture tradizionali e sociali non sembrano offrire le stesse sicurezze di un tempo. In questo contesto, la Chiesa continua a cercare modelli nuovi e più appropriati di pastorale migratoria. Senza dimenticare che la società in cui si prevede di integrare i migranti continua costantemente a ridefinirsi.

Tuttavia, nonostante situazioni a volte penose e persino drammatiche, la migrazione resta ancora, nella sua natura fondamentale, un’aspirazione alla speranza. Affrontando i disagi e le difficoltà che comporta un viaggio in regioni sconosciute, il migrante inizia il suo cammino con una speranza ben precisa: costruire un nuovo futuro per

¹ BENEDETTO XVI, *Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2006*, in: *L'Osservatore Romano*, n. 254 del 29 ottobre 2005, p. 4.

sé e per i propri cari. Questa, però, è solo una piccola tessera dell'intero mosaico. In prospettiva globale, il fenomeno della migrazione può essere visto anche come un appello che coinvolge tutta l'umanità, come speranza di solidarietà e di rispetto offerti a tutti gli uomini.

1. Passato e presente a confronto

Ma se la Chiesa deve guardare e andare avanti, perché volgere lo sguardo al passato, alla *Exsul familia*, un documento scritto sessant'anni fa, in un tempo e in un contesto completamente superati, promulgato dal Papa Pio XII che, in quel momento storico, non poteva certo prevedere ciò che il fenomeno della migrazione sarebbe diventato nel tempo?

Sessanta anni fa, naturalmente, erano pressoché inesistenti le immagini che vediamo oggi in televisione o le cronache riportate dai giornali, con grandi masse di immigrati su zattere e barconi, che viaggiano a piedi o affidandosi ai contrabbandieri, che tentano di oltrepassare le frontiere dell'Unione Europea, degli Stati Uniti d'America, del continente Australiano o di altri Paesi. I mass media non avevano ancora mostrato i volti sperduti di migliaia di esseri umani come ai nostri giorni, alla ricerca di un lavoro, nella speranza di garantire sicurezza alle loro famiglie e fiduciosi in un futuro diverso da quello che prometteva la loro condizione d'origine.

Tuttavia, nel 1950, le persone "in movimento" erano ormai una realtà conclamata, anche se in condizioni e forme diverse da quelle odierne. Come ben sappiamo, nel periodo che fece seguito alla seconda guerra mondiale, ovunque si stava sperimentando un esodo di massa dovuto alle nefaste conseguenze del conflitto mondiale. Soprattutto in Europa, le devastazioni, insieme con una nuova geografia politica e con lo spostamento di numerosi profughi e prigionieri di guerra, erano *push factors* che costringevano le persone a migrare non solo all'interno del Vecchio Continente, ma anche verso aree remote del mondo. Questo era, in poche parole, lo scenario che vide la comparsa della Costituzione Apostolica *Exsul familia*.

Infatti, il documento testimonia la sollecitudine della Chiesa cattolica verso i migranti, destinato a diventare il primo pronunciamento del Magistero pontificio che, in modo sistematico e universale, affronta il tema della cura pastorale dei migranti, nei suoi aspetti analitici, teologici e normativi. Tuttavia, in tutta franchezza, dobbiamo riconoscere che esso è frutto del tempo in cui è stato redatto e, inevitabilmente, i suoi pregi vanno di pari passo con i suoi limiti. Il fenomeno migratorio, di fatto, ha subito notevoli cambiamenti e trasformazioni nei decenni successivi e la Chiesa, a tutti i livelli, ha cercato di creare e adattare nuove strutture per continuare adeguatamente il servizio pastorale,

tanto apprezzato dal documento del 1952. Negli anni, non poche disposizioni normative della Costituzione apostolica hanno perso la loro attualità, soprattutto tenendo in conto il contributo del Concilio Ecumenico Vaticano II e della sua eredità, della revisione del Codice di Diritto Canonico e della sua nuova edizione nel 1983, della recente Istruzione del Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti *Erga migrantes caritas Christi*. Infine, la storia dell'emigrazione, narrata nel documento pontificio, è divenuta più complessa, fino ad abbracciare tutte le nuove ondate migratorie, le storie drammatiche di innumerevoli profughi nelle regioni di tutto il mondo e l'intero fenomeno della “gente in mobilità”.

2. Una rilettura critica

E così, torniamo alla domanda di poc'anzi: mentre la Chiesa cerca di impegnarsi profeticamente con lo sguardo al futuro, perché si rivolge al passato, a un documento ormai storico, per discutere della sua rilevanza nel mondo d'oggi?

Nella Lettera circolare *Chiesa e mobilità umana*, indirizzata alle Conferenze episcopali del mondo cattolico, l'allora Pontificia Commissione della pastorale per le migrazioni e il turismo affermò che “*quel documento [cioè la Exsul familia], che abbraccia tutti gli aspetti dell'itineranza, conserva il suo valore anche oggi. È dal tronco antico che si diramano germogli nuovi*”². La metafora del dell'albero, con il suo tronco e i suoi rami, mi sembra molto appropriata in riferimento alla *Exsul familia*, che stabilisce i principi fondamentali per la prassi normativa e gli approcci strutturali alla cura pastorale dei migranti. Molte riflessioni su questo documento, di carattere teologico, legislativo e pastorale, hanno messo in luce la sua rilevanza. Tuttavia, mi tornano alla mente alcune critiche, che a suo tempo sono state mosse alla Costituzione apostolica e voglio riproporre in questa sede tre accuse specifiche, cercando di valutarne il peso, a distanza ormai di sessant'anni.

La prima afferma che il documento pontificio del 1952 ha un carattere “*auto-celebrativo*”; la seconda, che esso è troppo “*circoscritto*” e la terza, che è dominato da “*enfasi autoreferenziale*”. Faccio riferimento a queste sottolineature perché offrono una visione interessante sul modo in cui la *Exsul familia* può continuare a ispirare la riflessione e, soprattutto, la sollecitudine pastorale della Chiesa per i migranti.

² PONTIFICIA COMMISSIONE DELLA PASTORALE PER LE MIGRAZIONI E IL TURISMO, *Chiesa e mobilità umana* (26 maggio 1978), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1978, n. 28.

Vi sono, dunque, tre aspetti che voglio affrontare. In primo luogo, il fatto che la *Exsul familia* offre, in sostanza, un compendio dell'attività della Chiesa per quanto riguarda il fenomeno migratorio. Si tratta della descrizione in sintesi di ciò che la comunità ecclesiale ha realisticamente messo in campo, in questo ambito, nella prima metà del XX secolo.

In secondo luogo, l'approfondimento ermeneutico della situazione, che il documento propone facendo tesoro dell'esperienza delle comunità ecclesiali sul territorio e suggerendo modelli che potrebbero essere d'aiuto nell'organizzazione della pastorale migratoria.

Infine, la Costituzione apostolica lancia uno sguardo profetico sul futuro, che lascia anche spazio per ulteriori precisazioni e modifiche. È proprio a questi tre aspetti, rispettivamente, che rimandano le tre critiche prima menzionate.

3. Un documento "auto-celebrativo"?

La prima delle due sezioni, che formano la struttura della Costituzione apostolica, è un resoconto storico della sollecitudine della Chiesa verso i migranti e i rifugiati nei decenni che hanno preceduto la sua promulgazione. Questa sezione, in particolare, è stata denunciata come "auto-celebrativa" per il fatto che la descrizione conduce il lettore attraverso una dettagliata analisi della presenza storica della Chiesa accanto a migranti e rifugiati, con dovizia di citazioni dei documenti ufficiali pubblicati in materia. In realtà, bisogna dire che questo resoconto non solo è molto istruttivo per una adeguata visione del passato, ma è anche fondamentale per la comprensione dello spirito delle disposizioni che compongono la parte normativa. A mio modo di vedere, questo è un aspetto di notevole importanza, poiché ispira anche la nostra riflessione odierna.

Come ben sappiamo, nel 1952 il fenomeno dell'emigrazione non costituiva una novità. Fino ad allora la Chiesa aveva guardato ai flussi migratori con grande preoccupazione per i molti pericoli che essi comportavano, sia per l'integrità fisica che per la salute spirituale delle persone. Tale considerazione era il risultato della storia della Chiesa universale, ampliato in particolar modo dall'esperienza delle Chiese locali nel mondo che, in quegli anni, avevano notato arrivi o partenze impressionanti di migranti nelle loro diocesi e parrocchie mai visti prima, a partire dalla seconda metà del 1800. Mentre alcuni Ordinari locali raccomandavano l'istituzione di una cura pastorale specifica per i migranti, altri sostenevano approcci diversi sulla maniera di affrontare e di risolvere la questione. Ciò si riflette nella *Exsul familia*, dove ci si sofferma a ponderare varie e, a volte, contraddittorie esperienze a partire dal pontificato di Papa Leone XIII. A motivo della diversità e

dell'ampiezza di un tale patrimonio pastorale, si capisce perché il Sommo Pontefice fosse preoccupato della necessità di fornire un'assistenza specifica e uniforme ai migranti. E così, l'*Exsul familia* fu considerata la *magna charta* della dottrina della Chiesa in materia di migrazione, poiché essa chiariva alcuni principi fondamentali nel servizio religioso ai migranti, ispirando la creazione di parrocchie nazionali o di missioni per la cura spirituale dei migranti di una lingua specifica e l'assistenza ai migranti di origine etnica affidata a sacerdoti con il medesimo *background* culturale o linguistico. La Costituzione, inoltre, introduceva principi di sano pluralismo nell'approccio al fenomeno della mobilità umana, contrastando le tendenze di assimilazione immediata, che erano state sostenute in alcune diocesi e da parte di alcuni Ordinari.

Ma la Costituzione apostolica non si vide impegnata soltanto a reinterpretare e a sintetizzare gli insegnamenti del Magistero universale della Chiesa sulla pastorale migratoria. La fase analitica offrì la base per valorizzare il *potenziale* – sia culturale sia spirituale – dei flussi migratori, pur senza sottovalutarne le sfide e i pericoli.

In un certo senso, le parole del beato Giovanni XXIII, pronunciate in occasione del 10° anniversario della promulgazione della *Exsul familia*, sembrano appropriate in questo luogo. Egli disse che “il documento rimane testimonianza della vigile premura con cui la Chiesa, seguendo le moderne trasformazioni sociali, vuole aiutare la risoluzione dei problemi che esse hanno posto con tanta urgenza. Di fronte all'accentuato nomadismo dei popoli, e ai nuovi bisogni spirituali da esso causati, il nostro predecessore di V.M. Pio XII volle dare stabile e compiuta organizzazione all'assistenza degli emigranti, sia lungo le vie di terra e di mare, sia nei luoghi di destinazione”³.

Nell'attuale contesto del fenomeno migratorio in Europa e in tutto il mondo, proprio come sessant'anni fa con la *Exsul familia*, oggi la Chiesa è chiamata a rivedere e, ancora una volta, a fare una sintesi del suo passato. Dopo la promulgazione di quella Costituzione, il patrimonio dei pronunciamenti ecclesiali è, a dir poco, impressionante: dobbiamo almeno menzionare i documenti del Concilio Vaticano II, soprattutto la Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, il Motu proprio di Paolo VI *Pastoralis Migratorum cura* e la successiva Istruzione della Sacra Congregazione per i Vescovi *Nemo est*, la Lettera della Pontificia Commissione della Pastorale per le Migrazioni e il Turismo *Chiesa e mobilità umana*, la revisione del Codice di Diritto Canonico e il recente documento del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti *Erga migrantes caritas Christi*, promulgato 8 anni fa. Accanto a

³ GIOVANNI XXIII, Discorso agli Emigranti, Rifugiati, membri dell'“*Apostolatus Maris*” e dell'“*Apostolatus Coeli*” in occasione del 10° anniversario della promulgazione della *Exsul Familia* (5 agosto, 1962), in: AAS LIV (1962) pp. 576-581.

questi, non dobbiamo dimenticare numerosi vescovi, sacerdoti, religiosi e laici che hanno sacrificato la loro vita nell'assistenza dei migranti e di tutte le persone "in movimento".

Ovviamente, non si tratta di offrire motivi alla Chiesa per sentirsi proverbialmente "compiaciuta" e, come si dice popolarmente, "a darsi una pacca sulla schiena". È, invece, un invito a riflettere obiettivamente e ad analizzare di nuovo l'efficacia di quello che la Chiesa ha fatto finora e continua a fare.

Nella sua Lettera enciclica *Caritas in veritate*, Benedetto XVI parla della situazione attuale del mondo e afferma che oggi siamo obbligati "a riprogettare il nostro cammino, a darci nuove regole e a trovare nuove forme di impegno, a puntare sulle esperienze positive e a rigettare quelle negative". E così, continua il Papa, "diventa occasione di discernimento e di nuova progettualità. In questa chiave, fiduciosa piuttosto che rassegnata, è opportuno affrontare le difficoltà del momento presente"⁴. Dunque bisogna guardare al passato per discernere ciò che è stato positivo e mettere da parte ciò che è stato negativo.

Anche oggi la riflessione della Chiesa deve affrontare questioni cruciali, come ad esempio: in che modo gli insegnamenti e l'attività della Chiesa, nel fenomeno migratorio, hanno salvaguardato la centralità e la dignità della persona umana? Come ha tutelato e promosso i diritti umani fondamentali? Come ha valorizzato le minoranze nelle società civili e nelle comunità ecclesiali? Come ha apprezzato il valore della cultura diversa nel processo di evangelizzazione? Ha percepito il fenomeno migratorio come un contributo alla pace nel mondo? In quale misura ha partecipato al dialogo civile, ecumenico e inter-religioso? La Chiesa è stata capace di aiutare credenti e non-credenti a vedere il potenziale insito nel fenomeno migratorio?

Rispondere a queste domande è uno dei compiti che continuamente sollecita il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti. Ma la questione interpella anche le Istituzioni, gli Organismi nazionali e internazionali e, in definitiva, l'intera comunità internazionale.

4. Un documento "ciroscritto"?

Come molti hanno notato, gran parte della Costituzione *Exsul familia* riguarda l'emigrazione italiana che era, oggettivamente parlando, un fenomeno piuttosto rilevante in quel tempo (le statistiche dicono che nel

⁴ BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate*, 21, in: *Insegnamenti di Benedetto XVI*, vol. V, 1, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2010, pp. 1182-1246.

1952 c'erano circa 20 milioni di italiani emigrati all'estero). Ora, sia nella sezione storica sia in quella normativa, il documento pontificio accentua fortemente il fatto dell'emigrazione italiana e, probabilmente, proprio quest'attenzione gli ha procurato l'accusa di essere “circoscritto”. La limitazione di campo, tuttavia, non toglie nulla all'ampiezza di respiro del documento al quale, in ogni caso, tutti riconoscono il pregio di utilizzare un esempio storico concreto come base per suggerire un modello estensibile a livello universale.

Del resto, senza l'analisi di eventi e problematiche circoscritte non sarebbe stato possibile elaborare programmi e disposizioni per l'assistenza globale missionaria ai migranti. Così, il fatto dell'emigrazione italiana ha aiutato la Chiesa, in tutte le aree del mondo, a prendere coscienza di un fenomeno planetario e a intraprendere specifiche attività per l'assistenza di tutte le persone “in movimento”. E questa è la seconda ispirazione che il documento pontificio continua a offrirci oggi, e cioè che la nostra analisi del passato, seppure delimitata nel tempo e nello spazio, deve assumere una forma concreta nel presente, adattandosi alle realtà diversificate in cui si concretizza.

Nella sua udienza ai partecipanti al VI Congresso Mondiale della Pastorale per i Migranti e i Rifugiati, tenutosi a Roma nel 2009, il Santo Padre ha affermato che *“in effetti, se il fenomeno migratorio è antico quanto la storia dell'umanità, esso non ha mai avuto la grande importanza di oggi, a causa del numero e della complessità dei suoi problemi. Esso colpisce ormai quasi tutti i paesi del mondo ed è parte del vasto processo della globalizzazione”*⁵. Nella situazione attuale globale, segnata sempre più dalla diversità culturale, politica, economica, religiosa e sociale, il fenomeno migratorio esorta non solo i singoli Paesi, ma anche la comunità internazionale a chiedersi: che tipo di mondo stiamo costruendo? e obbedendo a quali valori? Anche le Chiese locali, nelle quali sussiste l'unica Chiesa di Cristo, sono interpellate a porsi le stesse domande: che tipo di Chiesa stiamo costruendo? e secondo quali modalità? Dal punto di vista cristiano, questo richiede non tanto l'uso di meccanismi di difesa nei confronti di altre religioni o culture, quanto piuttosto l'assunzione di nuove reti di solidarietà contro l'esclusione e la miseria, con la promozione di un vero spirito di dialogo e di arricchimento reciproco che sgorga dall'incontro delle culture.

Quale modello può proporre, dunque, la Chiesa per essere veramente esemplare? Quale Paese o quale regione può offrire un'adequata e comprensiva politica migratoria? Esiste un ideale oggi? L'Istruzione

⁵ BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti al VI Congresso mondiale per la Pastorale dei Migranti e degli Itineranti* (9 novembre, 2009), in: *People on the Move* 111 (Dicembre 2009), pp. 7-9.

Erga migrantes caritas Christi indica delle piste ausiliari, soprattutto delineando un'aggiornato quadro normativo-pastorale e richiamando i principi che ispirano la pastorale migratoria. Certo, non basta la semplice applicazione delle disposizioni giuridiche. La stessa Istruzione afferma che *"al fine di assicurare che la cura pastorale dei migranti sia di comunione (...), è essenziale che le Chiese di partenza e di arrivo instaurino una intensa collaborazione tra loro"*⁶ e menziona il reciproco scambio di informazioni su questioni di comune interesse pastorale, l'istituzione di apposite commissioni, nonché di Vescovi Promotori e Direttori Nazionali. Probabilmente oggi non esistono modelli unici che la Chiesa possa raccomandare per l'organizzazione della cura pastorale dei migranti, come invece aveva potuto fare la Costituzione apostolica del 1952. Tuttavia, con la collaborazione di tutti e grazie all'arricchimento di molteplici esperienze, le Chiese locali hanno l'opportunità non solo di condividere principi e progetti, ma anche di imparare nuove opportunità di strutturare la pastorale migratoria per l'umanità che si affaccia sul terzo millennio.

Vi è anche una nota al tempo stesso interessante e ironica. L'Italia che, sessant'anni fa, veniva proposta da Pio XII come riferimento per l'organizzazione della cura pastorale dei migranti, non è più un Paese di emigrazione, ma di immigrazione. Mentre in passato guardava i suoi cittadini che partivano per andare oltre frontiera, oggi non può chiudere gli occhi su migliaia di migranti che chiedono di essere accolti nei suoi confini. È una sfida e un *"segno dei tempi"* per i governanti del Paese, così come lo è per la Chiesa. È anche l'occasione per avvalersi dell'esperienza acquisita nel corso degli ultimi decenni. In uno dei miei primi interventi, dopo essere stato nominato Cardinale nello scorso mese di febbraio, mi è stato chiesto se dobbiamo difenderci dalle ondate di immigrati che entrano in questo Paese o piuttosto cercare di diventare più accoglienti. Allora risposi che *"non dobbiamo spaventarci: nella storia, le ondate migratorie di solito hanno presentato inizialmente situazioni più o meno confuse. Certo, lo spostamento, soprattutto massiccio, di migranti impegna a mettere ordine nei rapporti reciproci, perché tutti diventino collaboratori e promotori di benessere a mutuo vantaggio"*⁷, e continuai dicendo che *"la presenza dei migranti è (...) una provvidenziale provocazione al rin vigorimento dell'apertura e dell'accoglienza che, esaltando la persona umana, tendono a valorizzare le diversità"*⁸. Questi pensieri li ripropongo oggi, sia per quanto riguarda l'aspetto politico della migrazione, che

⁶ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E I RIFUGIATI, Istruzione *Erga migrantes caritas Christi*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004, n. 70.

⁷ A.M. VEGLIÒ, *Lectio magistralis* (Pesaro, 19 marzo, 2012), 2 (pro manuscripto).

⁸ *Ibidem*, 3.

per la sua rilevanza in ambito ecclesiale. In effetti, la condivisione di esperienze e la reciproca assistenza, affermate dalla *Exsul familia*, sono ancora oggi elementi di grande importanza.

5. Un documento “autoreferenziale”?

Restano, infine, da considerare gli elementi che hanno indotto alcuni a ritenere che la *Exsul familia* sia piena di “enfasi autoreferenziale”. La Costituzione apostolica, in realtà, non mira solo a dare istruzioni dettagliate per situazioni specifiche della sua epoca, ma anche a regolare l'intera questione e a offrire un fondamento giuridico alla cura pastorale di tutti i migranti cattolici. In sostanza, si tratta di un pronunciamento che intende uniformare le disposizioni, di natura canonica e pastorale, promulgate nella Chiesa cattolica. E non è tutto. In effetti, il suo raggio di influenza si è esteso e approfondito nel tempo, se consideriamo che i temi segnalati dal documento sono stati ripresi nel corso dei lavori del Concilio Vaticano II; che esso è servito come base per l'Istruzione della Sacra Congregazione per i Vescovi *De pastoralis migratorum cura*, come pure per l'Istruzione *Erga migrantes caritas Christi* del nostro Consiglio. Il documento, dunque, è fonte di ispirazione per la sua larghezza d'orizzonte, con ampia consapevolezza dell'esperienza del passato.

Del resto, tutto necessita di continuo aggiornamento. Anche la *Erga migrantes caritas Christi*, che compirà il suo decimo anno in un futuro non troppo lontano, già mostra segni di invecchiamento. Nel Messaggio di quest'anno per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, il Santo Padre ha affermato che “*per ottenere un fecondo servizio pastorale di comunione, può essere utile aggiornare le tradizionali strutture di attenzione ai migranti e ai rifugiati, affiancandole ai modelli che rispondano meglio alle mutate situazioni in cui si trovano ad interagire culture e popoli diversi*”⁹. Non è un fatto di cui spaventarsi, ma un invito a cercare costantemente un nuovo approccio per la proclamazione del Vangelo e per l'aggiornamento della sollecitudine della Chiesa nei confronti dei migranti. Questo, in sintesi, è lo spirito delle parole che il Santo Padre ha rivolto al primo gruppo di Vescovi della Francia in visita *ad limina*, nello scorso mese di settembre, dicendo che “*vi è un rischio di enfatizzare troppo l'efficienza causando una sorta di burocratizzazione della cura pastorale che si concentra su strutture, organismi e programmi, che possono diventare*

⁹ BENEDETTO XVI, *Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2012*, in: *L'Osservatore Romano*, n. 247 del 26 ottobre 2011, p. 8.

auto-referenziali, ad uso esclusivo dei membri di queste strutture"¹⁰. Lo stesso rischio esiste per le strutture di pastorale per i migranti e gli itineranti. È possibile che l'attenzione alla preparazione di programmi, celebrazioni e strutture organizzative assorba tutte le energie a disposizione, fino al punto di trascurare lo spirito che anima la dimensione evangelica e missionaria della pastorale stessa.

Il volto del mondo continua a cambiare e a trasformarsi e il fenomeno migratorio produce nuove sfide e nuove opportunità. Soprattutto, esso fa sorgere nuova speranza, a cui orienta anche il tema che avete scelto per questo Atto accademico, cioè "migrazione e nuova evangelizzazione". In una società che sta diventando ogni giorno sempre più diversificata in tutti i suoi aspetti, i migranti cattolici danno alla Chiesa la speranza di una nuova evangelizzazione, poiché essi sono i nuovi missionari del Vangelo, dove il sentiero migratorio li porta.

È sotto gli occhi di tutti che i flussi migratori, insieme con le nuove forme di comunicazione, hanno fatto del multiculturalismo una delle caratteristiche più importanti del nostro tempo. E la Chiesa, specialmente nel raccogliere l'invito ad una nuova evangelizzazione mentre vive l'Anno della Fede, non può ignorare questo contesto del mondo attuale. Per questo, il Santo Padre ha scritto nel suo Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato dello scorso anno che *"l'odierno fenomeno migratorio è anche un'opportunità provvidenziale per l'annuncio del Vangelo nel mondo contemporaneo"*. E ha spiegato che *"uomini e donne provenienti da varie regioni della terra, che non hanno ancora incontrato Gesù Cristo o lo conoscono soltanto in maniera parziale, chiedono di essere accolti in Paesi di antica tradizione cristiana. Nei loro confronti è necessario trovare adeguate modalità perché possano incontrare e conoscere Gesù Cristo e sperimentare il dono inestimabile della salvezza, che per tutti è sorgente di «vita in abbondanza» (cf Gv 10,10); gli stessi migranti hanno un ruolo prezioso a questo riguardo poiché possono a loro volta diventare «annunciatori della Parola di Dio e testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo»"*¹¹.

I migranti, infatti, non sono solo destinatari, ma anche protagonisti dell'annuncio del Vangelo nel mondo moderno. Usando una metafora

¹⁰ "Le risque existe de mettre l'accent sur la recherche de l'efficacité avec une sorte de «bureaucratization de la pastorale», en se focalisant sur les structures, sur l'organisation et les programmes, qui peuvent devenir «autoréférentiels», à usage exclusif des membres de ces structures": BENEDETTO XVI, *Discorso ai Vescovi della Francia (primo gruppo) in occasione della loro Visita ad limina* (21 settembre 2012), in: *L'Osservatore Romano*, n. 218 del 22 settembre 2012, p. 1.7-8.

¹¹ BENEDETTO XVI, *Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2012*, in: *L'Osservatore Romano*, n. 247 del 26 ottobre 2011, p. 8.

biblica, essi sono come il “lievito” che ha in sé la capacità di far fermentare tutta la “pasta”, cioè le culture delle società contemporanee. La partecipazione di tutti, attraverso il dialogo e lo scambio interculturale, può aprire nuovi scenari per tutta la società, nello spirito che anima tutti i pronunciamenti del Magistero della Chiesa.

Conclusione

25 anni fa, nel mese di settembre del 1987, il beato Giovanni Paolo II concludeva il suo viaggio apostolico negli Stati Uniti d’America, un Paese la cui storia e identità sono fortemente segnati dal fenomeno migratorio. Prima della partenza, all’aeroporto di Detroit, egli disse: *“La vostra più grande bellezza e più ricca benedizione si trova nella persona umana: in ogni uomo, donna e bambino, in ogni immigrato, in ogni figlio e figlia nati qui. Per questo, (...) la vostra identità più profonda e più vera caratteristica come nazione si rivela nell’atteggiamento assunto nei confronti della persona umana. La prova definitiva della vostra grandezza è nel modo di trattare ogni essere umano, ma soprattutto quelli più deboli e indifesi”*¹². Credo che queste parole abbiano un’ampiezza che abbraccia non solo la nazione a cui sono state rivolte. Esse interpellano tutti coloro che si trovano faccia a faccia con le speranze e le gioie, le sofferenze e le difficoltà che la migrazione porta con sé.

Credo anche che queste parole siano la più bella parafrasi della Costituzione apostolica *Exsul familia*. Quel documento non è stato semplicemente espressione di un’urgenza di quell’epoca passata, ma è anche testimonianza della perenne verità che in ogni persona, in particolare nei più deboli e indifesi, la Chiesa continua a riconoscere il volto di Cristo, nostro Fratello e Salvatore.

¹² GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla cerimonia conclusiva* (19 settembre, 1987), 2-3, in: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, vol. X, 3, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1988, pp. 682-685.



Libreria Editrice Vaticana

MAGISTERO PONTIFICIO E DOCUMENTI DELLA SANTA SEDE SULLA PASTORALE DEL TURISMO

Un Compact Disk che contiene una raccolta del Magistero Pontificio e Documenti della Santa Sede sulla Pastorale del Turismo (dal 1952 al 2008), con i testi sia nelle lingue originali che nella loro traduzione in italiano.

Una preziosa testimonianza dell'impegno ecclesiale di far sentire la presenza della Chiesa nell'ambito del turismo e illustra il percorso compiuto dalla sua pastorale che è andata crescendo, strutturandosi e aggiornandosi, per rispondere alle sempre nuove richieste poste dal fenomeno turistico, vero segno dei tempi.



CD € 8,00 + spese di spedizione

Per ordini e informazioni:
Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti
Palazzo San Calisto – 00120 Città del Vaticano
06.69887131 office@migrants.va

PILGRIMAGE IN THE CONTEXT OF THE CATHOLIC TRADITION¹

H.E. Joseph KALATHIPARAMBIL
Secretary of the Pontifical Council
for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People

I would like to begin my intervention as I greet all those who are present and thank those who extended the kind invitation to us to take part in this important and interesting event, and those who dedicated their best efforts to organizing these days.

I am here in my capacity as Secretary of the Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People, the Dicastery of the Holy See that is concerned with the pastoral care of human mobility. In addition to tourism, pilgrimages and shrines, its competencies include attention to migrants, refugees, nomads, gypsies, seafarers, circus and fair people, international students, the homeless, street children and other groups.

In my intervention I have been asked to deepen the meaning and importance of the pilgrimage to the shrine for Catholic Christians.

My words will be based on three documents of the Holy See. On the one hand, the publications in which our Dicastery dealt with both aspects: *The Pilgrimage in the Great Jubilee of the Year 2000*, published in 1998, and *The Shrine, Memory, Presence and Prophecy of the Living God* of the following year. I will also refer frequently to the *Directory on Popular Piety and the Liturgy*, published in 2001 by the Congregation for the Sacraments and Divine Worship.

Man of all times has a pressing need to walk. He is the *homo viator*, the wayfarer who needs to get out of himself in search of new horizons in order to be able to find the truth, a meaning for his life, and he yearns for an encounter with the Absolute. Therefore, the “way” becomes a symbol of his existence. In this regard, Pope John Paul II said: “Pilgrimage is a fundamental and foundational experience of the believer’s condition as ‘homo viator’, a person on the road to the Source of all good and towards fulfillment. In putting all of his being on the move, his body, his heart

¹ World Pilgrimage Forum 2012, Jeonju, Korea, November 11, 2012.

and his intelligence, man discovers himself to be a 'seeker of God and pilgrim of the Eternal''².

From the start, I would like to emphasize that, different from other religions, for Christianity the pilgrimage is not a mandatory act, even though it has been favored and suggested because of the values it contains.

1. The Pilgrimage in the Old Testament

Although the pilgrimage is surely considered a universal religious experience, the pilgrimage in the Catholic context sees its immediate origins in the pilgrimage of the people of Israel and, in a special way, in Christ himself.

In reading the Old Testament, I consider it important to make three different references: to the patriarchs, the Exodus, and Jerusalem.

First, the pilgrimages are symbolically important of the patriarchs Abraham, Isaac and Jacob on to Shechem (*Genesis* 12:6-7; 33:18-20), Bethel (*Genesis* 28:10-22; 35: 1-15), and Mamre (*Genesis* 13:18; 18:1-15), where God manifested himself to them and pledged to give them the "promised land".

When the author of the *Letter to the Hebrews* praises the patriarchs' faith, Abraham is described precisely as a pilgrim: "*By faith Abraham obeyed when he was called to go out to a place that he was to receive as an inheritance; he went out, not knowing where he was to go. By faith he sojourned in the promised land as in a foreign country, dwelling in tents with Isaac and Jacob, heirs of the same promise; for he was looking forward to the city with foundations, whose architect and maker is God. All these died in faith. They did not receive what had been promised but saw it and greeted it from afar and acknowledged themselves to be strangers and aliens on earth*" (*Hebrews* 11:8-10, 13). In the command which God gives to Abraham, he asks him to go to a new land, and for this he has to abandon his land and his father's house: that is, his material security, his human and cultural horizon, his customs and his family (*Genesis* 12:1). This Abrahamic pilgrimage, because of the language that describes it, its stages and events, is surely paradigmatic.

Second, the Exodus, with its different phases (going out from slavery in Egypt, the desert, the temptations, sin and the entrance into Canaan, the promised land), is the parable that describes Israel as a peregrinating people while at the same time it is a paradigm of the different moments

² JOHN PAUL II, *Address to the Participants in the First World Congress of the Pastoral Care of Shrines and Pilgrimages*, February 28, 1992, No. 5.

through which any pilgrimage can pass. It is significant that upon arrival at the Promised Land, God says to them: *"The land shall not be sold in perpetuity; for the land is mine, and you are but aliens who have become my tenants"* (Leviticus 25:23). So an Israelite seems to be a permanent pilgrim because the ultimate destination of his pilgrimage will not be a concrete land but full communion with his Lord.

Throughout the journey, God was present and became a pilgrim with his people and accompanied them faithfully, as they themselves recognize when they say: *"For it was the Lord, our God, who brought us and our fathers up out of the land of Egypt, out of a state of slavery... and protected us along our entire journey"* (Joshua 24:17).

Third Jerusalem should be highlighted as a city-shrine of the Israelites because the Temple was there: that is, the place of the Ark of the Covenant, of worship and the encounter with God. It was also the seat of David's dynasty, the center of unity of the twelve tribes that make up the people of Israel. For this reason, the Holy City became the destination of the pilgrimage, the "holy voyage".

Israelite men were convoked to Jerusalem three times a year (*Exodus* 23:17) and they went there on a pilgrimage to celebrate three of the most significant feasts: Passover, Pentecost and the Feast of Tabernacles.

Among the Psalms we find a group of fifteen (from 120 to 134) known as the "songs of ascent", which can really be considered a book of pilgrimage. Psalm 83 also describes the pilgrimage to Jerusalem: *"Blessed are those whose strength is in you, whose hearts are set on pilgrimage... They go from strength to strength, till each appears before God in Zion"* (Psalm 84:6,8). Therefore, the goal of the way, as already indicated, is to encounter the Lord and give worship.

2. The Pilgrimage of Jesus Christ

The Gospels also present Jesus' life as a pilgrimage which begins with his Incarnation in Mary's womb and becoming man.

Jesus made pilgrimages to Jerusalem like every faithful Hebrew. As a newborn, he was taken there by his parents to be presented in the Temple and offered to the Lord (*Luke* 2:22-24). The Gospels also describe another pilgrimage for us when he was twelve years old, the legal age in Judaism for observance of the precepts (*Luke* 2:49). And throughout his earthly life he repeated that voyage on many occasions. He peregrinated there for the feast of Passover and died, nailed to the cross, a pilgrimage that would have as its definitive stage his ascension into heaven and going before us to the Father's house where he prepares a place for us.

He summarized his whole living pilgrimage in his words at the Last Supper when he said: *"I came from the Father and have come into the world. Now I am leaving the world and going back to the Father... Father, they are your gift to me. I wish that where I am they also may be with me, that they may see my glory that you gave me"* (John 16:28; 17:24).

In the moment Christ died on the cross, the veil in the Temple that separated the *Sancta Sanctorum* was torn down the middle (Luke 23:45) showing that the ancient Temple lost its function. The Jewish Temple would no longer be the sign of God's presence because that function would be taken on by Christ himself. When he was in Jerusalem, Jesus said: *"Destroy this temple and in three days I will raise it up"*. The Jews said, *"This temple has been under construction for forty-six years, and you will raise it up in three days?"* (John 2:19-20). And the Evangelist John concludes, saying: *"But he was speaking about the temple of his body. Therefore, when he was raised from the dead, his disciples remembered that he had said this"* (John 2:21-22). And so, as I pointed out earlier, for Christians, the "Temple" with a capital letter no longer exists and, consequently, no pilgrimage is mandatory.

Nevertheless, Christians see their lives as a pilgrimage, a way to the celestial shrine, to definitive communion with God, following in the footsteps of Christ himself, who continues to walk with us. In fact, Christian life, in the Acts of the Apostles, is repeatedly called "the way" (Acts 2:28; 9:2; 16:17; 22:4), and Christ describes himself as *"the Way, the Truth and the Life"* (John 14:6).

The Second Vatican Ecumenical Council – and we are celebrating the fiftieth anniversary of its opening – presented the Church as the People of God on the move who are *"present in this world and yet not at home in it"* (Constitution *Sacrosanctum Concilium*, 2).

3. Pilgrimage in the History of the Church

While the goal of the pilgrimage is the encounter with God, the destination of the Christian pilgrimages are those places where the Lord's nearness and presence were experienced in a unique way.

In early Christianity, the pilgrimage was not found among its religious practices for fear of being corrupted by practices from Judaism and paganism.

With the Peace of Constantine in the year 313 and the end of the persecutions of Christians, the pilgrimages to "holy places" began, the places that were witnesses to the birth, life, death and resurrection of Jesus Christ.

The Arab conquest of Jerusalem in the year 638 made pilgrimages to that place difficult and this favored the opening up of new itineraries. Among them Rome stands out, the place of the martyrdom of the Apostles Peter and Paul and the seat of the Successor of Peter. The pilgrimage to the tomb of the Apostle James in Compostela (Spain) was also important, as well as those to the Marian shrines of Loreto (Italy), Walsingham (England) or Czestochowa (Poland), or to the memorial temples of important saints, such as Mont Saint-Michel (France), Saint Martin in Tours (France), Saint Francis in Assisi (Italy), Saint Thomas Becket in Canterbury (England), or Saint Anthony in Padua (Italy), just to mention some of them.

Of course, the Middle Ages (fifth to fifteenth centuries) were the golden age of the pilgrimages which, in addition to having a strictly religious function, contributed to exchanging cultural values. This enabled the German writer Goethe to say: *"Europe was born from the pilgrimage"*.

However, in the modern era (fifteenth to eighteenth centuries), a reduction in this phenomenon was seen owing to cultural changes, the Protestant reformation, and the influence of the Enlightenment. In that period, voyages to far-off places were replaced by "spiritual pilgrimages" or symbolic journeys, such as the practice of the *Via Crucis*, the Way of the Cross, which remembers the way of Christ weighed down with the Cross.

In the eighteenth and nineteenth centuries, this practice was revived and directed especially to other shrines that had risen up because of Marian apparitions and popular devotions, many of which were an expression of the identity of a culture or a nation. The pilgrimages increased in number to shrines as far away as Guadalupe (Mexico), Lourdes (France), Aparecida (Brazil), Fatima (Portugal), Vailankanni (India), the Holy Child of Cebu (the Philippines), Saint Joseph of Montreal (Canada), La Vang (Vietnam), Namugongo (Uganda), Nagasaki (Japan), Altotting (Germany), Knock (Ireland), the places that remember the death of the Korean martyrs or the shrine of Padre Pio in San Giovanni Rotondo (Italy).

However, in the middle of this long and surely incomplete list there are two destinations that continue to stand out for their symbolic value, and not just for Christians: the cities of Rome and Jerusalem. To these should be added the Way of Santiago because it may be the most paradigmatic example of what a pilgrimage is.

4. The Shrine, the Destination of the Pilgrimage

As in the other religious traditions, albeit with some particular characteristics, we have to say that in Catholic understanding “pilgrimage” and “shrine” appear to be two inseparable terms. The fact is that a pilgrim needs a shrine, and a shrine needs pilgrims.

The shrine is normally the visible destination of the pilgrim’s itinerary. To use the biblical figure, we can describe the shrine as “*the meeting tent*” (Exodus 33:7). A fundamental encounter between God and the person surely takes place there, and the pilgrimage is the way that leads to this encounter.

Pope Benedict XVI pointed out that “*different from a wanderer whose steps have no established final destination, a pilgrim always has a destination, even if at times he is not explicitly aware of it*”³. For a Catholic, the real destination of the pilgrimage is not the destination in itself or a concrete place but, as the Holy Father pointed out, “*the encounter with God through Christ in whom all our aspirations find their response*”⁴.

The shrine is first and foremost a *place of memory* of God’s powerful action in history. Every shrine can be considered the bearer of a precise message because it presents again the original event from the past that continues to speak to the pilgrims’ hearts.

It is not only a memory of the past, but also the sign of the continuous and constant Divine Presence in the midst of our sufferings, joys, failures, successes and plans, in fidelity to his Promise. At the same time, the sign of the shrine also opens our eyes to the future, in order to let us discover where we are going, to what destination our pilgrimage in life and history is directed, to our final and definitive homeland: the Kingdom of God.

For Christians, the shrines are privileged places of prayer, charity, proclamation of the Word of God and the celebration of the Sacraments, especially Reconciliation and the Eucharist.

5. Characteristics of the Pilgrimage in Catholic Understanding

Despite all the changes undergone over the ages, the pilgrimage preserves in our time the essential elements which determine its spirituality:

³ BENEDICT XVI, *Message to the Participants in the Second World Congress of the Pastoral Care of Pilgrimages and Shrines*, September 8, 2010.

⁴ *Ibid.*

- The *eschatological dimension*, showing one's condition as a person on the move who, through the desert of life, is heading towards heaven, the real "promised land".
- The *penitential dimension*, because on the way to the shrine, the pilgrim becomes aware of his life, his sins, his attachments to passing things, which invites him to conversion and forgiveness and to want an existential change.
- The *festive dimension*, because it is a break from everyday life and an expression of fraternity and friendship.
- The *religious dimension*, because the primordial goal of the pilgrimage is to arrive at the shrine to worship God, to ask for a favor, to fulfill a promise, to give thanks, to ask for forgiveness.
- The *dimension of communion*, because the pilgrim enters into a communion of faith and charity not only with his traveling companions but with the Lord himself who walks with him, with the Church, with nature and with humanity.

6. A look at the present

Statistical data shows that in secularized societies, and particularly in Western secularized societies, not only has the pilgrimage not disappeared, but is experiencing a new impetus because more and more people take part in it and, at the same time, some ancient, almost forgotten pilgrimage routes are being revived. The modern means of communication and transportation have surely had an influence on this, but it would be unfair to attribute this growth exclusively to these factors. Although it is impossible to determine the exact number of pilgrims (and all the more so if for scientific honesty we want to distinguish them from "tourists" in a strict sense), if we use the data offered by the different shrines, and by way of example, we can point out that approximately 20 million pilgrims arrived at the Basilica of Our Lady of Guadalupe in Mexico, 11 million to Aparecida (Brazil), 6 million to Lourdes (France), Fatima (Portugal), Padua (Italy) or Czestochowa (Poland).

But what is it that moves people today to make a pilgrimage? Surely they hope to find a meaning for their lives, an answer to their questions, sufferings and joys. Perhaps, the pilgrimage which they begin hides a desire to return to God and a search for renewal. Therefore, the exterior way is no more than a reflection of an interior way. Paradoxically, pilgrims leave their usual life to seek the meaning of that everyday life and the place from which they left. When they return home, something will have changed in their hearts.

When we say that the pilgrimage is, first and foremost, a religious practice, this does not exclude other components which are added to it and complete it in a secondary but important way. On the web page of the Archdiocese of Santiago de Compostela, this reality is recognized when it states: *"At present, the reasons why the Way is made are very varied, especially when starting out: contact with other pilgrims, to follow in the footsteps left by so many people over the ages; the historical remembrances and legends of other pilgrims, to learn more about the culture and art along the Way; renewal of the faith of an Apostle who lived with Jesus; to give a sense of belonging in life, or prayer, supplication and offering for different needs"*⁵.

Experience shows us that the religious motivation in its purest form does not exist, while, at the same time, a cultural motivation can lead to the religious aspect. Along these lines are the words of a hostel manager of the Way of Santiago, who is accustomed to welcoming pilgrims and listening to their testimonies. She says, *"the pilgrims are reflections of today's society. In a secularized society like ours, it should not be surprising that most of those who undertake the Way do not do it for religious reasons but for many other reasons. But what is true and really important is that despite the very diverse reasons that move the pilgrims, all of them, along the way, in one way or another, have the 'experience' of the religious aspect [...]. The spiritual dynamics of the pilgrimage favor the search for God and the response to his call. Many find along the way or at the destination the profound meaning of what had been planned in the beginning as a mere pastime"*⁶.

7. Conclusion

The Catholic Church assesses positively the pilgrimage to the shrine. She recognizes the importance and significance for the different religions of the world of their respective sacred itineraries and holy cities. She is also aware that many Catholic shrines are the pilgrimage destination of believers of other religious confessions.

I will conclude with two paragraphs from our document *The Pilgrimage in the Great Jubilee of the Year 2000*. In the first, it says: *"Just as the Church appreciates the poverty of the Buddhist pilgrim monk, the contemplative way of the Tao, the sacred itinerary of Hinduism in Benares, the 'pillar' of pilgrimage to the sources of his faith characteristic of the Muslim, and every other itinerary towards the Absolute and towards his brothers, She joins all those who, in a fervent and sincere way, dedicate themselves to the*

⁵ <http://www.archicompostela.org/peregrinos/Espanol/peregrinar%20modo.htm>

⁶ MARIE NOËLLE MAURIN CORTEZ, *Camino de Santiago*, in <http://www.cipekar.org/es/contenido/?iddoc=678>

service of the weak, the refugees, the exiles, the oppressed, and undertake with them a 'pilgrimage of brotherhood'""⁷.

The second citation can really be used as a summary of my intervention: *"In the course of history, Christians have always walked to celebrate their faith in places that indicate a memory of the Lord or in sites representing important moments in the history of the Church. They have come to shrines honoring the Mother of God and to those that keep the example of the saints alive. Their pilgrimage was a process of conversion, a yearning for intimacy with God and a trusting plea for their material needs. For the Church, pilgrimages, in all their multiple aspects, have always been a gift of grace"*⁸.

⁷ PONTIFICAL COUNCIL FOR THE PASTORAL CARE OF MIGRANTS AND ITINERANT PEOPLE, *The Pilgrimage in the Great Jubilee of the Year 2000*, April 25, 1998, no. 31.

⁸ *Ibid.*, no. 2.



**Pontificio Consiglio della pastorale per i
migranti e gli itineranti**

**Delegazione Pontificia per il Santuario della
Santa Casa di Loreto**

**ATTI DEL XIV SEMINARIO MONDIALE
DEI CAPPELLANI CATTOLICI DI AVIAZIONE CIVILE
E MEMBRI DELLE CAPPELLANIE**

*L'agile volumetto
raccolge gli interventi e
il Documento finale del
XIV Seminario Mon-
diale, che si è tenuto a
Loreto (Ancona), dall'11
al 14 aprile 2010, in col-
laborazione tra il Pon-
tificio Consiglio della
pastorale per i migranti
e gli itineranti e la De-
legazione pontificia per
il Santuario della Santa
Casa di Loreto.*

*Un importante pun-
to di riferimento nell'ag-
giornamento della pa-
storale per i viaggiatori
in aereo, il personale di
volo, quello aeroportuale
e i membri delle loro fa-
miglie.*

PONTIFICIO CONSIGLIO
DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI
E GLI ITINERANTI

DELEGAZIONE PONTIFICIA
PER IL SANTUARIO
DELLA SANTA CASA DI LORETO



**Atti del XIV Seminario Mondiale
dei Cappellani Cattolici di Aviazione Civile
e Membri delle Cappellanie**

Loreto, 11 - 14 Aprile 2010

pp. 87 - € 10,00 + spese di spedizione

Per ordini e informazioni:
Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti
Palazzo San Calisto – 00120 Città del Vaticano
06.69887131 office@migrants.va

MIGRAZIONE E SOLIDARIETÀ NELLA FEDE*

Cardinale Antonio Maria VEGLIÒ
Presidente del Pontificio Consiglio
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti

Ho accolto con piacere l'invito a partecipare a questo Simposio, che ha come tema *"Migrazione e solidarietà nella fede"* e durante il quale, con gratitudine, sarò lieto di ricevere l'onorificenza dell'Ordine Nazionale *"Stella della Romania"*. Anticipo sentimenti di sincero apprezzamento per questo gesto che, nella mia persona, il Governo di Romania rivolge alla Santa Sede e, in particolare, come attestazione di ossequio al Santo Padre.

Oggi siamo tutti consapevoli di vivere in un mondo da una parte sempre più globalizzato e, dall'altra, segnato profondamente da diversità culturali, sociali, economiche, politiche e religiose, sollecitati anche da quotidiani fatti di cronaca, che pongono interrogativi sul complesso fenomeno delle migrazioni.

È certo che esso non va considerato soltanto dal punto di vista statistico e socio-economico. In primo luogo, infatti, le migrazioni sono una realtà che tocca uomini e donne, bambini, giovani e anziani. Purtroppo, non di rado accade che *"invece di un pellegrinaggio animato dalla fiducia, dalla fede e dalla speranza – ha scritto il Santo Padre Benedetto XVI nel suo Messaggio per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato di quest'anno – migrare diventa un «calvario» per la sopravvivenza, dove uomini e donne appaiono più vittime che autori e responsabili della loro vicenda migratoria. Così, mentre vi sono migranti che raggiungono una buona posizione e vivono dignitosamente, con giusta integrazione nell'ambiente d'accoglienza, ve ne sono molti che vivono in condizioni di marginalità e, talvolta, di sfruttamento e di privazione dei fondamentali diritti umani, oppure che adottano comportamenti dannosi per la società in cui vivono"*.

Anche la Romania ha dovuto confrontarsi negli ultimi decenni con non pochi problemi migratori. Specialmente a partire dal 1989, il Paese sta assistendo al suo progressivo spopolamento per l'effetto combinato

* Discorso tenuto il 29 gennaio 2013, a Roma, in occasione del Simposio su *"Migrazione e solidarietà nella fede"*, con il conferimento della *"Stella della Romania"*, nel grado di commendatore, a S.Em. il Card. Antonio M. Vegliò.

di un basso livello di natalità e di un alto tasso di emigrazione. Inoltre, all'indomani del primo gennaio 2007, con l'entrata del Paese nell'Unione Europea, molti lavoratori rumeni hanno cominciato a bussare alle porte del mercato europeo, spesso come manodopera poco qualificata e a basso costo. Si stima, così, che circa tre milioni di rumeni lavorino all'estero, in particolare in Spagna, in Italia, in Irlanda e in Germania.

Accanto agli spostamenti regolari, poi, vi sono anche le ondate migratorie irregolari. Anche se la Romania ha adottato efficaci contromisure per arginare l'irregolarità, questo fenomeno continua a destare preoccupazione, soprattutto perché in esso sono facilitati la proliferazione e lo sviluppo di reti terroristiche e del crimine organizzato transnazionale, il continuo evolversi del flusso di rifugiati e del narcotraffico, la violazione delle vigenti normative e l'incremento dei crimini specifici di frontiera, specialmente a danno delle persone più vulnerabili.

In questo quadro complesso, la dignità di ogni persona esige di essere sempre salvaguardata, soprattutto mediante la tutela dei diritti umani fondamentali. Analogamente va detto per i doveri, che tutti devono assumersi per garantire la reciproca sicurezza, lo sviluppo e la pace. Per condurre a buon fine questo itinerario di civiltà, è sempre più necessario riformulare le politiche di espatrio e di accoglienza con piani di solidarietà concordata, anche per gestire il fenomeno con scelte preventive. In effetti, l'analisi della storia delle migrazioni dimostra che un'accoglienza graduale e ordinata, rispettosa ma non ingenua, da una parte fa emergere il senso umanitario della solidarietà e dell'ospitalità e, dall'altra, aumenta il potenziale produttivo in campo economico, arricchisce gli scambi sociali e prepara un terreno fecondo per una corretta integrazione.

I migranti, dunque, sono una risorsa, se ovviamente trova giusta attuazione una gestione integrata di tutti gli aspetti correlati alla loro buona accoglienza, soprattutto per contrastare il più efficacemente possibile l'opera di organizzazioni criminali che fanno traffico e contrabbando di esseri umani.

Chi ha responsabilità di governo, in modo particolare, è chiamato ad agire sul piano della progettazione, per individuare e realizzare modelli di integrazione e di coesione, aggregando tutte quelle forze sociali, culturali, educative, istituzionali ed ecclesiali che ne hanno competenza.

Le odierne migrazioni, pertanto, spingono l'umanità intera e, in particolare, le comunità cristiane verso una visione e un impegno sempre più universali: in ogni tempo e luogo, un sano pluralismo allarga l'ambito della solidarietà e della fratellanza, radicandosi nella

consapevolezza che *“la principale risorsa dell’uomo... è l’uomo stesso”*, come ha scritto il Beato Giovanni Paolo II nell’Enciclica *Centesimus annus* (n. 32).

Grazie, Signor Ambasciatore. Attraverso di lei, giunga un mio speciale saluto alle Autorità della Romania e a tutto il popolo rumeno, alle persone che vivono in patria e a quelle che vivono all’estero, con sentimenti di sincera simpatia e di gratitudine per l’onorificenza che oggi sono onorato di ricevere. Grazie.

MIGRAZIONI: FENOMENO DI BRUCIANTE ATTUALITÀ*

*Cardinale Antonio Maria VEGLIÒ
Presidente del Pontificio Consiglio
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti*

Signor Sindaco,
spettabili membri del Consiglio Comunale,
Signore e Signori,

Ho accolto molto volentieri l'invito del Professor Ceriscioli a rivolgermi la parola in questa prestigiosa sede del Comune di Pesaro. Sono contento di salutarvi anche a nome di coloro che collaborano con me nel Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, Dicastero della Santa Sede che il Santo Padre Benedetto XVI mi ha designato a presiedere tre anni orsono. Questo mio intervento metterà a fuoco alcuni tra i molteplici aspetti che caratterizzano i movimenti migratori attuali, non solo a livello nazionale, ma anche internazionale, secondo l'indole e la competenza del Consiglio che presiedo.

1. Società in trasformazione

Nel 2005 si calcolavano più o meno 191 milioni di migranti internazionali sparsi nel mondo. Oggi se ne stimano 215 milioni, ma il numero è in aumento. Il Nord America assorbe ogni anno circa un milione e mezzo di nuovi migranti; l'Europa ottocento mila e l'Oceania novanta mila. Le donne costituiscono quasi la metà di tutti i migranti nel mondo e nei Paesi sviluppati sono più numerose degli uomini.

Ovunque nel mondo d'oggi vi sono persone che affrontano i disagi dello sradicamento e si avventurano verso nuove "terre promesse". Abbiamo davanti agli occhi persone che tentano la fuga da difficili circostanze individuali e familiari, alla ricerca di strategie di sopravvivenza; motivate da precarie condizioni socio-economiche nelle zone d'origine e in quelle di destinazione; non di rado vittime di errate politiche nazionali e internazionali.

Di fatto, oggi le migrazioni hanno assunto le dimensioni di vere e proprie crisi umanitarie. Innanzitutto per le caratteristiche da esodo

* Pesaro, 19 marzo 2012.

biblico di tale fenomeno, fatto di mille avventure con caratteristiche a volte disumane e, purtroppo, persino tragiche, sempre più spesso divorato dalla voracità senza scrupoli della criminalità organizzata.

Non possiamo nascondere, infatti, la prepotente rinascita del traffico di schiavi, che interessa ogni anno circa un milione di migranti, destinati al mercato della prostituzione, al lavoro coatto, al traffico di organi umani e alla sessualità minorile.

Spesso la migrazione è determinata dalla povertà, ma può anche esserne causa, così come la povertà può essere alleviata o aggravata dai processi migratori. Con grande frequenza, comunque, la fuga all'estero riduce risorse umane importanti, se teniamo conto che in alcuni Paesi si porta via fino al 60% delle persone con educazione superiore, lasciandosi dietro una comunità privata delle sue donne e dei suoi uomini migliori.

Questo breve prospetto basta a confermare che la società contemporanea è sempre più multiethnica e multiculturale, dove si intensificano i flussi migratori, con presenza massiccia di migranti non cristiani, mentre emerge l'esigenza della difesa dei diritti umani e religiosi dei migranti, ma anche la promozione di un dialogo complesso e difficile.

Le migrazioni spingono a chiederci quale tipo di società stiamo costruendo e questo richiede non tanto la difesa di culture e religioni contrapposte, quanto piuttosto, da un lato, l'adozione di nuove reti di solidarietà contro la miseria e l'esclusione sociale e, dall'altro, l'incontro di culture e il dialogo che favoriscano la relazione, lo scambio e il vicendevole arricchimento.

2. Mi domando: dobbiamo difenderci o diventare più accoglienti?

Oggi sappiamo tutti che il mondo è sempre più segnato da diversità culturali, sociali, economiche, politiche e religiose. Lo vediamo anche nei quotidiani fatti di cronaca, che pongono interrogativi sull'accoglienza o sul respingimento dei migranti – nel Mediterraneo e in Europa come ai confini tra Messico e Stati Uniti d'America; in Estremo Oriente come all'interno dei Paesi dell'Africa sub-sahariana e ovunque ci siano rilevanti flussi migratori –.

Si tratta di una invasione dalla quale bisogna difendersi? Oppure i poveri hanno il diritto, appunto perché poveri, di bussare alle porte delle società benestanti?

Credo che non dobbiamo spaventarci: nella storia, le ondate migratorie di solito hanno presentato inizialmente situazioni più o meno confuse. Certo, lo spostamento, soprattutto massiccio, di

migranti impegna a mettere ordine nei rapporti reciproci, perché tutti diventino collaboratori e promotori di benessere a mutuo vantaggio. Qui si impone anche una seria riflessione sull'adozione, che già molti Paesi del mondo hanno privilegiato, del riconoscimento del diritto di cittadinanza agli immigrati, fondato sullo *jus soli* piuttosto che sullo *jus sanguinis*.

Il fenomeno delle migrazioni, comunque, va considerato non come semplice dato statistico e socio-economico, ma come un fatto problematico e complesso, che ha al centro uomini e donne, creati a immagine e somiglianza di Dio.

3. I migranti sono nello stesso tempo sfida e risorsa

Al di là delle differenze – politiche, culturali o religiose – vi è una unità di fondo, che ci deriva dal fatto che tutti siamo persone umane, portatori di diritti e di doveri. La differenza non è uno svantaggio, ma una ricchezza. Rispettando ognuno le peculiarità dell'altro, tuttavia, siamo impegnati a creare la giusta uguaglianza, cominciando con l'eliminazione della categoria del "nemico", che demonizza e criminalizza il forestiero per il solo fatto di essere straniero.

La presenza dei migranti è dunque una provvidenziale provocazione al rin vigorimento dell'apertura e dell'accoglienza, che, esaltando la persona umana, tendono a valorizzare le diversità.

In effetti, le odierne migrazioni spingono l'umanità intera e, in particolare, i cristiani verso una visione sempre più universale: in ogni tempo e luogo, l'accoglienza del pluralismo allarga l'ambito della solidarietà e della fratellanza, ribadendo la convinzione che esprimeva il Beato Giovanni Paolo II nell'Enciclica *Centesimus annus* dicendo che "la principale risorsa dell'uomo... è l'uomo stesso" (n. 32).

Per i cristiani si tratta di promuovere la comunione delle diversità. È un dato di fatto che le migrazioni ci mettono a contatto con persone, culture e tradizioni diverse. Il migrante, però, non è un concetto astratto, ma una persona concreta, che sogna un mondo di giustizia e di pace, che desidera incontrarsi con altre persone, nella legalità e nel rispetto delle regole del vivere civile, per costruire insieme un mondo migliore. Questo significa che la relazione tra persone ha un valore importantissimo, perché nel corretto rapporto interpersonale avviene il rispetto, la promozione, l'affermazione del senso di ogni persona umana. Il Vangelo spiega che il fondamento positivo delle relazioni è l'"altro" in quanto "prossimo", raccomandando di superare le barriere della paura, del pregiudizio, dell'indifferenza, dell'egoismo e della chiusura. Nel migrante si fa presente Cristo stesso, che afferma: "ero straniero e mi avete accolto". (Mt 25,35).

4. La società deve tendere all'intercultura

Non vi è dubbio che la soluzione della questione migratoria è in gran parte di tipo politico e interpella, dunque, coloro che amministrano la cosa pubblica, ma nel contempo viene posto un *"test di civiltà"*, che si fonda sulla giustizia e sul rispetto della dignità della persona umana, mai trattata come merce o mera forza lavoro. È in tale ottica che nell'Enciclica *"Spe Salvi"*, il Santo Padre Benedetto XVI raccomanda il superamento dell'idea materialista che l'uomo sia solo il prodotto di condizioni economiche. Ma superarla significa mettere al centro di un nuovo modello di sviluppo la persona e le relazioni tra le persone, e insieme il legame inscindibile tra dimensione spirituale, morale e materiale. Per questo, la più importante sfida attuale è quella dell'accoglienza dell'altro come *"prossimo"*, per usare una tipica espressione evangelica.

Credo che ormai siano maturi i tempi per concordare, a livello multilaterale se non addirittura coinvolgendo l'intera Comunità internazionale, buone strategie per la coesione e l'integrazione, dove la diversità sia apprezzata come ricchezza. In effetti, la strada migliore è quella della formazione alla mondialità per una convivialità delle persone e delle culture. Tale coesione comporta una concreta educazione alla pace, che costituisce un bene irrinunciabile nei vari contesti della vita, della famiglia, della scuola, della Chiesa, degli spazi di società amministrativa, politica e sociale. Educare alla intercultura, dunque, significa anzitutto aiutare a coltivare le premesse della pace, come la tolleranza, la giustizia, la magnanimità e il perdono.

È necessario allora accostarsi a tutte le culture con l'atteggiamento rispettoso di chi è cosciente che non ha solo qualcosa da dire e dare, o da giustamente pretendere, ma anche da ascoltare e ricevere.

5. Tutti sono portatori di diritti e di doveri

Ad ogni buon conto, i diritti umani fondamentali, garanti della dignità della persona, devono essere pienamente assicurati a tutti. Intendo, ad esempio, il diritto alla vita, all'integrità fisica e morale, senza essere sottoposti a torture, maltrattamenti o pene crudeli, inumane o degradanti; il diritto al riconoscimento della propria personalità giuridica; il diritto alla libertà personale e alla sicurezza; il diritto all'onore, all'intimità personale e familiare, all'inviolabilità della casa e della corrispondenza; il diritto a scegliersi un coniuge, a sposarsi, a fondare una famiglia; il diritto a conservare lingua, cultura e tradizioni proprie; il diritto alla libertà di pensiero, di opinione, di coscienza e di religione; il diritto a manifestare la propria religione o le proprie credenze, restando unicamente soggetti alle limitazioni prescritte per

legge o necessarie a proteggere la pubblica sicurezza, l'ordine pubblico, la salute o la morale pubblica o i diritti e le libertà fondamentali degli altri; il diritto alla libertà di espressione con riserve analoghe alle precedenti, che risultino necessarie in una società democratica; il diritto alla proprietà dei beni legittimamente acquisiti, senza possibilità di venirne arbitrariamente privati; il diritto a difendere in giudizio i propri diritti, su piede di parità con chi gode della nazionalità; il diritto a ricorrere alla protezione e all'assistenza dello Stato d'origine e, per quanto concerne l'infanzia, il diritto alla sua protezione e all'educazione.

Analogamente va detto per i doveri, che tutti devono assumersi per garantire la reciproca sicurezza, lo sviluppo e la pace.

6. Una visione che non esclude nessuno

È sotto gli occhi di tutti, invece, che ci troviamo di fronte alla tendenza di molti Paesi a chiudersi, per assicurare il livello di benessere raggiunto dentro le proprie mura, senza prestare sufficiente attenzione alle necessità di chi si trova fuori le mura, con grave omissione del principio di solidarietà.

Sono convinto, perciò, che l'arrivo dei migranti non sia un pericolo, se ovviamente trova giusta attuazione una gestione integrata di tutti gli aspetti correlati alla buona accoglienza dei migranti, soprattutto per contrastare il più efficacemente possibile l'opera di organizzazioni criminali che fanno traffico e contrabbando di esseri umani. Qui vale la pena di ricordare che la *Convenzione internazionale ONU per la tutela dei diritti di tutti i lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie* giustamente abbraccia non solo i migranti regolari, ma si estende anche a quelli che, per varie ragioni, non hanno i documenti in regola con le normative vigenti nei singoli Paesi (evitando di definirli *clandestini*, termine carico di valenza negativa e discriminatoria).

Mi permetto di aggiungere un cenno particolare anche al falso e pregiudiziale trinomio "*immigrazione-irregolarità-criminalità*". C'è ancora molto lavoro da compiere nella coscienza della Comunità internazionale per far comprendere che l'immigrato (anche quello irregolare) non si identifica con il criminale, anzi quasi sempre egli è vittima della criminalità. Irregolarità e criminalità non sono affatto sinonimi. Certo, dobbiamo purtroppo constatare che quando la presenza irregolare si protrae nel tempo subentra il rischio che il migrante entri davvero nel circuito della criminalità.

La comunità cristiana non può non interessarsi di queste persone che sono tra le più indifese. Il criterio del cristiano non è il "politica-mente corretto": egli deve essere disposto anche a pagare per la carità che opera. L'ultima parola, nelle dinamiche della carità, spetta alla

coscienza del cristiano, non disgiunta ovviamente dal dialogo con le istituzioni e con la forza della democrazia, che spinge ad allentare burocrazie assurde e a sancire normative più degne della persona.

Chi ha responsabilità di governo, ad ogni buon conto, è chiamato ad agire soprattutto sul piano della progettazione, per individuare e realizzare modelli di integrazione e di coesione, aggregando tutte quelle forze sociali, culturali, educative, istituzionali ed ecclesiali che ne hanno competenza. È dunque indispensabile, per un mondo che vuol dirsi civile, l'urgente adozione di appropriate normative. È necessario riformulare le politiche di accoglienza con un piano di solidarietà concordata, anche per gestire il fenomeno con scelte preventive.

7. Bisogna agire subito, senza aspettare che la situazione degeneri

Proprio qui sorge l'appello a tutti gli Stati, affinché si stabilisca un'effettiva condivisione di responsabilità tra i Paesi di partenza, di transito e di destinazione dei flussi migratori, cosicché nessuno sia lasciato solo nel gestire le difficili situazioni che inevitabilmente si creano. Tanto più se tra coloro che fuggono sulle rotte migratorie – regolari o irregolari – vi è chi necessita di protezione internazionale, per cui il respingimento nel Paese d'origine significherebbe procurargli grave danno.

È innegabile l'autorità sovrana degli Stati nel definire i requisiti di accesso e di permanenza degli immigrati, così come la competenza discrezionale nel proibire loro l'ingresso. Senza dimenticare, tuttavia, che l'esercizio di tale sovranità è giuridicamente circoscritto dalla ratifica dei trattati internazionali e dal rispetto di due principi etici, e cioè la tutela della dignità della persona e dei gruppi umani, con il diritto che ne deriva all'identità collettiva, e la promozione dell'unità fondamentale del genere umano, la quale suppone che tutta l'umanità, al di là delle distinzioni etniche, nazionali, culturali e religiose, formi una comunità senza discriminazioni tra i popoli, che tendono alla solidarietà reciproca e al raggiungimento del bene comune universale.

Poi, nel definire la politica e il diritto di migrare non si può ignorare, da un lato, il ruolo economico svolto dagli immigrati nei sistemi di produzione e sviluppo dei Paesi d'accoglienza e, dall'altro, la realtà delle strutture economiche internazionali, con il crescente divario tra Nord e Sud e l'espulsione di intere popolazioni dalle aree sfruttate e impoverite. In effetti, il divario tra Nord e Sud del mondo è all'origine della inarrestabile pressione migratoria dai Paesi poveri verso i Paesi a sviluppo avanzato, tenendo a mente che i Paesi ricchi dispongono di quasi l'80% del prodotto mondiale, pur avendo il 22% della

popolazione, mentre i Paesi poveri, che dispongono solo del 20% del prodotto mondiale, rappresentano il 78% della popolazione.

A tale riguardo, nella *"Sollicitudo rei socialis"*, il Beato Giovanni Paolo II parlò di *"strutture di peccato"* (n. 36) e di *"meccanismi perversi"* (n. 17) alla base di tale drammatica situazione e stigmatizzò il fenomeno migratorio come *"emigrazione della disperazione"* (n. 15).

8. Sono urgenti nuovi progetti di formazione

Il fenomeno migratorio sta producendo, malauguratamente, nuove schiavitù nelle società opulente, spesso senza valori, dove l'amministrazione pubblica e i servizi sociali talora retrocedono su posizioni di difesa e di chiusura. Siamo al banco di prova di una coscienza matura e, sul terreno delle migrazioni, si gioca la partita della costruzione di una civiltà più ricca di valori, dove la semplice giustapposizione delle culture passa dallo stadio di pura necessità ad una vera scelta di civiltà.

Sono convinto, pertanto, che le istituzioni scolastiche siano oggi in prima linea nella formazione di persone capaci di elaborare nuovi significati comuni e nuovi modelli di appartenenza. Si tratta di riconoscere che la ricerca di identità passa attraverso il confronto e il dialogo con l'altro, lo straniero, il diverso. Qui si realizza la mediazione tra mondi culturali diversi, verso il completamento reciproco dei frammenti di verità.

Sotto questo profilo, l'esperienza ecclesiale – cattolica, cioè universale – interpella a riflettere, a proporre e a preparare nel presente le condizioni per la convivenza, la comunione dialettica, il riconoscimento, l'appartenenza, la partecipazione e la cittadinanza in una società plurale e interculturale. Inoltre, se il dialogo ha bisogno di reciprocità tra culture diverse, ne consegue la necessità che le agenzie formative incoraggino lo sviluppo e la coscienza della diversità, evitando la chiusura pregiudiziale nelle dinamiche dell'immigrazione.

Nell'ambito, poi, della formazione spirituale dei giovani, è necessario il recupero di ciò che è davvero importante, cioè l'essenzialità evangelica e la maturità culturale, dove i progetti formativi favoriscano la scoperta dell'identità all'interno del pluralismo ed educino i giovani a una grande apertura.

Per espletare efficacemente la sua missione, la scuola deve partecipare alla ricerca di soluzione dei problemi umani più urgenti e, dunque, è importante investire nella ricerca e nell'insegnamento sui temi riguardanti, per esempio, la democrazia, i diritti umani, la pace, l'ambiente, la cooperazione e la comprensione internazionale, la lotta

alla povertà, il dialogo interreligioso e tutte le questioni connesse allo sviluppo sostenibile.

Sotto l'aspetto positivo, l'educazione deve ispirarsi a quella gamma di valori, sentimenti e comportamenti che vanno sotto i nomi di accoglienza, comprensione, solidarietà, convivenza e convivialità.

Sotto l'aspetto negativo, va controllato e rimosso quel groviglio di impulsi e atteggiamenti che prendono le diverse coloriture del sospetto, del pregiudizio, dell'intolleranza e del rifiuto fino alle forme più esasperate della xenofobia e del razzismo.

Seguendo questi suggerimenti, sono certo che riusciremo a tracciare, nella società di oggi, un vero "itinerario di pace", per costruire quella che il Santo Padre Benedetto XVI ha definito *"una sola famiglia di fratelli e sorelle in società che si fanno sempre più multietniche e interculturali"* (Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2011).

I numeri fondamentali dei lavori migranti internazionali

1. A livello mondiale

La Divisione ONU specializzata in Demografia stima che la popolazione migrante ammonti attualmente a 215 milioni di persone. Di questi, il 56,3% lavora o risiede in Paesi in via di sviluppo, mentre solo il 43,7% si trova in quelli sviluppati; 86 milioni sono gli adulti economicamente attivi e impegnati nel processo produttivo, con presenza femminile pari al 49%. Vi si devono aggiungere però circa 30-40 milioni di irregolari e 600-800 mila decessi nelle fasi di spostamento.

Si stima, poi, che in Europa vi siano 69 milioni di immigrati (pari all'8,8% della popolazione); 59 milioni in Asia (costituiscono l'1,4% della popolazione asiatica); 49 milioni in Nord America (pari al 13,5% della popolazione), 20 milioni in Africa, 10 milioni nell'America Latina e 8 milioni in Oceania.

33 milioni di persone sono attualmente sotto mandato dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR): si tratta, soprattutto, di rifugiati, richiedenti asilo, profughi e apolidi, in maggioranza dislocati nei Paesi in via di sviluppo. Statistiche recenti registrano circa 26 milioni di *"internally displaced persons"* a causa di conflitti, mentre sono almeno 25 milioni quelli resi tali da disastri naturali. Infine, non vi sono statistiche affidabili per quelli provocati da errati interventi umani.

Per quanto riguarda infine l'immigrazione irregolare, si stima che ne sia coinvolto almeno il 15% della popolazione migrante totale, purtroppo spesso alimentando un "mercato parallelo" di tratta e

traffico di esseri umani (*trafficking* e *smuggling*), frequentemente gestito dalla criminalità organizzata.

2. A livello nazionale

All'inizio del 2010 l'Istat ha registrato 4 milioni e 235mila residenti stranieri in Italia, ma, secondo la stima del *Dossier Statistico* (Caritas-Migrantes 2010), includendo tutte le persone regolarmente soggiornanti seppure non ancora iscritte in anagrafe, si arriva a 4 milioni e 919mila (1 immigrato ogni 12 residenti).

Le stime accreditano un numero tra i 500mila e i 700mila irregolari sul territorio italiano.

La Lombardia accoglie un quinto dei residenti stranieri (982.225, 23,2%). Poco più di un decimo vive nel Lazio (497.940, 11,8%), il cui livello viene quasi raggiunto da altre due grandi regioni di immigrazione (Veneto 480.616, 11,3%) e Emilia Romagna (461.321, 10,9%).

Le donne incidono mediamente per il 51,3%, con la punta massima del 58,3% in Campania e del 63,5% a Oristano, e quella più bassa in Lombardia (48,7%) e a Ragusa (41,5%).

I nuovi nati da entrambi i genitori stranieri nel corso del 2009 sono oltre 77.000 (21mila in Lombardia, 10mila nel Veneto e in Emilia Romagna, 7mila in Piemonte e nel Lazio, 6mila in Toscana, almeno mille in tutte le altre regioni italiane, fatta eccezione per il Molise, la Basilicata, la Calabria e la Sardegna).

“MOTIVACIONES CONTEMPORÁNEAS PARA PEREGRINAR”¹

*Rev. José Jaime BROSEL GAVILÁ
Pontificio Consejo para la Pastoral
de los Emigrantes e Itinerantes*

Para responder correctamente al título que se nos propone, “Motivaciones contemporáneas para peregrinar”, considero imprescindible detenerme unos momentos en dos conceptos fundamentales: el de “peregrinación” y el de “motivaciones”.

1. El concepto de “peregrinación”

El primero de ellos es el significado del término “peregrinación”. En este contexto, ¿qué entendemos por “peregrinación”?

Definir la peregrinación y, consecuentemente, diseñar un perfil claro de la figura del peregrino, no es tarea fácil, más aún teniendo en cuenta los cambios históricos, culturales y sociales que se han experimentado especialmente en los últimos siglos, lo que ha llevado a una evolución tanto en las formas como en las motivaciones y en las finalidades de esta práctica religiosa.

Los estudios especializados suelen realizar una distinción teórica entre términos diversos, que se distinguen en base a la motivación del viajante. Así pues, en base a la mayor o menor motivación religiosa a la hora de iniciar un viaje podemos distinguir:

- peregrino piadoso
- turista religioso
 - más peregrino que turista
 - tan peregrino como turista
 - más turista que peregrino
- turista estrictamente secular

Con todo, hay que afirmar que la peregrinación, en cuanto camino de fe, se refiere teóricamente al ámbito religioso, y no al ámbito turístico.

¹ Conferencia pronunciada el 19 de octubre de 2011, en el III Congreso Ibero-Americano de Destinos Religiosos y V Congreso Latinoamericano de rectores de Santuarios, celebrados conjuntamente en Bogotá (Colombia).

Pero entre ambas existe un espacio intermedio, al que denominamos “turismo religioso”. Este turismo religioso es competencia prioritaria de los organismos, movimientos y asociaciones de inspiración cristiana, mientras que la peregrinación por su naturaleza preponderantemente espiritual está llamada a ser preparada, guiada e iluminada por un pastor.² Ciertamente nos referimos particularmente a la peregrinación grupal. Sobre ello ya se realizaron algunas referencias en el anterior Congreso Ibero-Americano de Destinos Religiosos, celebrado en Fátima.

Quizá la definición más rigurosa del perfil del peregrino es la que aparece en el inicio del libro *El peregrino ruso*: “*Por la gracia de Dios soy hombre y soy cristiano; por mis actos, gran pecador; por estado, peregrino de la más baja condición, andando siempre errante de un lugar a otro. Mis bienes son: a la espalda, una alforja con pan duro, la santa Biblia en el bolsillo y basta de contar*”.

Sin llegar a estos extremos, hay que afirmar que bajo el concepto “peregrinación” se esconden algunos elementos fundamentales, innegociables, como el hecho de que en su origen se encuentra una motivación claramente religiosa, y que éste es su elemento preponderante y definitorio, el que determina y en torno al cual se sitúan todos los demás.

Es pues la motivación, la intención, lo que hace que quien se desplaza no sea un caminante o un turista, sino un peregrino. Así, el rey castellano Alfonso X el Sabio, en las *Siete partidas*, publicadas a mitad del siglo XIII, afirma que “*Romeros o pelegrinos son omes que fazen sus romerias e pelegrinajes, por servir a Dios e honrar los Santos*” (Primera partida, título XIV). Y en el año 1584, el Concilio Bituricense, en su canon III, pide que “*ninguno vaya en peregrinación a los lugares santos por causa de satisfacción placer o deleite, o bien por conocer ciudades y lugares, sino para expiar los pecados o cumplir los votos*” (“*Nemo ad loca santa peregrinetur explendi ac delectandi animi causa, aut perlustrandi oppida et varia loca, sed pro peccatis emendandis et votis adimplendis*”).

Desde unas posiciones más restrictivas, algunos estudiosos consideran que la peregrinación viene considerada como tal no sólo en base a su motivación, sino también por el modo de realizarla. En esto, la peregrinación a Santiago de Compostela es paradigmática, y precisa que peregrino es sólo aquél que ha recorrido, al menos, 100 km. a pie o a caballo, o 200 km. en bicicleta.

² Cfr. NORBERTO TONINI, *Valorizzazione dei pellegrinaggi e del turismo religioso da parte delle autorità civili*, en *People on the Move*, XL (2010), n. 112 Suppl., pp. 239-241.

En esta definición no entraría pues el Beato Juan Pablo II, quien a su llegada a Compostela en 1982 afirmó: *"Peregrino soy yo también"*,³ aunque había realizado el viaje en avión.

Pero esta definición precisa de peregrinación, que determina tanto la forma externa (el modo de realizarla) como la vivencia interna (la motivación que la origina y la guía), puede ciertamente adaptarse según las circunstancias, sin que por ello se le pueda negar a tal desplazamiento la calificación de "peregrinación". Y en ello debemos claramente diferenciar la peregrinación paradigmática a la tumba del apóstol Santiago, de la visita a grandes santuarios, a santuarios urbanos, a santuarios de reciente creación o a pequeños lugares religiosos enclavados en medio de un contexto rural.

Que afirmemos que la peregrinación tiene como elemento fundamental que lo define el ser una práctica religiosa, no significa que se excluyan otros componentes que, de modo secundario aunque importante, se suman a la misma y la complementan. En la página web del Arzobispado de Santiago de Compostela reconoce esta realidad cuando se afirma que *"en la actualidad, las motivaciones por las que se hace el Camino son muy variadas, sobre todo al comienzo del mismo: contacto con otros peregrinos; seguir las huellas que tantas personas fueron dejando a lo largo de los siglos; los recuerdos históricos y leyendas de otros peregrinos; alcanzar un conocimiento cultural del arte del Camino; renovar la fe de un Apóstol que vivió con Jesús; dar sentido de pertenencia en la vida, o de oración, súplica y ofrecimiento por necesidades diversas"*.⁴

2. El concepto de "motivaciones"

Profundizando en el segundo concepto, el de la "motivación", nos preguntamos: ¿qué es lo que mueva a un hombre o una mujer de inicios del siglo XXI a emprender una peregrinación? Para desarrollar este punto emplearemos diversos estudios que, aún teniendo un valor relativo, pueden iluminar nuestra exposición.

Retomando el ejemplo de Santiago de Compostela, una primera respuesta podemos obtenerla de las estadísticas que elabora la propia "Oficina del peregrino", dependiente de la catedral compostelana. Nos basaremos en los datos de los dos últimos años santos, que se conmemoraron en 2004 y 2010. Como saben, el año santo y jubilar compostelano se celebra cada vez que la fiesta del Apóstol cae en

³ JUAN PABLO II, *Homilía en la Misa del peregrino*, Santiago de Compostela, 9 de noviembre de 1982.

⁴ <http://www.archicompstela.org/peregrinos/Espanol/peregrinar%20modo.htm>

domingo, tal como lo dispuso el papa Calixto II en 1122 y lo confirmó en 1179 el papa Alejandro III, confiriendo carácter de perpetuidad a esta gracia jubilar mediante la bula *Regis aeterni*.

Hemos de advertir que estas cifras presentan ciertas limitaciones. En estas estadísticas se recogen únicamente las respuestas de aquellos que han cumplido con los requisitos mínimos para ser considerados peregrinos según los criterios compostelanos ya mencionados: recorrer, al menos, 100 km. a pie o a caballo, o 200 km. en bicicleta. Y, ciertamente, sólo aparecen las respuestas de quienes, una vez realizado el esfuerzo del camino, han tenido la paciencia de esperar en fila a la puerta de la “Oficina del peregrino” a que llegase su turno para completar el formulario y que les sea entregada la “Compostela”, el diploma que acredita haber realizado la peregrinación. Pero aun siendo conscientes de estas salvedades, considero que estas cifras pueden ayudar a nuestra reflexión.

Durante todo el Año Santo de 2010 acudieron a la Oficina un total absoluto de 272.135 peregrinos, mientras que en el Año Santo anterior se presentaron en la Oficina 179.944 peregrinos. Analizamos ambas cifras en las siguientes tablas:

Según el sexo

	2004		2010		
Hombres	100.431	55,81 %	151.706	55,75 %	+ 51.275
Mujeres	79.513	44,19 %	120.429	44,25 %	+ 40.916
Total	179.944		272.135		+ 92.191

Según la edad

	2004		2010		
< 30 años	66.783	37,11 %	79.899	29,36 %	
30-60 años	98.600	54,79 %	158.184	58,13 %	
> 60 años	14.561	8,09 %	34.052	12,51 %	
Total	179.944		272.135		

Motivación que expresan personalmente los peregrinos

	2004		2010		
Religiosa	134.330	74,65 %	148.964	54,74 %	- 19,91 %
Religiosa y otras	35.528	19,74 %	109.380	40,19 %	+ 20,45 %
No religiosa	10.086	5,61 %	13.791	5,07 %	- 0,54 %
Total	179.944		272.135		

Detengámonos en este último cuadro. En primer lugar constatamos que al peregrino únicamente se le permite elegir entre 3 respuestas excesivamente genéricas, cada una de las cuales albergaría matices importantes. La segunda constatación es que no podemos saber qué significado atribuye a cada concepto la persona que ha respondido a la encuesta. De todos modos, los dos datos que me gustaría subrayar son que hay una motivación claramente religiosa (el 74,65 % en 2004 y el 54,74 % en 2010), al tiempo que la motivación estrictamente religiosa ha menguado a favor de la voz "religiosa y otras", que en el año 2010 creció un 20,45 %.

Estos datos bien se podrían completar con aquellos que ofrecen las estadísticas de la Colegiata de Roncesvalles, entrada pirenaica del Camino francés que conduce a Compostela. En este caso, las posibles respuestas se diversifican, contemplando entre los motivos de la peregrinación los religiosos, los espirituales, los culturales, los deportivos y otros. Una lectura veloz de estos datos nos permite constatar que son más del 50 % quienes alegan motivaciones religiosas o espirituales, algo más del 20 % se refieren a motivaciones culturales, y en torno a un 10 % quienes hablan de motivos deportivos. Sólo un 7 % alude a otras razones.

Cambiando de ámbito geográfico, deseo traer a la memoria el trabajo que Su Excia. Gaspar Quintana, obispo de Copiapó, presentó en el III Congreso latinoamericano de rectores de santuarios, celebrado en Chile en el año 2002, y que recogía los resultados de una encuesta elaborada en Chile destinada a conocer con mayor objetividad la situación de los santuarios y el tipo de peregrinos que los visitan.⁵ En el capítulo dedicado a las motivaciones de los peregrinos, los resultados obtenidos fueron los siguientes: orar en general (26,9 %), promesas (20,8 %), por turismo (9,0 %), asistir a misa (8,6 %), orar pidiendo algo (8,0 %), costumbre (7,1 %), orar como modo de dar gracias (5,1 %), buscar silencio (1,4 %), bailar como baile religioso (1,2 %), trabajar en el santuario (0,7 %), confesarse (0,1 %) y no respondió (11,1 %). En este caso podemos constatar cómo las motivaciones estrictamente religiosas eran nítidamente superiores a las motivaciones religioso-turísticas y a las no religiosas.

En el presente año de 2011 se realizó un estudio universitario con el fin de conocer los motivos que impulsan a la gente a realizar la romería o peregrinación del 2 de agosto a la Basílica de Nuestra Señora de los

⁵ Cfr. GASPAR QUINTANA JORQUERA, *El peregrino: su identidad y sus motivaciones. El caso de 8 santuarios de Chile*, en III Congreso latinoamericano de rectores de santuarios, Santiago (Chile), 5-9 de noviembre de 2002, p. 10: www.iglesia.cl/portal_recursos/eclesial/piedad_santuarios/el_peregrino.doc.

Ángeles en Cartago (Costa Rica).⁶ Éstos son los resultados referidos a las distintas motivaciones: agradecimiento (21,6 %), promesa (20,4 %), fe (16,7 %), petición o rogación (14,7 %), devoción (7,0 %), tradición (5,6 %), favores concedidos (2,2 %), milagro (1,8 %), motivos personales (1,8 %), compañía (1,6 %), por la Virgen (1,2 %), ofrenda (1,1 %), visita (0,9 %), paseo (0,7 %), ejercicio (0,5 %), por curiosidad (0,4 %), por penitencia o sacrificio (0,3 %), compromiso (0,2 %), por compartir (0,2 %), gusto (0,2 %), por indulgencias (0,1 %), no sabe/no responde (0,8 %). También en este caso destacan de forma clara las motivaciones religiosas de tal romería.

Una convocatoria de gran importancia, comparable con la peregrinación, es ciertamente la Jornada Mundial de la Juventud, aunque el desplazamiento no se realice para visitar un lugar religioso determinado sino para participar en un evento eclesial. En la encuesta que realizó la organización de la Jornada Mundial de la Juventud de Madrid 2011 entre los suscriptores a su *newsletter*, unos meses antes del evento, y en la que se contabilizaron 1800 entrevistas, aparecen los siguientes resultados:

	Mucho	Bastante	Poco	Nada	No sé
Vivir nuevas experiencias	72,3 %	21,2 %	4,3 %	1,6 %	0,6 %
Ayudar a difundir el mensaje de Jesucristo	68,0 %	24,1 %	5,7 %	1,2 %	0,1 %
Manifestar mi compromiso con la Iglesia	65,9 %	24,2 %	7,2 %	1,9 %	0,8 %
Satisfacer mis inquietudes espirituales	61,7 %	27,6 %	7,7 %	2,1 %	0,9 %
Estar con personas que piensan como yo	58,0 %	29,9 %	7,8 %	2,9 %	1,4 %
Conocer gente	53,5 %	33,0 %	10,4 %	2,3 %	0,8 %
Descubrir el sentido de mi vida	48,7 %	30,2 %	14,3 %	4,7 %	2,1 %
Contribuir a mejorar la sociedad	48,0 %	33,7 %	13,4 %	2,9 %	2,0 %

⁶ Cfr. ERICKA MOYA VARGAS, *Informe de resultados. Diagnóstico de los motivos de la romería al Santuario Nacional de Nuestra Señora de los Ángeles, Costa Rica. Agosto 2011*, Escuela de Administración de Empresas, Instituto Tecnológico de Costa Rica, septiembre de 2011.

Emplear mi tiempo libre en actividades que me gustan	41,7 %	34,0 %	16,7 %	5,7 %	1,9 %
Visitar y conocer España	37,2 %	30,2 %	19,9 %	11,0 %	1,7 %
Sentirme útil y bien, ayudando a los demás como voluntario	30,9 %	24,6 %	17,1 %	13,2 %	14,2%
Tengo amigos que son voluntarios	14,0 %	13,3 %	17,0 %	36,4 %	19,3%

A diferencia de las encuestas precedentes, en esta observamos cómo se ofrecen opciones múltiples, abiertas, no excluyentes, lo cual permite reflejar mejor la verdadera motivación de quien las responde.

Queriendo completar nuestra exposición, retornamos a los estudios sobre el Camino de Santiago, pero acudiendo a investigaciones elaboradas en un contexto distinto al eclesial. La revista *Apunts. Educación física y deportes* publicó en el año 2003 un estudio sobre las motivaciones para recorrer el Camino.⁷ Esta revista, auspiciada por el Institut Nacional d'Educació Física de Catalunya, es una publicación científica dedicada al ámbito de las ciencias de la actividad física. Será bueno, pues, tener en cuenta este elemento a la hora de hacer, por nuestra parte, una lectura de sus conclusiones.

El primer elemento que quiero subrayar es el concepto básico que la investigación emplea. Siguiendo a diversos autores, califica de “desrutinización” el proceso de alejamiento de la vida diaria y del contexto urbano, que se produce en periodos no laborables en las sociedades urbanas contemporáneas. Este proceso suele estar caracterizado por algunos de los siguientes rasgos: ruptura con la cotidianidad, deseo de contacto con la naturaleza, reencontrarse con uno mismo, búsqueda de emociones fuertes, o plantear desafíos personales. Y el mencionado estudio afirma que el Camino de Santiago se ha convertido en uno de los receptores de ese turismo caracterizado por la aventura, la intensidad emocional y las vacaciones activas.

¿Cuáles son las motivaciones que, según los resultados de esta investigación, animan a realizar el recorrido jacobeo? En el estudio realizado por estos autores “destacan las motivaciones relacionadas con la satisfacción de experimentar sensaciones diferentes a las habituales y cotidianas

⁷ Cfr. ANTONIO GRANERO GALLEGOS, FRANCISCO RUIZ JUAN y MARÍA ELENA GARCÍA MONTES, *Estudio sobre las motivaciones para recorrer el Camino de Santiago*, en *Apunts. Educación física y deportes*, 3 trimestre 2007, pp. 88-96: http://articulos-apunts.edutec.com/89/es/089_088-096ES.pdf

*a través de la propia actividad, mediante la autorrealización e interiorización que supone la intensa experiencia personal y vivencial (70 %), así como de la búsqueda interior y la espiritualidad (55,7 %) [...]. También, para la mayoría de peregrinos, alejarse de la vida cotidiana (56,8 %), de la rutina diaria, de las exigencias profesionales, de la competitividad, del estrés urbanizado, de la insatisfacción y demandas de la sociedad moderna occidental, de la individualización que parece exigir la forma de vida occidental, son motivos para aventurarse por la ruta jacobea”.*⁸

Otros porcentajes que aparecen en este estudio respecto a aquello que impulsa al peregrino a realizar el recorrido son: el arte y la cultura de la ruta (59,3 %); la práctica de actividad físico-deportiva (55,8 %); la necesidad de relacionarse con gente y hacer amigos (53,6 %); protagonizar una aventura que rompa con la monotonía diaria (50,7 %). Todas estas motivaciones están ciertamente relacionadas con las vacaciones y el turismo (44,1%).⁹

3. ¿Qué conclusiones podemos obtener?

3.1. Necesidad de adaptar estos resultados

Hemos presentado unas encuestas genéricas cuyas conclusiones deberán ser adaptadas a las diferentes realidades a la hora de proponer y desarrollar acciones prácticas concretas. Ciertamente los elementos que se constatan en el Camino de Santiago, y que permite ser recorrido con otras motivaciones diferentes a las estrictamente religiosas, no los encontramos generalmente en otras realidades, como por ejemplo en pequeños santuarios o en muchos de los nuevos santuarios urbanos.

3.2. Existe una diversidad de motivaciones que son compatibles

Desde un acercamiento reductivo al tema que nos ocupa, podríamos pretender que una única motivación fuera la que determinase el recorrido al destino de la peregrinación. Creo que en la actualidad ese hecho no se produce.

Ya en la misma Edad Media, caracterizada por una fuerte sensibilidad religiosa, la peregrinación no se reducía exclusivamente a la voluntad de expiar los pecados, sino que buscaba, entre otras cosas, una profundización más personal de la fe, un crecimiento cultural, un contacto con la naturaleza y el conocimiento de uno mismo.

⁸ *Idem*, p. 91.

⁹ *Idem*, pp. 93-94.

A nivel de las motivaciones religiosas y espirituales del momento presente, algunas personas realizan la peregrinación con profundo sentido religioso y de penitencia para profundizar en las raíces de la fe, a otras les mueve la búsqueda de un encuentro con la fe, bien sea por primera vez o bien para recuperarla.

El cambio en el estilo de los viajes ha contribuido a poner en evidencia la existencia conjunta de dichas motivaciones diversas. Los avances tecnológicos o unos medios de transporte más económicos y accesibles que han favorecido la "democratización" del turismo (y de lo que las compañías *low cost* han sido artífices en gran medida) han abierto la puerta a unas propuestas diferentes, donde los conceptos previos se entremezclan. Consecuencia de ello es que en este momento prima más la visita al lugar que recorrer el camino. Además, el hecho de que el viaje se realice en un tiempo significativamente menor permite emplear ese tiempo para desarrollar otras actividades diferentes a las estrictamente religiosas, lo cual no impide que sigamos calificando como "peregrinación" a dicho desplazamiento.

Pero este hecho no nos debe preocupar, siempre que sepamos darles el valor que merecen, reconociendo lo que es prioritario y aceptando las demás como complementarias.

Al respecto, y como consecuencia de lo aquí afirmado, la distinción entre los conceptos de peregrinación, turismo religioso o turismo cultural son muchas veces más un esquema mental que favorece el trabajo de estudiosos y profesionales que un perfil que podemos encontrar en estado puro en la realidad concreta.

3.3. La dificultad a la hora de verbalizar las motivaciones reales

La motivación es un proceso individual y complejo, en el que inciden elementos diversos. Creo que es importante subrayar que en el origen de una peregrinación existen unas motivaciones que son conscientes, que conviven con otras claramente subconscientes u ocultas, y que son tanto o más importantes que las primeras. Si se alegan motivos deportivos para realizar el Camino de Santiago, ¿se quiere decir que son únicamente éstos los que realmente animan el recorrido? Es decir, dicha motivación física no podría ser satisfecha con otra serie de actividades? Y en este caso, ¿por qué precisamente el Camino de Santiago y no otra propuesta? No quiero detenerme en las posibles respuestas, sino solamente dejar abiertas las preguntas.

Otro elemento a tener en cuenta en este capítulo es la dificultad real que existe a la hora de "verbalizar" las motivaciones. ¿Cómo traducir en términos concretos y precisos algo que pertenece a lo más íntimo de nuestro ser y que, como anteriormente apuntaba, incluso se nos

escapa de modo consciente? Esta dificultad es mayor aún cuando nos referimos a la “motivación religiosa”.

Considero que puede darse una cierta confusión terminológica en quien responde. Así, por ejemplo, cuando se niega una motivación religiosa, ¿qué quiere decirse realmente? ¿Se está excluyendo a Dios de la respuesta o lo que se quiere negar, por ejemplo, es cualquier vínculo eclesial o, incluso, dejar de manifiesto un desapego del estamento eclesiástico?

Avancemos en esta reflexión. Reconociendo que las motivaciones han cambiado, se han ampliado, algunos elementos que pretenden ser catalogados como “no religiosos”, en el fondo pueden ser elementos que facilitan la cuestión religiosa. Son motivaciones que quizá podríamos definir como “pre-religiosas”.

La página oficial de la archidiócesis compostelana reconoce este hecho cuando afirma: *“La motivación cultural, y la motivación cristiana, que en sí pueden separarse, habitualmente se complementan: el motivo religioso, preferente, encierra la dimensión cultural y hacer el Camino de Santiago (que es en sí una huella religiosa) por dimensión cultural, puede llevar a lo religioso”*.¹⁰

En la misma línea se sitúan las palabras de una hospedera del Camino de Santiago, acostumbrada a acoger a los peregrinos y a escuchar sus testimonios: *“Los peregrinos - afirma - son reflejos de la sociedad del momento; en una sociedad secularizada como la nuestra, no debe de extrañarnos que la mayoría de los que emprenden el Camino no lo hagan con motivos religiosos sino por otros muchos motivos. Pero lo que es cierto y realmente importante es que a pesar de las motivaciones tan diversas que mueven al peregrino, todos, en el camino, de una manera o de otra hacen la ‘Experiencia’ de lo religioso [...]. La dinámica espiritual de la peregrinación favorece la búsqueda de Dios y la respuesta a su llamada. Muchos encuentran a lo largo del camino o en la Meta el sentido profundo de lo que al principio se había previsto como un mero pasatiempo”*.¹¹

Por ello es importante plantear una serie de elementos que favorezcan este proceso. Y aquí quiero compartir con ustedes las conclusiones del II Congreso Mundial de pastoral de peregrinaciones y santuarios que tuvo lugar en Santiago de Compostela, en septiembre de 2010, y en el que participaron algunos de los aquí presentes. Allí se destacaron cinco elementos claves:

¹⁰ <http://www.archicompostela.org/peregrinos/Espanol/peregrinar%20modo.htm>

¹¹ MARIE NOËLLE MAURIN CORTEZ, *Camino de Santiago*, en <http://www.cipekar.org/es/contenido/?iddoc=678>

- aprovechar la capacidad de convocatoria que les caracteriza;
- cuidar la acogida que se realiza;
- sintonizar con las preguntas que brotan del corazón del peregrino;
- que la propuesta que se realiza sea fiel al carácter cristiano de la peregrinación, sin reduccionismos;
- ayudar a descubrir al peregrino que su camino tiene una meta.

Tomando el texto del Documento final de dicho Congreso, deseo subrayar la importancia de *“cuidar la acogida que brindamos al peregrino, realizada por sacerdotes, religiosos o laicos, caracterizada por el respeto a los procesos personales, ayudando a desentrañar los interrogantes (o incluso a provocarlos). Una acogida que se manifiesta desde los sencillos detalles hasta la disponibilidad personal a la escucha, pasando por el acompañamiento durante el tiempo que dure la presencia”*. En esta línea se subrayó la importancia de *“hacer propia una acogida entendida como ‘pastoral de la amabilidad’, que permite acoger con un espíritu de apertura y de fraternidad. Esta acogida deberá tener en cuenta y responder, ciertamente, a la diversidad de motivaciones que impulsan a los peregrinos, teniendo en cuenta lo específico de cada grupo y de cada persona, las expectativas de sus corazones y sus auténticas necesidades espirituales. Así pues, una diversidad de peregrinos nos exige una acogida diversificada”*.

Otro punto que deseo destacar, por la relación que tiene con lo dicho en los párrafos previos, es la importancia de sintonizar con las preguntas que nacen en el corazón del peregrino. Partiendo de ellas, la Iglesia debe presentar a Cristo como aquél en quien todas nuestras búsquedas hallan su respuesta. Y esto es lo que destaca el Santo Padre cuando dirigiéndose a este Congreso afirma que *“el anhelo de felicidad que anida en el alma alcanza su respuesta en [Cristo], y el dolor humano junto a Él tiene un sentido. Con su gracia, las causas más nobles hallan también su plena realización”*.¹²

Subrayo en último lugar la necesidad de ser fieles al carácter religioso del lugar, independientemente de cuáles sean las motivaciones que mueven al visitante. No desvirtuemos la naturaleza propia y característica del lugar, mantengamos su originalidad, y comuniquémosla durante la visita. Eso obliga a todos. El responsable religioso no puede olvidar que hay turistas, pero tampoco puede ofrecer un producto a la medida, despojado de su auténtica y originaria intencionalidad. La autoridad civil no puede olvidar que hay peregrinos, y trabajar como si el lugar

¹² BENEDICTO XVI, *Mensaje a los participantes en el II Congreso Mundial de Pastoral de Peregrinaciones y Santuarios*, 8 septiembre 2010.

fuera un simple destino turístico o cultural. Así pues, se nos presenta como desafío el velar por el carácter religioso del destino, sin que esto excluya el diálogo con el ámbito que lo circunda.

Concluyo recordando cómo la V Conferencia General del Episcopado Latinoamericano y del Caribe, celebrada en el año 2007 en Aparecida (Brasil), destacaba la importancia que tienen tanto el turismo, donde incluimos el turismo religioso, como la religiosidad popular, de la que las peregrinaciones son elemento significativo. A éstos los definía como *“nuevos campos misioneros y pastorales que se abren”* (n. 493) en la cultura actual, y un precioso tesoro que hay que promover y proteger (n. 258).

“LA RISORSA MIGRANTE”*

Mons. Giancarlo PEREGO
Direttore generale Migrantes, Italia

“La Chiesa cammina insieme con l’umanità tutta” (Gaudium et spes, n. 40), per cui «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore” (ibid., 1). Con queste parole conciliari inizia il Messaggio del S. Padre per la 99a Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, che sarà celebrata in tutte le parrocchie italiane il prossimo 13 gennaio. Il riferimento al Concilio Vaticano II, di cui si celebrano i 50 anni dal suo inizio, ispira la prima parte del Messaggio di Benedetto XVI.

1. Il Concilio Vaticano II e i migranti

Il Concilio Vaticano II segna un momento decisivo anche per la cura pastorale dei migranti e degli itineranti. Già l’evento, per la prima volta veramente universale per la partecipazione di vescovi provenienti da ogni continente e da molte esperienze ecclesiali di antica e nuova evangelizzazione, ha costituito una novità, offrendo la possibilità di leggere il fenomeno migratorio e della mobilità con occhi diversi. La prospettiva ecclesiologica, poi, del Vaticano II, che sottolinea la dimensione di una Chiesa *“che cammina con gli uomini”*, pellegrinante, e in una relazione nuova con il mondo, facendo sue le attese delle persone, soprattutto dei poveri, ha permesso di riconsiderare con occhi nuovi anche la mobilità umana e le migrazioni. La *Gaudium et spes* è il documento con il maggior numero di riferimento ai migranti (nn. 6, 27, 66, 84). La costituzione conciliare ricorda, anzitutto, di non sottovalutare tra i mutamenti sociali in atto (n. 6), quello di *“moltissima gente”* spinta a oggi ad emigrare e come questo cambiamento sociale corrisponde anche a un cambiamento dello stile di vita. Da qui la necessità urgente, al n. 27, di farsi prossimo di ogni uomo, e tra gli altri, con *“il lavoratore straniero ingiustamente disprezzato, o esiliato”*, oltre che l’attenzione a tutto ciò che offende la vita, come *“le condizioni di vita subumana, le*

* Conferenza stampa per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2013 (Roma, Radio Vaticana, 8 gennaio 2013).

incarcerazioni arbitrarie, le deportazioni, la schiavitù, la prostituzione, il mercato delle donne e dei giovani, le condizioni di lavoro disumano". Dalla necessità di conoscere e avvicinare, difendere e tutelare le persone e le famiglie migranti, immigrati e rifugiati, vittime di tratta, nasce anche una pastorale delle migrazioni che sappia coniugare evangelizzazione e promozione umana, cercando di superare le disuguaglianze sociali, "le discriminazioni nei diritti individuali" e, nello specifico dei lavoratori migranti, "le discriminazioni nelle condizioni di remunerazione e lavoro" (n. 66). Ogni regolamentazione di flussi in partenza e in arrivo, che è diritto dello Stato - come ricorda anche Benedetto XVI nel Messaggio di quest'anno -, non può trasformarsi in una forma di chiusura, tantomeno di discriminazione verso coloro che, migranti economici o rifugiati, hanno di diritto di mettersi in cammino, come ricorda *Gaudium et spes* 65, animati dalla speranza di una vita migliore per sé e la propria famiglia. Come anche, ogni persona e popolo, soprattutto se povero e sofferente, deve sentire forte la cooperazione internazionale, nuova forma di carità globale, che aiuta a salvaguardare il diritto di ogni persona e famiglia a vivere nella propria terra: tema già presente in due altri passaggi di *Gaudium et spes*, i nn. 66 e 87. L'ultimo, interessante riferimento al mondo delle migrazioni la *Gaudium et spes* è al n. 84, quando parlando delle istituzioni internazionali e della comunità delle nazioni, afferma la loro importanza in riferimento al "sollevio alle necessità dei profughi in ogni parte del mondo, o degli emigrati e delle loro famiglie".

Dopo il Concilio Paolo VI, con il documento *Pastoralis migratorum cura* (la cura pastorale delle migrazioni), oltre a una lucida analisi del fenomeno migratorio e delle sue implicanze religiose, sociali, politiche ed economiche, con la nascita nel 1970 della Pontifica Commissione per la cura spirituale dei migranti e itineranti ha dato una spinta nuova alla pastorale delle migrazioni. La centralità della Chiesa locale e la responsabilità del Vescovo nella pastorale, la nascita e la valorizzazione delle Conferenze episcopali nazionali hanno visto anche lo sviluppo capillare della pastorale migratoria nella pastorale ordinaria. In Italia, tale cura fu affidata nella CEI a organismi diversi che seguivano vari mondi di questa pastorale (emigrati, rifugiati, nomadi...). Venticinque anni fa la CEI promosse la nascita della Fondazione Migrantes per un lavoro pastorale unitario nel campo delle migrazioni e della mobilità umana. Nelle diocesi italiane sono molte e significative le esperienze di pastorale migratoria costruite in questi cinquant'anni dall'evento conciliare. Certamente tale evento ha contribuito a maturare una duplice consapevolezza: che la pastorale migratoria è un tassello importante della pastorale diocesana; che occorre una pastorale d'insieme, perché la pastorale migratoria possa contribuire a leggere la vita dell'uomo migrante nei diversi luoghi, così come ricordati dal Convegno ecclesiale

di Verona: la tradizione, gli affetti, il lavoro e la festa, la cittadinanza, le fragilità. Ogni pastorale parallela sul piano delle migrazioni e della mobilità rischia di isolare i migranti non rendendoli soggetti attivi nella costruzione della vita della Chiesa. Il Papa ricorda di non *"trascurare la dimensione religiosa"* dei migranti, che comporta, oltre alla cura per le numerose, nuove comunità cattoliche di fedeli provenienti da altri Paesi - un milione ormai in Italia - anche il rispetto per le esperienze ecclesiali orientali, l'apertura al dialogo ecumenico e interreligioso. La pastorale delle migrazioni diventa anche una cartina di tornasole per misurare la pastorale integrale e integrata, i percorsi di comunione interculturali, nella vita delle nostre Chiese in Italia.

2. Migrazioni: accoglienza e cooperazione a chi è in fuga dalla disperazione

Nella seconda parte del Messaggio di quest'anno, Benedetto XVI ricorda *"la sofferenza", "la povertà", "la disperazione"* che mette in cammino molte persone oggi. Nel Dossier statistico del 2012, curato dalla Caritas e dalla Migrantes nel 2012, si segnala come le migrazioni nascono in un mondo di 1 miliardo e 200 milioni di persone. Sono persone e famiglie, uomini e donne, giovani e adulti che provengono dai tanti focolai di guerra, alcuni conosciuti e altri dimenticati, da 1,2 miliardi di persone che vivono in regimi dispotici (34) o in Stati fragili (43) alle prese con degrado, povertà ed emergenze ambientali o umanitarie. Nel 2011 l'Italia ha vissuto l'incontro con 62.000 di queste persone che sono arrivate sulle nostre coste, in particolare nell'isola di Lampedusa, provenienti dal Nord Africa, che viveva quella che è stata definita *"la primavera araba"*, ma originari di molti Paesi del Centro o del Corno d'Africa. Un incontro che si è trasformato per oltre 25.000 persone in accoglienza in molte strutture dei comuni e delle parrocchie, anche se purtroppo in una emergenza non programmata e accompagnata, con il rischio di scadere in una nuova forma di assistenzialismo. È questo *"mero assistenzialismo"* che il S. Padre condanna nel Messaggio. Un assistenzialismo che non promuove la dignità della persona, ma la esclude da qualsiasi percorso di integrazione. Un assistenzialismo che prepara talora nuove forme di sfruttamento, perché spesso si conclude con la caduta nell'irregolarità. Ci auguriamo che l'ultima emergenza umanitaria, che ha mostrato ancora una volta la carenza di una mancata o improvvisata politica strutturale nell'ambito della protezione internazionale e della cooperazione internazionale nel nostro Paese, sia stata di lezione per la costruzione di una politica dell'immigrazione e dell'asilo che trovi nella concorrente azione di Stato e Regioni, come anche in un nuovo quadro sociale europeo, la sua collocazione stabile. La qualità della nostra democrazia italiana ed europea passa

necessariamente attraverso la qualità delle risposte alle persone e famiglie in cammino e in fuga, non solo in termini di accoglienza e di percorsi di integrazione, ma anche in termini di cooperazione internazionale che permetta alle persone, come ricorda il Papa, di vivere nel proprio Paese. *“Fede e speranza - ricorda nel Messaggio il S. Padre - riempiono spesso il bagaglio di coloro che emigrano, consapevoli che con esse «noi possiamo affrontare il nostro presente: il presente, anche un presente faticoso, può essere vissuto e accettato se conduce verso una meta e se di questa meta noi possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino»* (Enc. *Spe salvi*, 1). Trasformare il cammino di disperazione di tante persone - oggi sono stimati dall'ONU in 214 milioni i migranti nel mondo, di cui circa 160 milioni migranti economici e 60 milioni rifugiati e profughi - in un cammino di speranza diventa un impegno, una sfida educativa per le nostre comunità civili e religiose, se non si vuole che il cammino di disperazione si trasformi in un nuovo conflitto e scontro sociale.

3. La cittadinanza e il diritto di voto: strumenti di responsabilità e di partecipazione

Benedetto XVI invita a promuovere soprattutto *“l'autentica integrazione, in una società dove tutti siano membri attivi e responsabili ciascuno del benessere dell'altro, generosi nell'assicurare apporti originali, con pieno diritto di cittadinanza e partecipazione ai medesimi diritti e doveri”*. L'anno europeo della cittadinanza, quale è il 2013, ripropone un tema che ha visto approfondimenti nel corso di vari eventi ecclesiali in Italia - dal Convegno di Verona (2006) alla Settimana sociale dei cattolici italiani a Reggio Calabria (2010) - e significativi apporti nel documento CEI dopo Il Convegno ecclesiale di Verona¹, nel documento preparatorio (nn. 25-26) e conclusivo (n. 15) della Settimana sociale di Reggio Calabria² e fino ad arrivare a diventare una scelta di progettazione educativa negli Orientamenti pastorali *“Educare alla vita buona del Vangelo”*, al n. 54. La scelta, meglio, *“la necessità”* di educare alla cittadinanza viene sottolineata dagli Orientamenti a motivo di *“una forte tendenza individualistica”* che permea la società, che limita l'azione e la dimensione sociale come semplicemente funzionale a degli interessi personali. È la perdita del *“bene comune”*, dell' *“insieme”*

¹ CEI, *Rigenerati per una speranza viva* (1 Pt 1,3): testimoni del grande “sì” di Dio all'Uomo, Bologna, EDB, 2007.

² COMITATO SCIENTIFICO E ORGANIZZATORE DELLE SETTIMANE SOCIALI, *Un cammino di discernimento verso la 46° Settimana sociale*, 17 aprile 2009; ID. *Cattolici nell'Italia di oggi. Un'agenda di speranza per il Paese*, 1 maggio 2010; ID. *Un cammino che continua...dopo Reggio Calabria*, Bologna, EDB, 2011.

come fine dell'agire sociale, ma anche la perdita dell' "interesse", della "passione sociale" come molla dell'azione sociale. Il tema della modifica della legge sulla cittadinanza è stato raccolto successivamente da una campagna *‘L'Italia sono anch'io’*, proposta da un largo cartello di associazioni laiche e cattoliche, tra cui anche Migrantes.

Il testo di legge sulla cittadinanza del 1992 aveva aumentato gli anni di residenza richiesti per ottenere la cittadinanza, passando da 5 a 10, per i non comunitari, rispetto alla precedente legge del 1912. Dieci anni sono il limite massimo previsto dalla Convenzione europea sulla cittadinanza. Prevedere il ritorno a cinque anni di residenza per ottenere la cittadinanza, alla luce anche delle misure del pacchetto integrazione in discussione, significa adeguarsi agli standard internazionali e favorire partecipazione e inclusione sociale. Il testo di legge del 1992 prevede un'istruttoria che di fatto mediamente porta a tre anni, oltre i dieci richiesti per legge, i tempi ulteriori di attesa tra il momento della presentazione della domanda in Prefettura e l'accettazione della stessa, lasciando molto alla discrezionalità. Servono tempi brevi e standard oggettivi su cui rispondere alla richiesta di cittadinanza. Alla luce anche dei ricongiungimenti familiari e delle nascite sempre crescenti - come dimostrano i recenti dati Istat - di minori figli di genitori immigrati in Italia, si osserva che la preminenza del principio *jus sanguinis* e la considerazione di eccezionalità del legame rappresentato dal fatto di essere nati nel nostro territorio, comporta di fatto l'esclusione e la differenziazione sociale di quasi 650.000 minori nati in Italia da genitori immigrati. Sembra, per tanto tempo, come del resto hanno scelto di fare la maggior parte degli Stati europei, di ampliare anche in Italia lo *jus soli*, cioè l'acquisto della cittadinanza italiana per nascita sul territorio. Tale diritto spetta anche ai bambini nati sul territorio italiano da genitori immigrati irregolarmente presenti sul territorio italiano, in linea con l'art. 7 della Convenzione sui diritti del fanciullo, approvata a New York il 20 novembre 1989 e ratificata dall'Italia con legge 176/1991). Naturalmente questo passaggio giuridico comporta anche una serie di tutele successive da introdurre nel nostro ordinamento sia in riferimento ai genitori che ai membri della famiglia.

L'accesso alla cittadinanza di chi nasce in Italia come anche la riduzione dei tempi per il riconoscimento della cittadinanza italiana portano con sé una immediata o più veloce accessibilità alla partecipazione al voto, allo svolgimento del servizio civile da parte dei giovani tra i 18 e i 28 anni, che sono due strumenti importanti per la crescita della responsabilità e per una completa inclusione nella vita italiana, favorendo la crescita della democrazia e della coesione sociale.

4. I volti e le storie della fondazione Migrantes

La Fondazione Migrantes promuove e coordina le attività di conoscenza e comprensione del fenomeno delle migrazioni e della mobilità umana, con l'attenzione alle sue implicazioni pastorali e sociali. Cinque sono i mondi a cui guarda particolarmente.

4.1 Immigrati

Agisce per l'evangelizzazione e la promozione umana degli immigrati - oltre 5 milioni in Italia - assicurando la cura pastorale specifica secondo le diverse lingue, culture, tradizioni e riti, con circa 700 centri pastorali presenti nelle diverse Diocesi italiane, con cappellani etnici e 17 coordinatori che a livello nazionale assicurano l'assistenza religiosa inserendola nella pastorale ordinaria.

La Migrantes promuove inoltre una cultura di accoglienza, di incontro e di dialogo, agendo sulla comunità cristiana e civile per il rispetto e la valorizzazione delle identità, rafforzando le motivazioni e le condizioni per una convivenza fruttuosa e pacifica, in un clima di rispetto dei diritti fondamentali della persona.

Promuove iniziative per favorire la corretta integrazione, prevenire e combattere l'esclusione sociale degli immigrati, diffondere una cultura della legalità, sostenere atteggiamenti e scelte positive nei loro confronti.

4.2 Richiedenti asilo, rifugiati e profughi

Si tratta di un mondo che in Italia è cresciuto in questi anni. L'esperienza della parrocchia di Lampedusa nel 2011 ha dimostrato che ci può essere uno stile di accoglienza dei profughi e rifugiati che va oltre l'emergenza. Anche l'accoglienza in molte diocesi di oltre 2500 profughi, costruendo percorsi di integrazione e non solo di accoglienza, alla luce della diversa storia delle persone e delle famiglie, è stato un valore aggiunto sul piano pastorale e civile. Ogni anno il ricordo nella celebrazione dei morti del mediterraneo pone l'attenzione su come un cammino di fuga si sia trasformato per molti - oltre 2000 nell'ultimo anno - in un calvario e in una tragedia.

4.3 Rom e Sinti

I Rom e i Sinti che si trovano in Italia non sono censiti "etnicamente", perciò i numeri che vengono abitualmente riportati riguardano i censimenti degli abitanti dei campi nomadi e le stime sono approssimative. Quando perciò si dice: sono circa 60.000 i rom stranieri e 100.000 i rom italiani, non si considerano coloro che, stranieri o italiani, sono sparsi sul territorio, inseriti nei paesi o nelle città in

abitazioni comuni. Perseguire la giustizia accanto a rom e sinti significa perciò riconoscere loro il diritto di essere come gli altri fra gli altri, sia dal punto di vista amministrativo che dell'accoglienza nella comunità ecclesiale. La maggior parte dei rom italiani sono cattolici, ma anche gli stranieri, in genere musulmani e ortodossi, arrivano alle soglie delle nostre chiese.

Gli operatori pastorali della Fondazione Migrantes cercano di compiere con queste persone un comune cammino di fede, di arricchirsi della diversità, di avvertire in loro un sentire diverso da quello che gli altri gli attribuiscono, di creare occasione di incontro. Attualmente sono circa 20 i singoli (sacerdoti, religiosi /e o laici) che a tempo pieno si occupano, o che vivono all'interno di accampamenti insieme ai Rom o ai Sinti. Periodicamente durante l'anno centinaia di Operatori pastorali si incontrano a livello di zone geografiche per discutere ed esaminare le varie problematiche del settore presenti nelle zone di appartenenza.

4.4 Italiani all'estero

Il mondo dell'emigrazione italiana ha ormai più di un secolo e mezzo. Oggi tutto è cambiato con gli italiani all'estero. Sono comunità adulte, sono soggetti politici che stanno crescendo in consapevolezza e contano 18 Parlamentari Italiani espressi nella Circoscrizione Estero. La Fondazione Migrantes ha presentato la VII edizione del "Rapporto Italiani nel Mondo", perché sia uno strumento di lavoro che tolga dall'invisibilità gli italiani del mondo. Oggi ci sono oltre quattro milioni di cittadini italiani nel mondo con cittadinanza e oltre 60 milioni di oriundi. La Chiesa italiana ha una lunga storia di impegno a favore della diaspora italiana. Attualmente nel mondo sono 400 le Missioni cattoliche italiane (Mci), con oltre cinquecento sacerdoti, duecento suore e una cinquantina di laici.

4.5 La gente dello spettacolo viaggiante

Far crescere e far vivere la Chiesa in questa realtà "mobile" (il Circo e il Luna Park, artisti di strada ecc.) che non ha la possibilità di contatti continuativi con le parrocchie e, al tempo stesso, aiutare le parrocchie a sentire anche una comunità o famiglia per breve tempo sul suo territorio un tassello vivo della propria comunità sono le particolari attenzioni pastorali della Fondazione Migrantes. La Chiesa ha vissuto con l'udienza del S. Padre, il 1 dicembre scorso, una straordinaria occasione d'incontro e di valorizzazione del mondo dello spettacolo viaggiante. L'obiettivo è di formare gli adulti delle famiglie dello spettacolo viaggiante ad essere loro stessi evangelizzatori della loro gente, protagonisti della pastorale nel loro ambiente, aiutati da operatori pastorali delle nostre parrocchie. La pastorale nei Circhi e nei

Luna Park e nelle altre realtà dello spettacolo popolare coglie famiglie in costante mobilità e per di più con una “cultura”, un modo di vita con aspetti originali. La Migrantes cerca di coinvolgere le diocesi e le parrocchie in questa pastorale che comprende accoglienza, assistenza, testimonianza, evangelizzazione, con riferimento ai Sacramenti. Ogni diocesi è chiamata ad esprimere la propria attenzione pastorale specifica verso gli operatori dello spettacolo popolare con una o più persone (sacerdoti, laici, consacrati, diaconi) che lavorano nelle parrocchie e fanno riferimento alla Migrantes per questa ‘specifica’ azione pastorale.

5. La celebrazione in Puglia: terra di migrazioni

Quest’anno la celebrazione della Giornata mondiale del migrante e del rifugiato sarà celebrata in Italia a Bari, in Puglia. La Puglia è terra di migrazioni. Gli immigrati in Puglia sono oltre 100.000, mentre il triplo sono gli emigranti italiani dalla Puglia: oltre 319.000, metà dei quali in Germania e in Svizzera. La Puglia è sempre stata protagonisti in questi ultimi trent’anni della storia migratoria del nostro Paese, nel bene e nel male. La Puglia non ha mai cessato, fin dagli sbarchi degli albanesi all’inizio degli anni ’90 - che rimangono la presenza straniera più numerosa (33,6% di tutti gli stranieri in Puglia), di essere terra di sbarchi e di arrivi di molte persone immigrate e richiedenti asilo (10% delle richieste d’asilo presentate in Italia), con la presenza anche dei 3 Cara (Bari, Brindisi e Foggia) e del CIE di Bari, ma anche di una significativa rete di enti locali che hanno aderito alla SPRAR. La Puglia ha vissuto profondamente il dramma della tratta degli esseri umani, sia come strada per l’arrivo di donne per lo sfruttamento sessuale, come anche più recentemente per lo sfruttamento lavorativo. Alcune terre della Capitanata, del foggiano, sono state testimone di una situazione drammatica di caporalato denunciato spesso, oltre che accompagnato nella tutela dei diritti, dalla realtà ecclesiale pugliese. La legge recente contro il caporalato non per nulla è detta anche ‘legge Nardò’ per i territori da cui è salita alta l’azione di denuncia contro lo sfruttamento lavorativo soprattutto dei lavoratori agricoli.

6. “La risorsa migrante”

Concludo ricordando come Benedetto XVI centra la sua attenzione a valorizzare “la risorsa migrante”, segnalando il valore aggiunto che i migranti offrono alla vita e alla crescita della comunità: con la loro storia, la loro cultura, la particolare esperienza religiosa. Una prospettiva integrale con cui leggere le migrazioni.

MIGRAZIONI, PELLEGRINAGGIO DI FEDE E DI SPERANZA: UN MESSAGGIO AL MONDO¹

Domanda: Il fenomeno migratorio e dei rifugiati è di pressante attualità, a cominciare dall'emergenza umanitaria in Siria che spinge migliaia di persone a sfuggire alla guerra e alle persecuzioni e a trovare rifugio nei Paesi limitrofi. Quali iniziative possono essere prese dalla comunità internazionale per far fronte alla situazione siriana?

R.: La situazione in Siria è davvero desolante, *"dilaniata da continui massacri e teatro di inumani sofferenze tra la popolazione civile"*, come ha detto il Santo Padre nel suo discorso al Corpo Diplomatico, lunedì scorso (7 gennaio 2013). Basti pensare a come stia aumentando il numero delle persone che fuggono dal Paese in cerca di rifugio: a maggio 2012 i rifugiati erano 70.000 e alla fine dell'anno 525.000. In Siria sono già 4 milioni le persone che hanno bisogno di assistenza. Le aspettative per il prossimo futuro non sono positive. Purtroppo, si prevede un raddoppio del numero dei rifugiati, che saranno circa un milione a metà di quest'anno. È per questo che le diverse Agenzie delle Nazioni Unite hanno lanciato un appello per un nuovo finanziamento congiunto di un miliardo di dollari, volto a coprire le esigenze per la cura e la protezione del milione di rifugiati previsti per i prossimi sei mesi in Siria.

I Paesi circostanti mostrano ancora ospitalità e consentono l'accesso ai rifugiati siriani nel loro territorio, ma i numeri sono in qualche modo immensi. All'inizio di quest'anno, i dati ufficiali parlano di 175.000 rifugiati in Giordania, 185.000 in Libano, 150.000 in Turchia, 70.000 in Iraq e 13.000 in Egitto, anche se molto probabilmente i numeri reali sono molto più alti. Il finanziamento per gli ultimi sei mesi ammontava a circa il 52 per cento del denaro richiesto. Ciò significa che anche i Paesi europei devono assumersi le loro responsabilità. Essi hanno firmato la Convenzione sui rifugiati del 1951, che comporta l'offerta di solidarietà e la condivisione dell'onere finanziario, ma anche l'apertura dei confini del Paese a coloro che cercano asilo.

¹ *L'Osservatore Romano* intervista il Cardinale Antonio Maria Vegliò, in occasione della Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, pubblicata su *OR* del 12-01-2013, Anno CLIII n. 9 (46.253).

Domanda: Il messaggio del Papa per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2013 è sul tema *“Migrazioni: pellegrinaggio di fede e di speranza”*. Perché si fa riferimento proprio alla fede e alla speranza?

R.: Nel rispondere alla sua domanda, penso sia più opportuno porre l'accento sulla parola *pellegrinaggio*, piuttosto che su fede o speranza. Il motivo risiede nel concetto di pellegrinare, che fondamentalmente è la scelta di intraprendere un cammino verso una meta migliore. L'uomo è stato creato da Dio come un essere buono, e questo desiderio di pellegrinare verso la bontà, sia nel credente che nel non credente, sta alla base delle sue scelte, e delle decisioni e direzioni che prende durante la sua vita.

Tendere al bene comporta in sé, come qualcosa di naturale, sentimenti di fede e di speranza, nell'auspicio che in questo viaggio si possa trovare ciò che il cuore anela. Questo vale anche per l'ambito della migrazione. Dal momento in cui nei migranti e nei rifugiati nasce il desiderio di una vita migliore, unito spesso alla ricerca di lasciarsi alle spalle la disperazione per un futuro quasi impossibile da costruire nella situazione corrente, allora, come nota il Papa nel Messaggio 2013, *“fede e speranza formano un binomio inscindibile nel [loro] cuore”*. Il viaggio, anzi, il pellegrinaggio di molti migranti e rifugiati è animato dalla profonda fiducia che Dio non li abbandonerà e questo conforto di bontà e di Provvidenza rende più tollerabili le difficoltà che la migrazione inevitabilmente porta con sé. *“Fede e speranza, dunque”* scrive il Papa *“riempiono il bagaglio di coloro che emigrano”*, e questa consapevolezza permette loro di vivere e accettare il presente, anche se difficile e faticoso.

Domanda: Secondo le statistiche più recenti, un settimo della popolazione mondiale sperimenta la migrazione. Quali sono oggi le principali ragioni sociali, economiche e culturali alla base di questo fenomeno?

R.: Reinterpretando le statistiche, possiamo dire che un settimo della popolazione mondiale corrisponde a circa un miliardo di esseri umani che stanno vivendo l'esperienza migratoria. Infatti, secondo il *Rapporto Mondiale del 2011 sulle Migrazioni*, dell'Organizzazione Mondiale per le Migrazioni (OIM), sono stati stimati a circa 214 milioni i migranti internazionali e a circa 740 milioni quelli interni nel 2010. Sommando le due cifre, sono circa un miliardo le persone coinvolte. È un numero che certamente può stupire e fa riflettere sul fenomeno impressionante delle migrazioni per la quantità enorme delle persone coinvolte.

Per quanto, poi, riguarda le principali ragioni alla base di questo vasto fenomeno, non è semplice dare una risposta esauriente. Infatti, non è questione di dire che le ragioni principali sono da attribuire alla crisi mondiale, o ai cataclismi naturali, a guerre civili o a problemi politici. Le ragioni variano e dipendono dai criteri che usiamo per le nostre valutazioni. Per rispondere, quindi, alla domanda rimando ai diversi rapporti pubblicati l'anno scorso da organizzazioni orientate specificamente alla migrazione, e che offrono un'analisi dettagliata delle ragioni alla base del fenomeno migratorio.

Dal punto di vista cristiano, penso sia importante non distogliere mai lo sguardo da ciascun volto e da ciascuna persona coinvolta. Ogni migrante ha la sua storia, ed *"è una persona umana che, in quanto tale, possiede diritti fondamentali inalienabili che vanno rispettati da tutti e in ogni situazione"* (*Gaudium et spes*, 62). È rischioso adottare una visione generale perdendo di vista ogni singolo individuo.

Domanda: Il Papa nel suo messaggio individua due modi di intervento complementari a favore dei migranti: uno immediato per risolvere le emergenze e uno più impegnativo, che cerca di trovare i modi e le risorse per integrare i rifugiati nel nuovo contesto. Come rendere concreta questa indicazione?

R.: L'integrazione è un processo a doppio senso e coinvolge non solo il migrante o il rifugiato, ma anche la società. Il successo dell'integrazione non dipende solo dall'impegno effettivo del migrante o del rifugiato, ma dall'atteggiamento di apertura della società di accoglienza. Un aspetto importante dell'integrazione è l'intimo sentimento di accettazione del migrante/rifugiato da parte della comunità, che di conseguenza lo fa sentire accolto.

Il processo di integrazione è lungo e coinvolge questioni socio-economiche (alloggio, lavoro, istruzione, *social network*), così come aree socio-culturali. Ciò comporta partecipazione e qualità di interazioni sociali nei settori civili, culturali e politici. Vi è poi una particolare attenzione al comportamento delle società di accoglienza, dei loro cittadini, delle strutture e delle organizzazioni. Inoltre, l'istruzione e l'apprendimento della lingua sono elementi fondamentali per un'integrazione di successo. Per questo, le diverse dimensioni dell'integrazione sono correlate tra loro e i risultati raggiunti in un ambito rafforzeranno gli altri.

Domanda: Pensa che i mezzi di comunicazione sociale siano in grado di rappresentare in modo obiettivo le cause e la realtà del fenomeno dei rifugiati?

R.: Certamente credo che questo sia possibile ed è una grande responsabilità. I mezzi di comunicazione sociale orientano l'opinione pubblica e la *forma mentis* delle persone. La questione da sollevare è il modo in cui vengono ritratte le persone che fuggono dalla persecuzione, dalla violenza o dalle violazioni dei diritti umani, con le loro scarse possibilità di scelte alternative. I mass media cercano davvero di sensibilizzare sui motivi che spingono le persone a fuggire o tentano forse di strumentalizzare la paura con un linguaggio capace di diffondere sentimenti negativi, che li pone in cattiva luce o addirittura li criminalizza? Mi riferisco a come vengono formulati i messaggi e utilizzate, ad esempio, le parole clandestino e irregolare. Anche se queste descrivono la stessa realtà, hanno un significato diverso. L'una criminalizza la persona, l'altra la qualifica al di fuori della legge. I media ritraggono i rifugiati come persone o li presentano come un pericolo?

Domanda: Un'area molto delicata, dove i flussi migratori sono influenzati dall'appartenenza, è il Medio Oriente. Il dialogo tra le diverse religioni può contribuire a creare una convivenza pacifica?

R.: Le religioni hanno la possibilità di lavorare insieme per il bene comune. Esse incoraggiano i singoli, le comunità e le organizzazioni ad aiutare chi è nel bisogno e a salvare chi è in pericolo. Questo è diventato ancor più evidente lo scorso dicembre quando le comunità religiose si sono riunite a Ginevra per discutere il loro ruolo nei confronti dei richiedenti asilo e dei rifugiati. Il tema era la fede e la protezione. Esso sottolinea la ricerca di soluzioni durature, di accoglienza dei richiedenti asilo e dei rifugiati, nonché la cooperazione tra organizzazioni d'ispirazione religiosa e l'UNHCR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati).

La maggior parte delle religioni come il cristianesimo, il giudaismo, l'islam, l'induismo e il buddismo condividono valori che sono d'importanza fondamentale per la protezione delle persone. Esse contribuiscono a creare una disposizione favorevole nei confronti degli stranieri e dei rifugiati in seno alle comunità. Questa è anche una collaborazione ecumenica.

Lo stesso si può dire circa il loro impegno per evitare conflitti. Anche in luoghi, come per esempio la Nigeria, dove i gruppi radicali tentano di contrapporre fra loro le persone di religioni diverse, i leader di organizzazioni cattoliche e islamiche stanno collaborando per evitare questo e per portare risposte pacifiche. Il fanatismo va condannato.

Tornando alla situazione in Medio Oriente, desidero citare l'appello per il Libano fatto dal Santo Padre al Corpo Diplomatico, il 7 gennaio scorso. *"In Libano, [...] la pluralità delle tradizioni religiose sia una vera ricchezza per il Paese, come pure per tutta la Regione, e i cristiani offrano una testimonianza efficace per la costruzione di un futuro di pace con tutti gli uomini di buona volontà!"*.

Domanda: Le tragedie dell'immigrazione clandestina che continuano a susseguirsi, con il loro carico di dolore e di morte, ripropongono la necessità di una maggiore cooperazione tra gli Stati per trovare un punto di equilibrio tra regolamentazione dei flussi migratori e assistenza umanitaria che va comunque garantita. Quali sono le strade da percorrere?

R.: Le migrazioni cosiddette miste sono un fenomeno mondiale. Si registrano nel Mar Mediterraneo, nel Golfo di Aden, per le strade verso il Sud Africa, o attraverso il deserto latinoamericano verso gli Stati Uniti. Già nel 2006, un Piano d'Azione in dieci punti venne messo a punto e poi ulteriormente sviluppato dall'UNHCR con altri partner per regolarizzare l'ingresso dei flussi migratori misti, composto da richiedenti asilo e da migranti. Essi si muovono fianco a fianco sulle stesse rotte, utilizzando mezzi di trasporto o ricorrendo ai servizi di contrabbandieri di persone. Queste diverse categorie umane hanno bisogno di essere trattate secondo le loro varie necessità e nel rispetto dei loro diritti. I migranti irregolari devono ricevere un trattamento differente dai richiedenti asilo irregolari, mentre specifiche attenzioni vanno rivolte ai bambini, alle vittime di tratta o alle persone con disabilità fisiche e mentali. Ciò naturalmente implica un approccio individuale e uno *screening* per determinare le esigenze di protezione. Questo metodo ha anche conseguenze sulla ricerca di soluzioni per i richiedenti asilo e i rifugiati e sulle modalità di rimpatrio per i migranti.

La chiusura delle frontiere non è una soluzione contro l'immigrazione mista, ma incentiva il contrabbando delle persone. La mancanza di possibilità di sostentamento è una delle ragioni che spingono a questo tipo di migrazione. L'introduzione di programmi per una migrazione legale potrebbe facilitare l'ingresso regolare dei migranti, rispondendo alle richieste del mercato del lavoro e alle diverse esigenze. Ciò consente ai lavoratori migranti di accedere alla previdenza sociale, nonché ad altri servizi e strutture che garantiscono il rispetto dei loro diritti umani.

Un'altra soluzione, molto auspicabile e direi ideale, sarebbe quella di assistere i Paesi di origine e di promuovere al loro interno un autentico sviluppo umano, con condizioni di vita dignitose per tutti

i suoi cittadini. Come Papa Benedetto XVI scrisse nella sua lettera al Cancelliere tedesco (16 dicembre 2006) *“per i Paesi poveri bisognerebbe creare e garantire, in modo affidabile e duraturo, condizioni commerciali favorevoli che, soprattutto, includano un accesso ampio e senza riserve ai mercati. [...] Inoltre, i Paesi industrializzati devono essere consapevoli degli impegni che hanno assunto nell’ambito degli aiuti allo sviluppo e assolverli pienamente”*. Infatti, ogni individuo ha diritto sì a emigrare, ma prima di questo vi è il diritto di rimanere nella propria patria. Nel suo Messaggio 2013, il Santo Padre ha riaffermato questo diritto a non emigrare, *“cioè a essere in condizione di rimanere nella propria terra”*. Quello di vivere nella propria patria, infatti, è un diritto primario, che *“diventa effettivo solo se si tengono costantemente sotto controllo i fattori che spingono all’emigrazione”*.

LA SANTA SEDE E LA SOLLECITUDINE PASTORALE NEL FENOMENO DELLE MIGRAZIONI¹

Domanda: Eminenza, innanzitutto grazie per la Sua cortesia e disponibilità. Come Presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, ci potrebbe spiegare in cosa consiste l'attività di questo Dicastero?

R.: Il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti è un Dicastero della Curia Romana che ha il compito di aiutare il Santo Padre a promuovere e animare l'azione pastorale in favore delle persone coinvolte nella mobilità. Ogni anno, nonostante la crisi economica, cresce la mobilità delle persone, sia per libera scelta sia per costrizione: ideologica, politica, economica, ecc. Mi riferisco a migranti, rifugiati, studenti internazionali, marittimi e pescatori, nomadi, circensi e fieranti, il mondo del turismo e dei pellegrinaggi, dell'aviazione civile, utenti della strada e persone che vivono sulla strada (donne, bambini e persone senza fissa dimora).

Queste persone non possono usufruire della cura pastorale ordinaria dei parroci o ne sono del tutto prive. Il nostro Dicastero si attiva in loro favore attraverso le Chiese locali: le Conferenze episcopali e le loro Commissioni per la mobilità umana, le diocesi e le parrocchie, come pure con organismi regionali e continentali. Le iniziative concrete di assistenza pastorale si attuano a livello locale, lì dove vanno a risiedere i migranti e gli itineranti. Nel Pontificio Consiglio, di cui sono il Presidente, lavorano una ventina di collaboratori, tra sacerdoti, religiosi/e laici, impegnati in nove settori pastorali, che riguardano i diversi ambiti di mobilità umana summenzionati. Ciascun settore studia la realtà del fenomeno nelle diverse regioni del mondo e si impegna nella ricerca di possibili risposte alle esigenze spirituali delle persone coinvolte. A tal fine si promuovono simposi, incontri con esperti, visite, scambio di informazioni e di corrispondenza con gli incaricati in loco. Per ogni settore è stato redatto un documento con orientamenti pastorali specifici, che viene aggiornato periodicamente. Sul nostro sito web www.pcmigrants.org si possono consultare le iniziative in corso e l'attività svolta negli ultimi anni, come pure i documenti base. La nostra Rivista *People on the Move*, è curata dal Dicastero con l'ausilio di un comitato

¹ Intervista al Cardinale Antonio Maria Vegliò del Quotidiano on line *La Perfetta Letizia*.

di esperti che vi collaborano a titolo volontario. Vi pubblichiamo interventi del Santo Padre e di esperti sulle tematiche della mobilità umana, ed uno spazio è dedicato all'attività del Dicastero. Oltre al Bollettino dell'Apostolato del Mare, divulghiamo periodicamente i cosiddetti "Quaderni Universitari" di approfondimento tematico e CD con gli atti di Congressi e raccolte di documenti.

Domanda: In occasione della Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, Lei ha sottolineato che "dire che i migranti tentano soltanto di trovare un miglioramento alla loro situazione semplifica troppo la realtà". Quali sono, a Suo avviso, le motivazioni che a diverso titolo caratterizzano il fenomeno della mobilità umana?

R.: Osservando la questione della migrazione dal punto di vista "teorico" e per descrivere le cause dell'emigrazione, è utile ribadire che ci sono diversi fattori che spingono e attraggono i migranti.

I fattori di spinta (cioè, i *push factors*) sono spesso collegati alle condizioni negative che esistono nel luogo di origine e determinano, in un certo modo, la migrazione. Queste ragioni possono essere varie: fisiche (come il clima o catastrofi naturali), demografiche, economiche (come la povertà o disoccupazione), socioculturali (xenofobia o emarginazione), o anche ragioni politiche.

D'altra parte, i fattori di attrazione (cioè, i *pull factors*), sono associati a condizioni positive, effettive o presumibili, presenti nel luogo di destinazione. Come con i *push factors*, anche qui possiamo parlare delle ragioni fisiche (clima favorevole), demografiche, economiche (possibilità di lavoro, disponibilità di terra), socioculturali (libertà e accoglienza) e politiche.

In effetti, quelle mie parole, che Lei ha citato, sono state dette in occasione della presentazione del Messaggio Pontificio in Sala Stampa e fanno riferimento al pensiero del Papa circa il senso più profondo della migrazione e della ricerca che ne è all'origine. Questi migranti, nel loro pellegrinaggio esistenziale verso un futuro migliore, in senso ampio, portano con sé sentimenti di fede e di speranza, anche se non si rendono ancora conto di ciò che stanno cercando esattamente.

Domanda: Il Dicastero di cui Lei è a capo si rivolge anche ai migranti di altre fedi e confessioni: a che punto è il dialogo interreligioso e, in particolare, quello tra Islam e Cristianesimo?

R.: L'attenzione pastorale che la Chiesa rivolge ai migranti non conosce confini di nazionalità, etnia, o religione. Si tratta di un impegno fatto di accoglienza e ospitalità che cerca di raggiungere tutti gli uomini

e le donne in quanto figli di Dio. Si è appena conclusa la settimana di preghiera per l'Unità dei Cristiani, durante la quale si è avvertito più forte il disagio per la divisione della Chiesa Cattolica dalle altre Chiese, e nel contempo abbiamo ricevuto nuovi incentivi a camminare verso la ricerca dell'unità.

Quando facciamo riferimento, poi, ai migranti non cristiani, la Chiesa si impegna soprattutto nella promozione umana e nella testimonianza della carità (come dice il nostro documento *Erga migrantes caritas Christi* al n. 59). La pastorale dei migranti fa ricorso al dialogo, che è una condizione necessaria per la conoscenza dell'altro e del suo modo di pensare e di agire. Un dialogo aperto e rispettoso, che mira a una migliore comprensione reciproca. A questo dialogo naturalmente deve corrispondere l'ascolto, per poter creare un processo in cui "ambedue le parti possono trovare purificazione e arricchimento" (Papa Benedetto XVI nel discorso alla Curia Romana del 21 dicembre scorso).

Per quanto riguarda in modo particolare le relazioni con l'Islam c'è un Dicastero *ad hoc*, che è il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso.

Domanda: Il dramma della condizione di rifugiato, purtroppo, aumenta in tutto il mondo, tant'è che si è definito questo secolo il secolo dei rifugiati. L'esempio più emblematico è quello dei profughi palestinesi, musulmani e cristiani, che ancora rivendicano il diritto a ritornare nelle proprie case d'origine e a riappropriarsi dei loro beni. Qual è la Sua opinione a riguardo?

R.: Le soluzioni per qualunque problema inerente ai rifugiati sono essenzialmente tre. La prima soluzione è quella in cui si verifica un miglioramento delle condizioni nella terra d'origine, tanto da azzerare i motivi alla base della loro fuga e consentire ai profughi di tornare alle loro case. Una seconda soluzione è quando il Paese di accoglienza è disposto a offrire asilo e possibilità di iniziare una nuova vita. La terza soluzione può avverarsi quando un'altra nazione invita i rifugiati a reinsediarsi entro i propri confini. Anche questa è un'opportunità per iniziare una nuova vita. Gli Stati Uniti d'America, l'Australia e il Canada sono stati molto generosi ad offrire questa soluzione, mentre nell'Unione Europea si potrebbe condividere l'onere di accogliere rifugiati aumentando rapidamente le possibilità di reinsediamento.

La situazione dei profughi palestinesi costituisce uno dei più annosi casi di sfollamento forzato nel mondo di oggi. Si tratta di una parte integrante del conflitto israelo-palestinese, e un fattore fra i più difficili per arrivare a una soluzione giusta in questa crisi. Le cause del problema devono essere affrontate, con "salde garanzie per i diritti di

tutti i popoli coinvolti, sulla base della legge internazionale e delle importanti risoluzioni e dichiarazioni delle Nazioni Unite" (Papa Giovanni Paolo II, discorso all'Eliporto di Betlemme nei Territori Autonomi Palestinesi, 22 marzo 2000).

La Chiesa cattolica è presente fin dall'inizio tramite la sua Missione Pontificia per la Palestina, che fornisce e coordina l'assistenza umanitaria cattolica ai rifugiati.

Domanda: Alla luce di quanto sta accadendo sugli scenari siriano e malese, come il suo Ufficio può intervenire o è intervenuto per soccorrere le popolazioni inermi, vittime delle guerre?

R.: Gli interventi da parte del nostro ufficio sono limitati. A volte possiamo incoraggiare le Chiese locali nei loro sforzi, invitandole a partecipare più attivamente all'opera di assistenza, o a rivolgere la loro attenzione su alcuni specifici aspetti di un problema.

Nei periodi di grave crisi, la Chiesa cattolica locale cerca di essere presente attraverso le sue strutture e di affrontare i diversi problemi dei rifugiati. La sua azione si svolge tramite gli uffici diocesani, la Caritas, la Commissione Cattolica Internazionale per le Migrazioni o il *Jesuit Refugee Service*. Attualmente si sta adoperando su diversi fronti, come in Mali, in Somalia, nella Repubblica Democratica del Congo e nei riguardi degli sfollati e dei rifugiati in Siria o nei Paesi circostanti. Le richieste sono enormi. Si prevede che nei prossimi mesi la crisi siriana si aggraverà ancor più e il numero dei rifugiati raddoppierà. Si passerà dagli attuali 650 mila a più di un milione e centomila profughi fuori dalla Siria, e nei prossimi sei mesi saranno necessari finanziamenti per circa un miliardo e cinquecento milioni di dollari.

Solo una massiccia risposta da parte della comunità internazionale può affrontare un problema di tale entità. Naturalmente, anche le comunità cristiane e i singoli individui sono invitati a sostenere queste cause. Noi cristiani possiamo scorgere il volto di Cristo in quanti sono in fuga, proprio come indica uno dei passaggi più impegnativi della Bibbia: "[Signore], quando mai ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato?" (Mt 25, 38).

AUSTRALIA AND THE PHENOMENON OF ASYLUM SEEKERS

Asylum seekers are not criminals

The Australian Catholic Migrant and Refugee Office (ACMRO) has affirmed its support of the Federal Government's policy of hosting asylum seekers in the community on bridging visas and in community residence determination¹.

ACMRO director, Scalabrinian Father Maurizio Pettenà, said the agency had "great respect for the decision to increase Australia's humanitarian intake to 20,000 each year and also believe it is appropriate for Australia to defend the right of all people to seek asylum".

Fr. Pettenà's comments followed a recent call by the Federal Opposition Immigration spokesman Scott Morrison for new behaviour protocols for asylum seekers living in the community.

Mr. Morrison made the call after "an asylum seeker was charged with the indecent assault of a student in her dormitory at Macquarie University in Sydney".

Fr. Pettenà said asylum seekers "are not criminals and should not be treated as such".

"The suggestion that serious crimes committed by one asylum seekers gives grounds for treating all asylum seekers as criminals is greatly concerning," he said.

"The hosting of asylum seekers in the community is an entirely appropriate, effective and humane way for Australia to respond. We have thousands of Australians who have volunteered their time to help asylum seekers and in the process have developed wonderful friendships."

Fr. Pettenà said helping asylum seekers to rebuild their lives and become fully contributing members of the local community was both a joy and wonderful gift for Catholics to be a part of, because "whatever you did for one of the least of these brothers and sisters of mine, you did for me" (Matthew 25:40).

"The fact remains that current policies on border control are already too tough," he said.

¹ From: *The Catholic Leader*, published on 10 March 2013.

"The continued use of mandatory and indefinite immigration detention have witnessed several suicides in immigration detention and countless self-harm incidents, many involving children in just the last three years alone. On top of this children and families continue to be detained in remote regional areas and more recently on Nauru and Manus Island under appalling conditions" he said.

"Calls for further toughening of asylum policy are incredibly disappointing because they reflect a policy of fear rather than one of welcoming and are being pursued at the expense of human dignity and the moral obligation to afford protection for the most vulnerable."

Meanwhile, the Edmund Rice Centre for Justice and Community Education has hit out at Australian politicians for "lowest common denominator politicking".

Centre director Phil Glendenning said one of the issues that both sides of politics were guilty of at the moment was "a race to the bottom" in terms of asylum-seeker policy.

He said a new low was reached with Mr Morrison's call for new behaviour protocols for asylum seekers living in the community.

Mr Glendenning said Australia already had a behaviour protocol.

"It's called the law and it works," he said.

Mr Glendenning said Australians were fundamentally decent people and did not need policy based in fear and race when dealing with some of the most vulnerable people on the planet.

* * *

A reaction to Fr. Pettenà's report was delivered by John McMahon on Thursday, 7 March 2013, also to this Pontifical Council, as follows.

Re: "Fr. Pettenà said asylum seekers 'are not criminals and should not be treated as such.'"

Not criminals? So, it is not a crime to break our Immigration laws? It's not a crime to jump the queue and selfishly let *worthy refugees*, such as those *who have been languishing in refugee camps in SE Asia and elsewhere for generations*, continue to suffer and languish in poverty and squalor?

These criminal "asylum seekers", or more aptly and truthfully described as illegal entrants, have the money ie \$40-50,000 AUD dollars to pay money grabbing smugglers to bring them illegally to Australia.

Meanwhile the authentic, *penniless* refugee continues to *languish and suffer* in refugee camps.

Who then is the genuine refugee? Certainly not these *wealthy* “asylum seekers”. Let the genuine refugee from SE Asia come to Australia instead and in the place of these criminals.

In 1975, Australia embraced and welcomed the genuine refugees from South Viet Nam. Let us again welcome the genuine refugee from SE Asia.

* * *

On the same date, 7 March 2013, Fr. Pettenà replied with the following remarks.

Dear John,

We thank you for responding to our media release and appreciate your genuine concern for these important issues.

In your short message you’ve raised many issues, in the following I have done my best to respond to your concerns and would certainly encourage you to do further research on these complex issues.

- 1) The right to seek asylum.** The right to seek asylum is a fundamental human right protected under international law, under the refugee Convention and under the universal declaration on human rights. While as you say asylum seekers break Australia’s immigration laws, Australia itself breaks international law by arbitrarily detaining asylum seekers. The Catholic Church with over 100 years of teaching specifically on migrants and refugees has reached the following position as outlined in the 1952 Apostolic Constitution *Exsul Familia Nazarethana* by Pope Pius XII: *The right to seek asylum is not an unqualified right it can only be invoked when a person loses their fundamental right to live a dignified life in their homeland.* Over the last several years, asylum seekers arriving by boat to Australian shores have been predominately from four countries, Afghanistan, Iraq, Iran and Sri Lanka. Each of these countries features in the top 10 countries at risk of serious human rights violations and mass killings. Due to the situation in their homeland and the extreme loss of human lives (45 people have been killed by gunfire or bombs in Iraq alone this month and it is only March the 7th), these applicants invoke the moral right to seek asylum. Whether or not they are granted refugee status is decided by Australia’s Refugee

Status Determination Process (RSD). However, the right to ask to be considered under this process falls under international law.

- 2) **The genuineness of asylum claims.** Over 90% of those who have come by boat to Australia over the last decade have been granted refugee status; in the case of Iraqi children it can be as high as 98%. However the issue you raise seems more to do with what amounts to genuine protection. For many of these people their choices are limited; (1) risk their lives in the conflict of Afghanistan, (2) suffered destitution while in transit in Indonesia (with no right to work and the continuing threat of being put in detention as their status will forever be illegal as Indonesia is not a signatory to the refugee Convention, watching their children grow up without an education and no access to health care system) or (3) they can risk their lives taking a boat journey to Australia where there is some chance they can gain refugee status and rebuild their life. They are only making a decision that any Australian would also make in the same circumstances.
- 3) **The queue jumper myth.** Australia has deliberately pursued a policy which links our refugee intake to the number of asylum seekers we receive. This is a unique policy not found anywhere else in the world and, unfortunately, has given rise to the queue jumper myth. Sadly for every asylum seeker who arrives in Australia, we accept one less humanitarian entrant (internally displaced/refugee/stateless) under the special humanitarian program (SHP). However, Australia guarantees to take 12,000 refugees as identified by the UNHCR (before this year, this number was 6000). What this means is that asylum seeker flows do not directly impact on the number of refugees we take, however for humanitarian entrants in Australia who wish to sponsor a family member under the SHP they have less chance to do so. This certainly doesn't seem fair and our office has continually advocated de-linking these two programs. Both of these programs (our refugee intake and our asylum seeker intake) are important, but they are important for two different reasons. Australia maintains a refugee policy to show solidarity with poorer nations who have the job of hosting the majority of the world's displaced people. Australia maintains an asylum seeker policy because when conflicts arise and ethnic groups are persecuted, they do not have opportunities to ask their government (which is persecuting them) for identity documents or passports, nor do they always have the possibility of waiting 3 months to a year or more for the right visa. The violence experienced in Sri Lanka, where over 40,000 Tamils were slaughtered by the Sri Lankan government within a period of two months, is a tragic recent example.

4) **People smugglers.** Unfortunately, what is often reported in the media doesn't adequately describe the reality of how asylum seekers arrive by boat. All too often, this journey is described by the media as, *wealthy asylum seekers paying large sums of money to criminal networks that profit on the misery of the vulnerable, risking the lives of men, women and children.* The process in reality is actually fairly rational and far less glamorous. The money for the journey often comes from the family or members of the community, who either sell assets such as the family home or car or by pooling their money together to send one person, in the hope that that person will be able to get a job and help them get a Visa to a third country or at least start remitting some funds. To get to transit countries such as Indonesia, most asylum seekers actually fly from Iraq to Indonesia as they often can get a tourist visa on arrival. Once in Indonesia, they cannot work and without a livelihood soon find themselves in a difficult situation. Especially as their children get to school age, and faced with the daily challenges of providing food and shelter and constant threat of detention, asylum seekers have little choice but to continue their journey to Australia. The boat journeys are often organised by a National of the asylum seeker group for example, by an Iraqi, Hazara (Afghanistan) or Tamil (Sri Lanka). Usually this person will be a father desperate to provide for his family. It is important because many of these people cannot swim so they need to be able to communicate their fears to the person who is organising the boat (as such we rarely get Indonesians organising boats). Often, asylum seekers will wait around in Indonesia until they can find enough people willing to pool their money together in order to purchase a boat (which will be destroyed once it reaches Australia, hence they cannot rent a boat as people know it will not come back). The cost of the journey ranges from free to up to \$15,000 for a family of four from Afghanistan to Australia, including all flights, documents, and the boat journey. However, the majority of the money is spent paying bribes to Indonesian officials, police, government, navy, customs etc. This is one reason why Australia never catches the head of the people smuggler gangs; it would be a diplomatic nightmare. Unfortunately, there is immense poverty in Indonesia and this may give rise to a lot of corruption. So while the majority of the money goes to paying off Indonesian officials what we catch in Australia are the crew who are then charged with people smuggling. Essentially, the crew is made up of young Indonesian men, often young boys as young as 15 who live in small Indonesian fishing villages. They survive on one or two meals a day, finish school in year 6 and make about \$400 per year. When offered the opportunity to take a group of people fishing to a nearby island

for \$500 they cannot refuse this money as it goes to feeding their family and buying medicine for their children. Once they arrive in Australia they are charged with people smuggling and often wait 18 months to 2 years before their case is heard in court. For the boys who are 15, this means waiting in an adult maximum security prison with convicted sex offenders.

- 5) Resettlement of refugees in South East Asia.** As you no doubt are aware, the reason Australia decided to fly so many Vietnamese refugees to Australia during and after the Vietnam War was because they first started to arrive by boat and ask for asylum. To prevent these boat journeys Australia responded by accepting around 100,000 Indo-Chinese refugees during the war and post-war years. In contrast, for the last two decades Australia has only accepted around 13,000 humanitarian entrants despite the fact that over 15 million refugees are present worldwide. This is why it is such a wonderful decision that the Australian government has decided to increase Australia's humanitarian intake to 20,000 each year. By doing so we give a better chance for displaced people including refugees and asylum seekers legal pathways to come to Australia. If you wish to see an end to asylum flows the answer is to create world peace. For this to happen, all nations must have absolute respect for fundamental human rights including the right to seek asylum and the right to be free from arbitrary detention.

Please feel free to contact our office to discuss any concerns you have with the advocacy that we do on behalf of the Australian Catholic Bishops' Conference. Our advocacy is based on the gospel "*I was a stranger and you welcomed me*" (Matthew 25:35), Catholic Social Teaching and from the perspective of the catholic church whose compassion and concern for all humanity does not end at Australia's borders.

FREEDOM OF RELIGION OR BELIEF¹

Mr. President,

In today's world, because of their faith or belief, persons belonging to religious minorities experience various degrees of abuse that run from physical attacks to kidnapping for ransom, from arbitrary detention and obstacles in requesting registration, to stigmatization. Effective protection of the human rights of persons belonging to religious minorities is lacking or inadequately addressed even in the U.N. and international systems. Lately this worrying situation has caught the attention of some Governments and segments of civil society. Thus awareness about this serious problem has become more evident. On the other hand, widespread discrimination affecting religious minorities persists and even increases.

The Special Rapporteur on Freedom of Religion or Belief has rightly focused his Report on the many human rights violations perpetrated against persons belonging to religious minorities. States may be directly involved through indifference toward some of their citizens or through the political will to marginalize, suppress or even eliminate communities with a different identity no matter how long they historically have been rooted in their own country. In some circumstances, non-State actors also take an active and even violent role by attacking religious minorities. The extensive indication of the variety of violations reported offers a realistic picture of today's oppression of religious minorities and should serve as a call to action.

However, the Report underplays the basic issue that minorities are defined either from the perspective of a "majority" or from the perspective of other "minorities". Moreover, according to the Report the State should act in a neutral way in the recognition of religious groups. Indeed, the Report defines *individual persons* as holders of the right to freedom of religion and sees the goal of protection of religious freedom directed at "*ensuring the survival and continued development of the cultural, religious and social identity of the minorities concerned*"².

¹ Statement by H.E. Archbishop Silvano M. Tomasi Permanent Observer of the Holy See to the United Nations and other International Organizations in Geneva at the 22nd Session of the Human Rights Council – item 3 – "*Report of the Special Rapporteur on Freedom of Religion or Belief*" Geneva, 6th March 2013.

² HUMAN RIGHTS COMMITTEE, *General Comment No 23 (1994) on the right of minorities (article 27)*, §9.

It indicates individual protection of religious freedom as the way to achieve the protection of religious communities, a process that will not translate automatically in their protection. In fact, the Report itself shows very well that most violations of religious freedom occur at the religious group level.

While the State should enforce the universality of human rights by balancing freedom and equality, it often identifies itself with the "dominant community" in a way that unfortunately relegates minorities to a second class status, thus also creating problems for the religious freedom of individuals.

Individual freedoms and rights can be reconciled and harmonized with those of the community that wants to preserve its identity and integrity. There is no opposing dialectical process, but a necessary complementarity. The person should not become a prisoner of the community nor should the community become vulnerable simply because of the assertion of individual freedom. The Special Rapporteur rightly states that by stressing too narrow an understanding of equality, we may lose the diversity and specificity of freedom.

The legal recognition of a minority is the starting point for the necessary harmony between individual and group freedom. By adopting such a realistic approach to this issue the coexistence of communities is facilitated in a climate of relative tolerance. However, before such a realistic approach can be pursued, legal status must be granted to religious communities as is required by the innate human right of any person, which precedes and is binding on the State. We fully agree then with the Special Rapporteur's recommendation: *"What the State can and should do is create favourable conditions for persons belonging to religious minorities to ensure that they can take their faith related affairs in their own hands in order to preserve and further develop their religious community life and identity"*³. Only through respect for this balance can both peaceful coexistence and the advancement of all human rights be attained.

The State's role as guardian and enforcer of the freedom of religion not only for individuals but also for religious communities reveals that this balance is highly political. The secular State often is not neutral toward existing religious communities; not even in Western democracies where liberalism leads not so much to a neutral society but to one without a public presence of religion. But the State can preserve a religious identity provided it acts with neutrality and justice toward all religious groups in its territory. It can be added that the State should

³ A/HRC/22/51. Summary.

monitor violations of freedom of conscience and the Rapporteur should address in this connection conscientious objection when it becomes impossible for a person to conform to the dominant social norms that are in contrast with moral dictates.

Mr. President,

Religions are communities based on faith or belief, and their freedom guarantees a contribution of moral values without which the freedom of everyone is not possible. The recognition of the freedom of other religious communities does not reduce one's own freedoms. On the contrary, the acceptance of the religious freedom of other persons and groups is the corner stone of dialogue and collaboration. Genuine freedom of religion bans violence and coercion, and it opens the road to peace and authentic human development through mutual recognition. The experience, and by now a tradition, of interreligious dialogue in Western societies proves the value of a reciprocal recognition of religious freedom.

Religious freedom is also a duty, a responsibility to be fulfilled both by individuals and religious groups. The recognition of the religious freedom of individuals and social groups implies that they should act by the same standards of the freedom they enjoy and such a condition justifies their presence as important and authentic actors in the public square. To eclipse the public role of religion creates a society which is unjust since it would fail to take into account the true nature of the human person and would stifle the growth of authentic and lasting peace for the whole human family.



**STATEMENT BY HIS EXCELLENCY ARCHBISHOP
SILVANO M. TOMASI
PERMANENT OBSERVER OF THE HOLY SEE TO THE
UNITED NATIONS AND OTHER INTERNATIONAL
ORGANIZATIONS IN GENEVA AT THE 22ND SESSION OF
THE HUMAN RIGHTS COUNCIL – ITEM 3 –**

*“Report of the Special Rapporteur on the sale of children,
child prostitution and child pornography”*

Geneva, 7 March 2013

Mr. President,

Far from abating, the scourge of human trafficking is growing and it becomes more diversified with the increase of human mobility and with the globalization of communication and trade. The focus on the sale, prostitution of children and child pornography by the latest Report of the Special Rapporteur underlines a *global* trend of human trafficking. The latest Report by the U.N. Office of Drugs and Crime on Human Trafficking (2012) paints a grim picture of the millions of people trafficked for sexual exploitation and forced labor: they come from at least 136 different nationalities and have been found in 118 countries. Although the majority of such persons are women (55-60 %), the flow of children is growing alarmingly quickly from 20% between 2003-2006 to 27% between 2007-2010. Among the total of trafficking cases identified globally, trafficking for sexual exploitation accounts for 58%.

The Report of the Special Rapporteur shows with accuracy how children can become victims of the sexual fantasies of adults. The phenomenon is certainly not new, but recently it has been unleashed by the liberalisation of sexual behaviour. Past and current studies have

made it clear that the goal of traffickers is mainly economic. They seek to maximise their profit-making activities by using human beings as “commodities”. The international community is confronted with a criminal market that generates billions of dollars for the traffickers. When the risks of engaging in such activity are low, high profits become tempting. The Special Rapporteur’s Report shows that, in the case of trafficking children, risks are low in many ways and in many parts of the world. There is a clear need to update legislation, increase international and regional cooperation, share information and good practices, combat impunity and corruption, enhance judicial practices, care for the victims and provide ways to reintegrate them into a normal and dignified life in society.

Mr. President,

As in every market, the offer serves a demand. Child trafficking exists because there is a demand. To disrupt the market, we need to confront and fight the “consumers” who are willing to pay for the “services” of children. Such activities could be effectively prevented by enacting and implementing legislation that criminalizes the consumption of child pornography or the sexual abuse of a child.

Legal measures, however, are not enough. As the Report of the Special Rapporteur points out, prevention also should address the consumerist culture that stimulates and promotes the unhealthy and immature sexual desires that drive “consumers” to this market. Legitimate questions should be posed about why many tourists seek such “services” that cause such irreversible harm to children. Prevention should dare to ask what has happened to the tourist seeking that kind of “service”. How is the consumer market for sexual exploitation created in the first place? If the understanding of individual freedom rejects the ethical boundaries imposed by nature itself, the trafficking of persons and the violation of their innate dignity will continue to occur, and the action of the State will be ineffective.

The persistent economic crisis, current wars and civil conflicts, the high prices of food, famine, abject poverty and migration, political upheavals, failed States, these are as many opportunities for human traffickers to prey upon vulnerable victims. The predator practice of traffickers feeds on the weakest, people already in need and therefore easy to kidnap, enslave and reduce to “commodities”. A concrete example of human trafficking is the ring operating in the Horn of Africa and the Sinai region: it offers a “real-life” sample of the cycle of abuse that is unleashed by trafficking of human persons. To prevent this

scourge, we must reinforce human security and address the root causes that make people vulnerable. To combat this trade is to discourage criminal groups from seeking out and exploit innocent victims.

Mr. President,

Among the shocking practices of human trafficking, the case of children requires special and urgent attention and action on both humanitarian and moral grounds. Identifying survivors, providing them support, preparing them for a productive life free of traumas and developing an effective prosecution of traffickers are the joint tasks of the private and public sectors of society. Victims, however, will find real protection if the prevention task is taken seriously by changing a culture that justifies their exploitation and tolerates with impunity the violation of human security, a breeding ground of human vulnerability.

Pope John Paul II, in a Letter on the occasion of the International Conference on “21st Century Slavery—the Human Rights Dimension to Trafficking in Human Beings,” stated that human trafficking “constitutes a shocking offense against human dignity and a grave violation of fundamental human rights. In particular, the sexual exploitation of women and children is an especially repugnant aspect of this trade, and must be recognized as an intrinsic violation of human dignity and human rights”¹.

¹ POPE JOHN PAUL II, *Letter to Archbishop Jean-Louis Tauran on the Occasion of the International Conference on 21st Century Slavery—the Human Rights Dimension to Trafficking in Human Beings*, May 15, 2002.

PELLEGRINAGGIO
“GENTE DELLO SPETTACOLO VIAGGIANTE”

**PROMOSSO DAL PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA
PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI**

IN OCCASIONE DELL'ANNO DELLA FEDE

Aula Paola VI
Sabato, 1° dicembre 2012

SALUTO A SUA SANTITÀ BENEDETTO XVI DEL SIGNOR CARD. ANTONIO MARIA VEGLIÒ

Beatissimo Padre,

Sentimenti di commozione e di gratitudine Le giungono oggi, tramite la mia persona, per l'accoglienza che Ella riserva al pellegrinaggio di un buon numero di rappresentanti dell'immenso mondo di uomini e donne che, con le loro famiglie, si dedicano allo spettacolo viaggiante. Sono qui, davanti al Successore dell'apostolo Pietro, persone provenienti da varie regioni d'Italia, delegazioni giunte da alcuni Paesi d'Europa e dagli Stati Uniti d'America, esponenti di associazioni, movimenti e gruppi di questo universo itinerante. Al loro ringraziamento si aggiunge anche quello del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, che ha promosso e organizzato quest'incontro, in collaborazione con la Fondazione "Migrantes" della Conferenza Episcopale Italiana, la Diocesi di Roma e le Associazioni di categoria. Per tutti noi è motivo di grande gioia essere qui per manifestarLe, Padre Santo, la nostra devozione filiale.

Sono qui convenuti professionisti del circo, esercenti dei luna park e delle fiere, artisti di strada, madonnari e burattinai, componenti delle bande musicali e dei gruppi folcloristici. Essi chiedono che Vostra Santità li confermi nella fede, ravvivi la speranza in ciascuno di loro e nelle rispettive famiglie e comunità, incoraggi il loro entusiasmo di aderire sempre più saldamente a Gesù Cristo nel servizio al prossimo con carità. Chiedono alla Santità Vostra di essere sollecitati a praticare le virtù necessarie per continuare ad annunciare il Vangelo, *"rendendo ragione della speranza che è in loro"*, lungo le strade, nelle borgate paesane, nei quartieri cittadini e nelle piazze metropolitane, ovunque li porti la loro professione itinerante.

Lo spettacolo viaggiante, però, esige anche costante disponibilità al pubblico di ogni età e attenzione a rispettare la sensibilità di tutti, a osservare le normative dettate dalle Amministrazioni pubbliche e ad adeguarsi alle disposizioni che, a livello locale, regolano la giusta interazione tra le persone. Se ciò non è sempre facile, tuttavia sempre rimane il desiderio di costruire corrette relazioni, che vincano pregiudizi e stereotipi, eliminando eventuali discriminazioni e marginalità. Le comunità ecclesiali locali, con le caratteristiche di apertura e accoglienza insite nel messaggio evangelico, possono giocare un ruolo importante nello sforzo, che d'altronde spetta a tutti, di difendere la centralità e la

dignità di ogni persona umana e, in particolare, di non trascurare le legittime aspirazioni delle persone dello spettacolo viaggiante.

Ora alcuni professionisti di questa categoria desiderano offrire a Vostra Santità un saggio della loro arte. Sono pertanto lieto di introdurre tre persone che daranno brevi testimonianze, e poi un gruppo di alunni dell'Accademia d'Arte Circense, cui seguirà una recita dell'ultimo dei Maestri pupari siciliani.

Padre Santo, attendiamo la Sua parola e imploriamo l'Apostolica Benedizione, mentre assicuriamo la nostra preghiera per la Sua missione di Pastore del gregge di Cristo.

**DISCORSO DEL SANTO PADRE BENEDETTO XVI
AL PELLEGRINAGGIO
“GENTE DELLO SPETTACOLO VIAGGIANTE”**

Cari fratelli e sorelle!

Sono lieto di dare il mio benvenuto a tutti voi e vi ringrazio per il vostro benvenuto! Siete qui convenuti così numerosi, per incontrare il Successore di san Pietro e per manifestare, anche a nome di tanti che lavorano nello spettacolo viaggiante, la gioia di essere cristiani e di appartenere alla Chiesa. Saluto e ringrazio il Cardinale Antonio Maria Vegliò, Presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, che, in collaborazione con la Diocesi di Roma e con la Fondazione *Migrantes* della Conferenza Episcopale Italiana, ha organizzato questo evento. Grazie Eminenza! Sono grato anche ai vostri rappresentanti, che ci hanno offerto le loro testimonianze e un bellissimo piccolo spettacolo, come pure a quanti hanno contribuito a preparare questo appuntamento, che si colloca nell'*Anno della fede*, occasione importante per professare apertamente la fede nel Signore Gesù.

Ciò che anzitutto contraddistingue la vostra grande famiglia è la capacità di usare il linguaggio particolare e specifico della vostra arte. L'allegria degli spettacoli, la gioia ricreativa del gioco, la grazia delle coreografie, il ritmo della musica costituiscono proprio una via immediata di comunicazione per mettersi in dialogo con i piccoli e con i grandi, suscitando sentimenti di serenità, di gioia, di concordia. Con la varietà delle vostre professioni e l'originalità delle esibizioni, voi sapete stupire e suscitare meraviglia, offrire occasioni di festa e di sano divertimento.

Cari amici, proprio a partire da queste caratteristiche e con il vostro stile, voi siete chiamati a testimoniare quei valori che fanno parte della vostra tradizione: l'amore per la famiglia, la premura per i piccoli, l'attenzione ai disabili, la cura dei malati, la valorizzazione degli anziani e del loro patrimonio di esperienze. Nel vostro ambiente si conserva vivo il dialogo tra le generazioni, il senso dell'amicizia, il gusto del lavoro di squadra. Accoglienza e ospitalità vi sono proprie, così come l'attenzione a dare risposta ai desideri più autentici, soprattutto delle giovani generazioni. I vostri mestieri richiedono rinuncia e sacrificio, responsabilità e perseveranza, coraggio e generosità: virtù che la società odierna non sempre apprezza, ma che hanno contribuito a formare, nella

vostra grande famiglia, intere generazioni. Conosco anche i numerosi problemi legati alla vostra condizione itinerante, quali l'istruzione dei figli, la ricerca di luoghi adatti per gli spettacoli, le autorizzazioni per le rappresentazioni e i permessi di soggiorno per gli stranieri. Mentre auspico che le Amministrazioni pubbliche, riconoscendo la funzione sociale e culturale dello spettacolo viaggiante, si impegnino per la tutela della vostra categoria, incoraggio sia voi sia la società civile a superare ogni pregiudizio e ricercare sempre un buon inserimento nelle realtà locali.

Cari fratelli e sorelle, la Chiesa si rallegra per l'impegno che dimostrate ed apprezza la fedeltà alle tradizioni, di cui a ragione andate fieri. Essa stessa che è pellegrina, come voi, in questo mondo, vi invita a partecipare alla sua missione divina attraverso il vostro lavoro quotidiano. La dignità di ogni uomo si esprime anche nell'esercizio onesto delle professionalità acquisite e nel praticare quella gratuità che permette di non lasciarsi determinare da tornaconti economici. Così anche voi, mentre ponete attenzione alla qualità delle vostre realizzazioni e degli spettacoli, non mancate di vigilare affinché, con i valori del Vangelo, possiate continuare ad offrire alle giovani generazioni la speranza e l'incoraggiamento di cui necessitano, soprattutto rispetto alle difficoltà della vita, alle tentazioni della sfiducia, della chiusura in se stessi e del pessimismo, che impediscono di cogliere la bellezza dell'esistenza.

Benché la vita itinerante impedisca di far parte stabilmente di una comunità parrocchiale e non faciliti la regolare partecipazione alla catechesi e al culto divino, anche nel vostro mondo si rende necessaria una nuova evangelizzazione. Auspico che possiate trovare, presso le comunità in cui sostate, persone accoglienti e disponibili, capaci di venire incontro alle vostre necessità spirituali. Non dimenticate, però, che è la famiglia la via primaria di trasmissione della fede, la piccola Chiesa domestica chiamata a far conoscere Gesù e il suo Vangelo e ad educare secondo la legge di Dio, affinché ognuno possa giungere alla piena maturità umana e cristiana (cfr Giovanni Paolo II, Esort. ap. *Familiaris consortio*, 2). Le vostre famiglie siano sempre scuole di fede e di carità, palestre di comunione e di fraternità.

Cari artisti e operatori dello spettacolo viaggiante, vi ripeto quanto ho affermato all'inizio del mio Pontificato: «Non vi è niente di più bello che essere raggiunti, sorpresi dal Vangelo, da Cristo. Non vi è niente di più bello che conoscere Lui e comunicare agli altri l'amicizia con Lui... Solo in quell'amicizia si dischiudono realmente le grandi potenzialità della condizione umana. Solo in quell'amicizia noi sperimentiamo ciò che è bello e ciò che libera» (*Omelia nella S. Messa per l'inizio del Pontificato*, 24 aprile 2005). Nell'assicurarvi la vicinanza della Chiesa, che condivide il vostro cammino, vi affido tutti alla Santa Vergine Maria, la «stella

del cammino», che con la sua materna presenza ci accompagna in ogni momento della vita.

Chers amis, votre charisme consiste à donner aux autres la joie, le sens de la fête et de la beauté. Que votre joie trouve sa source en Dieu et qu'elle soit fortement associée à la confiance en Lui et en son amour, une joie pleine d'humilité et de foi. Devenez donc des imitateurs de Dieu et cheminez dans la charité (cf. *Eph* 5, 1-2), en apportant à tous la joie de la foi.

Dear friends, you spread around you a joyful atmosphere and you ease the burden of daily work. May you also be men and women with a strong inner self, open to contemplation and dialogue with God. I pray that your faith in Christ and your devotion to the Blessed Virgin Mary may sustain you in your life and work.


Liebe Freunde, eure Welt kann ein Laboratorium im Bereich der großen Themenstellungen der Ökumene und der Begegnung mit Menschen werden, die anderen Religionen angehören. Euer Glaube möge euch leiten, wahre Zeugen Gottes und seiner Liebe zu sein, Gemeinden, die in Brüderlichkeit, in Frieden und Solidarität vereint sind.

Queridos amigos profesionales del espectáculo itinerante, en la Exhortación Apostólica post-sinodal *Verbum Domini*, en el párrafo dedicado a los emigrantes, manifestaba mi deseo de que «se hagan ellos mismos anunciadores de la Palabra de Dios y testigos de Jesús Resucitado, esperanza del mundo» (n. 105). Hoy con gran confianza repito también a Ustedes este deseo, y a los agentes de pastoral, que os acompañan con admirable dedicación.


A ciascuno di voi ed alle vostre famiglie e comunità imparto di cuore la Benedizione Apostolica. Grazie.



Il Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti ha attivato il suo nuovo website. Visitateci!



**PONTIFICAL COUNCIL FOR THE PASTORAL
CARE OF MIGRANTS AND ITINERANT PEOPLE**



Home Chi siamo Settori Pubblicazioni Documenti Contatti

Il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti è "uno strumento nelle mani del Papa" (Pastor Bonus, Proemio, n. 7) e "rivolge la sollecitudine pastorale della Chiesa alle particolari necessità di coloro che sono stati costretti ad abbandonare la propria patria o non ne hanno affetto; pertanto procura di seguire con la dovuta attenzione le questioni attinenti a questa materia" (Pastor Bonus, art. 149).

[Presentazione](#) (Italiano) [Presentation](#) (English) [Presentación](#) (Español)

Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2012
Messaggio del Santo Padre Benedetto XVI in
[Italiano](#), [English](#), [Français](#), [Español](#), [Português](#), [Deutsch](#), [Polski](#).
Interventi di presentazione: S.E. Mons. Antonio Maria Vegliò,
S.E. Mons. Joseph Kalathiparambil, Rev. P. Gabriele F. Bentoglio
Tema del Messaggio è **Migrazioni e nuova evangelizzazione**. La 98ª
Giornata Mondiale si celebrerà domenica 15 gennaio 2012.

Appuntamenti in Calendario

21 novembre, Giornata Mondiale della Pesca (World Fisheries Day), istituita dalle Nazioni Unite e celebrata ogni anno dalle comunità di pescatori di tutto il mondo. Essa vuole sensibilizzare sulla necessità di garantire i mezzi di sussistenza dei pescatori e la sopravvivenza degli stock ittici, mettendo fine al loro eccessivo sfruttamento e depauperamento. [Messaggio del Pontificio Consiglio in: Français, English, Italiano, Español, Português](#)

22-25 novembre, Istanbul: Il riunione del Comité ad hoc d'Experts sur les questions Roms del Consiglio d'Europa.

24-26 novembre, Città del Vaticano: XXVI Conferenza Internazionale del Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari.

29 novembre, Roma: Assemblea annuale del SECIS (Servizio delle Chiese Europee per gli Studenti Internazionali).


30 novembre - 3 dicembre, Vaticano: III Incontro mondiale di Pastorale per gli Studenti internazionali.

1-2 dicembre, Ginevra: Forum Mondiale su Migrazioni e Sviluppo.

5-7 dicembre, Ginevra: 100ª sessione del Consiglio dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni - 60° anniversario.

7-8 dicembre, Ginevra: Conferenza Ministeriale dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, celebrazione del 60° anniversario della Convenzione sullo status dei rifugiati e del 50° anniversario della Convenzione sulla riduzione dell'apollidia.

**Sono aperte le iscrizioni
al VII Congresso Mondiale
di Pastorale del Turismo
Cancún, Messico 23-27 aprile 2012**
[Italiano](#) [English](#) [Español](#) [Français](#)





Palazzo San Calisto
oasi Città del Vaticano


Tel.: (+ 39) 06 69887191
Fax: (+ 39) 06 69887111
E-mail: office@pcmigrants.va

Nuova Proposta Formativa
**Diploma in
Pastorale della
Mobilità Umana**
Scalabrini International
Migration Institute

**Galleria
fotografica**


[Milano, maggio 2012](#)


[Austria, maggio 2011](#)


[11 giugno 2011: udienza del
Tribunale](#)

LA SOLLECITUDINE PASTORALE DELLA CHIESA NEL MONDO DELLO SPETTACOLO VIAGGIANTE¹

Domanda: Come è nata questa iniziativa del pellegrinaggio e dell'udienza del Santo Padre e quali sono gli obiettivi che si prefigge?

R.: L'iniziativa è nata dal desiderio di tutti coloro che vivono e lavorano nello spettacolo viaggiante di attingere nuovo entusiasmo, presso la tomba di San Pietro e nella fedeltà al Santo Padre, per partecipare con più vigore alla missione della Chiesa, che "*cammina insieme con l'umanità tutta*" - come leggiamo in *Gaudium et spes*, n. 40 - mentre tende "*a promuovere lo sviluppo integrale dell'uomo*" - ricordando quanto Benedetto XVI ha scritto nell'Enciclica *Caritas in veritate*, al n. 11. Mi riferisco soprattutto a circhi, lunapark, giostre, madonnari, gruppi folcloristici, burattinai e corpi bandistici. Il Santo Padre accoglie queste persone per dire loro che, sono sempre nel cuore della Chiesa, anche se talvolta sembrano costrette ad accontentarsi delle periferie delle città e dei villaggi.

Domanda: Vuole spiegarci un po' meglio cosa intende quando parla di "spettacolo viaggiante" e di chi concretamente parteciperà a questa iniziativa?

R.: Di fatto parliamo di una realtà molto vasta dal punto di vista numerico e ugualmente positiva per i valori con cui questi "artigiani" della festa, della meraviglia e del bello artistico arricchiscono le società di tutto il mondo, anche con l'ambizione di alimentare sentimenti di speranza e di fiducia, mentre mettono a disposizione di grandi e piccoli la loro competenza professionale e la loro esperienza artistica, mediante esibizioni e rappresentazioni che hanno la capacità di elevare l'animo, di manifestare l'audacia di esercizi particolarmente impegnativi, di affascinare con la meraviglia del bello e di proporre occasioni di sano divertimento. Si stima che soltanto nell'Unione Europea ci siano tra 600 e 1000 circhi, mentre nel mondo intero milioni di persone lavorano nello spettacolo viaggiante e nei parchi di divertimento, stagionali e fissi. Tanto i circhi quanto le fiere, per il loro carattere popolare, si sono affermati attraverso i secoli come componenti tradizionali della

¹ Intervista de *L'Osservatore Romano* a S.Em.za Card. Antonio M. Vegliò.

nostra società, integrandone il patrimonio artistico e culturale. Al pellegrinaggio di questi giorni, a Roma, aspettiamo circa diecimila persone: in larga parte sono lavoratori circensi e fieranti, ma ci sono anche circa un migliaio di componenti di corpi bandistici, molti madonnari e burattinai, provenienti da varie regioni d'Italia. Ci saranno anche delegazioni dalla Francia, dalla Germania, dalla Spagna, dall'Austria, dal Belgio, dal Lussemburgo, dall'Olanda, dal Portogallo, dalla Romania, dall'Ungheria, dagli Stati Uniti e persino dalla Russia.

Domanda: Come descriverebbe l'attenzione del Santo Padre, concedendo un'udienza speciale alle persone dello spettacolo viaggiante?

R.: La disponibilità del Santo Padre ad accogliere i rappresentanti dello spettacolo viaggiante in un incontro dedicato esclusivamente a loro, che può essere considerato storico, conferma senza dubbio l'attenzione e la vicinanza della Chiesa a questo mondo così particolare ed è segno del rispetto e dell'apprezzamento per il valore sociale, culturale e artistico che esso offre all'umanità. D'altra parte, l'incontro con il Santo Padre è anche occasione per esortare tutte le realtà ecclesiali a ravvivare l'impegno a favore della grande famiglia dello spettacolo viaggiante, dando testimonianza della missione della Chiesa di annunciare il Vangelo a tutti, senza distinzioni. In effetti, a motivo della singolare mobilità della loro vita, coloro che sono impegnati nello spettacolo itinerante non avvertono il senso di appartenenza ad una comunità parrocchiale e ciò si riflette negativamente sulla prassi religiosa, sulla frequenza ai sacramenti e sulla catechesi. Eppure l'itineranza incrementa in loro il desiderio di un'autentica partecipazione ecclesiale e di una crescita spirituale. Si avverte, quindi, anche in questo ambiente la necessità di una nuova evangelizzazione. Anche le persone dello spettacolo itinerante ricorrono alla parrocchia durante le loro soste e, pur non frequentando regolarmente quella comunità territoriale, entrano in contatto con essa. La parrocchia, allora, dovrebbe mostrarsi sensibile anche verso queste persone, assumendo atteggiamenti di accoglienza e comportamenti di ospitalità generosa, di disponibilità all'ascolto e al reciproco scambio.

Domanda: Quali sono le sfide più acute che oggi devono affrontare le persone dello spettacolo itinerante?

R.: Mi piace ricordare che Giovanni Paolo II ebbe a dire che la grandezza di quanti lavorano nello spettacolo viaggiante consiste nel *"far nascere il sorriso di un bambino e illuminare per un istante lo sguardo disperato di una persona sola, e, attraverso lo spettacolo e la festa, rendere gli uomini più vicini gli uni agli altri"* (Discorso del 16 dicembre 1993).

Senza dubbio, una certa provvisorietà della vita e lo sradicamento continuo dagli ambienti e dalle persone inscrivono lo spettacolo viaggiante nella grande famiglia della mobilità umana. I contesti in cui si svolge la loro attività sono notevolmente segnati dai cambiamenti che avvengono nella società, sempre più pervasa dalla globalizzazione e dalla internazionalizzazione, dalla secolarizzazione e dal pluralismo di nuove forme di religiosità, senza dimenticare la crisi economica che tutti stiamo attraversando.

Domanda: Quale messaggio vorrebbe lanciare in quest'occasione così singolare?

R.: Vorrei dire che lo spettacolo viaggiante è il luogo naturale del dialogo interculturale e interreligioso, poiché offre a genti diverse l'opportunità di incontrarsi e di comprendersi meglio, di incoraggiarsi alla solidarietà e alla fratellanza, di costruire insieme una cultura di pace. Questo valore va sostenuto e difeso, anche per permettere a quelli che lavorano nei circhi, nelle fiere, nello spettacolo di strada di svolgere l'azione educativa peculiare della loro arte, presso la società, soprattutto nel dialogo con le giovani generazioni e con i più piccoli. Il circo e il lunapark, in modo particolare, favoriscono la socializzazione, aiutano a sviluppare creatività e fantasia, e sono occasioni particolari per familiarizzare con altre persone e con gli animali.

Domanda: Una parola proprio sugli animali?

R.: In effetti, gli esercizi con gli animali sono tipici del circo classico, dove l'esibizione artistica dimostra che l'uomo può stabilire relazioni di intesa e di collaborazione con gli animali, grazie ad un addestramento rispettoso e positivo. So che in alcuni Paesi questi circhi devono far fronte alla politica di Amministrazioni pubbliche che contrastano l'impiego degli animali nello spettacolo, cosa che invece è apprezzata dal pubblico. Per assicurare la continuità di questa forma d'arte, vorrei incoraggiare i proprietari dei circhi a vigilare sull'adeguato trattamento degli animali, tenendo conto del loro benessere.

IL MONDO DELLO SPETTACOLO VIAGGIANTE IN PELLEGRINAGGIO A ROMA¹

Domanda: Come nasce questa Udienza del Papa al mondo dello spettacolo viaggiante?

R.: Il desiderio di essere ricevuti dal Santo Padre è maturato lo scorso anno, dopo l'Udienza che il Pontefice ha concesso al mondo degli zingari, con i quali lo spettacolo viaggiante ha in comune l'esistenza itinerante. Alcuni rappresentanti di Associazioni circensi hanno allora rivolto una domanda in tal senso al nostro Pontificio Consiglio. Ho risposto con entusiasmo, non solo per accontentare la loro richiesta, ma anche per far conoscere al Santo Padre la complessa realtà di questo mondo speciale e il ruolo che esso può svolgere nella nuova evangelizzazione. Anche la loro adesione è stata corale, tanto che attendiamo la partecipazione di oltre 7.000 persone, tra professionisti del circo, esercenti di luna park e delle fiere, artisti di strada, madonnari e burattinai, componenti di bande musicali e di gruppi folcloristici, provenienti dall'Europa, fin dalla Russia, dagli Stati Uniti e naturalmente in maggioranza dall'Italia.

Domanda: Quali sono le problematiche pastorali più attuali che riguardano i lavoratori e gli artisti dello spettacolo viaggiante?

R.: Anche in questo ambito la crisi economica fa sentire il suo peso e ha portato un calo dei visitatori, degli spettatori, un aumento dei costi delle attrezzature, di gestione e di affitto delle aree di sosta. Inoltre, gli spostamenti da una nazione all'altra sono resi più difficili dalle nuove norme di sicurezza più restrittive. A questi nuovi problemi si aggiungono quelli propri al loro stile di vita, caratterizzato da costanti spostamenti da una città all'altra, che genera provvisorietà, non consente di legarsi ad alcun luogo e crea difficoltà anche alla scolarizzazione dei figli. Il circo, per esempio, in media cambia luogo ogni settimana. Non di rado, nelle aree in cui sostano, sorgono difficoltà con la popolazione residente, e a volte anche con le autorità, per occupazione di suolo pubblico e disturbo alla quiete.

La Chiesa è vicina alla famiglia dello spettacolo viaggiante per sostenerla e incoraggiarla nel suo cammino.

¹ Intervista del Dott. Fabio Colagrande, Radio Vaticana, a S.Em.za Card. Antonio M. Vegliò.

Domanda: Il titolo di un vostro convegno del 2010 definiva “Circhi e Luna Park: ‘cattedrali’ di fede e tradizione, segni di speranza in un mondo globalizzato”. Cosa significa?

R.: È vero, il tema di quel Congresso era molto forte: “Circhi e Luna park: ‘cattedrali’ di fede e tradizione, segni di speranza in un mondo globalizzato”. Posso dire che era stato scelto dai Direttori Nazionali che hanno usato questa metafora per sottolineare come sotto i tendoni del circo e nell’ambito delle feste, delle sagre, si possono comunicare agli altri le verità della fede e la bellezza della vita vissuta in comunione con Dio e nella preghiera. Spesso ciò avviene nel corso degli spettacoli in cui si trasmettono messaggi di serenità e di solidarietà con l’offerta di occasioni di sano divertimento. E la Cattedrale è il luogo per eccellenza dell’incontro dell’uomo con Dio e con i fratelli, ove si cresce nella fede.

Inoltre, l’arte dei Fieranti e l’abilità professionale dei Circensi possono essere canali per trasmettere il Vangelo e per testimoniare la bontà di Dio. La famiglia ne è il primo vettore, ove fondamentale è il ruolo della donna per l’educazione scolastica e religiosa dei figli.

Domanda: In questi anni di attività come Presidente del Dicastero dei migranti ha avuto modo di conoscere la gente del circo, che impressione ne ha ricavato?

R.: Prima di assumere la guida del Pontificio Consiglio avevo poca familiarità con il mondo dello spettacolo viaggiante. Poi, per motivi d’Ufficio, ho incontrato alcune persone impegnate nel settore e ho potuto conoscere la realtà del circo e della fiera in occasione dei congressi organizzati dal Dicastero. Ho così avuto modo di apprendere sulle loro condizioni di vita, le attività lavorative, la loro identità, le difficoltà che incontrano durante i loro spostamenti e l’emarginazione di cui spesso sono vittime. Ciò che mi ha particolarmente toccato è il loro spiccato senso dell’accoglienza e la serena convivenza che esiste al loro interno fra persone di diverse culture e religioni. Apprezzo molto il valore che danno alla famiglia, l’amore per gli anziani, il senso dell’amicizia, la solidarietà e la dedizione al lavoro. Questa Udienza è anche segno del loro forte senso di religiosità.

Domanda: Quali ricordi personali ha del circo e c’è una figura artistica che predilige tra le diverse del mondo circense?

R.: I miei ricordi legati al Circo sono di gioia e vivacità. L’arrivo del Circo era una festa, uno spettacolo per tutti da non perdere. Mi vengono in mente gli occhi spalancati dei bambini, incantati di fronte alla perfezione atletica degli acrobati, al ritmo della musica, agli esercizi

degli animali con i domatori, alla burla delle comiche, ai colori e alle luci. Il tutto è frutto di esercizio e di fatica, un insieme di bravura e di abilità. Dallo spettacolo viaggiante c'è molto da imparare, esso offre possibilità di aggregazione, di svago, di sana competizione, risveglia in ognuno il desiderio di mettersi in gioco. Un pensiero va anche al clown, alla sua comicità e goffaggine, all'apparente spensieratezza e alla sua grande capacità di coinvolgere il pubblico. Il clown mira a trasmettere un messaggio indirizzato a sollevare lo spettatore dai suoi problemi quotidiani per farlo spaziare nella fantasia e nel gioco.

IL CIRCO IN FESTA CON IL SANTO PADRE BENEDETTO XVI¹

Sabato primo dicembre 2012, in Vaticano, il Santo Padre Benedetto XVI riceverà in Udienza particolare i rappresentanti di diverse comunità dello spettacolo viaggiante.

L'evento, promosso da questo Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, in collaborazione con la Fondazione Migrantes della Conferenza Episcopale italiana, la Diocesi di Roma e le associazioni di categoria, si svolgerà nell'ambito delle celebrazioni dell'Anno della Fede.

Il contesto

L'Anno della Fede è stato indetto dal Santo Padre Benedetto XVI per invitare l'uomo contemporaneo "a un'autentica e rinnovata conversione a nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo". Lo dice lo stesso Pontefice nel documento *Porta Fidei* con cui annuncia questo tempo forte della Chiesa. Di fronte ai cambiamenti e alle sfide che insidiano la società di oggi, il Papa avverte la necessità di riportare l'uomo all'incontro con Cristo, richiamandolo a riflettere sulla bellezza e sulla centralità della fede, puntualizzando l'esigenza di rafforzarla e approfondirla a livello personale e comunitario.

L'apertura di questo momento di grazia per la Chiesa coincide con il ricordo di due grandi eventi nella recente storia della Chiesa, cioè il Concilio Vaticano II (1962) e la pubblicazione del Catechismo della Chiesa Cattolica (1992).

L'Anno della Fede offre a tutti noi cristiani la possibilità di riflettere e di approfondire le verità della fede e di professarla e testimoniarla in maniera esplicita e decisa. Infatti, "il cristiano che si pone alla scuola del Concilio, deve sentirsi stimolato ad una nuova, più chiara, più intensa, più apostolica professione della propria fede. La deve far crescere e la deve manifestare con la propria testimonianza" (Paolo VI, Udienza generale, 14 dicembre 1966).

Anche le comunità cristiane dello spettacolo viaggiante sono chiamate a vivere profondamente l'Anno della Fede. Ciò esige un ascolto attento della Parola di Dio, per conformare ad essa la propria vita.

¹ Dal sito www.circo.it, martedì 25 settembre 2012.

In questo contesto, l'Udienza è un dono che il Santo Padre fa alle persone dello spettacolo viaggiante, perché possano rinvigorire la loro fede alla sede del Successore di Pietro, e nel contempo è anche un'occasione per festeggiare nella gioia questo Anno di grazia.

In segno di amicizia

Molte volte i rappresentanti del mondo dello spettacolo viaggiante sono stati accolti dal Papa nelle Udienze generali in Vaticano. L'appuntamento di dicembre con il Pontefice sarà però riservato solo a loro: ai circensi e ai fieranti, ai lunaparchisti e agli artisti di strada, alle bande musicali e ai madonnari e sarà dedicato totalmente alla loro vita, professione e arte.

Per tale circostanza l'Aula Paolo VI, con il suo vasto auditorium e la volta parabolica, si trasformerà in un grande circo, che ospiterà sotto l'insolito chapiteau persone desiderose di far omaggio al Santo Padre del loro affetto e della loro riconoscenza. Attraverso i loro saggi e supportate da alcune testimonianze, potranno dar prova della straordinaria ricchezza del mondo dello spettacolo fatto di luci e ombre, gioie e dolori, desideri e insuccessi di una vita vissuta in continuo peregrinare, tratti imposti dalla professione finalizzata a offrire alla società allegria e pace, a toccare le anime degli uomini e intenta a creare atmosfera magica, divertente e coinvolgente. Il Santo Padre potrà sentire la loro profonda religiosità celata dietro l'apparente spensieratezza, connotazione comunemente attribuita a questo ambiente.

Il gesto significativo di Papa Benedetto XVI di concedere un'Udienza particolare al mondo dello spettacolo viaggiante, è espressione assai eloquente dell'affetto che ormai da lunghi anni lega i Pontefici Romani alle persone di questa categoria.

Il primo a dare rilievo alla pastorale dello spettacolo viaggiante è stato Papa Pio XII che ha concesso ai Cappellani la facoltà di celebrare la Santa Messa nel circo.

Il beato Giovanni XXIII, dopo un primo incontro con i circensi in Vaticano, nel lontano 1958, disse loro: "Io non posso uscire da qui. Venite ancora a trovarmi!" Essi tornarono un anno dopo e in quell'occasione il Pontefice valorizzò la loro professione con le seguenti parole: "L'attività degli spettacoli viaggianti diviene elemento di pace interiore, di tranquillità dello spirito e, nel contempo, di serietà, dignità, sino a diventare utile apostolato, poiché favorisce l'accordo dei migliori sentimenti e perciò una seconda armonia".

Papa Paolo VI più volte espresse agli "specialisti degli spettacoli viaggianti" il suo apprezzamento per il loro lavoro. Ricordo qui questo

suo pensiero: “Con il vostro lavoro intendete offrire, non soltanto ai bimbi ma anche ai giovani e agli adulti, una pausa di autentica serenità e di sano divertimento, in mezzo al ritmo quasi sempre vorticoso dell’odierna vita quotidiana. Tale finalità umanitaria e sociale animi la vostra attività, che può diventare preziosa anche di fronte a Dio, quando la compite nel pieno rispetto dell’età e della sensibilità degli spettatori, e dei vostri doveri professionali” (Udienza Generale, 21 gennaio 1976). Due anni dopo, ai componenti del Circo Medrano dimostrò un affetto particolare, dicendo: “Figli carissimi, vogliamo assicurarvi il nostro cordiale compiacimento per la vostra presenza. Essa è segno di sincera sensibilità religiosa e cristiana, e ci offre l’opportunità di dirvi quanto paternamente siamo vicini anche al vostro singolare lavoro di Circo, che combina armoniosamente l’arte e il divertimento. La vostra vita pellegrinante è un’occasione per ricordare a tutti che l’esistenza umana su questa terra è provvisoria e che occorre «passare facendo del bene» (Atti 10, 38)” (22 febbraio 1978).

Al beato Giovanni Paolo II dobbiamo la definizione della missione dei circensi e dei fieranti nell’odierna società: “Far nascere il sorriso di un bambino e illuminare per un istante lo sguardo disperato di una persona sola, e, attraverso lo spettacolo e la festa, rendere gli uomini più vicini gli uni agli altri” (16 dicembre 1993). E ancora: “Nell’offrire alla gente un divertimento sano, distensivo, intelligente, voi donate serenità e suscitare sentimenti di pace, bene particolarmente apprezzabile in un mondo come il nostro, talvolta così complicato, difficile, violento. La gente accorre infatti ai vostri spettacoli per trovare un momento di ammirata distensione, in un’esperienza di vivo interesse culturale e ricca di estro umano. Siate consapevoli di questo, per trovare voi stessi speranza e fiducia nella vostra quotidiana fatica” (Al circo di Mosca, 14 marzo 1987).

Una profonda sensibilità artistica portò Papa Wojtyła ad aprire le porte della Chiesa all’arte circense. Infatti, nel corso delle Udienze generali del suo Pontificato la presenza di artisti circensi fu piuttosto frequente. Le immagini di Giovanni Paolo II che si diverte con i clown e i giocolieri hanno fatto il giro del mondo. Non è possibile dimenticare la sua ammirazione per le prodezze dei giovanissimi fratelli Maycol e Guido Errani (Clown d’oro al Festival di Montecarlo 2006) che si sono esibiti nell’Udienza del 16 dicembre 2004.

In rete numerose sono le riprese di Benedetto XVI, mentre osserva attento l’esibizione dei fratelli Pellegrini (16 dicembre 2010) o assiste sorridente allo spettacolo di artisti e giocolieri di diversi circhi del mondo in Udienza generale.

Sono tutte espressioni non soltanto di considerazione per la professione e per l’attività dei circensi e dei fieranti, ma sono anche gesti

significativi del legame di amicizia e di rispetto che unisce il mondo dello spettacolo viaggiante alla Chiesa e ai Pontefici.

Il valore del mondo dello spettacolo viaggiante nella Chiesa

L'ambiente circense e fierante è il luogo in cui, al di là delle barriere culturali e delle separazioni linguistiche e religiose, le persone si incontrano, si riconoscono fratelli e sorelle, accettandosi nelle diversità. In ciò consiste l'attualità e il valore del circo e del luna park. La Chiesa cattolica non può sfuggire alla missione di essere in colloquio costante con il mondo dello spettacolo viaggiante, perché ciò significherebbe compromettere il futuro della fede in questo ambiente, vale a dire privare le persone del dono spirituale della fede e della chiamata alla salvezza voluta da Cristo. Essa quindi assicura la sua sollecitudine in questo ambito con un'adeguata assistenza pastorale, con l'ausilio dei Sacerdoti e degli Operatori pastorali, il cui compito è accompagnare il cammino spirituale delle persone dello spettacolo viaggiante.

A sua volta, la Chiesa ha bisogno anche della loro arte per "rendere percepibile e affascinante il mondo dello spirito, dell'invisibile, di Dio" (Giovanni Paolo II, *Lettera agli artisti*, n. 12) e per comunicare al mondo, con la ricchezza della loro genialità, che "in Cristo il mondo è redento: è redento l'uomo, è redento il corpo umano, è redenta l'intera creazione. ... Essa aspetta la rivelazione dei figli di Dio anche mediante l'arte e nell'arte. È questo il vostro compito" (Ibid, n. 14).

Il mondo dello spettacolo viaggiante è chiamato ad assumere oggi nella Chiesa e nella società un ruolo particolare, a motivo delle sue caratteristiche positive in grado di allietare il riposo e il tempo libero. Tuttavia, le persone dello spettacolo viaggiante devono interrogarsi sul valore della propria arte e sull'attualità della loro missione, se sono ancora idonee a parlare al cuore dell'uomo moderno, sopraffatto non di rado da vaste ed inquietanti problematiche che pongono in crisi le fondamenta stesse del suo essere e del suo agire (cfr. Benedetto XVI, Discorso, 8 maggio 2011).

Per il circense, soprattutto per chi si considera credente, – ho detto nella mia prolusione al Congresso Internazionale del 2010 – la bellezza della propria arte e professione è il linguaggio privilegiato per comunicare la fede. Infatti, ogni volta che mette in atto la sua esibizione, l'artista circense trasmette un messaggio di armonia e di perfezione, a volte manifestazione della propria esperienza di fede e dell'incontro con Cristo Salvatore. Il suo talento riflette la grazia e la bontà del Creatore e diviene strumento attraverso il quale sollecitare nello spettatore la ricerca della verità.

In vista dell'Anno della Fede e in attesa di incontrarci all'Udienza Pontificia il primo dicembre prossimo, desidero incoraggiare tutti i credenti dello spettacolo viaggiante a far dialogare la propria arte con la fede, perché "la fede non toglie nulla al vostro genio, alla vostra arte, anzi li esalta e li nutre, li incoraggia a varcare la soglia e a contemplare con occhi affascinati e commossi la *méta* ultima e definitiva, il sole senza tramonto che illumina e fa bello il presente. ... E non abbiate paura di confrontarvi con la sorgente prima e ultima della bellezza, di dialogare con i credenti, con chi, come voi, si sente pellegrino nel mondo e nella storia verso la Bellezza infinita!" (Benedetto XVI, Discorso agli Artisti, 21 novembre 2009).



Libreria Editrice Vaticana

ORDINARIO DELLA S. MESSA IN SEI LINGUE



pp. 127 - € 4,00 + spese di spedizione

Uno strumento di grande utilità per la celebrazione della Santa Messa, con sinossi dei riti liturgici in latino, inglese, francese, tedesco, italiano e spagnolo.

In appendice una raccolta di canti in diverse lingue per l'animazione liturgica.

Per ordini e informazioni:
Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti
Palazzo San Calisto – 00120 Città del Vaticano
06.69887131 office@migrants.va

ATTIVITÀ DEL PONTIFICIO CONSIGLIO DURANTE IL 2012

Il Santo Padre Benedetto XVI, nel Concistoro ordinario pubblico del 18 febbraio 2012, ha creato e pubblicato Cardinale l'Em.mo Presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, Antonio Maria Vegliò, assegnandogli la diaconia di San Cesareo in Palatio. Nella medesima circostanza, il Santo Padre ha creato e pubblicato Cardinali i Membri del Dicastero S.B. Béchara Boutros Rai, Patriarca di Antiochia dei Maroniti, e Fernando Filoni, Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli.

Assetto Organizzativo

Il Santo Padre Benedetto XVI ha nominato Membri del Consiglio l'Em.mo Card. Manuel Monteiro de Castro, Penitenziere Maggiore, e gli Ecc.mi Monsignori Alessandro C. Ruffinoni, Vescovo di Caxias do Sul, in Brasile, e Vjekoslav Huzjak, Vescovo di Bjelovar-Križevci, in Croazia, mentre ha rinnovato *ad aliud quinquennium* la nomina degli Ecc.mi Monsignori Dominique Mamberti e Joseph Ngô Quang Kiêt.

Inoltre, il Santo Padre ha annoverato tra i Consultori del Consiglio i Rev.di Monsignori Giancarlo Perego e Giacomo Martino, mentre è stata rinnovata *ad aliud quinquennium* la nomina di Consultore al Rev. do Giorgio Rizzieri.

Tra il personale del Dicastero, il Sig. Massimo Boi è stato assunto in ruolo, con la qualifica di Commesso, l'undici dicembre.

Il 28 luglio è deceduto il Rev.do P. Andrzej Duczowski, che per molti anni aveva prestato servizio nel Dicastero e che nel mese di dicembre 2011 aveva concluso il suo rapporto lavorativo, in età pensionistica. Il 12 dicembre 2011 era stato insignito dell'onorificenza *Pro Ecclesia et Pontifice*.

Attività Generali

Attività del Cardinale Presidente

Nell'arco del 2012, il Cardinale Presidente ha avuto numerosi colloqui con diversi interlocutori su argomenti pertinenti alla natura e alle attività del Consiglio.

Egli ha ricevuto in udienza alcuni Nunzi Apostolici, la Presidenza della *Coordination Internationale des JOC* (CIJOC-ICYCW), una delegazione dell'*Action catholique des milieux indépendants*, guidata da

S.E. Mons. François Maupu, Vescovo di Verdun, il *Mouvement Mondial des Travaillleurs Chrétiens*, con il cappellano P. Guy Boudaud, vari Ambasciatori, esponenti di organismi internazionali, esperti e studiosi del fenomeno della mobilità umana.

In particolare, il 29 marzo, ha incontrato i responsabili nazionali del *Secours Catholique-Caritas France*, e il 5 maggio il Dott. Günter Nooke, rappresentante per l'Africa della Sig.ra Merkel, con il quale è stato affrontato il tema dell'evangelizzazione e del dialogo interreligioso.

- Il 10 gennaio, ha partecipato all'incontro dei Capi Dicastero in vista dell'Anno della Fede.
- Il 28 gennaio, ha preso parte alla riunione dei Capi Dicastero alla presenza del Santo Padre Benedetto XVI.
- Il 29 marzo, ha partecipato ad una cerimonia in suo onore organizzata dal Pio Sodalizio dei Piceni presso la Chiesa di San Salvatore in Lauro, a Roma.
- L'undici maggio, il Circolo della Stampa di Pesaro gli ha consegnato il Premio 2012, riservato alle persone che si sono distinte per senso di responsabilità e impegno nella società.
- Il 17 giugno, ha celebrato la Santa Messa nella Parrocchia Santi Urbano e Lorenzo, a Roma, in occasione della festa del Cuore Immacolato di Maria.
- Il 26 settembre, ha presenziato alla presentazione del libro di Nicola Gori "Un canto d'amore al Volto Santo". Era accompagnato dalla dott.ssa Margherita Schiavetti.
- Il 28 settembre, è stato ricevuto in Udienza dal Santo Padre a Castel Gandolfo in merito all'attività del Dicastero.
- Il 4 ottobre, era a Loreto per la visita pastorale del Santo Padre Benedetto XVI.
- Il 5 ottobre, ha partecipato alla Riunione Ordinaria dei Membri della Congregazione per il Culto Divino.
- Dal 7 al 28 ottobre, ha partecipato alla XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi con tema: "La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana". In quel contesto ha pronunciato un intervento sulla mobilità umana nell'ambito della nuova evangelizzazione.
- L'undici novembre, ha celebrato la Santa Messa nella parrocchia San Martino, a Pesaro, in occasione della festa del Patrono e del 50° del Parroco e della Parrocchia.
- Infine, il 9 dicembre, ha celebrato la Santa Messa nella parrocchia S. Maria di Loreto, a Pesaro, ove aveva prestato il suo servizio come vice-parroco all'inizio del suo Sacerdozio.

Nel corso dell'anno, l'Em.mo Presidente ha rilasciato interviste a quotidiani, periodici ed emittenti radiofoniche. Sono stati pubblicati altresì suoi interventi su "L'Osservatore Romano", sulla rivista del Dicastero *People on the Move* e su varie riviste di informazione e cultura.

Interventi e attività dell'Em.mo Presidente sono riportati separatamente nei vari settori.

Attività dell'Ecc.mo Segretario

Per l'operato dell'Ecc.mo Segretario, Mons. Joseph Kalathiparambil, si veda quanto risulta da questa visione generale e dal sommario dei diversi settori.

Attività del Dicastero

Come di consueto, anche quest'anno il Consiglio ha preparato per i nuovi Rappresentanti Pontifici le Istruzioni (18) che i Superiori hanno inviato alla Segreteria di Stato, riguardo alla situazione pastorale delle varie dimensioni della mobilità umana.

Il Pontificio Consiglio ha mantenuto, nel corso del 2012, frequenti rapporti con le Conferenze episcopali di vari Paesi e, individualmente, con numerosi Vescovi, con altre illustri persone e istituzioni, nonché con gruppi di visitatori, sacerdoti, religiosi e laici.

Incontri privilegiati, per la reciproca informazione e la programmazione di iniziative pastorali, sono stati quelli con i Vescovi venuti a Roma, specialmente in occasione delle loro visite *ad Limina*. Nel corso dell'anno, in ordine cronologico, il Consiglio ha accolto Presuli dagli Stati Uniti d'America, Malta, Papua Nuova Guinea, Colombia e Francia.

Nostri mezzi di Comunicazione

La Rivista *People on the Move* è pubblicata con ritmo semestrale, con 2 Supplementi, offrendo in tutto quasi 1200 pagine di documentazione stampata. Sul sito internet del Dicastero, all'indirizzo www.pcmigrants.org, tra l'altro, si rendono pubbliche parti della Rivista.

Tra le pubblicazioni a stampa, si segnala il volume *Il Vangelo... nell'aria. Atti del XV Seminario Mondiale dei Cappellani Cattolici dell'Aviazione Civile e dei Membri delle Cappellanie Aeroportuali* (Tipografia Vaticana).

Il Dicastero ha altresì continuato la pubblicazione (trimestrale in quattro lingue) del Bollettino *Apostolatus Maris*, distribuito in formato elettronico per favorirne maggiore diffusione.

Giornate Mondiali attinenti al Dicastero

Il Pontificio Consiglio, come in passato, ha contribuito alla stesura del Messaggio del Santo Padre per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, che si è celebrata domenica 13 gennaio 2013, con tema "Migrazioni: pellegrinaggio di fede e di speranza". Per la sua presentazione, nella Sala Stampa della Santa Sede, lunedì 29 ottobre, sono intervenuti S.Em. il Card. Antonio Maria Vegliò e S.E. Mons. Joseph Kalathiparambil, dedicando i loro discorsi, rispettivamente, al tema dei migranti e a quello dei rifugiati. Nel 2013, la Giornata ha celebrato il XCIX anniversario della sua istituzione, essendo stata voluta da Benedetto XV, con Lettera circolare della Sacra Congregazione Concistoriale, del 6 dicembre 1914 ("Il dolore e le preoccupazioni"), all'epoca come giornata nazionale italiana.

La rivista *People on the Move* ha pubblicato il testo del Messaggio pontificio in sette lingue, con relative presentazioni, nel suo numero 117. Tutta la documentazione, con l'aggiunta del Messaggio in lingua neerlandese, è stata pubblicata anche sul sito web del Dicastero: www.pcmigrants.org

La *Domenica del Mare*, giornata annuale di preghiera per i marittimi, è stata realizzata quest'anno il 10 luglio, con diverse celebrazioni anche di carattere ecumenico in varie parti del mondo.

Il 21 aprile, è stata celebrata la Terza Giornata Mondiale del Circo, indetta dalla Federazione Mondiale del Circo, sotto l'alto patrocinio della Principessa Stéphanie di Monaco. Per l'occasione, sono state inviate parole di sostegno e di apprezzamento al Presidente della Federazione, Sig. Urs Pilz.

Il Pontificio Consiglio ha pubblicato un Messaggio pastorale in vista della celebrazione della Giornata Mondiale del Turismo (27 settembre), che quest'anno aveva come tema "Turismo e sostenibilità energetica: propulsori di sviluppo sostenibile". La Santa Sede ha aderito a questa ricorrenza fin dalla sua prima edizione (1980), considerandola come un'opportunità per dialogare con il mondo civile, offrendo il suo apporto concreto, basato sul Vangelo, e vedendola anche come un'occasione per sensibilizzare tutta la Chiesa sull'importanza che questo settore riveste a livello economico, sociale e, particolarmente, nel contesto della nuova evangelizzazione. Per questa XXXIII Giornata, partendo dal fatto che Dio ha affidato all'essere umano la buona gestione della creazione, il Messaggio del Dicastero conteneva un invito alla collaborazione fra tutti

i settori coinvolti (imprese, comunità locali, governi e turisti), affinché promuovano e utilizzino il turismo in modo rispettoso e responsabile, per consentirgli di sviluppare tutte le sue potenzialità, nella certezza che contemplando la bellezza della natura e dei popoli tutti possiamo giungere all'incontro con Dio. La Chiesa desidera accompagnare questo sviluppo con alcuni orientamenti etici, che sottolineano il fatto che ogni crescita deve essere sempre al servizio dell'essere umano e del bene comune. Un articolo di commento al Messaggio è stato pubblicato da L'Osservatore Romano, il 26 luglio.

Visite al Dicastero

Tra le visite al Dicastero, segnaliamo le seguenti:

- Il 17 gennaio: l'Em.mo Presidente ha accolto Don Mussie Zerai, Presidente dell'AHCS (Agenzia Habeshia per la cooperazione e lo sviluppo).
- Il 18 gennaio, in vista della preparazione dell'Udienza concessa dal Santo Padre Benedetto XVI ai rappresentanti del mondo dello spettacolo viaggiante, sono convenuti nella sede del Dicastero Mons. Giancarlo Perego, Direttore generale della Fondazione Migrantes della CEI, Mons. Pierpaolo Felicolo, Direttore dell'Ufficio Pastorale per le Migrazioni della Diocesi di Roma, Mons. Piergiorgio Saviola, già Direttore generale della Fondazione Migrantes, le Piccole Sorelle Anna Gigli e Geneviève Joseph e il Dott. Antonio Buccioni, Presidente dell'*Ente Nazionale Circhi*. Nel corso dell'anno si sono tenuti altri tre analoghi incontri.
- Il 20 gennaio: ha fatto visita al Dicastero P. Raymond Fenech Gonzi, VF, parroco della *St. Anne Parish Church*, in Ontario, Canada, per gli immigrati italiani.
- Il 21 gennaio: hanno visitato il Dicastero gli studenti internazionali dell'Istituto di Bossey, Consiglio Ecumenico delle Chiese.
- Il 23 gennaio: il Card. Vegliò ha ricevuto la visita di P. Antoine Kalifè, OLM, collaboratore del Patriarca Maronita.
- Il 24 gennaio: il Card. Presidente ha accolto nella sede del Dicastero gli On. Lusetti e Vannucci.
- Il 27 gennaio: l'Em.mo Presidente ha ricevuto S.E. Mons. Paul Matar, Arcivescovo di Beyrouth, con Mons. Tony Gebran, Procuratore e Rettore del Patriarcato di Antiochia dei Maroniti.
- Il 30 gennaio: è stato ricevuto P. Kálmán Peregrin, OFM, Rettore del Santuario nazionale di Mátraverebély-Szentkút (Ungheria), insieme al Rev. Tamás Tóth, Rettore del Pontificio Istituto Ecclesiastico Ungherese a Roma (Italia).

- Il 31 gennaio: l'Em.mo Presidente ha accolto in visita il Dr. Albert Schmid, rappresentante del Comitato Nazionale dei cattolici in Baviera, Germania.
- Il 3 febbraio: sono stati ricevuti in visita i Signori Roy Paul e Toon van de Sande, membri del *Maritime Humanitarian Response Programme on Piracy*.
- Il 7 febbraio: l'Em.mo Presidente, accompagnato da P. Bruno Ciceri, ha accolto S.E. Mons. Glenn John Provost, Vescovo di Lake Charles, Louisiana, USA, in merito al 50° di fondazione del Centro per marittimi della sua Diocesi.
- Il 14 febbraio: il Cardinale Presidente ha ricevuto i Signori John Klink e Johan Ketelers, rispettivamente Presidente e Segretario Generale dell'*International Catholic Migration Commission*.
- Il 24 febbraio: Suor Consolata Tamai, Superiora delle Piccole Ancelle del S. Cuore, ha fatto visita all'Em.mo Presidente.
- Il 25 febbraio: l'Em.mo Presidente, accompagnato dal Sotto-Segretario e da P. Matthew J. Gardzinski, ha ricevuto i rappresentanti della Commissione per i Migranti della Conferenza Episcopale Tedesca.
- Il 29 febbraio: il Card. Presidente ha accolto P. Joseph Sfeir del Comitato Culturale di S. Marun.
- Il 1 marzo: il Card. Vegliò ha ricevuto P. Giovanni La Manna, Presidente del Centro Astalli di Roma.
- Nello stesso giorno, è stato accolto il Dott. Norberto Tonini, componente del Comitato Mondiale Etico del Turismo, dell'Organizzazione Mondiale del Turismo (UNWTO).
- L'Otto marzo: S.E. Mons. Jean Fleiman, Arcivescovo di Bagdad dei Latini, ha fatto visita al Card. Vegliò.
- Il 21 marzo: è stato ricevuto Mons. Zacarías Martínez, coordinatore della pastorale dei Santuari in Paraguay.
- Il 22 marzo: l'Em.mo Presidente ha accolto nella sede del Dicastero P. Charbel Mhanna, OMM, Beyrouth.
- Il 13 aprile: ha fatto visita al Card. Vegliò Mons. François Acl, OMM, Beyrouth.
- Di passaggio a Roma, l'otto maggio, S.E. Mons. Kevin Boland, Promotore Episcopale dell'Apostolato del Mare degli Stati Uniti d'America, ha incontrato l'Em.mo Presidente con il quale ha scambiato alcune notizie riguardanti la pastorale marittima nel suo Paese.
- Il 20 aprile: S.E. Mons. Joseph Kalathiparambil ha ricevuto i membri del *Bureau Internazionale del MIAMSI*, che hanno informato sulla loro missione e sulla XII Assemblea Generale svoltasi a Fortaleza, in

Brasile, nonché sulla loro presenza in Africa e in Asia. Nello stesso giorno, l'Ecc.mo Segretario ha accolto anche una rappresentanza del CMSM (*Conference of Major Superiors of Men*) e del LCWR (*Leadership Conference of Women Religious*).

- Il 24 aprile: l'Ecc.mo Segretario, accompagnato da Mons. Robinson Wijesinghe e da P. Matthew J. Gardzinski, ha accolto in visita rappresentanti della Caritas tedesca, guidati dal Presidente, Mons. Dr. Peter Neher.
- L'Otto maggio: l'Em.mo Presidente ha accolto in visita S.E. Mons. Basilio do Nascimento, Vescovo di Bazicali, Timor Est.
- Il 13 maggio: hanno fatto visita al Dicastero Mons. Enrique Glennie Graue, Rettore della Basilica di Guadalupe, a Città del Messico, e Mons. Eduardo Chávez.
- Il 18 maggio: ha fatto visita al Dicastero Mons. Giacomo Martino, già Direttore Nazionale dell'Apostolato del Mare Italiano, in merito alla preparazione del XXIII Congresso Mondiale.
- Il 22 maggio: il Card. Vegliò ha ricevuto P. Carmelo Di Giovanni, Pallotino, responsabile della Chiesa nazionale per gli italiani, a Londra.
- Nello stesso giorno e, in seguito, il 26 novembre, l'Em.mo Presidente ha ricevuto P. Miguel Blanco, coordinatore nazionale per le missioni di lingua spagnola in Svizzera.
- Il 25 maggio: il Card. Presidente ha ricevuto la visita di S.E. Mons. Ralph Heskett, Vescovo di Gibilterra.
- Il 28 maggio: il Card. Vegliò ha accolto alcuni membri della *Private Association Couples for Christ*, delle Filippine.
- Il 30 maggio: l'Em.mo Presidente ha accolto S.E. Mons. Charles Bo, Arcivescovo di Yangon, Birmania, e P. Nithya Sagayam, Segretario Esecutivo della FABC (*Federation of Asian Bishops' Conferences*).
- Nello stesso giorno, l'Em.mo Presidente, accompagnato dal Sotto-Segretario e da P. Matthew J. Gardzinski, ha accolto in visita la Sig.ra Laura Thompson, Vice Direttore Generale dell'*International Organization for Migration* (IOM), con i suoi collaboratori, per presentare i progetti intrapresi dall'Organizzazione.
- L'otto giugno: è stato accolto P. Horacio Hernández de la Torre, Segretario aggiunto del Dipartimento della pastorale per la mobilità umana della Conferenza Episcopale del Messico, per l'area del turismo, aviazione e tempo libero.
- Il 15 giugno: il Card. Vegliò ha accolto in visita il Nunzio Apostolico S.E. Mons. Alberto Tricarico.

- Nello stesso giorno, è stato ricevuto P. Emmanuele Iovanella, OFM.Conv, cappellano di bordo della Costa Crociere, il quale si è intrattenuto con gli Officiali del settore per concordare la sua partecipazione in qualità di oratore al Congresso dell'Apostolato del Mare.
- Il 18 giugno: l'Em.mo Presidente ha accolto in visita Don Natale Ioculano, nuovo Direttore Nazionale dell'Apostolato del Mare Italiano, il quale ha presentato le attività in programma a livello nazionale.
- Il 19 giugno: S.E. Mons. Anthony Chirayath, Vescovo di Sagar, India, e Mons. Alfonso Zambon, della Conferenza Episcopale Italiana, hanno fatto visita all'Em.mo Presidente.
- Il 26 giugno: il Card. Vegliò ha ricevuto la visita del Prof. Alberto Quattrucci, Comunità di Sant'Egidio.
- Nel mese di agosto, S.E. Mons. Kalathiparambil, accompagnato da Suor Halina Urszula Pander, ha ricevuto Don Renato Rosso, Sacerdote *Fidei Donum* impegnato nella pastorale degli Zingari in India e Bangladesh, che ha informato su problemi e difficoltà dell'apostolato dei nomadi in Bangladesh e sull'attività del *Pastoral Care of Nomads in India* (PACNI).
- Il 7 settembre: S.E. Mons. Dionisio Lakovic, Visitatore Apostolico per gli Ucraini in Italia e Spagna, è stato accolto dal Card. Presidente.
- Il 17 settembre: l'Em.mo Presidente ha ricevuto una delegazione di allievi dell'Accademia Italiana della Marina Mercantile, guidata dal Preside. Li accompagnava il Diacono Renato Causa, Coordinatore del Direttivo dell'Apostolato del Mare Italiano, il quale aveva fatto visita al Dicastero anche il 13 giugno.
- Il 22 settembre: P. Nehmec Tarnouz Nehme e P. Claude Nadra, rispettivamente Superiore Generale e Segretario Generale OLM, accompagnati da P. Tarabay, Rettore del santuario di St. Charbel, hanno fatto visita al Card. Vegliò.
- Il 26 settembre: P. Luigi Peraboni, Cappellano della Pastorale per i Rom e Sinti a Milano e membro del Comitato per la Causa di Canonizzazione del Beato Zeffirino Giménez Malla, è stato accolto da Suor Pander, con la quale ha avuto un colloquio in merito alla beatificazione di una gitana spagnola, Emilia Fernández Rodríguez, martire per la fede.
- Il 27 settembre: nella sede del Consiglio, P. Gabriele F. Bentoglio ha accolto la visita di S.E. Mons. Antal Majnek, Vescovo di Munkács, in Ucraina, incaricato della pastorale della mobilità umana nella Conferenza Episcopale Ucraina.

- Il 6 ottobre: l'Ecc.mo Segretario, accompagnato da Suor Pander, ha ricevuto un gruppo di 28 Zingari francesi (*Gens du voyage*) e alcuni membri della Comunità di Emmanuel, in occasione del loro pellegrinaggio a Roma. Sono stati trattati temi riguardanti la situazione di *Gens du voyage* e Rom rumeni in Francia. Alcuni giovani presenti hanno formulato richieste nei confronti della Cappellania Nazionale, che il Dicastero ha poi comunicato ai Vescovi Francesi, in particolare al Promotore Episcopale della *Pastorale des Gens du voyage e des Tsiganes*, durante la loro visita "ad limina".
- Il 30 ottobre: l'Em.mo Presidente ha ricevuto S.E. Mons. Szilárd Kereztés, Vescovo emerito di Hajdúdorog, Ungheria, e già Membro del Pontificio Consiglio.
- Il 6 novembre: il Card. Vegliò ha ricevuto Mons. Monsour Labaque, di Beyrouth, Libano.
- L'otto Novembre: l'Em.mo Presidente ha accolto il Nunzio Apostolico in Israele, S.E. Mons. Giuseppe Lazzarotto.
- Il 16 novembre: sono stati ricevuti i Signori Darren Millar, Ministro per la Salute del Governo ombra del Galles, nel Regno Unito, e George Russell. Scopo della visita era la promozione del turismo religioso nel Galles.
- Il 26 novembre: il Dott. Marco Impagliazzo, della Comunità di Sant'Egidio, ha fatto visita al Card. Vegliò.
- Nello stesso giorno, Suor Marie Maklouf, Superiora Generale delle Suore Francescane della Santa Croce del Libano, è stata accolta dal Card. Presidente nella sede del Dicastero.
- Il 29 novembre: c'è stata la visita di P. Caesar Atuire, Amministratore Delegato dell'Opera Romana Pellegrinaggi.
- Il 30 novembre: l'Em.mo Presidente ha accolto il Sig. Albert Ritter, Presidente dell'*Europäische Schausteller-Union* (ESU), Don Martin Fuchs, Direttore Nazionale della Pastorale per i Circensi e i Fieranti in Germania, Don Sascha Ellinghaus e P. Paul Schafersküpfer, OP, Cappellani dell'omonima pastorale, per trattare questioni relative alla gente degli spettacoli viaggianti e agli artisti circensi, in particolare quanto al riconoscimento delle feste popolari europee come patrimonio culturale immateriale da parte dell'UNESCO.
- Il 4 dicembre: l'Ecc.mo Segretario ha ricevuto il gruppo di lavoro sui migranti e i rifugiati (RMWG – *Refugees and Migrants Working Group*) della Congregazione dello Spirito Santo, per approfondire il fenomeno mondiale dei rifugiati e la strategia di lavoro del Dicastero in merito.
- Il 12 dicembre: il Dott. Antonio Buccioni, Presidente dell'Ente Nazionale Circhi, ha fatto visita al Dicastero e ha ringraziato il

Cardinale Presidente per l'organizzazione del pellegrinaggio e dell'Udienza Pontificia alla gente dello spettacolo viaggiante.

Nel corso dell'anno, infine, gli Officiali del Dicastero hanno ricevuto visite di docenti e studenti universitari, esperti e interessati alle diverse dimensioni della mobilità umana.

Messaggi

Il Pontificio Consiglio, nel corso del 2012, ha inviato vari messaggi per diverse occasioni, qui di seguito presentati.

- Il 24 gennaio, è stato inviato un messaggio di congratulazione e incoraggiamento ai Religiosi/e indiani residenti a Roma, in occasione della pubblicazione del loro direttorio dell'anno 2012.
- Come di consueto, in occasione della Pasqua, è stato indirizzato un messaggio augurale ai Promotori Episcopali, Coordinatori Regionali, Direttori Nazionali e cappellani dell'Apostolato del Mare.
- Il 15 marzo, è stato concesso il *Patrocinio* alla Prof.ssa Serena Gianfaldoni, direttore del Festival Nazionale delle Culture, in occasione del Festival Nazionale delle Culture, svoltosi a Pisa dal 5 al 20 maggio.
- Il 20 marzo, è stato inviato al Diacono Patrick La Point, Direttore del Centro per marittimi di Lake Charles, USA, un messaggio di auguri per il 50° anniversario del centro.
- In occasione della celebrazione dei quarant'anni di attività della Comunità Capoverdiana a Roma, svoltasi dal 15 al 22 aprile, è stato trasmesso un messaggio di incoraggiamento a P. Rui Pedro, Cappellano della Comunità, nonché agli immigrati capoverdiani e alle loro famiglie.
- Il 25 maggio, è stato inviato un messaggio di felicitazioni a Don Bernard Van Welzenes, SDB, Direttore Nazionale della Pastorale per i Circensi e i Fieranti in Olanda, in occasione del 40° anniversario del suo sacerdozio e della fondazione del *Katholiek Sociaal Cultureel Centrum* in favore della gente del circo, del luna park e dei battellieri.
- Il 5 giugno, sono stati mandati messaggi di solidarietà all'Arcivescovo di Lagos, Card. Anthony O. Okogie, e al cappellano dell'aeroporto di Lagos, P. Gabriele Feyistan, OP, dopo il tragico incidente aereo verificatosi in un quartiere della città densamente popolata, causando la morte di 153 persone.
- In occasione dell'annuale celebrazione della "Domenica del Mare" (8 luglio), è stato inviato un messaggio ai Vescovi Promotori,

ai Coordinatori Regionali, ai Direttori Nazionali e ai cappellani dell'Apostolato del Mare.

- Il 6 agosto, è stato inviato un messaggio di sostegno e di incoraggiamento a S.E. Mons. Rafael Romo Muñoz, Responsabile per la dimensione della Mobilità Umana in Messico, in occasione del XIII *Taller Nacional de Capacitación para Agentes de Pastoral*, svoltosi nell'Arcidiocesi di Morelia.
- Il 17 agosto, l'Em.mo Presidente ha fatto pervenire a S. Em. il Cardinale Agostino Vallini, Vicario di Sua Santità per la città di Roma, una lettera di condoglianze per il decesso di Mons. Bruno Nicolini, Fondatore dell'*Opera Nomadi* in Italia e Responsabile per la Diocesi di Roma della Pastorale dei Rom e Sinti. Don Nicolini fu uno dei pionieri della pastorale degli zingari in Europa e, nel 1965, fece parte del comitato di preparazione dello storico incontro di Papa Paolo VI con il popolo zingaro riunito a Pomezia, Roma, in pellegrinaggio internazionale.
- Il 27 settembre, è stato inviato un messaggio di incoraggiamento a S.E. Mons. Joseph Wang Yu-Jung, in Taiwan, e a P. Eliseo Napiere, Cappellano della Stazione di Missioni per i Migranti, in occasione della dedicazione della Chiesa di Chao-Kang, nella diocesi di Taichung, e della creazione della Stazione di Missioni per i Migranti San Pedro Calungsod.
- Il 27 settembre, è stato concesso il *Patrocinio* a P. Maurizio Pettenà, CS, direttore dell'*Australian Catholic Migrant and Refugee Office*, in occasione della III Conferenza della Pastorale per i Migranti e Rifugiati, svoltasi in Australia, dal 5 al 7 dicembre.
- In occasione del Convegno nazionale italiano per la celebrazione della Giornata mondiale del turismo, che si è svolto a Campobasso, in Italia, dal 29 al 30 settembre, è stato trasmesso un messaggio di auguri. L'incontro era organizzato dall'Ufficio Nazionale per la Pastorale del Tempo Libero, Turismo e Sport e dal corrispondente Ufficio della Diocesi di Campobasso.
- Il 12 ottobre, un messaggio di sostegno e di incoraggiamento è stato inoltrato a S.E. Mons. Rafael Romo Muñoz, Responsabile per la dimensione della Mobilità Umana in Messico, in occasione della pubblicazione del rapporto "Comunione nella missione: inclusione degli esclusi nello scenario attuale del Paese".
- Un messaggio di condoglianze è stato inviato, il 16 ottobre, all'Ordinario Militare di Francia per la repentina scomparsa del cappellano dell'aeroporto Charles De Gaulle di Parigi, P. Francis Truphil.
- In occasione del Convegno sul tema "I Rom in pellegrinaggio", promosso dall'Eparchia di Hajdúdorog e celebratosi a Nyíregyháza,

in Ungheria, il 30 ottobre, il Cardinale Vegliò ha inviato un indirizzo di saluto a S.E. Mons. Péter Fülöp Kocsis, Vescovo di Hajdúdorog per i Cattolici di rito bizantino di tutta l'Ungheria. L'incontro si inseriva nella serie di celebrazioni commemorative e avvenimenti che hanno segnato la vita dei Rom in Ungheria.

- Una lettera di congratulazioni è stata inviata, il 7 novembre, agli Organizzatori e ai partecipanti alla Conferenza delle Università europee *Signatory powers of Magna Carta of the University of Bologna*, che si è tenuta a Košice, in Slovacchia, il 27 novembre. La riunione, promossa dall'*European Center for Research Activities of the Roma National Minority (ECVARNM)*, in collaborazione con *Scientific and Research Centre of VSZaSP st. Elisabeth* di Bratislava, ha avuto come argomento modelli concreti della strategia dell'Unione Europea in materia di integrazione dei Rom.
- Un messaggio è stato indirizzato alla Seconda Conferenza Nazionale Cattolica sul Reinsediamento *With One Voice – We are the Hope*, tenutasi a Toronto in Canada, dal 3 al 6 dicembre.
- In occasione della Conferenza Internazionale su *Polish migrations and the New Evangelization*, svoltasi il 20 novembre, a Poznan in Polonia, presso l'Istituto per la Pastorale dei Migranti dei Padri della Società di Cristo per i migranti polacchi, è stato trasmesso un messaggio di incoraggiamento a P. Tomasz Sielicki, Superiore Generale, e ai partecipanti.
- Dal 9 al 10 dicembre, si è tenuta a Bhopal la XII Conferenza Nazionale di *Pastoral Care of Nomads in India* (PACNI). Per l'occasione, l'Ecc.mo Segretario ha inviato una lettera di augurio a S.E. Mons. Leo Cornelio, SDB, Promotore Episcopale della Pastorale dei Nomadi in India.
- Per il Santo Natale un messaggio di auguri è stato fatto giungere a tutti coloro che, a diverso titolo, prestano il loro servizio a favore dei marittimi e pescatori nell'ambito dell'Apostolato del Mare.

Cooperazione Ecumenica

- Su invito di Don Bernard Van Welzenes, SDB, Segretario Generale del Forum delle Organizzazioni cristiane per l'animazione pastorale dei Circensi e Lunaparchisti, Suor Halina Urszula Pander è intervenuta alla Riunione dei Membri del Consiglio Generale del Forum, a Nizza in Francia, dal 22 al 24 gennaio, in concomitanza con il XXXVI Festival Internazionale del Circo di Montecarlo.
- Il 23 gennaio, Suor Pander ha partecipato alla preghiera ecumenica, organizzata dall'Arcidiocesi di Monaco, sotto il tendone

dell'*International Circus Festival* di Montecarlo. La celebrazione, presieduta dall'Arcivescovo Bernard Barsi, presenti Alberto II di Monaco e alcune autorità civili, ha riunito 40 rappresentanti delle Chiese cristiane e oltre tremila fedeli.

- Dal 6 all'otto aprile, l'incaricato del settore dell'Apostolato del Mare si è recato a Londra per il consueto incontro del Comitato Esecutivo dell'*International Christian Maritime Association* (ICMA).
- Dal 13 al 16 settembre, si è svolto a Roma l'incontro del Comitato Esecutivo dei *Senior Representatives* delle Società membri e l'Assemblea Generale Annuale dell'ICMA. Vi era presente P. Bruno Ciceri. Nel corso della riunione, il 15 settembre, i partecipanti hanno fatto visita al Pontificio Consiglio, ove sono stati accolti dall'Em.mo Presidente e dagli Officiali del settore.

Cooperazione interdicasteriale

- Nella sede del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, il 15 marzo, il Sotto-Segretario ha partecipato ad un incontro interdicasteriale per proporre e discutere eventuali temi da presentare al Santo Padre per la Giornata Mondiale della Pace 2013.
- L'otto maggio, S.E. Mons. Kalathiparambil ha partecipato alla Conferenza sulla lotta alla tratta di esseri umani, tenutasi nella sede del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, organizzata in collaborazione con la Conferenza dei Vescovi d'Inghilterra.
- A fine luglio, la Segreteria di Stato ha approvato il nuovo documento sulla pastorale delle migrazioni forzate, con titolo *Welcoming Christ in Refugees and Forcibly Displaced Persons. Pastoral Guidelines*, elaborato da questo Dicastero con il Pontificio Consiglio *Cor Unum*, cui ha fatto seguito la traduzione del testo in sei lingue.
- Il Sotto-Segretario, P. Gabriele F. Bentoglio, ha rappresentato il Dicastero agli incontri organizzati dall'Ufficio di coordinamento della Curia Romana nei suoi rapporti con i media, presso la Segreteria di Stato.

Rapporti con Organismi e Associazioni nazionali e internazionali

- Il 30 gennaio, a Ginevra, il Sotto-Segretario ha partecipato ad un incontro sul tema delle migrazioni in Europa, organizzato e presieduto dal Segretario generale del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE), al quale hanno preso parte anche il Segretario generale della Commissione Internazionale Cattolica per le Migrazioni (ICMC), quello della Commissione degli Episcopati

della Comunità Europea (COMECE), con il suo consulente legale per le questioni di migrazione e asilo, il Segretario della Commissione "Caritas in veritate" della CCEE e quello di Caritas Europa.

- Il 19 marzo, in occasione della seduta speciale dal Consiglio comunale di Pesaro, il Cardinale Presidente ha tenuto una *lectio magistralis* sulle migrazioni nel nostro tempo e sulle trasformazioni societarie che queste comportano.
- Nella sede di Montecitorio a Roma, il 29 marzo, P. Gabriele F. Bentoglio ha preso parte al Convegno sul tema "Dalla esclusione alla inclusione. Strategia europea e azione italiana sul caso dei Rom", promosso dal Presidente della Camera dei Deputati, on. Gianfranco Fini.
- Il XXXVII Incontro annuale del *Comité Catholique International pour les Tsiganes* (CCIT) si è tenuto a Fatima, in Portogallo, dal 23 al 25 marzo. Vi ha partecipato Suor Halina U. Pander, che ha trasmesso un messaggio di saluto e di commento al tema dell'Incontro: "Di fronte a una società che via via si struttura sempre di più creando emarginazione, quali le prospettive evangeliche?". Nel corso dei lavori si sono svolte le elezioni previste dallo Statuto. Don Claude Dumas, già Direttore Nazionale della Pastorale per gli Zingari in Francia, è stato eletto nuovo Presidente, mentre quello uscente, Mons. Piero Gabella, è stato nominato Responsabile delle relazioni con il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, coadiuvato nell'incarico da Suor Karolina Miljak, Direttrice esecutiva dell'Ufficio Pastorale per i Rom in Croazia.
- P. Gabriele F. Bentoglio ha rappresentato la Santa Sede al terzo Incontro del Comitato del Consiglio d'Europa di Esperti *ad hoc* sulle questioni Rom (CAHROM), che ha avuto luogo nella ex Repubblica Jugoslava di Macedonia, in parte nella capitale, Skopje, e in parte nella città di Ohrid, dal 22 al 25 maggio 2012. Nel corso dell'evento, il Sotto-Segretario ha espresso il particolare apprezzamento della Santa Sede per la *Declaration on the Rise of Anti-Gypsyism and Racist Violence against Roma in Europe*, adottata dal Consiglio dei Ministri il 12 febbraio 2012, auspicando allo stesso tempo una sollecita attuazione, da parte degli Stati membri, delle sue raccomandazioni.
- P. Bentoglio ha preso parte, in qualità di Osservatore della Santa Sede, all'Assemblea Plenaria del *Forum Européen des Roms et Gens du voyage*, tenutasi a Strasburgo nei giorni 6 e 7 settembre.
- Il 10 settembre, all'Incontro Internazionale per la Pace promosso dalla Comunità di Sant'Egidio a Sarajevo, l'Em.mo Presidente è intervenuto sul tema "Immigrazione: dall'emergenza all'integrazione".
- Il Card. Vegliò è intervenuto alla prima Conferenza Globale dei Filippini in Europa, intitolata *Diaspora-to-Dialogue*, tenutasi a Roma

dal 27 al 29 settembre, accompagnato dalla dott.ssa Nilda M. Castro.

- Il 29 novembre, il Cardinale Presidente è intervenuto all'Atto accademico del SIMI (*Scalabrini International Migration Institute*), sul tema "L'importanza della Costituzione «Exsul Familia» 60 anni dopo la sua promulgazione". Tale conferenza è stata poi pubblicata su L'Osservatore Romano.

Per quel che concerne i Rifugiati

P. Frans Thoolen, SMA, ha partecipato come membro della Delegazione della Santa Sede alle seguenti Riunioni dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), a Ginevra:

- Dal 13 al 15 marzo: LIII Riunione del Comitato Permanente, ove si è discusso sul problema delle risorse finanziarie, della protezione dei rifugiati, della formazione di nuovi gruppi di rifugiati a causa di conflitti in corso nel Medio Oriente e in Africa (Siria, Burkina Faso, Niger, Mauritania), l'aggravarsi della situazione nel Sudan, l'impegno per creare le condizioni per un ritorno volontario e la reintegrazione dei rifugiati dall'Afghanistan.
- Dal 26 al 28 giugno: LIV Riunione del Comitato Permanente, sulla protezione internazionale dei rifugiati e su altri temi quali la protezione dei bambini e i rifugiati colpiti dall'AIDS.
- Dal 1° al 5 ottobre: LXIII Sessione del Comitato Esecutivo, che si è soffermato in modo particolare sulle questioni finanziarie e sulle sfide che l'UNHCR è chiamato ad affrontare per proteggere, assistere e cercare soluzioni stabili per gli oltre 35 milioni di rifugiati, richiedenti asilo e sfollati.

In fatto di Turismo e Pellegrinaggi

Nella sede della Fiera di Milano, a Rho in Italia, il 17 febbraio, è stato realizzato l'Incontro ecclesiale nell'ambito della Borsa Internazionale del Turismo (BIT). Come di consueto, era promosso dal Pontificio Consiglio, dagli Uffici per la Pastorale del Turismo della Conferenza Episcopale Italiana e dall'arcidiocesi di Milano. Vi ha partecipato Don José Brosel Gavilá, che ha trasmesso a nome dei Superiori un messaggio di saluto e di commento al tema generale "Turismo e avvicinamento delle culture".

* * *

Si presenta ora, di seguito, l'opera più specifica dei vari settori del Dicastero, tenendo in conto, naturalmente, quanto fin qui illustrato.

Settore Migranti

- A Fatima, in Portogallo, il 21 gennaio, presso l'*Auditório do Museu de Arte Sacra e Etnologia* dei Missionari della Consolata, P. Gabriele F. Bentoglio, Sotto-Segretario del Consiglio, ha partecipato alle celebrazioni di apertura del 50° anniversario di fondazione dell'*Obra Católica Portuguesa de Migrações*. Il giorno seguente, 22 gennaio, P. Bentoglio ha tenuto una conferenza su "Orientamenti pastorali per l'attuale realtà migratoria", nel contesto del XII Incontro di Formazione degli Operatori pastorali per le migrazioni, sul tema "Il Portogallo fra emigrazione e immigrazione". L'Incontro si è concluso con la solenne celebrazione dell'Eucaristia nella Chiesa della Santissima Trinità, a Fatima, con particolare riferimento alla Giornata Mondiale del migrante e del rifugiato.
- Il 14 gennaio e il 22 febbraio, l'Em.mo Presidente ha rilasciato alla Radio Vaticana un'intervista sulla Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, mentre il 15 gennaio ha rilasciato un'intervista al giornale *El Mondo* e il 17 febbraio all'ANSA sullo stesso argomento.
- Dal 13 al 17 febbraio, a Roma, P. Gabriele F. Bentoglio ha partecipato al Secondo Simposio dei Vescovi Europei e Africani (SECAM/SCEAM – CCEE), che aveva come tema "Evangelizzazione oggi: comunione e collaborazione pastorale tra l'Africa e l'Europa. La persona umana e Dio: la missione della Chiesa di proclamare la presenza e l'amore di Dio". Il Simposio si è concluso con un pellegrinaggio al Santuario del Volto Santo, a Manoppello.
- L'Ecc.mo Segretario, il 23 febbraio, ha rilasciato un'intervista per il *Hong Kong Catholic Weekly* sulla migrazione in generale.
- Il 21 giugno, il Card. Antonio Maria Vegliò ha partecipato alla veglia di preghiera "Morire di Speranza", organizzata dalla Comunità di Sant'Egidio in memoria delle vittime dei viaggi verso l'Europa, nella Basilica di Santa Maria in Trastevere, a Roma.
- Nello stesso giorno, l'Em.mo Presidente ha rilasciato un'intervista alla Radio Vaticana, programma in lingua spagnola, sul tema "morire di speranza", in memoria delle vittime dei viaggi verso l'Europa.
- P. Gabriele F. Bentoglio ha preso parte all'organizzazione e alla realizzazione della "Summer School: Mobilità Umana e Giustizia Globale", che si è svolta dal 16 al 20 luglio a Roma, Italia. Il corso

è stato gestito dall'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano in collaborazione con lo *Scalabrini International Migration Institute*, sul tema "Costruire cittadinanza per promuovere convivenza". L'iniziativa formativa, giunta alla sua terza edizione, ha studiato la questione della cittadinanza, intesa non solo come strumento d'accesso ai diritti civili, politici e sociali, ma altresì nella sua accezione di veicolo per la partecipazione dei migranti – e dei loro discendenti – allo sviluppo civile, economico e culturale tanto delle società d'origine quanto di quelle di destinazione.

- Il 29 settembre, il Card. Presidente ha rilasciato un'intervista al periodico "La Voce di Macerata Feltria", sull'attuale fenomeno delle migrazioni.
- Dal 21 al 23 ottobre, l'Ecc.mo Segretario ha partecipato alla celebrazione del XXX anniversario della Fondazione del Rettorato delle Comunità Afro-asiatiche e Latino-Americane nell'arcidiocesi di Vienna, ove ha presieduto la Celebrazione Eucaristica e ha pronunciato una conferenza sul tema "Migrazione, come un fenomeno globale: riflessioni teologiche e pastorali".
- P. Gabriele F. Bentoglio ha tenuto una conferenza, il 9 novembre, alla Pontificia Università San Tommaso *Angelicum*, in Roma, nell'ambito della giornata di studio in memoria di P. Dalmazio Mongillo, OP. L'intervento aveva come titolo "Fondamenti teologici della pastorale della mobilità umana".
- In occasione dell'Incontro dei Direttori nazionali per la pastorale dei migranti in Europa, promosso dalla Commissione *Caritas in Veritate* e dal CCEE, tenutosi a Roma, dal 27 al 29 novembre, sul tema "Una Pastorale di comunione per una rinnovata evangelizzazione", l'Em. mo Presidente ha rivolto un saluto ai partecipanti. Il Sotto-Segretario e P. Matthew J. Gardzinski hanno partecipato ai lavori.

Settore Rifugiati

- L'otto marzo, P. Frans Thoolen e la dott.ssa Francesca Donà, Officiali del settore, hanno partecipato alla Conferenza "Costruire ponti di opportunità: migrazione e diversità", presso il *North American College*, a Roma. Nello stesso giorno, P. Thoolen è intervenuto alla colazione presso l'Ambasciata della Gran Bretagna per approfondire il tema della tratta di esseri umani.
- Il 20 aprile, nei locali della redazione de *L'Osservatore Romano*, la dott.ssa Francesca Donà e Suor Assunta Bridi hanno partecipato all'incontro per il lancio del primo inserto femminile mensile del periodico, a cui il settore Rifugiati ha dato un contributo informativo per l'inchiesta sulla tratta di persone per sfruttamento sessuale.

- Il 20 maggio, nella con-cattedrale di Narni, l'Em.mo Presidente ha presieduto la Celebrazione eucaristica, prendendo parte, poi, all'annuale pranzo con i poveri, i rifugiati politici e quanti versano in condizione di povertà, provenienti da diversi luoghi di accoglienza della Diocesi.
- Il 24 maggio, il Card. Presidente, accompagnato da P. Frans Thoolen, ha partecipato all'incontro "Costruire ponti di opportunità: donne e migrazione", presso il Centro Studi Americani a Roma, con un intervento sulle migrazioni forzate.
- Il 24 e 25 maggio, P. Frans Thoolen ha partecipato al CXI Incontro dell'ICMC *Governing Committee*, tenutosi a Roma.
- Il 20 giugno, P. Thoolen e la dott.ssa Donà hanno preso parte all'annuale Conferenza organizzata dall'UNHCR in occasione della Giornata Mondiale del Rifugiato "Una sola famiglia distrutta dalla guerra è già troppo", tenutasi a Roma, alla presenza del Ministro per la Cooperazione Internazionale, Prof. Andrea Riccardi, della Rappresentante in Italia dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati, Laura Boldrini, del Delegato UNHCR per il sud Europa, Laurens Jolles, di rifugiati e registi. La Conferenza intendeva sollecitare una riflessione sulle difficili scelte che un rifugiato è spesso costretto a fare nel corso della propria vita alla ricerca di protezione.
- Il 21 giugno, il Card. Vegliò ha partecipato alla veglia di preghiera "Morire di speranza", organizzata dalla Comunità di Sant'Egidio in memoria di quanti perdono la vita nei viaggi verso l'Europa, nella Basilica di Santa Maria in Trastevere, a Roma.

Nell'arco dell'anno, sul tema delle migrazioni forzate il settore ha curato l'archiviazione di nuovi titoli nella libreria elettronica.

SETTORE STUDENTI INTERNAZIONALI

Il Dicastero ha mantenuto contatti con gli Incaricati della pastorale universitaria per gli studenti internazionali, in particolare con il *Service of European Churches for International Students* (SECIS), con il *Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa* (CCEE), con il *Katholischer Akademischer Ausländer-Dienst* (KAAD, Germania) e con l'*Association of Catholic Colleges and Universities* (ACCU, USA).

- Alla luce del discorso del Santo Padre, pronunciato in occasione dell'Udienza ai partecipanti del III Congresso Mondiale sulla Pastorale degli Studenti Internazionali, tenutasi il 2 dicembre 2011, il Dicastero ha seguito, nell'arco dell'anno, il fenomeno della mobilità studentesca internazionale negli istituti di educazione superiore e

universitaria. Gli Atti di quel Congresso sono stati pubblicati, nelle lingue originali dei vari interventi, nella Rivista del Dicastero *People on the Move*, Suppl. n. 116, nel mese di giugno.

- Il 21 maggio, Mons. Robinson Wijesinghe, accompagnato da P. Matthew J. Gardzinski, ha ricevuto un gruppo di 17 studenti e 3 professori della Walsh University, di ispirazione cattolica, a North Canton nello Stato dell'Ohio, Stati Uniti d'America, in visita al Dicastero come parte del loro programma estivo in Italia, coordinato dal campus italiano della medesima università, con sede a Castel Gandolfo. Dopo una presentazione power-point delle attività del Dicastero, sono stati trattati temi riguardanti la migrazione in Italia.
- Dal 28 al 30 giugno, nell'ambito del programma di consolidamento dei rapporti con varie organizzazioni impegnate nell'apostolato degli studenti internazionali, Suor Assunta Bridi ha rappresentato il Dicastero all'Assemblea Generale 2012 del *Service of European Churches for International Students*, svoltasi a Fribourg, in Svizzera.

Settore Apostolato del Mare

L'evento principale di quest'anno, nella prospettiva della pastorale marittima, è stato il XXIII Congresso Mondiale dell'Apostolato del Mare, che si è tenuto nell'Aula Nuova del Sinodo, in Vaticano, dal 19 al 23 novembre. Nella fase preparatoria, esso è stato preceduto da una conferenza stampa, l'otto novembre, nella Sala Stampa della Santa Sede, con interventi del Cardinale Antonio M. Vegliò, presidente del Consiglio, e di P. Gabriele F. Bentoglio, Sotto-Segretario del medesimo dicastero.

Il Congresso è stato presieduto dall'Em.mo Presidente, alla presenza dell'Ecc.mo Segretario e del Rev.do Sotto-Segretario. Vi hanno preso parte, in diversa forma, tutti gli Officiali del Dicastero.

A distanza di cinque anni dal Congresso di Gdynia, in Polonia, questo Incontro ha inteso tracciare un bilancio e compiere un ulteriore passo in avanti, discutendo e approfondendo la riflessione sulla particolare azione ecclesiale e sul suo contributo specifico al mondo marittimo, alla luce della nuova evangelizzazione e dell'Anno della Fede. Di qui la scelta del tema "La nuova evangelizzazione nel mondo marittimo (nuovi mezzi e strumenti per la proclamazione della Buona Novella)".

Al Congresso hanno preso parte oltre 400 delegati provenienti da 70 Paesi, tra cui arcivescovi, vescovi, sacerdoti, diaconi, religiosi, laici, volontari, personale marittimo e osservatori. Di forte ispirazione è stato

l'incontro con il Santo Padre Benedetto XVI, che ha ribadito la vicinanza della Chiesa a marittimi e pescatori, alle prese con difficoltà e, a volte, situazioni di ingiustizia e ha rivolto parole di incoraggiamento a quanti sono in prima linea nella nuova evangelizzazione di persone di diversa nazionalità che transitano nei porti.

Nel corso dei lavori, i partecipanti si sono impegnati ad approfondire il loro servizio in tutti i settori del mondo marittimo, a meglio comprendere la diversità culturale e religiosa presente in tutte le nazioni marittime e ad aiutarsi reciprocamente con maggiore efficacia, con particolare attenzione alle vittime della pirateria, in spirito di solidarietà.

I partecipanti si sono riuniti, altresì, per Regioni per scegliere tre nominativi da presentare al Pontificio Consiglio, in vista della nomina dei Coordinatori Regionali, la cui elezione ha luogo ogni cinque anni in occasione di tali incontri.

Al termine dell'evento è stato redatto il Documento finale e un Messaggio ai marittimi. Da queste giornate sono emersi spunti di riflessione e sfide importanti, cui l'Apostolato del Mare deve rispondere in maniera concreta. I partecipanti hanno quindi riaffermato il loro impegno al servizio della gente di mare, fiduciosi nell'amore di Dio e sotto la guida della Vergine Maria, *Stella del Mare*.

- Il 25 marzo, l'*ITF Seafarers' Trust* ha celebrato il suo XXX anniversario organizzando, a Londra, un seminario sul welfare dei marittimi. L'Apostolato del Mare Internazionale era rappresentato da P. Bruno Ciceri, che ha consegnato a David Cockroft, Segretario Generale dell'*ITF*, una targa del Pontificio Consiglio in segno di riconoscimento per il sostegno e l'assistenza apportati dall'*ITF-ST* all'Apostolato del Mare nel mondo.
- Il 25 aprile, P. Ciceri ha preso parte, a Londra, all'*Advisory Board Meeting* del *Seafarers' Rights International*, al quale il Pontificio Consiglio partecipa in qualità di osservatore.
- Dal 25 al 28 settembre, S.E. Mons. Joseph Kalathiparambil si è recato a Londra, accompagnato dall'incaricato del settore, su invito dell'Apostolato del Mare di Gran Bretagna. Si è incontrato con i membri del *Merchant Navy Welfare Board Working Age Seafarers' Forum*, con i seminaristi dell'*Allen Hall Seminary* di Chelsea e del *Wonersh Seminary* di Guildford, ove ha presentato una sintesi dell'attività del Pontificio Consiglio. Prima della celebrazione eucaristica, che ha presieduto nella cattedrale di Westminster, in occasione della Festa della Madonna *Stella Maris*, l'Ecc.mo Segretario ha visitato il quartier generale dell'IMO, incontrandosi con il Segretario Generale, Sig. Koji Sekimizu.

Settore Aviazione Civile

Il settore ha dedicato la prima parte dell'anno all'organizzazione del XV Seminario Mondiale dei Cappellani Cattolici dell'Aviazione Civile e dei Membri delle Cappellanie aeroportuali, tenutosi a Roma, dall'undici al 14 giugno. Il tema dell'Incontro è stato "Nuova Evangelizzazione nel Mondo dell'Aviazione Civile", ispirandosi all'Anno della Fede, indetto dal Santo Padre Benedetto XVI, e al desiderio di dare un contributo ai lavori della XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi sulla nuova evangelizzazione.

Al Seminario hanno partecipato circa 80 cappellani e membri delle cappellanie aeroportuali, provenienti da 31 aeroporti internazionali di 14 Paesi nel mondo. Culmine dell'Incontro è stata l'Udienza speciale del Santo Padre, lunedì 11 giugno, che ha definito la presenza dei cappellani e degli agenti pastorali nell'aeroporto *"una testimonianza viva di un Dio che è vicino all'uomo; ed è un richiamo a non essere mai indifferenti verso chi si incontra, ma a trattarlo con disponibilità e con amore"*, incoraggiandoli *"ad essere segno luminoso di questa carità di Cristo, che porta serenità e pace"*.

I lavori sono iniziati con il discorso inaugurale del Presidente del Pontificio Consiglio, il Cardinale Antonio Maria Vegliò, il quale ha affermato, fra l'altro, che il centro spirituale dell'aeroporto è la cappella e la presenza del Cappellano è la risposta della Chiesa a quanti negli aeroporti desiderano essere ascoltati e incoraggiati. Il Sotto-Segretario, P. Gabriele F. Bentoglio, ha quindi presentato il Seminario fornendo informazioni sulle tematiche da affrontare, sulle testimonianze delle cappellanie presenti, sui gruppi di studio, le celebrazioni liturgiche e l'utilità del dialogo per lo scambio di opinioni.

Un'illustrazione delle prospettive socio-culturali e religiose del mondo contemporaneo è stata presentata dal Sotto-Segretario del Pontificio Consiglio della Cultura, Mons. Melchor Sánchez de Toca. La nuova evangelizzazione nel mondo contemporaneo è stata poi trattata dal Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione, S.E. Mons. Salvatore Fisichella.

In seguito è stato affrontato il tema del dialogo, particolarmente nella dimensione inter-religiosa ed ecumenica, specificatamente nella realtà aeroportuale, in relazione alla nuova evangelizzazione. Il primo è stato esposto dal Card. Jean-Louis Tauran, Presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-religioso, mentre il secondo è stato affrontato dal Rev. Tony Milner, Delegato per gli Studi Teologici del Collegio Inglese a Roma.

Entrando, quindi, nella realtà specifica della mobilità umana, di cui fa parte il mondo dell'aviazione civile, il Card. Vegliò ha parlato della nuova evangelizzazione in questo ampio contesto, seguito da P. Louis

Cameli, Cappellano all'Aeroporto O'Hare di Chicago, che ha illustrato la nuova evangelizzazione nel mondo dell'aviazione civile.

Vi è stato spazio per la condivisione delle esperienze delle varie cappellanie aeroportuali, così come per la presentazione del nuovo Manuale per le Cappellanie aeroportuali negli Stati Uniti d'America e il nuovo sito web degli aeroporti europei. In questo contesto, particolarmente interessante è stata la relazione del Sig. Gabriel Mocho Rodriguez, Segretario per l'Aviazione Civile della Federazione Internazionale dei Lavoratori nel Trasporto (ITF), che ha spiegato il lavoro della Federazione.

Nel volume *Il Vangelo... nell'aria. Atti del XV Seminario Mondiale dei Cappellani Cattolici dell'Aviazione Civile e dei Membri delle Cappellanie Aeroportuali* (Tipografia Vaticana), sono stati pubblicati gli atti del Seminario, introdotti da un articolo al riguardo di A. Spadaro, pubblicato su "La Civiltà Cattolica".

- Dal 16 al 20 settembre, ha avuto luogo a Melbourne, Australia, la XLV Conferenza Annuale dell'Associazione Internazionale dei Cappellani dell'Aviazione Civile (IACAC), associazione di carattere ecumenico, aperta anche ai rappresentanti religiosi non cristiani che operano negli aeroporti. Vi ha partecipato P. Maurizio Pettenà, Consultore, il quale ha letto un Messaggio del Presidente del Pontificio Consiglio.

Settore Nomadi

- Dal 19 al 21 giugno, ad Eger, in Ungheria, si è tenuto il Primo Seminario Internazionale sui Progetti di Inclusione dei Rom in Europa Centrale e Orientale, con titolo *Opening Doors*. L'Incontro è stato organizzato congiuntamente dalla Commissione per la pastorale dei Rom della Conferenza Episcopale Ungherese e dalla Fondazione *Renovabis*, una delle maggiori organizzazioni caritative cattoliche in Germania. P. Gabriele F. Bentoglio, Sotto-Segretario, ha partecipato alla riunione e ha pronunciato una conferenza su "La sollecitudine pastorale della Chiesa per i Rom".
- Il 18 agosto, nella Basilica di Santa Maria in Trastevere, a Roma, si sono svolti i funerali di Mons. Bruno Nicolini, per oltre 50 anni impegnato nella pastorale per i Rom e Sinti in Italia. La celebrazione è stata presieduta da S.E. Mons. Matteo Zuppi, Vescovo ausiliare di Roma, che ha ricordato la figura e la testimonianza evangelica del defunto. Il Dicastero vi era rappresentato da Don José Brosel, Suor Halina U. Pander e Paola Roncella.
- Nei giorni 6 e 7 settembre, a Strasburgo, in Francia, in rappresentanza della Santa Sede, P. Gabriele F. Bentoglio ha partecipato all'Assemblea

Plenaria del Forum Europeo dei Rom e degli Itineranti, alla quale erano presenti circa 60 delegati e alcuni osservatori di vari organismi internazionali e di istituzioni specializzate. All'Incontro sono intervenuti, tra gli altri, anche il Segretario generale del Consiglio d'Europa, Mr. Thorbjørn Jagland, e l'Ambasciatrice per i Diritti Umani del Ministero degli Esteri Finlandese, Ms. Ann-Marie Nyroos.

- Il 26 settembre, Suor Pander ha partecipato alla S. Messa in suffragio di Mons. Nicolini nella Cappella del Beato Zeffirino Giménez Malla, ideata e voluta a suo tempo da Don Nicolini, presso il Santuario del Divino Amore, a Roma.

Circensi e Fieranti

L'evento principale del 2012 dell'Apostolato per i Circensi e i Fieranti è stata l'Udienza speciale che il Santo Padre Benedetto XVI ha riservato ai rappresentanti del mondo dello spettacolo viaggiante, sabato 1 dicembre, nell'Aula Paolo VI in Vaticano. L'incontro con il Pontefice, organizzato dal Dicastero in collaborazione con la Fondazione "Migrantes" della Conferenza Episcopale Italiana, la Diocesi di Roma e alcune Associazioni di categoria, si è svolto nell'ambito del Pellegrinaggio internazionale in occasione dell'Anno della Fede. Per l'occasione sono convenuti a Roma oltre 8.000 professionisti del circo, esercenti di luna park e delle fiere, artisti di strada, madonnari e burattinai, componenti di bande musicali e di gruppi folcloristici, provenienti da alcuni Paesi europei e dagli Stati Uniti d'America.

Il pellegrinaggio ha avuto inizio venerdì 30 novembre, con la solenne concelebrazione Eucaristica nella Basilica di San Pietro, all'altare della Confessione, presieduta da S. Em. il Cardinale Antonio Maria Vegliò, assistito da 4 Vescovi e 40 sacerdoti. In serata, a Piazza del Popolo, Piazza Farnese e Piazza San Silvestro, i cittadini romani e i numerosi turisti hanno potuto assistere alle esibizioni di circensi e fieranti, bande musicali, gruppi folcloristici e artisti di strada.

La mattina di sabato 1 dicembre, il corteo dei partecipanti si è mosso da Castel Sant'Angelo verso piazza San Pietro, per l'Udienza Pontificia. In attesa del Santo Padre i pellegrini hanno assistito nell'Aula Paolo VI allo spettacolo coordinato dal Prof. Alessandro Serena, Docente di Storia dello Spettacolo Circense presso l'Università degli Studi di Milano. Alle ore 12.00, Papa Benedetto XVI è stato accolto festosamente dai pellegrini e il Card. Vegliò gli ha rivolto parole di filiale devozione e gratitudine. Sono seguite le testimonianze di una clown tedesca, Sonja Probst, di un esercente di fiera francese, Gérard Couasnon, e di un esercente di luna park italiano, David Degli Innocenti. Si sono esibiti,

poi, in una performance di esercizi acrobatici, gli allievi dell'Accademia d'Arte Circense di Verona. Per ultimo, il Maestro Mimmo Cuticchio, cuntista e puparo siciliano, ha narrato un episodio dei tempi delle crociate che aveva come argomento la professione della fede.

Il Santo Padre, quindi, ha pronunciato il suo discorso, in cui ha ricordato il valore dello spettacolo viaggiante e le sue caratteristiche principali, i problemi delle persone che compongono questo ricco e variegato mondo e il loro esempio di virtù, non sempre apprezzate dalla società odierna. Ha inoltre sottolineato il ruolo della famiglia nel mondo del circo e dello spettacolo viaggiante, invitandola ad essere sempre scuola di fede e di carità, palestra di comunione e di fraternità. Il Papa ha anche formulato l'auspicio che le Amministrazioni pubbliche si impegnino per la tutela della categoria e ha invitato la gente dello spettacolo viaggiante e la società civile a superare ogni pregiudizio e a ricercare sempre un buon inserimento nelle realtà locali.

L'evento ha avuto grande eco sulla stampa ed è stato ripreso da varie emittenti televisive e radiofoniche.

Per rendere omaggio al Santo Padre, nei giorni del pellegrinaggio, sono stati posizionati per la prima volta in Piazza San Pietro tre simboli dello spettacolo viaggiante: una giostra a cavalli, un tendone del circo e un teatrino dei burattini.

La realizzazione del Pellegrinaggio e dell'Udienza Pontificia, nei suoi vari momenti, ha richiesto generosa collaborazione da parte del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano, della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali, della Sala Stampa Vaticana, dei Corpi della Guardia Svizzera e della Gendarmeria, dei responsabili dei vari servizi e della Fabbrica di San Pietro.

Settore Turismo, Pellegrinaggi e Santuari

Nel 2012, il settore della pastorale del turismo e dei pellegrinaggi è stato impegnato nei seguenti eventi:

- VII Congresso Mondiale di Pastorale del Turismo, che si è svolto a Cancún (Messico), dal 23 al 27 aprile, sul tema "Il turismo che fa la differenza". L'organizzazione dell'evento è stata curata congiuntamente dal Dicastero e dalla Prelatura di Cancún-Chetumal, con la collaborazione della Conferenza Episcopale Messicana. Vi hanno partecipato 250 persone, di 40 nazioni di 4 continenti. I lavori sono stati accompagnati e illuminati dal Messaggio che il Santo Padre Benedetto XVI ha indirizzato al Congresso e si sono sviluppati intorno a tre ampie tematiche: il turismo religioso, il turismo dei cristiani e il

turismo in genere. Sono stati approfonditi specifici argomenti, quali la situazione attuale del turismo internazionale, prospettive e sfide; il patrimonio culturale della Chiesa al servizio del turismo; la cura pastorale del turismo nel contesto della nuova evangelizzazione; la Giornata mondiale del turismo come opportunità pastorale; le nuove tecnologie e le reti sociali nell'ambito della pastorale del turismo; il Codice Mondiale di Etica del Turismo. Il Card. Antonio Maria Vegliò ha aperto i lavori con un discorso di benvenuto. P. Gabriele Bentoglio, Sotto-Segretario, ha moderato i lavori insieme al Vescovo Prelato di Cancún, S.E. Mons. Pedro Pablo Elizondo Cárdenas. Vi hanno preso parte Don José Brosel Gavilá e la dott.ssa Margherita Schiavetti, Officiali del settore. A conclusione, è stata redatta una dichiarazione finale tradotta in cinque lingue.

- Il 19 e 20 settembre si è svolto a Roma l'Incontro della Rete Mariana Europea, nel decimo anniversario della sua costituzione. La Rete collega tra loro venti Santuari di quasi tutti i Paesi europei. L'Em.mo Presidente è intervenuto con una relazione sul tema "Orientamenti per la pastorale dei pellegrinaggi nella dinamica dell'ultimo Concilio". Il Cardinale ha anche presieduto la Santa Messa che seguiva al suo intervento.
- All'inizio di novembre si è svolto in Corea, a Jeonju, un incontro interconfessionale sui pellegrinaggi *World Pilgrimage Forum 2012*, cui ha partecipato S.E. Mons. Joseph Kalathiparambil, Segretario del Dicastero, su invito di S.E. Mons. Vincent Ri Pyung-ho, Vescovo della diocesi di Jeonju. L'Ecc.mo Segretario, che ha pronunciato un discorso sul tema "Il pellegrinaggio nel contesto della tradizione cattolica", era accompagnato da Don José Brosel Gavilá.
- L'Em.mo Card. Antonio Maria Vegliò ha partecipato al IV Incontro Nazionale delle "Case per ferie", organizzato dall'Ufficio per la Pastorale del Tempo Libero, Turismo e Sport, della Conferenza Episcopale Italiana, che si è svolto a Rocca di Papa (Roma), il 21 e 22 novembre.

Settore Pastorale della Strada

Dall'undici al 15 settembre, è stato celebrato il Primo Incontro integrato sulla Pastorale della Strada per il Continente d'Africa e Madagascar, organizzato dal Dicastero, in collaborazione con la Commissione Episcopale di Tanzania per la Pastorale della Mobilità Umana, a Dar-es-Salaam, in Tanzania. Vi hanno preso parte 82 persone tra vescovi, ecclesiastici, religiosi e religiose, laici impegnati in tale campo pastorale, provenienti da 31 Paesi. Il Messaggio del Santo Padre, inviato dall'Em.mo Segretario di Stato, Cardinale Tarcisio

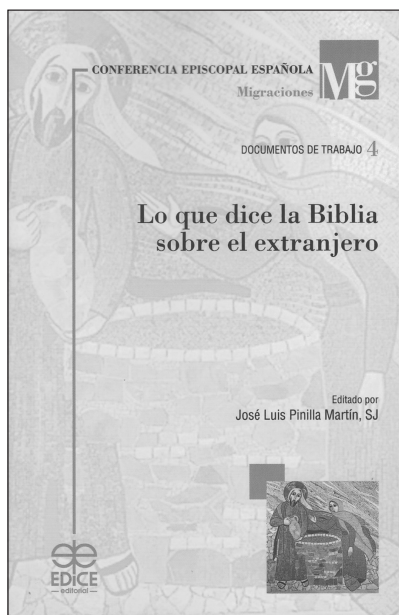
Bertone, è stato accolto dai partecipanti come segno di sostegno e di incoraggiamento per approfondire la realtà della strada, alla luce del documento "Orientamenti per la Pastorale della Strada", esposto da S.E. Mons. Joseph Kalathiparambil, Segretario del Pontificio Consiglio, e dell'Esortazione Post-Sinodale *Africae munus* di Benedetto XVI, soprattutto in considerazione dei numeri 55-59 (donne), 60-64 (giovani) e 65-69 (bambini). La presenza e i messaggi dell'Em.mo Arcivescovo di Dar-es-Salaam, Card. Polycarp Pengo, del Nunzio Apostolico, S.E. Mons. Francisco Padilla e dei rappresentanti del Consiglio Cristiano di Tanzania e del Governo hanno contribuito a stimolare i partecipanti ad analizzare la realtà della strada in Africa e Madagascar: donne/giovani ragazze di strada, bambine della strada, camionisti di lunghe distanze e sicurezza stradale. Altri cinque discorsi principali, due interventi speciali dell'*ITF Inland Transport Sections* in Londra e dell'*IOM Regional Office* in Sud Africa, nonché sei presentazioni di esperienze personali hanno illuminato le discussioni in tre gruppi di lavoro, portando alla redazione di un Documento Finale denso di riflessioni e raccomandazioni per rispondere alla preoccupante realtà della strada nel continente.

Il Documento Finale è stato inviato alle Conferenze Episcopali e alle Conferenze dei Superiori Maggiori d'Africa e Madagascar, a vari Dicasteri della Curia Romana, alle Ambasciate del Continente presso la Santa Sede, ai partecipanti e ai benefattori che hanno sostenuto la realizzazione dell'Incontro.

REVIEWS

LO QUE DICE LA BIBLIA SOBRE EL EXTRANJERO

JOSÉ LUÍS PINILLA MARTÍN, (ed.), *Lo que dice la Biblia sobre el extranjero. Perspectivas bíblicas sobre el racismo, la inmigración, el asilo y las leyes comunitarias*, Editorial EDICE, Madrid 2012.



El “extranjero” es el mensajero de Dios que sorprende y rompe la regularidad y la lógica de la vida diaria, acercando a los que están lejos. En los “extranjeros” la Iglesia ve a Cristo, que «planta su tienda entre nosotros» (cf. Jn 1, 14) y «llama a nuestra puerta» (cf. Ap 3, 20). Este encuentro -hecho de atención, acogida, coparticipación y solidaridad, de tutela de los derechos de los emigrantes y de empeño evangelizador- revela el constante cuidado de la Iglesia, que descubre en ellos auténticos valores y los considera un gran recurso humano (*Erga migrantes caritas Christi*, n. 101).

La oportunidad de la traducción de este libro al español viene dada por el objetivo mantenido durante estos años por parte de los planes de la Comisión Episcopal de Migraciones de trabajar en una pastoral que vaya pasando de la acogida a la comunión. Cumplimos también con el deseo de la Conferencia Episcopal Española expresado en el reciente plan quinquenal de potenciar la pastoral bíblica (los textos bíblicos utilizados están tomados de la casi recién estrenada *Sagrada Biblia. Versión oficial de la Conferencia Episcopal Española*). Esta publicación es una aportación -junto con otras ofertas de formación- desde el Secretariado de la Comisión Episcopal de Migraciones para ofrecer medios que den respuesta al llamamiento de la Iglesia a una nueva evangelización, cuyas pistas se nos han ofrecido en el reciente Sínodo de Obispos, así como las que se encierran en el reto de vivir a fondo el Año de la fe, promulgado por Benedicto XVI con la carta apostólica *Porta fidei*.

Es cierto que la crisis -de la que los emigrantes son víctimas- está provocando un cierto retorno de los que un día vinieron, pero también

es cierto que muchos inmigrantes se quedan entre nosotros. Para los que se van, para los que se quedan y para los que les acompañamos la Biblia nos enseña mucho en este campo; es un reflejo de la experiencia humana y a la vez una provocación para la conversión. Además, el uso compartido y comunitario de la Biblia se convierte en liturgia, en celebración y en oración. Cuando percibimos en la Biblia el sudor de una vida humana laboriosa, conflictiva, intranquila -pero conducida por un amor que desborda el corazón mismo de los que vivieron y escribieron la historia bíblica-, entonces tomamos en serio la comunicación de Dios y hablamos con Él como se habla con un amigo.

Partimos de una profunda convicción compartida: a través del rostro de los inmigrantes y de las situaciones de sus vidas el Señor sale en el camino a nuestro encuentro y nos habla. Este libro ofrece unos instrumentos para mantener la acogida, para sustentar, en el reposo de la vida compartida, y acompañar como «peregrinos de la fe y la esperanza» la situación de la injusta crisis que soportamos, que se ceba especialmente con los hermanos emigrantes. El uso de la Biblia nos proporciona la posibilidad de reflexionar sobre la situación y la misma realidad social, y para compartir nuestra fe entre los hijos de Dios llegados desde otras orillas. En medio de la crisis económica, social, cultural, política y religiosa, se nos pide una nueva imaginación pastoral, para ser testigos y servidores del Evangelio de la esperanza y de la solidaridad¹, donde estamos llamados a «emprender un itinerario de comunión» que tiene que llevar a la aceptación de la diversidad. La Palabra de Dios compartida crea comunidad, crea comunión en una humanidad que refleja todos los colores del arco iris, imagen de la Alianza de Dios con su pueblo.

Es cada vez más imprescindible la necesidad de crear espacios privilegiados donde se lleve a cabo una verdadera pedagogía del encuentro entre inmigrantes y autóctonos. Hay muchos espacios posibles para esa integración armónica: la escuela, el deporte, la parroquia, las comunidades, el barrio... Espacios que facilitan la colaboración y hasta la amistad entre inmigrantes y nativos desde la infancia y que la Iglesia hará muy bien en cultivar de modo especial. Estos ámbitos normalizados y sencillos son imprescindibles para que los grandes discursos sobre la interculturalidad y la integración se hagan eco de ellos y oficialicen lo cotidiano. Es más esperanzador gestionar la diversidad lejos tanto de

¹ «La Iglesia proclama el Evangelio de la solidaridad cuando abre sus brazos y actúa para que se respeten los derechos de los emigrantes y los refugiados, estimulando a los responsables de las naciones, de los organismos y de las instituciones internacionales para que promuevan iniciativas oportunas en su apoyo» (BENEDICTO XVI, *Mensaje para la Jornada Mundial del Emigrante y Refugiado*, 17 de enero de 2010).

la multiculturalidad como de la asimilación, fomentando la interacción entre culturas diversas y complejas. Cuando los niños de distintos países, culturas y etnias juegan juntos en el patio del colegio, o forman parte de los grupos de catequesis, o los vecinos de una finca asisten juntos a la reunión de la escalera, o haya adultos que buscan formarse leyendo juntos la Biblia, están sellando acuerdos interculturales que generan comunión. Salvando la desconfianza mutua -esquivando los fundamentalismos- se produce el encuentro entre personas de horizontes diferentes, «que a menudo da lugar a un intercambio más verdadero y más espiritual. La convivencia del día a día sigue siendo el mejor terreno para un dialogo que siempre es necesario»². Facilitar esa convivencia iluminándola a través de la Palabra de Dios es un claro objetivo de la Comisión Episcopal de Migraciones. Por eso invitamos a usar este libro no solo como instrumento pastoral *con* los emigrantes, sino como fortalecimiento de las nuevas comunidades que surgen del ejercicio cercano de la catolicidad. Recordemos al respecto lo que el Santo Padre decía en el Mensaje con motivo de la Jornada Mundial del Emigrante en 2012, refiriéndose a los emigrantes cristianos:

«Crecidos en el seno de pueblos marcados por la fe cristiana, a menudo emigran a países donde los cristianos son una minoría o donde la antigua tradición de fe ya no es una convicción personal ni una confesión comunitaria, sino que se ha visto reducida a un hecho cultural. Aquí la Iglesia afronta el desafío de ayudar a los inmigrantes a mantener firme su fe, aun cuando falte el apoyo cultural que existía en el país de origen, buscando también nuevas estrategias pastorales, así como métodos y lenguajes para una acogida siempre viva de la Palabra de Dios».

Los pasajes bíblicos de este libro (desde Babel a Pentecostés) y los anexos que contiene (canciones, dinimizaciones, dramatizaciones, etc.) nos ayudarán a vivir a fondo el contexto histórico en que vivimos, caracterizado de hecho por los mil rostros del otro; la diversidad, contrariamente al pasado, vemos como se vuelve algo común en España. Estamos llamados, por consiguiente, a testimoniar y a practicar, además del espíritu de tolerancia -que es un enorme logro político, cultural y, desde luego, religioso- el respeto por la identidad del otro, tendiendo a procesos de coparticipación con personas de origen y cultura diferentes, con vistas también a un “respetuoso anuncio” de la propia fe. Estamos todos llamados, por tanto, a la cultura de la solidaridad tan ardientemente invocada por el Magisterio, para llegar juntos a una auténtica comunión de personas. Este camino necesita de encuentros como los que pueden facilitarse con las propuestas de este libro.

² “Alimentar la Esperanza”: Comunicado de la Comisión Mixta de Obispos del Magreb y el Mediterráneo (Túnez, 4 de mayo de 2011).

Autóctonos y extranjeros necesitan vivir en una fraternidad cada día mayor, porque todos somos caminantes, y de alguna manera emigrantes. En la Biblia se percibe un proceso de teologización progresiva de la categoría del “emigrante”. Y de ahí a una cierta espiritualización del término, tanto en la religiosidad israelita como en la comunidad cristiana primitiva, no hay más que un paso. Nuestra fe se remonta a las primeras andanzas de nuestro padre Abrahán, y nunca se debe olvidar lo que dice *Dt 26, 5*: «Entonces tomarás la palabra y dirás ante el Señor, tu Dios: “Mi padre fue un arameo errante, que bajó a Egipto”». Ahí se marca a fuego la identidad histórica profunda de judíos y cristianos, y se desvelan como señas de identidad la humildad, la provisionalidad y la dependencia del ser humano respecto a Dios en el peregrinaje de su existencia.

Tratamos, pues, de ofrecer no solo un libro de reflexión y trabajo para grupos de emigrantes y/o autóctonos, sino una fundamentación bíblica básica para comprender mejor a nuestros hermanos migrantes y lo que significan las migraciones como espejo de la Trinidad (Unidad en la diversidad) que siempre busca la alianza con el hombre. Siempre busca la comunión de los hombres entre sí y con Dios.

Y así seguir dando esperanza, porque, como señalaba el *Mensaje* del último Sínodo: «Las migraciones -aún con el peso del sufrimiento que conllevan, y con las que queremos estar sinceramente cercanos, con la acogida propia de los hermanos- son ocasiones, como ha sucedido en el pasado, de difusión de la fe y de comunión en todas sus formas».

Es una oferta, repetimos, claramente pastoral. Mons. D. Ciriaco Benavente Mateos, presidente de la Comisión Episcopal de Migraciones, hablaba al respecto en las pasadas reuniones de delegados diocesanos de Migraciones (junio 2012), y decía: «Se ha dicho que la Iglesia evangelizando promociona y promocionando evangeliza. Es verdad. No es bueno separar ambas dimensiones, pero tampoco es bueno confundirlas. En la Iglesia todo o casi todo es pastoral, pero desde hace años venimos insistiendo en que junto a la labor de asistencia social y de promoción que tan admirablemente realiza Cáritas, nuestra Comisión quería cuidar de manera especial la dimensión más netamente pastoral, el servicio *fidei* y no solo los servicios *ex fide*, por utilizar la terminología del cardenal Martini. Tened la seguridad de que lo mejor que nuestra Iglesia puede ofrecer a nuestros hermanos los hombres no son ni siquiera sus obras sociales, sino a nuestro Señor Jesucristo, con el que lo demás suele venir por añadidura».

Ofrecer la Palabra de Dios es ofrecer al mismo Jesucristo, que se identificó con el migrante. La Iglesia ha contemplado siempre en los emigrantes la imagen de Cristo, que dijo: «era forastero, y me hospedasteis» (*Mt 25, 35*). La condición emigrante es paradigma de la

vida cristiana y, al mismo tiempo, una estrategia testimonial marcada por el espíritu de resistencia y de aguante en el sufrimiento por la justicia (*1 Pe* 2, 18-20; 3, 14), con la valentía propia de las personas libres (*1 Pe* 3, 14; 2, 16), haciendo siempre el bien.

Esta visión nos lleva a relacionar las migraciones con el itinerario bíblico que señalan los difíciles pasos del arduo camino de la humanidad hacia el nacimiento de un pueblo, por encima de discriminaciones y fronteras, depositario del don de Dios para todos los pueblos y abierto a la vocación eterna del hombre.

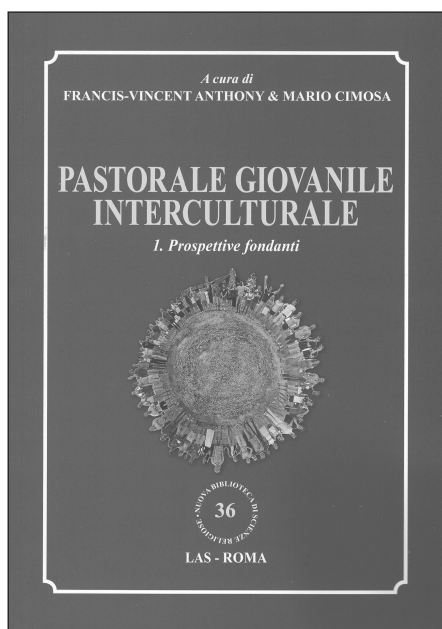
Este libro no es solo para emigrantes. Es un medio para un camino compartido. Como dice el Papa en su Mensaje para la Jornada Mundial del Emigrante de 2013: «De hecho, “la vida es como un viaje por el mar de la historia, a menudo oscuro y borrascoso, un viaje en el que escudriñamos los astros que nos indican la ruta. Las verdaderas estrellas de nuestra vida son las personas que han sabido vivir rectamente. Ellas son luces de esperanza. Jesucristo es ciertamente la luz por antonomasia, el sol que brilla sobre todas las tinieblas de la historia. Pero para llegar hasta Él necesitamos también luces cercanas, personas que dan luz reflejando la luz de Cristo, ofreciendo así orientación para nuestra travesía”³».

(Dalla *Presentazione*)

³ BENEDICTO XVI, carta encíclica *Spe salvi*, n. 49.

PASTORALE GIOVANILE INTERCULTURALE

ANTHONY FRANCIS-VINCENT e CIMOSA MARIO, *Pastorale giovanile interculturale*, Libreria Ateneo Salesiano, Roma 2012, p. 189.



Con piacere partecipo attraverso la *Presentazione* alla pubblicazione di questo volume che segna anche un progetto molto più ampio. Il tema centrale di questo percorso non è secondario. È un tema che lungo la storia ha sempre costituito una delle sfide importanti che la comunità credente, in vari tempi e in tutti i luoghi, ha dovuto affrontare.

Il cammino attuare della Congregazione Salesiana guarda a questo tema con un particolare interesse. L'attuale interesse non è solo dovuto al fatto che geograficamente la presenza salesiana è sparsa in tutto il mondo, ma per il fatto ancora più centrale che l'educazione,

attraverso la quale noi siamo chiamati ad essere evangelizzatori, è una di quelle esperienze di prima linea che deve affrontare lo scenario sempre più crescente della interculturalità.

Nell'attuale incrocio della storia, la Congregazione Salesiana è impegnata in un ripensamento della pastorale che aiuterà tutti a focalizzare meglio la prospettiva evangelizzatrice del nostro Progetto Educativo Pastorale. Un ripensamento che trova nelle parole dell'ultimo CAPITOLO GENERALE 26 (CG26), la sua ragione. Nel CG26 abbiamo riconosciuto che «le nostre iniziative non sono sempre chiaramente orientate all'educazione alla fede. I processi di catechesi sono deboli e in molti casi non suscitano nei giovani una vita sacramentale convinta e regolare, una vera appartenenza ecclesiale ed un coraggioso impegno apostolico. La mancanza di organicità e continuità, frutto anche di insufficiente riflessione e studio, ha portato talora ad attuare più una

pastorale delle iniziative e degli eventi che dei processi. In altri casi le proposte non sono state sufficientemente inserite nei cammini delle chiese locali» (CG26 28).

Partendo da tale constatazione, il Rettor Maggiore ha colto l'invito fatto dallo stesso CG26 di introdurre questo processo di ripensamento, a proposito del quale scrive: «Con il ripensamento della nostra pastorale vogliamo favorire processi di riflessione integrale sulla prassi educativo pastorale locale, consapevoli che i contesti in cui svolgiamo la missione sono diversi e complessi e così pure le sfide che incontriamo».¹

E tra queste sfide, una sfida centrale è quella dell'incontro con la cultura e con il mondo dei giovani. La nostra presenza accanto ai giovani ci conferma che nel mondo dei giovani non esiste «una» cultura giovanile unica, come fatto originale e autonomo. Ci rendiamo conto che, da un punto di vista profondamente pastorale, la nostra proposta evangelizzatrice ed educativa deve fare i conti con i vari contesti culturali e sociali: non credenti, indifferenti, lontani, con fede tradizionale o in un cammino di fede compromessa.

Riflettere sulle sfide sociali e culturali di questa complessa realtà è per noi Salesiani una opportunità che ci impegna nel nostro 'stare' e 'testimoniare' a favore dei giovani, delle loro famiglie, pienamente inseriti nelle culture a cui loro appartengono.

In questo processo lo studio e la riflessione della diversità culturale, dei cambi di paradigmi culturali e della stessa interculturalità, sono scelte essenziali se realmente vogliamo arrivare al punto irrinunciabile del nostro essere Salesiani: quello di offrire una esperienza di una vita piena, come la incontriamo nella persona di Gesù Cristo, nel suo Vangelo.

Per questo, credo che il presente sforzo di ricerca e di studio va compreso all'interno di un cammino più grande e più ampio della stessa pastorale giovanile nella sua integralità. Va anche radicato in quella visione mistagogica, dove l'intelligenza della cultura e delle culture si lascia illuminare e guidare da quel *sensus fidei* senza il quale noi Salesiani pastori ed educatori perdiamo il sale del nostro carisma e la luce della nostra proposta.

Fare udire la voce di Dio in questa congiuntura storica di interculturalità, non è un *optional* sul quale possiamo avere idee divergenti; non è neanche una aggiunta che viene dopo. È il mandato stesso che abbiamo ricevuto dal Signore Gesù in persona. È il mandato

¹ DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE (a cura), *Ripensamento della pastorale giovanile salesiana. Strumento per la riflessione nelle comunità e nelle ispettorie*, Roma 2011, p. 4.

che in tempi di grandi cambiamenti culturali e sociali e di notevoli sfide per la Chiesa, il nostro Padre e Maestro Don Bosco ha fatto suo, con libertà e ottimismo.

Le attuali sfide vanno lette all'insegna di una storia che il presente volume può illuminare, come anche accompagnare. Rimaniamo sempre con quello spirito di Don Bosco che sappia vedere nei nuovi contesti in cui il Signore ci invia oggi nuove opportunità che aiutano allo sviluppo della nostra missione salesiana per il bene della gioventù.

Sono nuovi scenari che ci invitano alla creatività, come anche alla fedeltà. Sono nuove opportunità che ci chiedono il dono dell'ascolto intelligente e contemplativo per scoprire come rispondere alle nuove urgenze e alle nuove povertà. Sono nuovi territori che ci chiamano a vivere e a testimoniare la bellezza del nostro essere evangelizzatori e educatori.

Mi unisco con l'Istituto di Teologia Pastorale nel dedicare il presente volume al prof. Riccardo Tonelli, come segno di gratitudine e riconoscenza al suo impegno a favore della pastorale giovanile. Il mio augurio diventi una preghiera affinché il Signore benedica 'don Tonelli', come tutti lo chiamiamo, in modo che la sua vita continui a essere una limpida testimonianza di quello che ha sempre creduto, celebrato e vissuto.

Roma, 24 maggio 2012

FABIO ATTARD, SDB
Consigliere Generale
per la Pastorale Giovanile

PUBLICATIONS

1. *Laudate Dominum omnes gentes*. Ordinario della Messa in sei lingue, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano. € 4.00
2. *Rosario dei migranti e degli itineranti*, Città del Vaticano 2004. € 2.00
3. G. TASSELLO – L. FAVERO (a cura di), *Chiesa e Mobilità Umana*, CSER, Roma 1985. € 10.00
4. G. DANESI – S. GAROFALO, *Migrazioni e accoglienza nella Sacra Scrittura*, Ed. Messaggero, Padova 1987. € 10.00
5. AA.VV., *Maria esule, itinerante, pia pellegrina*, Ed. Messaggero, Padova 1988. € 10.00
6. *Solidarity in Favour of New Migrations*. Proceedings of the III World Congress for the Pastoral Care of Migrants and Refugees, Rome 1991. € 10.00
7. AA.VV., *Migrazioni e diritto ecclesiale*, Ed. Messaggero, Padova 1992. € 10.00
8. F. LE GALL, *L'apostolat de la mer "Stella Maris"*, Roma 2001. € 3.00
9. *Erga migrantes caritas Christi*. Instruction of the Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004. € 2.50
10. AA.VV., *La sollecitudine della Chiesa verso i migranti*, Quaderni Universitari, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2005. € 10.00
11. *Orientamenti per una pastorale degli Zingari*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2005. € 4.00
12. AA.VV., *Migranti e pastorale d'accoglienza*, Quaderni Universitari, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2006. € 13.00
13. AA.VV., *Operatori di una pastorale di comunione*, Quaderni Universitari, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2007. € 10.00

-
14. AA.VV., *Strutture di pastorale migratoria*, Quaderni Universitari, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2008. € 13.00
 15. AA.VV., *Il macrofenomeno migratorio e la globalizzazione*, Quaderni Universitari, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2010. € 15.00
 16. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Pellegrini al Santuario*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2011. € 18.00
 17. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, -DELEGAZIONE PONTIFICIA PER IL SANTUARIO DELLA SANTA CASA DI LORETO, *Atti del XIV Seminario Mondiale dei Cappellani Cattolici di Aviazione Civile e Membri delle Cappellanie*, Edizione Santa Casa, Loreto 2011. € 10.00
 18. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Atti del XV Seminario mondiale dei Cappellani Cattolici dell'Aviazione Civile e dei Membri delle Cappellanie Aeroportuali*, Città del Vaticano 2012. € 10.00

Finito di stampare nel mese di Maggio 2013

LITOGRAFIA LEBERIT

Via Aurelia, 308 00165 ROMA

Tel. e Fax 06.6620695

